“Dis Manibus Reinhold Elstner”.

Monaco 25 aprile 1995

R. C E S A R I

*

SCRITTI POLITICI

“Quello che mi ha sorpreso di più negli uomini dell’Occidente è che perdono la salute per fare i soldi; poi perdono anche i soldi per recuperare la salute. Pensano tanto al futuro che dimenticano di vivere il presente, e in tale maniera che non riescono più a vivere né il presente né il futuro. Vivono come se

non dovessero morire mai, ma poi muoiono, come se non avessero mai vissuto".

(Tenzin Gyatso: 14o Dalai Lama)

I N D I C E

PARTE PRIMA

SAGGI E LETTERE

GLI AVVENIMENTI DEL NUOVO ’89
(Analisi *meta*-storica sul crollo del comunismo)

I

Come tutti i momento storicamente più rilevanti, anche questo “nuovo” ‘89 si presta a diverse interpretazioni, ma le domande a cui è necessario rispondere restano sempre le più elementari e “radicali”: ***cosa*** *ha reso possibile la spettacolare dissoluzione che in pochi mesi ha azzerato il più vasto Impero della storia*? A cui segue necessariamente l’altra: *alla luce di questi ultimi avvenimenti,* ***quale*** *potrà essere il futuro dell’Europa*? Per chi assume come punto di riferimento la concezione razionalista e “realista” dominante, a queste domande fornirà risposte articolate e intelligenti, ma che rifletteranno inevitabilmente questa tendenza limitata e limitatrice; così di volta in volta egli ci parlerà di cause economiche, sociologiche, politiche ecc., tutte condizioni riconducibili a fatti osservabili e “concreti”. Ma chi possiede l’intima certezza che il sensibile è una rappresentazione momentanea e sempre *variabile* di un sovrasensibile *immutabile*, interpreterà la storia e i suoi avvenimenti come l’*effetto* di un soggetto causale *metastorico*. Per costui, infatti, "*Il senso del mondo dev'essere fuori di esso*" (Wittgenstein), e io aggiungerei anche *al disopra* di esso. Ma da questo punto di osservazione nasce una interpretazione totalmente altra, fondata sul presupposto che i “fatti” non possono illuminarci più di tanto, e quella “verità”, che essi comunque *manifestano*, è solo un riflesso adiacente e sbiadito dell’unica vera verità da cui provengono. Fatta la premessa, ritengo che il punto di partenza in grado di spiegare “tutto” stia in questa elementare constatazione: *le caste sono solo tre e non quattro*. Voglio dire che le entità autenticamente qualitative, *quindi* le uniche che rinviano ad una essenza, e *per ciò* anche le sole dotate di un valore e di un significato storico reale, *sono solo tre*; in virtù appunto della loro diretta origine metastorica. La “quarta casta”, quella “servile”, tanto di moda da oltre un secolo, avendo come suo unico punto di riferimento e centro esistenziale le stesse esigenze puramente *quantitative* di quella che immediatamente la precede, ovvero la casta dei mercanti o borghesia, non è, né può essere altro, che un semplice riflesso di questa: *una sua inferiore ed estremizzata modalità*. Ne consegue che non potrà mai avere una caratterizzazione propria; né alcuna specifica personalità. Da qui la mancanza totale di quella fonte *meta*-storica e *meta*-fisica che distingue sempre le tre caste autentiche investendole così di un significato reale. In breve: la classe servile, o “lavoratrice”, *è in sé metafisicamente inesistente,* quindi*, anche* storicamente*, un puro e semplice nulla* (1)!
Se interpretiamo il divenire storico rimuovendo la visione lineare e progressista di origine semita ancora dominante, e ci affidiamo alla nostra concezione *ciclica* tradizionale e Indoeuropea, il primo risultato a cui arriviamo è scartare, “a priori”, proprio il concetto tutto moderno di “progresso”; così gli avvenimenti ri-tornano a configurarsi come le varie rappresentazioni, certo progressive, ma *discendente*: dal “*più*” originario e metastorico al sempre “*meno*” temporale e storico. Una volta accettata questa premessa senza ulteriori approfondimenti (ci porterebbero troppo lontano), prendiamo in considerazione la porzione del ciclo complessivo che ora maggiormente ci interessa, ovvero il millennio cristiano, tralasciando il discorso più generale intorno all’intero ciclo, o in termini Indù, all’intero “*Manvantara*”. Il primo

dato, è che anche in questa porzione ristretta possiamo constatare come da un inizio *quasi* totalmente spirituale, si è poi arrivati (dopo un

1) Spesso si sente ripetere il giudizio di quel politicante inglese secondo cui "*la democrazia è il sistema peggiore tranne tutti gli altri*". E' una evidente sciocchezza. Ogni giudizio politico è sempre in rapporto alla qualità dominante in colui che giudica. Ma è tutta la storia ad essere determinata dal gioco delle qualità. Sono "*i Guna che agiscono sui Guna*" come si dice in India. E i Guna sono *solo* tre: Sattwa (conoscenza), Rajas (azione) e Tamas (nescienza). Il sacerdote è Sattwa che opera su Rajas, ovvero, qui l'azione è *subordinata* alla Conoscenza, e questo lo spinge assolutamente verso la "Liberazione". Essendo egli fuori (oltre) dal divenire storico non può *naturalmente* possedere il potere politico, *che è divenire storico nella dimensione più elevata*. Quindi ogni teocrazia *è sempre "innaturale*". E' l'aristocrazia guerriera che possiede la dimensione più elevata *per questo mondo*, o "stato dell'Essere", essendo animata da Rajas che agisce su Sattwa, ovvero *dal soggetto azione illuminata dalla Conoscenza*. Il terzo tipo è il borghese, cioè colui dove Rajas è rivolto in basso e domina su Tamas. Qui è la Conoscenza (Sattwa) che *scompare* letteralmente dall'orizzonte, ma resta pur sempre l'azione come centro, anche se rivolta alla pura quantità. Ma la scomparsa di tutto si ha appunto nel quarto tipo: il servo, dove è addirittura Tamas, *pura "ignoranza, o nescienza"*, che trionfa su Rajas. Solo ora, con questi due *ultimi* tipi, diventa possibile la "democrazia"!

processo a spirale tortuoso e invariabilmente regressivo, con vari tentativi di mantenimento seguiti da successivi abbassamenti di piano) alla odierna conclusione *quasi* totalmente "atea" e materiale. Qui, i "*quasi*", vogliono sottolineare che la vittoria di ogni concezione ha sempre un carattere *relativo*, anche se nel momento di maggior tensione e intensità sembra raggiungere il vertice dell'assoluto. Del resto se "assoluto" (da *ab-solutus*) significa "disciolto", "annullato", quindi "*scomparso alla vista*", è evidente che una simile condizione non potrà mai essere *storicamente* realizzata, trattandosi di quel negativo "incommensurabile" la cui presenza rende possibile appunto il divenire come storia.

....

Ora vediamo di considerare più a fondo questa porzione minima, ma in sé organicamente completa, del ciclo complessivo: l'ultimo millennio. I sei secoli precedenti non sono stati che una "*inter-civiltà*" (O. Spengler), cioè un processo magmatico di formazione intermedio tra una civiltà passata e spenta e l'altra successiva. È intorno al "mille" che inizia quel divenire *significativo* che si apre con il più profondo dei contrasti, e vede le prime due caste scontrarsi per imporre il proprio potere sull'intera ecumene cristiana. Si tratta della lunga e drammatica vicenda storicamente nota come "*lotta per le Investiture*". Il primo rilievo, in termini generali, è che "l'universalismo" fondamentalmente di ordine spirituale di quei giorni "aurorali", oggi si riflette perfettamente in quella immagine speculare, quindi letteralmente *opposta*, che è l'"*internazionalismo mondialista*" borghese. Ma in quel tempo era il *sacro* il "luogo" dove ogni azione trovava la sua legittimità e risoluzione: dall'agire politico di un Gregorio VII, alla Teologia di San Tommaso; dall'azione politica di un Federico II, alla speculazione poetico-teologica del gran "sacerdote" Ghibellino Dante Alighieri. Questo primo periodo durò circa tre secoli; l'atto che ne sancì la fine, dopo la morte di Federico II e le conclusive avventure di Corradino di Svevia e di Arrigo VII, fu il processo all'Ordine Templare e la sua soppressione violenta. Ed è qui, nella fine della potenza papale, con la prigionia avignonese e la vittoria "laica" di Filippo il Bello, che bisogna scorgere il momento storico di rottura con la tensione spirituale precedente che intendeva dissolvere il visibile nell'invisibile, e non nel Rinascimento il quale, *al contrario*, fu un profondo tentativo di reintegrare ancora il visibile nel sacro, *anche se non più in senso cristiano*, ma con la ripresa di antiche dottrine Tradizionali e pagane come l'Astrologia e, soprattutto, l'Alchimia e la Magia, ora non più semplicemente "adiacenti", come nel Medio-evo, *ma centrali e totalizzanti*.

E' necessario contrastare fermamente il grossolano e immotivato convincimento generale che vorrebbe ridurre il Rinascimento a origine e preludio della modernità; tentativo con cui il borghese ha cercato di costruirsi un'aura di nobiltà la quale però, dato il suo basso referente qualitativo, è sempre inesistente.
La modernità è l'applicazione sistematica e radicale di tutto ciò che può essere incluso nel termine "laico" al cui vertice sta il puro razionalismo, condizione imposta all'Europa dalla polarità ebraico-cristiana. Ma il "laico", con la sua ideologia "laicista" di fondo, in quanto tipo desacralizzato e "profano", quindi esattamente opposto al più puro tipo rinascimentale le cui basi neoplatoniche lo rendevano profondamente religioso ed "esoterico", è una entità *estranea* all'autentica Tradizione europea.
Ma ritornando a quei primi secoli, possiamo notare facilmente come la sconfitta storica del ghibellinismo non si è mutata affatto nel trionfo della parte Guelfa vincitrice, anzi: il momento stesso della vittoria si trasformò subito nell'inizio della sua velocissima parabola discendente. Quel lontano avvenimento è per noi di estrema rilevanza, perché da lì possiamo trarre una legge storica generale come dimostrazione di ciò che accade a *due* versioni (o modalità) di *un solo* "principio" quando, per mezzo della lotta, arrivano al punto che una subisce la sconfitta definitiva: *questa sconfitta non colpisce solo la parte perdente, ma il Principio stesso nella sua totalità*!
Impostato così il problema, dobbiamo vedere proprio nella vittoria conclusiva del sacerdote (che in quel tempo rappresentava la parte spiritualmente "assoluta", *quindi anche il vero soggetto storico*) l'avvenimento determinante della successiva irreversibile crisi dello stesso principio sacrale.
Questa legge storica, *in quanto appunto legge*, è applicabile anche ai giorni nostri, e serve a contrastare la diffusa e falsa opinione che immagina, nella fine del marxismo, la definitiva "consacrazione" per tutti i tempi futuri del capitalismo liberale, come vuole la celebre, e molto superficiale, analisi di Francis Fukuyama.
Si tratta, in realtà, di una verità che proviene dal dualismo di fondo del ciclo cristiano, con i due tipi umani che vi corrispondono: *il sacerdote e il laico*, insieme ai due rispettivi periodi. E allora, dato questo, risulta sommamente probabile che l'esperienza storica medioevale, dove, ripeto, l'unico vero soggetto era il sacerdote e tutto ciò che lui solo poteva rappresentare (il sacro), possa insegnarci molto sul processo storico attualmente in atto dove il soggetto unico è *il borghese-laico* e ciò che solo lui può rappresentare (il "*profano*"). Se entrambi i tipi (sacerdote e laico) sono le due espressioni opposte, ma *speculari*, di un unico principio religioso in atto, una volta mutata la *qualità* (guna) dominante, cioè una volta preso atto del passaggio *dal* sacerdote *al* laico, siamo comunque di fronte a due percorsi storici del tutto *equivalenti*.
Il sacerdote fonda sé e il suo potere sul monoteismo teologico, e questo porta inevitabilmente alla distruzione di ogni altra possibilità *religiosa*. A sua volta il borghese tende all'unico monoteismo che può comprendere: l'economia (e il danaro come "divinità"), *con lo scientismo razionalista dogmatico* come fondamento altrettanto "teologico"; e questo è distruttore di ogni altra specificità *storica*. Nel primo caso la Chiesa è l'unica depositaria della verità *teologica*; nel secondo è il laico che si erge a depositario armato dell'unica verità *economica*.
L'azzeramento di tutto ciò che è alternativo, o semplicemente diverso, *è per entrambi l'inevitabile risultato*, ma essendo comunque radicati nello stesso principio religioso, anche gli avvenimenti storici che portano a quell'azzeramento risultano profondamente simili, per cui, in questo strano ciclo cristiano, dobbiamo considerare in realtà due semicicli distinti, ma equivalenti, entrambi animati dalla funzione *unica* di portare a compimento la *sola* potenzialità che sta alla loro base. Da qui la specularità, e la

conseguente possibilità, con lo studio del primo, *di poter "indovinare" anche le diverse fasi storiche del secondo*, soprattutto quelle conclusive, dentro le quali oggi noi già ci troviamo. Ma se questo discorso vale per il percorso dei due "semi-cicli" in generale, *non si può ignorare il fatto che, ad un certo punto, si è inserito tra loro un pluri-secolare "percorso mediano parallelo" che sfugge totalmente alla logica interna del ciclo cristiano complessivo*.

....

Col venir meno del principio sacrale e universalistico del "medioevo", incarnato storicamente da Chiesa e Impero, si determinò lo spaventoso vuoto di potere che permise l'ascesa di tutte le entità minime, particolari e particolaristiche, rappresentate dai Comuni, precedentemente schiacciate dai due "poteri forti". E tutto questo avveniva proprio nei territori (Italia e Germania) che già erano stati le sedi dei due principali soggetti in lotta. Ma anche se i Comuni si sostenevano con una economia di tipo mercantile; anche se termini come Guelfi e Ghibellini, con tutte le diverse declinazioni, non rappresentavano più che nomi abitudinari e semplici partiti in lotta per il potere locale, la parte che di volta in volta risultava vincente impiegò tutte le sue energie per plasmare sè e l'intera comunità cittadina, non nel senso teologico precedente, *e nemmeno in quello mercantile* da cui generalmente proveniva e che dominerà solo successivamente, *ma in una direzione fondamentalmente aristocratica*. Fu quello il momento in cui il principio aristocratico, che è un altra forza storica trascendentale, *non "prevista" nel dualismo semita di "sacerdote-laico*", si emancipò definitivamente da quello teologico sacerdotale, al quale l'aristocrazia Imperiale e Ghibellina precedente era vincolata, per imporsi ancora, dopo il crollo del mondo Classico, sull'intera Europa. Come scrisse Huizinga: "*Tutte le forme superiori della vita borghese nei tempi moderni si fondano sulla imitazione di forme aristocratiche*".
Nelle città di quel tempo possiamo assistere chiaramente a questa "imitazione", segno certo di una formidabile tendenza di fondo. La ragione metastorica di tutto ciò, sta nel fatto che dopo la tensione sacrale "assoluta" incarnata dal sacerdote e vissuta secondo la dottrina dualista cristiana del "*Regno che non è di questo mondo*", si *ri*-tornò proprio su questo mondo, ma lo si fece nel modo più elevato possibile con la consegna del potere alla nobiltà: *unica e sola "anima" di questo mondo in quanto appunto "Mondo*". Le ragioni semplicemente storiche di un passaggio come questo, fondamentalmente "*etico-estetico*", sono molteplici. La prima la si può individuare nella stessa presenza fisica della nobiltà feudale, sconfitta e obbligata per legge a risiedere in città. Ma la seconda, ben più importante, si trova in quella cultura cortese e cavalleresca che ancora ne rappresentava l'anima, e il cui fascino permeava già in larga misura tutte le classi sociali. Fu per la forza straordinaria di questa cultura, con tutte le sue varianti, che possiamo chiamare "aristocratica" anche una Repubblica come quella di Venezia, dominata incontestabilmente dal ceto mercantile. Oppure la stessa Firenze del Magnifico, grande erede di una schiatta di celebri banchieri. Anzi, è da sottolineare che fu proprio con la sua "Signoria" che la famiglia Medici dovette assistere alla chiusura dei suoi sportelli esteri, e questo anche per un certo distacco del "Magnifico" verso l'aspetto economico borghese della vita a favore di quelli estetico e politico, per lui evidentemente di ben altra rilevanza. Ma nessuna ragione storica avrebbe mai potuto consentire un simile passaggio di poteri dal sacerdote all'aristocrazia, senza la preliminare emancipazione del corrispondente *principio* metastorico aristocratico.
Per il pensiero cosmologico Indoeuropeo, gli elementi costitutivi di ogni realtà sono i già citati tre guna, o qualità: "*Sattva, Rajas, Tamas*", "Fili" qualitativi attorcigliati inestricabilmente per formare il sensibile, e per estensione, la stessa "materia". Il primo

esprime *saggezza e bontà*, il secondo *passione ed energia*, il terzo *torpore e oscurità*. Ad essi corrispondono, come altrettante modalità particolari, le tre caste in cui si divide storicamente l'ordine *spirituale politico e sociale*. Ma essendo questi principi sempre presenti e inseparabili in *ogni* essere umano, è evidente che ciò che distingue ogni individuo e l'intera casta a cui naturalmente appartiene è il "*quantum*" di qualità specifica (guna) che in lui prevale sugli altri due. Ora, è dottrina tradizionale che "*la natura non fa salti*", e il "Codice di Manu" afferma che ogni elemento "*assume le qualità di quello che lo precede, cosicché si ritiene che ciascuno abbia un numero di qualità corrispondente a quello della sua posizione nella serie*". Così, quando il percorso è ascendente, come nelle tre caste, quella superiore ingloba le qualità inferiori superandole con quella che più la caratterizza. Perciò il borghese, che al pari del servo *è solo quantità*, anche se "illuminata" dall'azione (Rajas *su* Tamas), si presenta come una specie di "raffinamento" delle qualità servili, mentre il servo, come si diceva in nota, non può trovare altro riferimento superiore che in quell'aspetto quantitativo dal quale egli dipende strutturalmente ed esistenzialmente (Tamas *su* Rajas). Questa considerazione è, ovviamente, estensibile ad un intero ciclo storico in quanto rappresentazione di una casta, ma con la differenza che trattandosi tradizionalmente di una *regressione*, si assiste di volta in volta alla "dimenticanza" degli elementi qualitativi differenziatori, con tutte le conseguenze che derivano sempre dal "dimenticare", dove proprio il "vuoto di memoria" rende inevitabile la discesa. Ma fino a quando un principio qualitativo resterà predominante, saprà attrarre nella sua orbita la stessa realtà circostante per plasmarla in funzione di se stesso. Per questo all'inizio vi è un'aristocrazia (imperiale), che pur restando tale, si presenta nella visione sacrale analoga a quella del sacerdote. Poi, nel periodo aristocratico successivo, ecco il borghese presentarsi "quasi" come un aristocratico; e infine, nel terzo e conclusivo segmento del ciclo, quello attuale, si vedono sacerdoti e aristocratici snaturati e distinti solo da un nome vano ridotti a puri e semplici borghesi.
Ma una società senza caste o classi è una chiara assurdità, oltre che una palese impossibilità; e quando questa richiesta si presenta, essendo l'opera di un livellamento radicale *verso il basso*, è sempre il borghese a porla; e nel momento in cui apparentemente essa si realizza, significa che il borghese vincitore è riuscito a ridurre tutti alla "classe borghese". Condizione storica che, al pari di ogni altra, può essere solo momentanea.

....

Dopo il periodo aristocratico, periodo di mezzo che va dal Rinascimento alla rivoluzione dell'89 e che per ragioni profonde e complesse, quanto al suo principio, *non è riconducibile alla "polarità" cristiana (e giudaica) di "sacerdote-mercante"*, si afferma dunque la borghesia che apre alla seconda parte del ciclo cristiano, o secondo "semi-ciclo". Ma in realtà la stessa "rivoluzione" del 1789, grazie all'azione politica della monarchia francese del XVII secolo (a tacere della riforma luterana, vero atto di battesimo di tutto questo processo), era già diventata una possibilità storica molto prima di quella data. Tutto in conformità con quella "legge della continuità" in base alla quale anche la storia, come la natura, "non fa salti". Con il trionfo dell'assolutismo monarchico di Luigi XIV l'aristocrazia, da casta politica fino a quel momento centrale, venne degradata a semplice e intollerabile elemento parassitario e coreografico della corte. La riduzione di questa casta sommamente qualitativa, quindi "anima" di ogni significativa realtà storica, ad una condizione di chiara inutilità, determinò di colpo la prima manifestazione storica del futuro livellamento. La "democrazia" è già evidente e

operante in questo come nei successivi “totalitarismi” di origine borghese: liberalismo e marxismo.
La “fronda” aristocratica che si determinò, fu sconfitta sui campi di battaglia da una monarchia la quale, abbandonata da buona parte della stessa nobiltà per l’intollerabile programma assolutistico, si vide obbligata a cercare l’appoggio del “terzo stato”. Fu questo il vero inizio (oltre un secolo prima) della “rivoluzione”, perché fu in quel punto che cominciò l’ascesa irresistibile del tipo borghese, in sé sempre indifferente e astorico, ma che ora, con il suo coinvolgimento diretto, veniva “forzato” *da altri* ad agire storicamente.
La distruzione di ogni gerarchia articolata e organica, imposta dall’assolutismo monarchico, ebbe come conseguenza, oltre a quella rilevantissima di “liberare” la nuova potenzialità, anche quella esiziale di concentrare tutto il potere sulla sola “testa” del Re, e questo, al momento opportuno, semplificò immensamente il compito dei “rivoluzionari” borghesi. De Toqueville descrisse così la condizione generale di quei tempi: “*Una volta, al tempo in cui vi erano assemblee politiche in Francia, ho sentito un oratore che parlando dell’accentramento amministrativo diceva: “Questa bella conquista della rivoluzione, che l’Europa ci invidia”. Ammetto benissimo che l’accentramento sia una bella conquista (sic) e convengo che l’Europa ce la invidi, ma sostengo che non è una conquista della rivoluzione. Al contrario, essa è un prodotto dell’antico regime, e, aggiungerò, la sola parte della Costituzione politica dell’Antico Regime che sia sopravvissuta alla rivoluzione, perché era la sola che potesse adattarsi al nuovo corso*” (De Toqueville: “*L’Antico Regime e la rivoluzione*”).
Questo passaggio dall’aristocrazia *alla burocrazia*, voluto dal “vecchio regime” assolutista, descrive perfettamente la condizione ottimale che preparò l’avvenimento rivoluzionario, e lo descrive molto più che non il dover rincorrere continuamente i fantasmi di sette occulte e sotterranee le quali, *tutt’al più*, furono solo strumenti più o meno consapevoli di una condizione storica *ormai data e necessaria*; o comunque forze che grazie a quel “clima”, vennero dopo e di conseguenza. Questo sia detto al fine di sgomberare il campo da ogni risibile fantasticheria e mettere in luce i motivi tanto reali quanto evidentemente *necessari* di quel cambiamento.

....

Ed eccoci ai giorni nostri. Se osserviamo con attenzione i due secoli trascorsi dalla rivoluzione giacobina, possiamo vedere questo “terzo stato”, o meglio, il principio *metastorico* che lo caratterizza storicamente (il terzo “guna”: Tamas), orientare in funzione di sé, con forza e determinazione, individui comunità nazioni e continenti in un processo radicale di “*decantazione*” grazie al quale, alla fine, egli ha potuto manifestarsi nella sua più compiuta potenza. Ha ben ragione oggi Mitterrand, quando afferma che solo ora la rivoluzione ha raggiunto i suoi obiettivi. Fino al 1918 essa ha dovuto combattere aspramente contro i residui Stati monarchici e tradizionali, per poi riversare tutto il suo impegno e le sue forze per abbattere quel fenomeno particolare e profondo (*e a lei del tutto irriducibile*) che fu il Fascismo: espressione non “conservatrice”, come si crede, *ma dinamica e rivoluzionaria di quegli stessi valori aristocratici, appena sconfitti, ma che ora si presentavano animati da un ALTRA Causa e da un diverso centro*. Fenomeno tanto pericoloso quanto inaspettato.
Volendo forzare non poco, si può dire che anche “*quel rumoroso nulla dei nostri anni*”, mi riferisco al piccolo “colpo di coda” del ’68, lo si può ascrivere in qualche misura all’estremo sussulto di un’anima passata che la concezione mercantile del mondo stava per assorbire completamente, e questo nonostante il fatto, oggi del tutto evidente, che l’attuale spaventosa condizione intellettuale e morale delle ultime generazioni, dimostri

ampiamente che in realtà, non aveva niente da offrire. Pura agitazione. Questo famoso e "fumoso" '68, a parte il rumore e le ingenue speranze, è stato piuttosto l'azzeramento di molte cose, già rinsecchite da almeno un secolo, *e la "consacrazione" del niente globale*. Questa accelerazione verso il "niente" è stato il suo compito. Oggi, infatti, la concezione mercantile (il "niente") ha globalmente vinto. L'orizzonte, a parte qualche lieve increspatura, è completamente "libero". Così, dalle vittorie politiche e sociali esterne, si è passati alla progressiva, velocissima e inarrestabile, avanzata del borghese *come tipo*; cioè di colui che ha trasformato la ragione in razionalismo, l'etica e lo stile in moralismo e trasgressione, i sentimenti in sentimentalismo, la personalità in individualismo e "l'humanitas" in umanitarismo. Tutti gli innumerevoli "ismi" che il borghese è riuscito a porre al termine di ogni manifestazione dello spirito, sono la dichiarazione di guerra alla profondità di queste stesse manifestazioni in una lotta mortale condotta proprio *contro* lo spirito. Attacco alla radice, ad ogni radice: l'inaridimento generale come obiettivo immediato e il deserto economico come visione strategica. Né può essere diversamente, essendo il "terzo stato" pura e semplice quantità; ovvero: *economia* (l'anima concupiscibile di Platone). Qui la grande arma è la bolsa retorica di sempre : "*libertà*", "*diritti*"….. A questo punto quale significato ha (meglio: *aveva*) il marxismo? dice l'Ecclesiaste: "*considerate le opere dell'Altissimo, le troverete a due a due e opposte l'una all'altra*". Ogni organismo vivente per sopravvivere deve rinforzarsi reagendo continuamente all'attacco altrettanto continuo di elementi estranei e nemici; solo dentro questa tensione costante, e su questa polarità, egli fonda la sua possibilità di esistere. E anche se tutto avviene "sotto" lo stato di coscienza, questa è la realtà elementare di ogni esistenza: *è il principio stesso della vita*. Questo vale anche per le diverse caste che si alternano sul palcoscenico della storia. Senza nessuna coscienza del "*perché*", il principio dominante, che è potenzialità storica necessaria e non sviluppo di un concetto, si separa subito in *due* entità principali che a loro volta, come in un processo cellulare, possono dividersi ulteriormente, a piacere. Questi nuovi elementi, o modalità, entrano immediatamente in un rapporto di generale e irriducibile conflittualità: *Papato-Impero; Guelfi-Ghibellini; Bianchi-Neri; Monarchia-Aristocrazia; Riforma-Controriforma; Capitalismo-Marxismo; Materialismo-Spiritualismo* ecc. In una realtà che ha la sua essenza nel divenire, nel movimento, quindi *nell'azione*, solo la lotta consente ad un Principio di poter esistere vivere ed operare, anche se, come ogni organismo, *solo per un tempo limitato*. Ma quando, *alla fine*, uno dei due "poli" in lotta (sempre il secondo per importanza) viene irrimediabilmente sconfitto dall'altro (il più importante, in quanto vero depositario del principio *nella sua totalità*), ecco che dopo pochi attimi di festeggiamenti e baldorie, il "vincitore" entra gradatamente in quella sorta di stordimento, "sopore", e di inspiegabile annichilimento, che determina il suo progressivo estraneamento dal mondo dell'azione storica, fin quasi ad uno stato di totale e "bizantina" fissità che lo fa incorrere in una serie continua di madornali errori di valutazione pratica. *E' il Dio che acceca chi vuol perdere*. Così le sue scelte, che razionalmente, a "tavolino", sembrano sempre "giuste", si rivelano non solo sbagliate, ma *letali,* dimostrando con ciò che la "ragione" è solo uno strumento al servizio di un principio, e mai un soggetto indipendente, mentre lo spazio che, in un modo o nell'altro, egli gradualmente abbandona, o perde in un riflusso irrecuperabile, viene via via coperto, dapprima impercettibilmente, e poi conquistato interamente, da altre e più dinamiche entità storiche *come primo riflesso sul mondo del principio successivo.* Ecco chiarito cosa fu in realtà il marxismo: *una semplice emanazione del principio borghese capitalista*. Certo, una modalità contrapposta, ma a rinforzo del capitalismo e per il potenziamento del capitalismo stesso. "Ectoplasma" privo di realtà profonda evocato

solo come “secondo” per il breve periodo di una “seduta”. Questa è la conclusione che possiamo trarre dagli incredibili e imponderabili avvenimenti dei nostri giorni. Gli Evola i Guènon (per Spengler il discorso è diverso) e gli altri filosofi tradizionalisti (quelli più vicini alla verità e perciò interpreti più credibili del divenire storico nei suoi aspetti più profondi e qualitativi), non potevano immaginare nulla di simile in quanto, seguendo troppo alla lettera il pensiero tradizionale, supponevano la progressiva e ulteriore caduta dal terzo al quarto stato, solo dopo il quale sarebbe terminato il ciclo. Ma la dissoluzione del quarto stato, insieme alla prosecuzione del ciclo, sono fatti sufficienti a giustificare l’ipotesi che sta alla base di queste considerazioni. L’irrefrenabile aspirazione borghese delle masse “liberate” dell’est, è la prova indiscutibile che la tensione oggi dominante è una sola: quella appunto della borghesia nella sua forma terminale del liberalismo finanziario. Nessuna reazione rilevante alla dissoluzione del sistema marxista; nessun radicamento popolare; nessun sacrificio in sua difesa; e questo dopo decenni di potere assoluto. Spariti. Dissolti come neve al sole: senza rango, dignità o tragedia. Nemmeno la presenza di un soggetto decente in questa farsa di fine millennio: volgare insulsa e miserabile.

....

Ora seguiremo brevemente l’evoluzione storica del principio borghese tralasciando gli avvenimenti politici. *Per il borghese la politica è solo uno strumento per imporre ovunque l’economia*.

Il primo fatto che si presenta del tutto evidente è questo: per la prima volta nella storia per conoscere di che si tratta bisogna *abbassare* lo sguardo sulla società; cioè non più su un principio, sullo Stato, o sulla singola personalità, *ma sulla pura quantità nel suo divenire antiqualitativo*; questo perché il borghese incarna l’ultimo aspetto del reale; l’oscurità “tamasica”, ovvero *l’azione della pura nescienza*.

L’inizio si presenta con la cosiddetta “*rivoluzione industriale*”, primo apparire di una meccanizzazione dell’esistenza complessiva ormai strettamente vincolata alla quantità di danaro, del quale non è che la rappresentazione “formale”. La sua portata è ancora limitata e modesta, come limitata e modesta è la sua area di mercato; ma come tutto ciò che vuole non solo vivere ma diventare potente, anche lei ha bisogno di spazio. Solo un motivo può rendere irresistibile questa tendenza che all’inizio, non bisogna dimenticarlo, si inserisce tra innumerevoli e autonome tendenze economiche, espressione della molteplicità organica precedente. È il motivo che a suo tempo fu già colto da Dante nella splendida espressione sintetica dei “*subiti guadagni*”. Tutto all’interno di una tensione priva di ogni interesse per la *qualità* dei prodotti: variazione essenziale e fino a quel momento inaudita. E’ il primo apparire di un individuo interamente pervaso dalla “vis” economica capitalista del “profitto”. Ma vi è un altro dato catastrofico che proviene della progressiva industrializzazione, ed è il bisogno, sempre più pressante e vasto, di avere a disposizione il semplice e storicamente insignificante “*operaio salariato*”, tipo che nel mondo Indoeuropeo, a parte la novità del “salario”, fu sempre incarnato dal “*Sudra*”! Anticamente ogni “*lavoro significativo*” era svolto dal contadino e dall’artigiano, i soli in grado di svolgere un’attività autenticamente “creativa” e la cui produzione era rivolta essenzialmente all’uomo dotato di alta sensibilità e gusto; a qualunque classe egli appartenesse. Ma con l’operaio salariato abbiamo da un lato l’oscuramento di ogni creatività e responsabilità con il “salario” come solo movente dell’azione, “pendant popolare” del “profitto” borghese; e dall’altro lato, fatto pericolosissimo per la stessa “tenuta” delle diverse comunità, l’innalzamento di una componente spesso razzialmente inferiore (“diversa” rispetto alle tre classi dominanti), che ora si erge come centro e riferimento *strumentale* per ogni agitazione politica.

E’ un cambio di prospettiva storica epocale. In termini nicciani siamo di fronte ad una “*trasvalutazione sociale*”. Il grado di (relativo) benessere che costoro raggiungono, o intorno al quale possono vivere anche raccogliendo semplicemente qualche briciola, come avviene negli sterminati continenti di Asia, Africa o Sud America, è però sufficiente per consentir loro di “metter su famiglia” e di allungare innaturalmente “*l’aspettativa di vita*”, con la conseguente proliferazione irrefrenabile dell’impulso *quantitativo,* spinto ben oltre i limiti di quell’infimo che sta letteralmente distruggendo il pianeta.
Oggi in Europa questo “tipo” ultimo (e anche qui al peggio non ci sono limiti) è sempre più rappresentato dall’allogeno cosiddetto “extracomunitario” proveniente dalle più sordide suburre della terra, con conseguenze letali per le comunità europee se non dovessero intervenire, *a breve*, reazioni energiche e definitive!
L’allargamento, ieri come oggi, del mercato industriale (quindi anche di questo tipo umano), è reso sempre più possibile dal crescente coinvolgimento di un numero sterminato di individui intesi e ridotti a “pura” massa egualitaria di “*lavoratori-consumatori*” fuori da ogni diversità di ceto, e perciò fuori da aspetti qualitativi e artistici. La produzione smisurata di beni *senza valore*, deve per forza “produrre” anche il consumatore equivalente. Ora è qui che si afferma nel dominio sociale, *quindi anche in quello politico che da questo ormai sempre più dipende*, il concetto escatologico cristiano dell’uguaglianza.
Una volta dato il principio nella sua applicazione storica più rappresentativa, ogni energia è sempre più attratta da questo centro e obbligata ad operare *solo* in funzione di esso. Così emergono continuamente in “superficie” strati sempre più vasti nei quali, e nella misura in cui ascendono verso questa superficie, comincia ad imporsi il convincimento *altrettanto quantitativo* che la possibilità di accedere ad un maggior numero di consumi coincide senz’altro col raggiungimento di un grado superiore “di libertà”. Tesi a suo tempo già sostenuta dall’illuminista Benjamin Constant quando identificò la “libertà” con la possibilità di poter spendere liberamente il proprio danaro, *incatenando così il più miserabile dei servi al più squallido dei padroni*.
Solo ora la “libertà” non è più tema per profonde riflessioni, che le masse del resto mai comprenderebbero (si pensi alla concezione kantiana della “libertà” come soggetto morale, esattamente opposta a quella oggi dominante), ma viene ridotta, come tutto, ad un semplice ed efficacissimo “slogan” demagogico-elettorale.
In realtà, con l’ascesa “superficiale” di tutta questa “umanità”, ora sempre più “soggetto” storico, tutto si riduce ad una storia della superficie la cui conclusione necessaria *è il materialismo ateo*. Ma se si osserva meglio questo “Pan-demonio”, si può notare che una qualche “liberazione” esiste veramente nella progressiva e sempre più irrefrenabile, manifestazione di quegli aspetti della natura umana che le caste precedenti, compresa quella borghese *quando se ne stava tranquilla al suo posto*, avevano strenuamente contrastato come indegni di loro.
Saper riconoscere la “*dignità*” o “*l’indegnità*” (ovvero il bene e il male), non è solo un problema morale, ma è il presupposto ineliminabile per la forma e per ogni interiore formazione. Ma ora è solo l’“indegno” il centro d’azione del nuovo principio il quale, contrariamente ai due precedenti, non sa non può *e non vuole* presentarsi subito per ciò che è. Una simile condizione innaturale, infatti, ha bisogno di molto tempo e di molta *degenerazione* per farsi accettare. All’inizio, quasi come una di quelle nobili e antiche costruzioni completamente avvolte dai rampicanti in una foresta pluviale, egli parla il linguaggio etico del regime aristocratico precedente, anzi è proprio la retorica su di esso, o, meglio: *sulla mancanza di esso*, che ha spinto le masse alla “rivoluzione”, avendo

però cura di inserire ovunque il suo concetto distintivo; il suo più vero se stesso; ovvero proprio il nemico di ogni distinzione etica (che è sempre distinzione qualitativa, quindi *gerarchica*): *l'uguaglianza*. Così, celandosi nella retorica, eccolo presentare il ventaglio delle più assurde contraddizioni ad un tipo sempre più disposto ed entusiasta verso le novità, per ciò sempre più incapace di discriminare, ma trasportato ancora dalla forza di un'antica abitudine. È all'interno di un processo secolare di degradazioni infarcite di retorica che il nucleo viene "finalmente" raggiunto. Da qui ha inizio l'incessante sviluppo in grado di condurlo alla conquista di tutto un reale ormai interamente "bonificato" e sempre più disposto a riceverlo. La natura *sempre ignobile* della democrazia borghese, ha bisogno della parte più spregevole dell'essere umano per poter sopravvivere; per questo essa viene evocata in ogni momento. Una delle tecniche più sperimentate e consolidate consiste nel sollevare continue "questioni". La più singolare, forse la più importante, è quella "femminile", diventata endemica soprattutto con il '68, e che oggi sta già stravolgendo e "femminizzando" ogni rapporto ed ogni equilibrio in un perfetto matriarcato. Ma ancora una volta il motivo inconfessato, appena velato dalla retorica della "liberazione", *è la quantità sfruttabile di energia lavorativa produttiva e, soprattutto, contributiva, del nuovo "soggetto", insieme alla sua peculiare e straordinaria capacità di consumare cose assolutamente inutili*.
Se il piccolo "io" maschile ha dei bisogni, quello femminile, *molto più piccolo*, ne ha molti di più.
Così la vanità pura e semplice, priva di ogni legame artistico qualitativo, fa il suo ingresso definitivo nella realtà e ne diventa l'aspetto dominante. Ma questo allarga immensamente il campo della stessa produzione industriale, insieme ovviamente all'importanza dei due tipi che ora lo rappresentano: *l'industriale e l'operaio salariato*.
Ma in sede politica l'opera distruttiva si era già manifestata nella sostituzione dell'idea di Stato con il concetto borghese di "nazione", nato proprio nel 1789. Lo scopo principale e inconfessato di *questo* particolare tipo di "nazione", non fu quello di esaltare una comunità e le sue peculiarità specifiche, che pure ci fu e che portò successivamente a ben altre soluzioni, ma distruggere le residue articolazioni organiche *dentro* le quali, in precedenza, la comunità intera era *naturalmente* articolata, e questo al fine di poter aggregare *tutti nel concetto egualitario e livellatore di "cittadini*". Ma la distruzione dei vari confini "*morali"* all'interno della nazione, è anche il primo *indispensabile atto* per poter distruggere poi *gli stessi confini nazionali*!

Ma fermiamoci un attimo e osserviamo la situazione interna di quelle nazioni che per prime hanno abbracciato risolutamente il nuovo indirizzo economico-politico.

....

Il tipo borghese, nonostante se stesso, aveva inizialmente ereditato tutto un mondo di valori dal precedente regime aristocratico, tutto fondato sul principio etico gerarchico e qualitativo della differenza. Quando quel principio splendeva in alto, e il suo splendore durò molti secoli, lo stesso borghese, come tutti, ne era continuamente fecondato fino al punto che egli stesso, *prendendosi per un altro*, ignorava la sua reale e spregevole natura. La nobiltà di *ogni* agire, in quei giorni benedetti era talmente indiscutibili che nessuno pensava fosse l'essenza di una precisa casta *e solo di questa*, e come tutto ciò che nel tempo diventa abitudine, si credeva che la sua presenza fosse un dato naturale ed ineliminabile, ma, soprattutto, sempre presente in ogni essere umano. Si pensi alle illusioni che al riguardo si fecero i vari Montesquieu, Voltaire ecc. tutte nature chiaramente nobili. Così nacque la strana idea di poter trasferire "impunemente" il potere politico alla classe economica *insieme a tutto il mondo etico dell'aristocrazia*. Ma

ciò che poi avvenne fu inevitabile. Il "principio" *quantitativo* borghese, una volta conquistato il potere, iniziò la sua lotta più feroce, inizialmente occulta, *proprio contro quello etico precedente a lui del tutto irriducibile*. L'intera storia d'Europa degli ultimi due secoli *è la rappresentazione continua di questo contrasto di fondo*. Nel regime aristocratico il contrasto animatore era presente nel binomio etico di "*signore-servo*", con il suo ordine gerarchico *qualitativo*. Nel sistema borghese successivo, questo contrasto (perché un contrasto *deve* esistere sempre, abbiamo visto che la vita stessa lo richiede) si orientò invece nel senso economico di "*padrone-operaio*". Ma la stridente contraddizione tra un "Principio" egualitario (centro ideologico per lo sviluppo mercantile, sbandierato come il Principio "in sé" in sede filosofica), e una condizione di disuguaglianza economica imposta di fatto in tutte le sedi, (frutto di quella "angoscia metafisica" che imponeva al borghese la salvaguardia della propria identità contro l'invadenza del "quarto stato", ora visto come l'altro da sé), determinò in tempi brevi quella reazione operaia che, come socialismo (*dottrina della ridistribuzione della "quantità*"), modificò il primo binomio conflittuale: "padrone-operaio", in quello più rivoluzionario, ma sempre borghese, di "*sfruttatore-sfruttato*". La natura totalmente economica e anti-etica è infatti facilmente percepibile in entrambi. Di povertà il mondo è sempre stato pieno, anche, e ben più, nel periodo preindustriale, ma con la dittatura dell'economia (il borghese non è altro) la povertà, prima quasi sempre accettata naturalmente, spesso addirittura cercata da quelli la cui anima viveva immersa in valori autentici, divenne subito *miseria*. Questo passaggio fu reso possibile dal "*monoteismo economico*" che la trasformò in un pregnante e totalizzante fatto *psichico,* indipendente dalla reale condizione economica, e quindi *nell'arma più potente della lotta politica*. Questa polarizzazione borghese, sempre più dominante e infine unica, riprese nel suo circuito demoniaco ogni manifestazione, ogni slancio, ogni speranza. Ora tutto deve ruotare intorno al contrasto economico: padroni-operai, capitalisti-proletari, sfruttatori-sfruttati. Ogni diversa possibilità non può né deve esistere. Il caso del Fascismo è emblematico. Per gli uni si trattò di una sorta di "capitalismo eterodosso", per gli altri fu l'ultimo ritrovato del capitalismo, "inventato" per contrastare la marcia trionfale del socialismo. Le discussioni di costoro, totalmente incapaci di concepire orizzonti diversi, proseguirono per lunghi anni, ma quando si trattò di fare quelle scelte totali dove tutte le sottigliezze dei "sillogismi" borghesi vengono meno, abbiamo visto scendere in campo, in una lotta all'ultimo sangue, liberalismo-marxismo *contro* il Fascismo, dimostrando chiaramente dove si trovavano le vere affinità elettive, e manifestando con i fatti che il vero nucleo del Fascismo era assolutamente irriducibile al mondo borghese e a tutti i suoi derivati: di destra come di sinistra. Fu, infatti, per contrastare il Fascismo trionfante che il bolscevismo, con il suo commissario agli esteri (l'ebreo Litvinov) si aprì alle democrazie occidentali *già nel '32* alleandosi prima con la Francia e poi entrando nella società delle Nazioni nel '34. Il successivo patto con la Germania del '39, ebbe solo uno scopo politico immediato per entrambi, e va ascritto esclusivamente alla stretta e drammatica necessità politica di Hitler e alla geniale scaltrezza di Stalin.

Il socialismo marxista, dunque, è solo un semplice "prodotto" del capitalismo liberale, anche se ciò che ne motivò la nascita fu senza dubbio una profonda esigenza di giustizia sociale. Invece il capitalismo nacque, oltre che per congiunture storiche particolarmente favorevoli (la crisi irreversibile dell'aristocrazia), soprattutto per poter affermare l'unica "libertà" comprensibile al borghese: *la libertà di commercio in funzione del profitto*.

Il liberalismo è tutto chiuso all'interno di questa *evidente meschinità.*

La conclusione del secondo conflitto mondiale ha visto la vittoria, solo momentaneamente "definitiva", dell'indirizzo economico, e il mondo si è trovato diviso

nelle due tendenze predominanti di questo indirizzo, ora inevitabilmente conflittuali. Iniziò così la cosiddetta "guerra fredda". Stranissimo contrasto, dove ogni giorno *sembrava* dovesse esplodere una catastrofica guerra nucleare mentre, sempre ogni giorno, il compare più ricco sosteneva con ogni mezzo economico la sopravvivenza del sedicente nemico. Ma in questo mondo o si è "profondi" o si è "estesi": o lo "spirito" o la "materia"; entrambe entità perfettamente sconosciute come tutto ciò che è *fondamentale*, ma che servono per definire due direzioni precise e il relativo rapporto gerarchico.
In precedenza abbiamo visto che la prima esigenza di una economia industriale vuole il continuo allargamento del mercato, pena l'implosione del sistema. Questa tendenza alla pura estensione, *ottenibile sempre a danno della profondità*, ha coinvolto via via tutti gli strati della popolazione, poi tutte le nazioni e infine i continenti. Ma con la saturazione della parte occidentale del pianeta, si è reso necessario, anzi, *prioritario e vitale*, l'allargamento all'altra parte, con la conseguente condanna a morte del "nemico" marxista.
E' per questa improrogabile necessità che il capitalismo ha dovuto sacrificare la sua creatura, uguale e contraria, evocata proprio per poter cogliere in sé, *dal contrasto*, tutte le energie indispensabili per esistere e prosperare.
Non nel fallimento economico del Socialismo (che pure ci fu), ma nelle improrogabili esigenze economiche del Capitalismo si trovano le ragioni ultime del crollo marxista. Ma così, a parte qualche dettaglio, anche la terza casta, come prima di lei le altre due, è approdata nel porto di quel trionfo "assoluto" *che già si era rivelato come la ragione determinante delle due crisi epocali precedenti*.
E' questa la condizione di ogni principio qualitativo quando, nel farsi organismo storico, a un dato momento del percorso *deve* rinunciare alla vitale polarità, e all'altrettanto vitale conflittualità, per risolvere tutto in se stesso, nell'estremo limite dell'"unità" e della "fissità" definitiva. Condizione "fuori dal mondo", quindi *storicamente impossibile*!
Dopo aver risposto alla prima domanda, ora affrontiamo la seconda.

II

Il futuro dell'Europa, almeno quello più immediato, sarà ancora sotto il segno del capitalismo fino al naturale, non troppo lontano, esaurimento del principio qualitativo che lo determina. Ma certamente gli avvenimenti politici degli ultimi mesi obbligheranno a ridisegnare la carta geografica dell'intero pianeta. I sogni e le speranze degli individui non hanno alcun significato per il divenire storico, abbiamo visto che ben altre "*correnti dell'Essere*" presiedono agli avvenimenti, e per loro tutto è strumento, soprattutto "l'uomo": "*strumento immediato*". E come ogni strumento anche lui compie sempre e solo esattamente ciò per cui è stato pensato e voluto. La vanità di credersi il "faber" della sua fortuna, come si insegna ancora al Liceo, è appunto solo una vanità che avrà anche la sue discrete motivazioni, ma ciò non toglie che egli resta esattamente ciò che è sempre stato e sempre sarà: "*una cazzuola che si crede architetto*" (De Maistre). Ne consegue che tutti i "voli" ottimistici dei governi occidentali prima o poi dovranno naufragare dinanzi a quello che è stato evocato. Il crollo del marxismo è il crollo di mezzo mondo, da qui l'impossibilità che questo immenso vuoto possa essere colmato da una concezione ormai vecchia e logora come il liberalismo capitalista. Ma ciò che i più recenti avvenimenti stanno evidenziando, è un dato politico di grande rilevanza: si tratta infatti del faticoso rientro sulla scena della grande politica di quell'Europa che ne era stata cacciata nel 1945, e in maniera tanto catastrofica che si è potuto parlare, senza

esagerazione, di una vera e propria "*finis Europae*". Forse, anche se inconsapevolmente, è per recuperare finalmente l'Europa che la dirigenza sovietica ha dovuto sacrificare il comunismo in maniera tanto indolore, quasi con noncuranza.
L'immaginazione corre subito ad abbracciare quell'impero "sconfinato" delle nostre razze, ora finalmente possibile, compreso tra Lisbona e Vladjvostok, con oltre venti milioni di Kmq. e ottocento milioni di abitanti, che diventerebbe subito la potenza di gran lunga più dinamica del pianeta. Il vecchio sogno russo di poter accedere ai mari caldi del sud verrebbe a realizzarsi immediatamente e senza conflitti (dopo l'infelice esperienza Afghana), grazie ad una politica di integrazione con l'Europa per la quale, l'ex dirigenza marxista dell'U.R.S.S., ha sacrificato l'ormai ingombrante e fallimentare "marxismo" per realizzare finalmente la "Russia".
Se le cose *dovessero* stare effettivamente così, allora ciò che oggi anima questa dirigenza ex o post sovietica è ancora un pensiero politico, e non semplicemente economico. E in questo fatto potrebbe nascondersi una potenzialità veramente rivoluzionaria. Per la prima volta dopo quasi mezzo secolo una decisione fondamentale viene compiuta oltre il predomino dell'economica *in funzione della potenza politica*. Ma per capire questo fino in fondo bisogna considerare la differenza psichica che esiste tra un russo e ogni altro europeo.
Il russo non abita una nazione, *ma un impero*, e questo già da molti secoli. L'allargamento del territorio a tutta l'Europa occidentale significherebbe per lui solo l'ulteriore *allargamento dell'impero*. Del resto i tre quarti di questo territorio gli appartengono già, e la parte immensa e semidisabitata di esso, dagli Urali al Pacifico, sarebbe più che sufficiente per attrarre masse enormi da un Occidente sovraffollato in una nuova, spettacolare e tutta europea, riedizione pionieristica. Se questo si verificasse risulterebbe subito evidente che il punto ottimo per ordinare un simile progetto grandioso dovrebbe trovarsi non eccessivamente lontano dai vari punti di partenza così come da quelli di arrivo; insomma, in una posizione il più possibile centrale. E l'unica capitale che risponde a questi requisiti è Mosca. Forse il mito della "terza Roma" è già sulla strada della sua realizzazione grazie ad un formidabile iniziale "*panslavismo*", nascosto dalla maschera della "*perestrojka*", in grado di ordinare il proprio futuro con il semplice sacrificio dell'epidermide marxista.
Allo stato attuale delle cose credo sia possibile sostenere questo: mentre da un lato l'esigenza economica del capitalismo ha imposto la sua invadente presenza ai paesi dell'est, dall'altro, da questi stessi paesi, "congelati" da decenni o da secoli da governi artificiali e astratti dalla realtà più profonda di quei popoli, è partita una risposta politica di tale potenza che potrebbe dissolvere, e in tempi anche brevi, quelle prioritarie esigenze economiche per affermare, finalmente e durevolmente, il primo aspetto dell'esistenza: *l'aspetto politico*.
Il risultato immediato più rilevante sarebbe il riflusso degli Stati Uniti, i quali, se non dovessero implodere, conclusione tutt'altro che impossibile visto al loro interno l'esplosiva congerie di razze diverse e opposte, quindi conflittuali, tornerebbero a limitare la loro presenza al continente americano, applicando ancora (forse) tanto la vecchia "*dottrina Monroe*", che la loro profonda tendenza isolazionista, il tutto in attesa di trasformarsi in quell'immenso "*Brasile del nord*" che li cancellerebbe comunque e definitivamente come potenza mondiale. Così, la fine di questa ultradecennale e pesantissima costrizione politica, economica e "culturale", consentirebbe la liberazione dalla "*pseudomorfosi*" dell'unica potenzialità non intaccata e reale che oggi esiste ancora in Europa: *l'anima russa*. Non va mai dimenticato che l'etnia Slava appartiene alla grande famiglia Indoeuropea, e tutte le sue potenzialità non sono che una precisa

modalità del ceppo comune. E qui si deve aprire una parentesi sul fatale errore di valutazione del Furher nei riguardi del mondo slavo e sul disprezzo che egli nutrì costantemente verso quel mondo. Certo, una semplice osservazione sulla condizione sociale di quei popoli, con la loro miseria endemica su territori ricchissimi; il loro servilismo innato verso ogni forma di autorità, sia quella zarista che quella ebraico-bolscevica, non poteva portare *il semplice osservatore* che a questa conclusione. Ma Lui, che non era un semplice osservatore, avrebbe dovuto ricordare come gli stessi civilissimi e decadenti romani avessero giudicato allora i germani con lo stesso disprezzo, e che solo il genio di Tacito era riuscito ad elevarsi fino a scorgere, proprio lì, in quell'ammasso disprezzabile di barbarie, tutta la potenza e il tesoro della *futura* potenzialità creativa. Dopo le grandi civiltà greco-romane e romano-germaniche, e dopo il fallimento dei tentativi napoleonico e hitleriano, quello è l'ultimo "serbatoio" a disposizione del "vecchio continente". Certo, l'integrazione voluta in un momento di inevitabile debolezza politica potrebbe portare alla perdita dei vasti territori del sud musulmano, che si troverebbero così a "ruotare" intorno al polo integralista Iraniano. La nuova estensione, la ricchezza territoriale, e l'aumento della popolazione, consentirebbero all'Iran di sostenere con forza dirompente quella visione anti-occidentale e integralista che lo proietterebbe in una posizione di potenza incomparabile all'interno del mondo Islamico. Ma ciò è bene che sia, *l'Islam è irriducibile all'Europa e alle sue genti*, e una omogeneità razziale (che è sempre l'insieme di diverse etnìe all'interno di un ceppo comune) dovrà essere per noi la condizione di base della nostra nuova creazione. Proprio per questo oggi siamo nel punto in cui, con la presenza ormai stanziale di milioni di esseri razzialmente allogeni e totalmente irriducibile (turchi in Germania algerini in Francia ecc.), l'altro compito storico, quello interno ad ogni nazione europea, sarà la "ri-conquista" del territorio, e questo, non dobbiamo nascondercelo date le inevitabili future "*pulizie razziali*", costerà molto in termini di sangue e di sofferenze nei prossimi decenni! Ma con la fine di quei contorni netti che hanno distinto per mezzo secolo la tensione est-ovest, sono già ascese, sulla scena storica, tutto un insieme di nuove forze precedentemente soffocate proprio da quella priorità. Oggi queste forze si presentano sempre più in modo libero e incontrollabile *come risveglio etnico e religioso*, ossia *come il risveglio della differenza e della qualità*. Quale potrà essere domani il loro ruolo storico ce lo dirà un futuro ormai alle porte. *Ma fin da ora si può affermare che a queste nuove realtà apparterrà il prossimo ciclo*, e ciò avverrà nel momento in cui assurgeranno finalmente al ruolo di "*anima*" della nuova, immensa, ri-costruzione europea.

IL PROGETTO

Questa lettera racchiude la bozza di un progetto politico spedito, in un delirio di ottimismo "giovanile", ad un Primo Ministro qualunque di una qualunque repubblica polacca all'indomani del crollo marxista.

I

Signor Primo Ministro,

nel momento in cui Ella si appresta ad assumere una carica il cui peso tremendo farebbe "tremar le vene e i polsi" anche al politico più esperto e capace d'Oriente e d'Occidente, le chiedo di scusarmi se mi permetto di distoglierLa qualche minuto dalle gravi contingenze e portare alla Sua conoscenza alcune personali considerazioni che, forse, anche Lei potrebbe giudicare non del tutto irrilevanti. Ciò che è avvenuto in questi

giorni nella Sua Patria, o più in generale nell'est Europa, appartiene più all'ordine dei "miracoli" che alla semplice razionalità. Diciamo che la "Provvidenza" ha consentito in pochi giorni tutto ciò che non è stato possibile con speranze e lotte di interi decenni. Come dice un proverbio antico: "*Accidit in puncto quod non speratur in anno*". Ma ora nasce il problema più difficile, quello di interrogarsi se è ancora il caso di voler continuare semplicemente a "fare"; oppure se è giunto finalmente il momento di scegliere quella via, più complessa ma ben più affascinante, di "*fare qualcosa di grande*". E se qui cade la scelta, allora è necessario porsi una ulteriore domanda: *quale linea di sviluppo bisogna imporre, fin da ora, alla nuova realtà*? l'entusiasmo legittimo della vittoria non deve far dimenticare l'estrema problematicità di questo primo atto fondamentale che determinerà l'intero futuro della Nazione, con le inevitabili ripercussioni continentali. Oggi voi siete nella condizione di chi, ricevuta una insperata eredità, trova di colpo la comprensione e l'amicizia di tutti. Ma l'esperienza insegna a diffidare sempre degli "amici occasionali". Da noi, uno di questi, precisamente il vicesegretario dei socialisti italiani On. Martelli, evidenziando quello che ormai è un timore generale, scrive che "*Solidarnosc non è una setta religiosa*", ma tante altre cose, tutte ovviamente conformi ai suoi desideri. Per simili personaggi lo "spirito religioso" non può che identificarsi con quello che loro definiscono sprezzantemente una "setta". Ma voi conoscete bene la totale falsità di questa interpretazione. Se lo spirito è insieme essenza e centro dell'uomo, allora la "re-ligio", come espressione della spiritualità di un popolo, dovrà essere anche il centro formativo, immutabile e insostituibile, dell'intera comunità. La martoriata e gloriosa stirpe polacca alla quale Ella ha l'onore di appartenere, e oggi di rappresentare, esce finalmente dal buio della notte marxista e lo fa, contrariamente a ciò che potrebbe superficialmente sembrare, incomparabilmente più ricca e piena di avvenire. La grossolana e stupida ideologia fino a ieri dominante: disanimata, libresca, incapace di conoscere le vere profondità della natura umana, si è posata per decenni col suo velo opprimente sul popolo polacco, ma in questo modo la ha *preservato* da ogni contaminazione, innescando quel processo inconsapevole di approfondimento e interiorizzazione in virtù del quale, oggi, ha potuto manifestarsi proprio quel potenziale *etnico e religioso* che rappresenta la vostra sola e vera ricchezza. Ed è in queste ritrovate profondità, sempre più soggetti universali di azione storica, che bisogna vedere il motivo reale, "metastorico" (*e reale proprio in quanto "metastorico"*) del crollo marxista. Purtroppo noi nel cosiddetto "*libero Occidente*" non abbiamo avuto *la fortuna* di essere oppressi da una simile stupidità rigeneratrice. Qui l'azione devastante del liberal-capitalismo è stata incomparabilmente più capace e penetrante della vostra ottusa burocrazia materialista. Dapprima egli ha "accarezzato" tutto ciò che nell'individuo vi è di più infimo e spregevole; poi, con metodicità volontaria e quotidiana, lo ha sempre più esaltato, sciogliendolo da quei ceppi secolari con i quali, in precedenza, proprio lo spirito lo teneva faticosamente incatenato per impedirne l'azione distruttiva. Per il liberal-capitalismo lo scopo reale consiste nel liberare tutte le forze più catagogiche e oscure da una simile condizione, visto che la sua stessa fortuna e sopravvivenza è possibile solo *con loro per loro e tramite loro*, con l'appiattimento e la dissoluzione di ogni centralità, carattere, personalità! Da qui l'odierna proliferazione del desolante squallore che abbonda visibilmente nelle nostre altrettanto squallide e degradate "metropoli". Oggi il pericolo vero e reale non è più il defunto comunismo, ma il trionfante *consumismo*. Questo è il punto. Può la bancarotta del sistema marxista gettare il governo e l'intero popolo polacco nelle braccia del capitalismo? Può Ella assumersi in prima persona la terribile responsabilità di dissipare in pochi mesi l'incomparabile patrimonio etnico e spirituale della Polonia solo per qualche piatto di

lenticchie “liberali”? Se l’orgoglio etno-nazionale unito alla spiritualità di una profonda fede religiosa sono le sole e vere ricchezze rimaste a disposizione, risulta evidente che è su queste ricchezze *fondamentali e fondanti* che bisogna impegnarsi per la costruzione del nuovo edificio politico. Nell’anno in cui si celebrano ovunque i due secoli della rivoluzione borghese, con il suo trionfo laico (stavo per dire “laido”), ateo e razionalista, non può essere un semplice “caso” se in un altro punto del continente oggi si assiste alla rinascita dello spirito etnico e religioso; cioè proprio di quello spirito contro cui quella “rivoluzione” laica ed egualitaria ha sempre così ferocemente combattuto.
Occorre dire subito, a chiare lettere, che tra la Polonia del futuro e il liberal-capitalismo non potrà mai esserci un solo punto in comune. Il liberal-capitalismo ateo mai potrà servire da modello per la costruzione della nuova nazione polacca. Il mondo che sta sorgendo dai disastri odierni, e di cui voi siete i primi “vagiti”, sarà un Mondo totalmente nuovo, fondato su altri Principi, e non su volgari e sempre disattesi “programmi elettorali”. Stiamo entrando in un tempo decisivo dove i tentativi di mediazione, i compromessi, “i giri di walzer”, in poche parole le soluzioni mediocri e meschine, saranno tutte irrimediabilmente condannate al fallimento. Se il mondo marxista dell’est si va dissolvendo quotidianamente ad un ritmo tanto vertiginoso quanto inimmaginabile, travolto dal generale fallimento sociale economico esistenziale e da spinte etniche sempre più coscienti e inarrestabili, solo lo sguardo più superficiale può credere che il “libero” Occidente poggi ancora su salde radici ed abbia ancora un futuro assicurato. Le crepe dell’edificio volgare e fatiscente sono tante e tutte così evidenti che il degrado risulta anche qui ormai inarrestabile. L’individualismo, punto di forza del suo successo secolare, si è trasformato in quella cancrena che già lo sta corrodendo mortalmente. L’insolvibile debito “del terzo mondo”, unito a quello interno, altrettanto insolvibile, stanno minando sempre più alla radice l’economia stessa, solo argomento e direzione sulla quale l’intero sistema ha indirizzato ogni energia, coinvolgendo interi continenti nella sua squallida utopia di ricchezza sognata e di miseria e vuoto reali. La dissoluzione marxista all’est porta, come controparte, il venir meno della tensione della compattezza e della cooperazione, condizioni che si affermano sempre quando si deve affrontare un comune e grande nemico. Ma con la dissoluzione della paura verrà meno anche tutto il resto, ed ogni individuo, nella ritrovata “distensione”, tornerà (sta già avvenendo) ai propri affari; nella gretta meschinità “del privato”; dell’“*idiosis*”: del puro “idiota” politico, conformemente alla sua natura di semplice e lacerante astrazione. Oggi la vita è già totalmente ripresa dal generale “disimpegno”; ma non si deve mai dimenticare che tutto ha una sua forza e nulla è privo di conseguenze! E allora, in una situazione planetaria come questa, dove ormai si invecchia a ritmi tanto vertiginosi, chi e cosa riuscirà a sopravvivere al terribile impatto col nuovo millennio? solo quei rari popoli che possiedono *ancora* l’incomparabile dono della giovinezza: e la Polonia è tra questi.
Voi siete nella stessa condizione del biblico Noè dopo il diluvio. Nella vostra “arca” vi è il concentrato di tutte le potenzialità, quindi di tutto il futuro. Ma proprio ora apprendo dai giornali che il primo passo del nuovo Esecutivo sarà quello di chiedere un intervento massiccio al “Fondo Monetario Internazionale”. *E’ l’errore più funesto che si possa commettere*. Comprendo che la drammatica situazione di fame e squallore generale possa sconvolgere la coscienza di un uomo, ma Lei è un Capo di Stato: il primo uomo politico della Nazione. Le Sue decisioni attuali, vista la loro eccezionalità, peseranno per molti decenni, o per secoli, sull’esistenza del Suo popolo. L’indebitamento con queste organizzazioni usurocratiche risolverebbe solo momentaneamente la gran massa dei problemi, mentre il debito inevitabile porterebbe l’intera Nazione ad un futuro di

intollerabile e rilevantissimo condizionamento politico. Uno Stato indebitato fa solo la fortuna degli usurai, perciò non potrà mai aspirare ad una vera autonomia politica e sociale. Proprio per questo il primo problema da risolvere non è quello economico, ma il chiarimento definitivo della situazione *politica* interna. Ora è solo lì che bisogna rivolgere *tutta* l'attenzione. Allo stato attuale delle cose non è affatto concepibile l'ulteriore coabitazione con il partito del vecchio regime. Nessuna collaborazione con chi opera inevitabilmente per il fallimento del nuovo corso, per cui è indispensabile il ricorso immediato a nuove elezioni cavalcando fino in fondo il desiderio di cambiamento. E intanto organizzarsi. Creare uno "Stato *nello* Stato". Un "doppio" in grado di contrapporre eventualmente la forza alla vecchia burocrazia in dissoluzione. La partita è tutta di carattere psicologico. Da un lato *voi*, con il momentaneo appoggio nazionale e internazionale; dall'altro *loro*, profondamente coscienti della sconfitta. Nazionalmente e internazionalmente isolati; staccati dalla realtà e divisi internamente tra chi vorrebbe "il dialogo" e i pochi intransigenti (ma senza seguito). E allora dividerli ulteriormente in mille rivoli facilmente controllabili. E' semplice. Basta puntare sull'umana vanità, assegnando ad ogni "capobanda" quelle cariche tanto roboanti quanto ininfluenti, e relativamente ben remunerate (uno stipendio), che sempre abbondano nei "binari morti" del sottobosco governativo, fatto che li staccherebbe definitivamente da ogni base elettorale.
Mantenere in essere tutta l'organizzazione vecchia e superata all'interno del nuovo Stato è uno degli errori più gravi e funesti, perché dopo il primo momento di sbandamento, si forma una "diarchia", dove le *due* componenti convivono fianco a fianco *senza mai fondersi*; e se quella vecchia inizialmente resta in disparte, timorosa quando la nuova è potente, si trasformerà poi, invariabilmente, nel "cavallo di Troia" per ogni possibile nemico, quando arriverà il momento *inevitabile* della crisi. E' una condizione che in Italia abbiamo conosciuto molto bene, e che abbiamo pagata a caro prezzo nel settembre del 1943……..e non solo!
Considerare quindi tutte le possibilità per la vittoria totale e definitiva: dalla riduzione dell'avversario in semplici frammenti individuali, allo scontro fisico. Il trionfo elettorale, *oggi,* è solo una formalità, ma non bisogna perdere tempo, ciò che ora serve *è tutto il potere*: tutto il Parlamento. Per questo si deve ricorrere al sistema vigente, per esempio, nella Germania Federale, con uno sbarramento al 5%, o magari anche maggiore all'8-10%, traguardo che nessuno di quei capibanda, sapientemente divisi dalla parcellizzazione delle liste (sono tutti corruttibili) non potrà mai raggiungere. Questo in attesa di cancellarli dalla stessa vita nazionale con una futura azione giudiziaria diretta alla precedente gestione criminale del potere: facile da dimostrare!
Eliminare dunque ogni possibilità ostruzionistica, soprattutto quando lo stesso Parlamento dovrà essere chiamato a votare *i pieni poteri* al Governo e il suo conseguente autoscioglimento. *Oggi l'unica soluzione positiva è la Dittatura*. Certamente limitata ad un periodo di tre o quattro anni; ma nell'attuale situazione è indispensabile che l'Esecutivo abbia i pieni poteri, per questo vanno assolutamente eliminati gli sterili e vacui "dibattiti" parlamentari, sempre inevitabili quando vi è una opposizione. Scrive Machiavelli "*mai o rade volte occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori dagli ordini vecchi riformato, se non è ordinato* ***da uno****; anzi è necessario che* ***uno solo*** *sia quello che dia il modo e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione*". Nessuno infatti riuscirà mai a combinare nulla se non è totalmente altro rispetto alla serie di interessi particolari da lungo tempo stratificati, per cui, sempre con Machiavelli "*senza un simile ordine le cittadi con difficultà usciranno dagli accidenti istraordinari*". Verifica comunque inutile, e che sa di

autentica stupidità quando è la politica stessa che ci offre lo strumento adeguato perché tutto ciò non avvenga.
Il più grande popolo mai apparso sulla terra, il Popolo Romano, concepì questa *benefica* istituzione dalle profondità del suo impagabile *realismo* politico. Egli comprese che la vita dei popoli, come quella degli individui, attraversa fasi di salute e malattia, e come il primo caso si differenzia dal secondo, così deve differenziarsi anche ogni scelta ed ogni comportamento: l'individuo ricorrerà al chirurgo, *la comunità al Dittatore*. Entrambi governeranno per un periodo certamente limitato, *ma fino a quando non tornerà la "salute" la loro volontà sarà la legge*. L'eventuale timore che questa soluzione desterà in molti, sarà temperata dalla Sua nota avversione per il totalitarismo. Avversione legittima, ma che non deve farci dimenticare gli incomparabili vantaggi che in *determinati* momenti questa soluzione comporta, *se sfruttata con coscienza e per un tempo limitato*. E a tutti coloro che criticano soluzioni simili ricorrendo alla stucchevole retorica della "libertà", si può rispondere che la retorica non ha mai imbandito tavoli a nessuno, e chi l'ha ascoltata, dimenticando la realtà vera, sempre, nel fallimento generale, ha visto svanire… anche i tavoli con tutte le posate. Il potere che in questo modo Lei avrà, La porrà al di sopra di tutte le varie fazioni, e Le consentirà di scegliere sempre gli uomini *giusti* per la compagine governativa in funzione del riordino complessivo dello Stato. E se consideriamo che oggi i problemi più immediati dell'intera nazione sono di natura economica industriale e alimentare, in poche parole "problemi tecnici", il Governo (i Ministri) dovrà essere momentaneamente composto di soli tecnici i quali, dopo aver elaborato *collettivamente* un progetto complessivo di organizzazione e sviluppo armonico e globale, dovranno poi realizzarlo in modo altrettanto libero e *insindacabile*. Nella Germania del 1933, la situazione interna era, se possibile, molto peggiore della vostra, eppure, quel regime, fidando sull'entusiasmo popolare e su un assoluto potere politico, risolse brillantemente l'intero problema sociale tanto da permettersi di resistere, per molti anni, ad una coalizione mondiale sfiorando addirittura la vittoria. Il loro "miracolo" economico non si fondò su prestiti internazionali, la cui elargizione all'epoca di Weimar *fu proprio la prima causa della dissoluzione*, ma su una concezione della prassi economica del tutto rivoluzionaria. Annullata ogni tendenza verso il collettivismo e il suo sedicente avversario liberale, elaborarono quell'inaudito sistema di una doppia emissione monetaria (marchi e cambiali MEFO) che creò dal nulla la ricchezza della nazione, imitando poi la prassi di un sistema bancario *letteralmente tolto agli usurai con la nazionalizzazione, e posto finalmente al servizio della stessa comunità nazionale*.
Io non sono esperto in questioni economiche, ma ritengo che svincolare la moneta nazionale dall'oro, come si fece allora, oppure, come si dovrebbe fare oggi, dal dollaro, e legarne il valore unicamente alla capacità produttiva della nazione stessa intesa come unico riferimento e "cornucopia" dispensatrice di ricchezza (a quei tempi il valore del marco era in relazione alla produzione oraria "standard" di un "lavoratore" tedesco), sia un'idea da considerare ancora attentamente per chi aspira *alla vera libertà politica*. Ma questa possibilità si lega, oggi come allora, alla preliminare eliminazione del pluralismo bancario: eterno "cavallo di Troia" della finanza internazionale. Solo una Banca di Stato, controllata direttamente dal Governo, dovrà emettere la moneta nazionale, *libera da debito*, determinandone il valore in relazione appunto alla produzione e al consumo interno; mentre gli innumerevoli sportelli dovranno provvedere alla sua distribuzione sul territorio nazionale in rapporto alla capacità progettuale delle varie aziende, ditte private o singoli cittadini, i cui "interessi" serviranno in seguito, oltre che al pagamento di tutte le spese burocratiche statali, allo stesso finanziamento dello stato sociale e al

conseguente abbassamento del prelievo fiscale complessivo. E chi vorrà approfittare per sé di una simile, benigna, predisposizione dello Stato, non dovrà essere giudicato come semplice truffatore, *ma come traditore della comunità*, con tutto il rigore della legge e delle pene equivalenti.
Un simile potere di coordinamento economico da parte dello Stato, unito al totale controllo sui prezzi finalizzato al controllo dell'inflazione e all'azzeramento di ogni impulso speculativo, eliminerà immediatamente la logica perversa che fa da sfondo al sistema di "libero mercato" capitalista. Al contrario il socialismo, *nel suo presupposto comunitario ed anti-individualistico*, dovrà sempre restare, e rappresentare la base indiscutibile sulla quale costruire l'aspetto sociale. È solo il marxismo che va eliminato.
"Libertà" è quel termine che definisce sempre una conclusione, raggiungibile dopo una serie continua di *liberazioni* intese come progressivi superamenti dei vari vincoli negativi. Questo vale tanto per ogni singolo, nella sua individuale dimensione etica, che per l'intera comunità nella sua dimensione sociale e politica.
E' questo il primo scopo del "Politico".
Ma tutto ciò, trasferito sul piano sociale, comporta lo sviluppo di una economia fondamentalmente *autarchica* come sfruttamento razionale e intelligente di tutte le ricchezze interne, unito allo studio continuo delle varie combinazioni possibili che queste stesse ricchezze consentono. La capacità umana di trovare soluzioni ai vari problemi è inimmaginabile, se adeguatamente stimolata. Risolvere problemi nazionali con aiuti internazionali è sempre un'idea banale, e come tutte le "idee" banali in politica, anche estremamente pericolosa, perché porta l'intera Nazione all'asservimento in quel circuito internazionale infernale *che è proprio la prima cosa da evitare*. Va anche rilevato che un fatto simile attenuerebbe di molto quella stessa tensione "intellettuale" che sta alla base dello sviluppo autarchico, per favorire ciò che un filosofo (Leibnitz) chiamò: "*Il principio della ragion pigra*", con l'inevitabile corollario di lassismo e mediocrità.
A mio parere questi obiettivi, una volta raggiunto il traguardo dei pieni poteri, si possono conquistare facilmente organizzando un "*fronte interno*" fondato sulla mobilitazione totale del popolo. L'attuale ordinamento comunista dovrà essere mantenuto fino alla conclusione dell'emergenza economica. La devastante crisi odierna, infatti, non nasce propriamente dal comunismo, *ma dalla sua caduta*. Del resto questo è anche l'unico tipo di organizzazione che avete. Scioglierlo ora significherebbe il caos più generale. Il "fronte interno" dovrà essere organizzato su base militare e suddiviso in tre settori portanti: *industria agricoltura e trasporti*. In momenti di emergenza come questi una organizzazione essenziale e semplificata è imposta dalle circostanze. I pasti saranno comuni (e alla loro distribuzione provvederà l'esercito), questo comporterà la requisizione di tutti i generi alimentari con l'eliminazione di quelle file deprimenti dove milioni di cittadini sprecano inutilmente un tempo tanto considerevole della loro giornata. Poiché l'esistenza "normale" verrà interrotta per il tempo necessario, i vari servizi non saranno remunerati, e lo Stato provvederà all'intero sostentamento della comunità nazionale. Fino al termine dell'emergenza tutta la produzione industriale sarà a disposizione del governo, che provvederà a piazzarla sui mercati internazionali a prezzi altamente competitivi per la soluzione del debito estero; che è certamente uno dei maggiori impedimento al decollo economico e alla libertà politica. Obiettivi che si possono realizzare con facilità alimentando il generale entusiasmo. Il popolo, concentrato in una sola unità compatta, dovrà possedere l'incrollabile certezza che i suoi attuali sacrifici saranno poi ricompensati a medio termine da un futuro di giustizia,

felicità e potenza. Egli opererà con la continua consapevolezza di svolgere un opera grande.
I progetti grandiosi di opere pubbliche: strade, porti, scuole, ospedali, intere città ecc., che si provvederà a divulgare, saranno insieme sprone e obiettivo dei suoi sforzi e del suo entusiasmo. Qui ognuno, partecipando *totalmente*, sentirà se stesso come soggetto indispensabile. Ma alla grandiosità dei progetti dovrà legarsi indissolubilmente soprattutto la bellezza estetica; e non una qualunque, *ma quella specifica e conforme alla sensibilità di questo popolo particolare*. E qui sorge un problema: come si può vedere il bello in rapporto ad un Anima? Ciò avviene quando il limite della sua figura viene raggiunto; ovvero, con Aristotele: quando si *sente* che non vi è più da togliere o da aggiungere nulla! Insomma, cercare in ogni momento di rispondere alla domanda "*chi siamo noi*"? sostituendola alla vecchia domanda kantiano: "*cos'è l'uomo*"? chiudendo così una secolare e bolsa retorica, delirante e priva di fondamento. Del resto lo stesso Kant gli aveva arrecato un "colpo mortale" quando, tra i primi, scopri l'esistenza delle razze.
Dunque: ricerca continua *dell'essere particolare*, dove la risposta non "eguaglia" mai *ma "specifica" sempre*! Qui nessuna astrazione "universale", ma solo ciò che differenzia: *ciò che ci appartiene*. Certo, il Divino è uno per tutti, ma il mondo lo "fanno" le Entità *intermedie*, che sono *molte*. Questo è L'Essere secondo Platone.....e secondo noi! La ri-scoperta di tutto questo ordine di idee è il messaggio "nuovo" che ci si attende da voi. E se Aristotele diceva che compito della politica è rendere felici, io credo che qui manchi un passaggio. Scopo della politica, in realtà, *è la bellezza*, perché *solo il bello rende compiutamente felici*. Ma la bellezza in sé è un'idea che nella realtà può esprimersi solo *come la rappresentazione più eminente di un'Anima particolare*, ed è proprio nel suo "essere particolare" che noi troviamo la vera contrapposizione e il radicale superamento dell'odierno orrore generale rappresentato dell'intera contemporaneità. Quell'Anima, con la sua *peculiare* idea del bello, dovrà rifletter-si su tutto il territorio che il destino le ha assegnato, così da poter essere coscientemente percepita da ognuno in ogni istante. Conosciuta, e quotidianamente "monitorata", essa dovrà continuamente ordinare lo spazio nazionale come "*paesaggio dell'Anima di un popolo*"! Scelte simili hanno dato frutti molto importanti nella Germania e nell'Italia degli anni "30.
Si è già detto dell'entusiasmo; è una forza che rende possibile tutto, perché solo lui può consentire l'indispensabile semplificazione di tanti problemi preliminari la cui organizzazione, in momenti normali, richiederebbe una perdita considerevole di tempo ed energia. Ma vi è anche l'altra faccia dell'entusiasmo: quella che fa vedere le cose e i problemi con pericolosa superficialità, per questo dovrà diffondersi tra le masse *e solo moderatamente tra i vertici politici*. Questi si caratterizzeranno per uno sguardo "freddo e distaccato", condizione che consentirà loro di cogliere l'intera estensione dei problemi e tutte le possibili soluzioni. Ma ciò di cui si deve avere *perfetta coscienza*, è che l'agire del *vero* politico non si svolge mai "per il bene della gente", *ma sempre in funzione di un'idea*. Quindi è per *l'idea di giustizia* che si deve operare, indipendentemente dal suo inevitabile riflettersi sulla stessa comunità nazionale! Per questo obiettivo tutto l'esistente, *in quanto solo rappresentazione*, è strumento, e come tale può essere anche *sacrificato*!
Comunque sia, lo scopo della mobilitazione totale del popolo è lo sfruttamento del "potenziale energetico" evocato in possesso dell'intera comunità, depurato da ogni inutile dispersione. Per me resta un fatto sbalorditivo dover constatare come un tema tanto evidente venga sempre ignorato ovunque: a est come a ovest. Sempre ci si accontenta di ordinare tutto dentro un "quantum" di energia decisamente irrilevante

rispetto alle generali, effettive, potenzialità. La tendenza all'ignavia è il tratto distintivo dell'intero genere umano. Così vediamo milioni di individui condannati a vivere un'esistenza a malapena tollerabile negli sconfinati e ricchissimi territori dell'"Eurasia". Qui nell'Occidente "protestante" le cose vanno certamente meglio. La corsa individualista all'arricchimento ha consentito un dinamismo indubbiamente superiore, ma ha determinato la nascita e la continua espansione di categorie sempre più discriminate e poste ai margini del sistema produttivo, unico riferimento per stabilire il valore effettivo di ognuno. Si tratta comunque di una "corsa" verso un liberismo sempre più radicale e sfrenato, ciò significa una continua e inarrestabile concentrazione in poche mani di tutta la ricchezza complessiva, con l'ignavia finale per tutto il resto. Da qui gli odierni miserabili: i disadattati, gli indifferenti, i vagabondi, i drogati, la delinquenza, la prostituzione ecc. condizioni che si saldano ormai con le fasce dei disoccupati, dei semi-occupati, dei pensionati a reddito minimo i quali, grazie al prolungamento della vita media, e al crollo della natalità, vedono allargare le loro schiere in misura ormai intollerabile per la tenuta di *questo* sistema sociale. La somma di tutti costoro supera ormai il numero dei produttori reali, destando un allarme crescente nella "classe politica" borghese, incapace comunque di adottare una qualche valida soluzione tranne quella, sempre banale e destabilizzante, dei cosiddetti "tagli". Né è possibile alcun vero rimedio, date le premesse su cui si fonda il sistema. Vi è infatti un solo modo per risolvere e superare simili problemi: *eliminare l'individualismo e sostituirlo con un formidabile principio comunitario*. Ma per questo il sistema borghese dovrebbe rinunciare radicalmente a se stesso, cosa ovviamente impossibile. *Invece per voi questa possibilità esiste*. Chi, come voi, si trova nel punto "zero" dopo il quale inizia la creazione, può guardarsi intorno e valutare attentamente le varie soluzioni presenti e passate e le diverse esperienze che ne derivano, poi fare la scelta; cosa impossibile per un meccanismo come il nostro in pieno movimento. Un organismo comunitario fonda la sua esistenza sul principio *del dovere*. Egli non conosce la scomposizione atomistica dell'individualismo, *ma quella aggregante della comunità*. Non i cosiddetti "diritti dell'uomo", ma i "*doveri del cittadino*"; sola via che può consentire a qualcuno, in possesso della forza necessaria, di poter un giorno diventare anche un "Uomo" (obiettivo raggiungibile sempre da pochissimi); per cui, in sede giuridica, il "dovere" dovrà essere il fondamento del "Diritto". E allora, dato un simile ordine, risulta evidente che ogni membro della comunità verrà posto *totalmente* al servizio di questa: *dalla nascita alla morte*; unico modo in grado di eliminare definitivamente l'insolubile e artificioso dualismo tra "produttori" ed emarginati. Ma un simile organismo, per guadagnare ulteriormente in salute e agilità, dovrà incidere profondamente il bisturi anche sulla fatale, tutta moderna, tendenza alla burocratizzazione, principale veicolo di sclerotizzazione amministrativa e collasso politico dei vari sistemi marxisti a partito unico. Per questo occorre perseguire l'obiettivo fino agli estremi limiti, eliminando il più possibile la burocrazia stabile per sostituirla, fin quando possibile, con un "*servizio sociale obbligatorio*" interamente eseguito dalla gioventù di ambo i sessi in età da servizio militare.
Ritornando al principio dello "sfruttamento" di tutte le energie possibili di una comunità, è veramente assurdo rinchiudere per anni in caserma centinaia di migliaia di giovani usandoli quasi esclusivamente per la pulizia di latrine o piazzali in una condizione da "*Deserto dei Tartari*", in attesa cioè di una guerra che non arriva mai.
Ma vediamo finalmente di abbozzare qualcosa di programmatico in rapporto a ciò che è stato detto fin qui.

....

Dai 18 ai 21 anni tutti i giovani d'ambo i sessi saranno chiamati al servizio di leva obbligatorio. Per sei mesi l'addestramento sarà esclusivamente militare. Finito il periodo, per alcuni mesi riceveranno un sufficiente addestramento amministrativo. Terminato il tirocinio, si provvederà ad inviarli in divisa, quindi soggetti al codice militare, nei rispettivi luoghi di provenienza per svolgervi tutte le mansioni previste in un servizio pubblico globale (pulizia, poste, trasporti, telefoni, ecc.) fino al termine della leva. Solo a quel punto, e dopo aver adempiuto perfettamente al compito di "*servi della totalità comunitaria*", dovranno sostenere un esame dinanzi alla commissione dei rappresentanti dei vari "demi" di appartenenza, per dimostrare la loro perfetta conoscenza *della struttura dello Stato, delle sue leggi, e dei loro doveri*, frutto di una educazione incessante ricevuta precedentemente nei diversi istituti scolastici. Anticamente, ad Atene, questo esame si chiamava "*Dokimasìa*", e prevedeva il giuramento finale del cittadino; ma ciò avveniva solo *dopo* aver dimostrato la perfetta conoscenza di tutto ciò su cui giurava. Così l'accettazione di quella cittadinanza, che egli riceveva *solo* in quel momento (*non si nasceva "cittadini"*), diventava del tutto cosciente e volontaria. Cittadini non per semplice nascita, ma per *libera* scelta. Chi rinunciava, infatti, poteva scegliere di trasferirsi in una colonia della città, mantenendo i diritti, oppure cambiare addirittura città e Stato, ma qui con la perdita degli stessi diritti.
Questa consapevolezza di non poter tradire le leggi dello Stato, *perfettamente conosciute ed accettate per tanti anni*, fu l'argomento centrale sostenuto dallo stesso Socrate contro chi lo spingeva a fuggire dal carcere per sottrarsi alla giustizia, come narra Platone nel "Critone": *testo centrale di apologia comunitaria*.
Dunque, solo a quel punto, e dopo un giuramento libero e consapevole, ogni giovane potrà fregiarsi del titolo di Cittadino membro della comunità e godere finalmente di tutti i doveri/diritti che questa condizione comporta.
Ma all'inizio di questa sua nuova condizione, diciamo per i successivi tre anni, dovrà limitarsi ad essere solo un semplice *osservatore silenzioso* dei dibattiti sociali della comunità, a cui è tenuto obbligatoriamente a partecipare. Solo in seguito, dopo un nuovo esame, diventerà partecipante attivo. E questo per i successivi sei anni. Esaurito un tale periodo, potrà presentare finalmente la sua candidatura a tutte le diverse magistrature *dell'apparato sociale*. È questo il segno della cittadinanza completa, raggiungibile a trent'anni. Questo consentirebbe di centrare due obiettivi fondamentali. Il primo, essenziale, sta nell'indirizzo etico complessivo che consiste nell'educare la gioventù al senso comunitario inteso come *servizio*. Il secondo, pratico, troverebbe nel servizio sociale pressoché gratuito l'eliminazione di buona parte del fatale "burocratismo" unitamente al suo costo: voragine inutile e divoratrice di tanta ricchezza. Problema principale anche per l'Occidente. Questa volontà da parte dello Stato di negare il concetto di "individuo" e sostituirlo con quello di "Cittadino" come membro consapevole della totalità etno-nazionale, va a sostituire lo smorto concetto borghese di "istruzione" con quello ben più pregnante di "educazione", intesa come disciplina quotidiana per l'"*interiore formazione*". Una vera comunità è fatta se non proprio da "Uomini", *almeno da esseri che vi tendono*. Solo dopo questo basilare processo formativo (quindi dai ventuno anni in poi) dovrà intervenire la preparazione alle singole funzioni sociali. Prima gli Uomini, e solo *dopo* i medici, gli ingegneri, i professori, gli artigiani, gli operai ecc.
L'altra fascia da re-inserire nella comunità è quella degli anziani. Anche per costoro, arrivata l'età pensionabile, rimarrà l'obbligo del servizio sociale. Nella città dove attualmente abito opera da tempo una iniziativa intelligente, ma abbastanza limitata. Attraverso la distribuzione di piccoli appezzamenti di terra gli anziani della zona,

trasformati in ortolani per alcune ore al giorno, coltivano un piccolo orto ricavandone un eccellente prodotto naturale. E' una iniziativa accettabile perché, tolto il consumo personale, il prodotto offerto ai vari negozi verrebbe poi distribuito al pubblico ad un "prezzo politico". Queste ed altre iniziative simili: per esempio il controllo delle diverse sale nei vari musei nazionali, nelle biblioteche pubbliche ecc., devono essere prese a livello nazionale fino a raggiungere anche qui questi due obiettivi; *il primo*, essenziale, consiste nell'impedire con ogni mezzo il distacco traumatico dell'anziano dalla comunità; *il secondo*, pratico, consiste di risparmiare sulle spese burocratiche. Uno tra i compiti principali dello Stato (se non il principale) consiste nell'evocare, nell'intera comunità, tutta l'energia possibile eliminando l'autodissoluzione che domina, in diversa misura, nei due sistemi che ancora si dividono (ancora per poco) il mondo moderno. Basti pensare a quell'individualismo con cui si giustifica il non voler fare "certi lavori", argomento che va a sua volta a giustificare l'attuale invasione allogena, e la conseguente deliberata quanto pianificata dissoluzione di ogni comunità e di ogni riferimento culturale. Nell'opera di emancipazione economica dal circuito internazionale, una voce importante è rappresentata dai trasporti. È indispensabile la loro nazionalizzazione, potenziando al massimo quelli su rotaie e fluviali e riducendo al minimo quello stradale, con una politica di *totale chiusura* alla meccanizzazione privata.
Anche qui gli obiettivi da raggiungere sono fondamentalmente due: la drastica riduzione della dipendenza energetica e la conseguente drastica riduzione dell'inquinamento, con l'eliminazione dei tanti altri problemi particolari legati al traffico demenziale nel cui baratro è precipitato irrimediabilmente tutto l'Occidente odierno.
Seneca diceva che i limiti della ricchezza sono: "*Prima il necessario, e poi quanto basta*". Compito dello Stato sarà di limitare le possibilità individuali al di *sopra* della povertà e *sotto* l'arricchimento.
La ricchezza è il nemico mortale di ogni sentire comunitario, così come l'eccessiva povertà! E allora, proteggere con ogni mezzo l'artigianato, la *piccola* industria e il *piccolo* commercio; ma soprattutto proteggere sempre una vasta forte e *maggioritaria*, *base contadina*: fonte inesauribile di ogni profondo sentimento religioso. Terre date in feudo e trasmissibile per primogenitura, con l'obbligo per il nuovo contadino di continuare nella stessa attività paterna, alla quale del resto egli era stato educato fin dall'inizio. La terra è la presenza vivente della Patria, *e non è mai in vendita*! Mantenere la nazionalizzazione delle grandi industrie strategiche (delle banche si è già detto), dove le diverse maestranze si presentano, a tutti gli effetti, come *funzionari dello Stato*, quindi inquadrate militarmente e vincolate al dovere da un giuramento. Insomma consentire una "rifrazione" continua della ricchezza nazionale nel maggior numero possibile di "rivoli", in modo che un *tollerabile benessere* economico possa coinvolgere tutta la comunità popolare secondo la formula: *eliminare* i "grandi", *abbassare* i medi, *elevare* i minimi. Ho detto "*tollerabile benessere*", perché un benessere non tollerabile, cioè troppa ricchezza (e lo stesso vale ovviamente per la miseria), *è la prima causa della dissoluzione morale*. La ricchezza portata oltre la giusta misura è un crimine, anzi: *è il vero crimine contro l'umanità*! Quindi impegnarsi a fondo per *de-richizzare* la comunità, senza mai cedere!
In precedenza si criticava la scomposizione atomistica dell'individualismo borghese e si enfatizzava la forza aggregante dello spirito comunitario; ma non bisogna fraintendere. Se l'individualismo è il nemico dichiarato del principio di Stato, non è con l'unità meccanica e liberticida di un totalitarismo massificato e anonimo che si può raggiungere una condizione ottimale e durevole. La stessa Dittatura, qui auspicata, è solo un momento di transizione per il periodo limitato della "malattia", ma è pur sempre

desiderabile che la dominante sia lo stato di "salute". "Comunità" non è "uniformità", ma *differenziazione organica*. Corpi sociali differenziati per compiti precisi e netti. Ma essa è anche libertà nel senso più alto possibile all'interno di una esistenza comune perché permetto di compiere solo ciò per cui si è "vocati" nei limiti delle esigenze generali e di quelli della propria attività. E' sempre la vocazione specifica e differenziata che fa di una *molteplicità* di individui *una* comunità sola; ed è sempre per lei che l'uomo, secondo la definizione classica, è un "*animale politico*".
Raccogliere tutte le singole vocazioni all'interno delle varie e diverse unità organiche in modo che ognuna possa convergere nell'alveo comune di un unico organismo. Non singoli individui *ma corpi sociali organici*, con le relative strutture, leggi interne, tribunali specifici; ma soprattutto un proprio codice d'onore che impegni ogni membro della Corporazione a svolgere quella particolare attività ponendo sempre più, come scopo esclusivo, non la volgare fruizione *ma la perfezione dell'attività stessa*. Perché è solo quando si partecipa di una totalità e si trascende l'ego individuale che si può parlare di "forma" *anche* per il singolo individuo.
Ogni Corporazione rappresenterà *l'intera "filiera" di un prodotto*, e nell'insieme dovrà rappresentare l'*idea* onnicomprensiva in tutte le singole parti che di essa parteciperanno. Dice Platone "*quando c'è una idea è necessario che essa sia anche parte di ciò di cui appunto si dice idea*", per questo bisogna porre la massima attenzione nel mantenere *l'idealità* ovunque, evitando gli insignificanti *frammenti*. Tutte le corporazioni saranno forme (idee) *di valore identico*, perciò *indipendenti dal numero degli individui* i quali, nella dimensione dinamica ed "*epidermica*" propria del sociale, a parte le varie "eccellenze", potranno anche passare dall'una all'altra; ma solo quando, *e se*, lo Stato lo riterrà necessario nell'interesse comune.
Le Corporazioni governeranno per intero l'aspetto sociale, *e tutto il popolo dovrà esservi incluso*. Nell'espressione "tutto il popolo" si intende anche la componente femminile, *che varrà per una sola Corporazione non produttiva*, provvista di un proprio *piccolo Parlamento indipendente*, il cui compito consisterà nel legiferare per la protezione e la formazione della donna come Donna, *ovvero come l'entità depositaria della dimensione morale dell'intera comunità* ("*Narra Giamblico che Pitagora, giunto a Crotone, parlò dapprima al Senato della città poi ai cittadini nelle varie articolazioni, e infine alle donne come a quell'entità depositaria della dimensione morale***".** Plutarco), oltre alle diverse funzioni che lei dovrà svolgere *secondo la sua natura*.
Ho detto "*diverse funzioni secondo natura*" perché la donna non è "uguale" all'uomo; entrambi partecipano certamente di un loro particolare principio, ma i principi, essendo appunto *due*, non possono, per questo, essere "uguali", ma in quanto principi hanno *uguale dignità*, sono cioè: *equivalenti*. E' questa che salva la *diversità*, quindi anche la stessa diversità di chi vi partecipa. È grazie a questa loro diversità "*principiale*" di fondo, che l'uomo ***e*** la donna insieme fanno ***un*** mondo. Ma quando la donna, tradendo se stessa, vuole essere uguale all'uomo, *priva il "mondo" di una metà*. Da qui il caos! Per questo essa deve comunque partecipare a pieno diritto, *ma sempre e solo come Donna*, anche ai vertici della vita collettiva, perché niente va escluso *dall'idea* di comunità.
Dunque, nessuna massa accidiosa e incapace come nel marxismo, e nemmeno una serie ininterrotta di atomi impazziti lanciati in ogni direzioni (soprattutto le più spregevoli) alla ricerca dell'arricchimento, come nel liberal-capitalismo; ma individualità formate all'interno di un principio animatore in grado di elevare il grigiore ignobile che il semplice lavoro porta *sempre* con sé, alla creatività luminosa dell'Arte.
Ogni Corporazione avrà proprie feste, vessilli, e un proprio costume che consentirà di spezzare, anche in questo, la desolante uniformità borghese. Essendo poi la somma delle

Corporazioni nient'altro che la totalità del momento *sociale*, saranno tutte raccolte all'interno del Parlamento Nazionale delle Corporazioni, espressione suprema dai vari comitati locali delle Corporazioni, i cui rappresentanti erano già stati *eletti* dalla totalità dei cittadini-membri delle varie Corporazioni. Naturalmente, visto che la dissoluzione dell'individualismo a favore dalla personalità è il fondamentale scopo etico dello Stato, ogni Corporazione locale eleggerà certamente i suoi rappresentante (uno per ogni momento dell'intera filiera), ma nella discussione generale sugli interessi collettivi, non saranno i singoli cittadini-individui a contare nel voto, *ma ogni Corporazione varrà per un solo voto, indipendentemente dal numero dei suoi componenti*! Questa formula, *tratta dalla democrazia elettiva romana* (e non da quella ateniese) dovrà essere pienamente riconosciuta nel dominio sociale, poiché solo qui i componenti delle comunità corporative potranno elevare, a livello di Parlamento locale regionale e nazionale, le loro conoscenze e la loro specificità, o la loro "competenza" come dice Aristotele.
La democrazia, come "*partecipazione corale*", qui è intesa come partecipazione a ciò che quei tutti *conoscono e sanno fare*! Il fallimento storico della democrazia in genere, sia in Oriente che in Occidente, proviene proprio dal semplice fatto che la democrazia non è, *né potrà mai essere*, un regime politico, *ma solo un sistema sociale*. E quando, come oggi, essa domina *anche* in quella sfera politica a lei naturalmente estranea, *annulla necessariamente quella dimensione superiore etica e spirituale che non possiede* (nessuno può dare ciò che non ha), facendo trionfare solo la sua peculiare dimensione *quantitativa*, amputando la comunità intera, quindi *anche* ogni singolo componente di essa, di tutta la parte più elevata dell'Anima.
Dunque: *spazi netti e sempre ben separati tra il "sociale" e il "politico".*
Il popolo, in quanto ente esistente, deve esercitare il suo potere solo all'interno dei suoi limiti naturale, *e i limiti naturali del popolo sono quelli delle sue competenze*! Per questo, come si è detto, non si può escludere quella metà della comunità nazionale rappresentata dall'elemento femminile. La donna dovrà partecipare e avere una sua rappresentanza in un piccolo Parlamento (è sufficiente un centinaio di parlamentari) la cui funzione, ripeto, oltre che di controllo del territorio per la *protezione* della donna dalla spesso invadente e vile violenza maschile, consisterà nel formare la donna ad essere Donna *secondo il suo principio* (e non l'attuale pessima scimmia dell'uomo secondo il suo attuale "nulla"), e lì sviluppare il ventaglio delle sue competenze in funzione comunitaria, come vuole la sua peculiare specificità. Del resto credo sia questo il solo modo per combattere adeguatamente quel misoginismo che nasce inevitabilmente *dall'invadenza continua di chi non è mai al posto giusto*: l'unica condizione in cui ognuno, uomo o donna che sia, può dimostrare, senza prevaricare, il suo effettivo valore.

Così, nel primo spazio (il *Parlamento corporativo*), cancellati i vari partiti i politicanti demagoghi e i parassiti che sempre allignano in ogni liquame, saranno presenti solo i rappresentanti dei vari corpi sociali, eletti e controllati da una comunità sociale *finalmente qualificata per eleggerli* e giudicarli poi, di volta in volta, *con competenza* in rapporto ai loro atti.

II

Le soluzioni di emergenza temporalmente limitate, come la dittatura e la "comunistizzazione", non devono rinviare il vero scopo del Governo, che consiste nell'affrontare con determinazione *il problema politico*. Ovvero dare finalmente una

risposta alla domanda: *quale futuro significativo occorre preparare per la comunità in quanto appunto comunità politica e non semplice aggregato sociale*? Il primo dato che ci indirizza sulla via giusta è la constatazione che la grande tradizione politica dell'Europa non è affatto democratica, né tantomeno "parlamentare", come avviene da secoli in Inghilterra, *ma aristocratica o monarchica*; *da ciò il primato dello Stato sulla società*. Di questo fatto storico tradizionale i nostri popoli continentali *devono sempre tenere conto*.
Così dopo il tema *dell'estensione* sociale, risolto nei termini di una *democrazia partecipativa* radicalmente anti-partitica e anti-individualista, ora bisogna considerare il tema della *profondità*, ovvero la dimensione superiore, *etica e spirituale*, dell'intera comunità nazionale.
Escluse per ragioni diverse, anche se concordanti, le due pseudosoluzioni ancora dominanti, è necessario elaborarne una radicalmente diversa e alternativa, in modo che risulti immediatamente percepibile il primato del momento politico su quello meramente economico: *dello Stato sulla semplice società*. Si badi bene, che qui non si tratta di una contrapposizione, ma di una spontanea *subordinazione gerarchica* in grado di evidenziare sempre e nettamente ciò che è superiore è ciò che è inferiore. Esattamente quello che non avviene nei paesi capitalisti dove l'aspetto "politico" (partiti e parlamento) serve come momento legiferante totalmente subordinato e asservito ai vari gruppi economico-finanziari, in grado solo di mantenere per sé l'inutile e ignobile blateramento che lo distingue, contrabbandato come vertice di ogni "umana libertà". Ma l'inanità dei vari partiti e dei loro "dibattiti parlamentari" è dimostrata dal fatto che il capitale li finanzia tutti indifferentemente, cioè indipendentemente da "ideologie" e programmi. E allora, ancora una volta, non sono i partiti che devono rappresentare *la* politica se si vuole eliminare per sempre dalla vita nazionale demagogia e corruzione. Ma per questo è necessario avere ben chiaro il significato del termine "*politica*", ormai dimenticato da troppo tempo.
La sua relazione con un qualunque apparato burocratico di gestione del potere è solo il momento derivato e in sé insignificante, se osservato dalla prospettiva del "significato", tanto è vero che si deve puntare alla sua massima riduzione, come abbiamo visto. Lo Stato non è un'"azienda", anche se ordinata ed efficiente, volta ai profitti e al "pareggio di bilancio". Fare politica vuol dire incarnare *un principio*: essere *un idea* (non una "ideologia"), e se, come ha scritto qualcuno, "*per esprimere delle idee bisogna prima cominciare con l'averne*", risulta evidente che non tutti possono avere, essere, e infine incarnare, un idea. Questa è sempre una virtù di pochi, come una profonda tensione religiosa. Pochi quindi, in rapporto alle decine di milioni, possono e debbono *fare* politica. Tutto questo in piena sintonia con la concezione platonica, paradigma politico-filosofico per eccellenza, in base alla quale solo i fondatori e i sapienti reggitori dello Stato sono in grado di conoscerne il vero modello ideale.
Ricapitolando: il problema sociale è il primo problema da risolvere *non perché sia il più importante*, ma perché, essendo il più immediato, quindi *il meno profondo* visto che riguarda unicamente l'ampiezza dell'intera comunità, viene sempre colto con totale immediatezza dalle "superficiali" masse popolari. Ma se ciò porta a quella giustizia sociale che è *uno* degli scopi, il più immediato, di un governo appena degno di questo nome, il "filo rosso" di questa giustizia deve condurre l'intero Stato ben oltre: *all'indispensabile conquista dell'Anima del popolo* che sarà tanto più effettiva quanto più la soluzione del suddetto problema si compirà nel giro di un tempo brevissimo. Così le masse possono sentire e valutare appieno il passaggio, dalla condizione miserabile precedente, a quella dell'"abbondanza", *quasi come chi assiste a un miracolo*.

Se osserviamo con attenzione ciò che ci circonda, arriviamo sempre alla stessa conclusione: l'esistenza di ogni organismo è regolata secondo *due* aspetti fondamentali: quello sociale, che in quanto "*causa materiale ed efficiente*" è l'insieme delle regole finalizzate alla sua indispensabile sopravvivenza; e quello politico, che in quanto "*causa formale e finale*", è il giusto scopo di esso. Dice il Filosofo "*Primum vivere deinde philosophari*"! L'aspetto sociale si identificherà allora con i vari corpi sociali, e con il Parlamento degli ordini *sociali* come luogo della loro "*Rappresentanza*", ed avrà un fondamento necessariamente *democratico*. Ma il secondo, come *Senato dell'Ordine*, espressione ideale dell'intera comunità *e luogo delle* "*Decisioni politiche*", avrà un ordinamento altrettanto necessariamente *aristocratico* Con questo non si intende negare la sua "popolarità", ma si afferma semplicemente che in forza del suo concentrato *sommamene qualitativo* non potrà mai essere eletto dalla quantità! Dato questo, oggi non bisogna solo vincere una tornata elettorale*, ma creare un sistema in grado di ricevere certamente ulteriori modifiche migliorative, ma dal quale, almeno per l'essenziale*, *non deve essere più possibile uscire*. Anche per questo è indispensabile l'eliminazione del sistema politico dei partiti. Ognuno di essi, infatti, potrebbe diventare in ogni "tornata elettorale" il "cavallo di troia" di un cambio costituzionale, e riportare tutto nel campo avversario, o addirittura nemico. Nel nostro "Regime" solo i migliori sceglieranno i migliori secondo il metodo della *cooptazione*, dopo che ognuno di loro avrà dimostrato ciò che vale all'interno di un preciso e selettivo "*cursus honorum*"! Il motivo di questa scelta è semplice. Come già si è visto, non può essere la totalità degli individui a gestire il potere politico, *ma la loro quintessenza.*
Il popolo, in quanto "*materia*", può avere solo un orientamento sociale, e come dice Virgilio: "*un pastore deve far grasso il gregge, ma leggero il canto*", e in questo ambito ristretto egli *deve* elevarsi a soggetto decisionale, ma nel momento in cui *è su di lui* che va a fondarsi il potere politico, questi dovrà sempre essere animato dalla perfetta coscienza del suo essere energia formativa *"dall'alto"*, e mai derivata.
La natura fondamentalmente "materiale" della quantità, *in sé mancante dell'essenza*, quindi inconsistente e facilmente sviabile e corruttibile (un voto ha un prezzo preciso per chi gestisce il danaro necessario e i mezzi propagandistici per comprarlo), una volta posta al centro del tutto determina sempre la vittoria dei sofismi e della demagogia, e il risultato sarà l'inevitabile *rovina* dello Stato.
Quando ciò che *naturalmente* sta in basso si sposta (apparentemente) in alto, con questo movimento *apparente* non è stato elevato il basso, *ma si è cancellato l'alto*. Il basso, per definizione, *non ha in sé l'alto*, quindi, ancora una volta, *non potrà mai dare ciò che non ha*. Da qui *l'apparenza* dell'ascesa.
Così, in democrazia, ogni altezza scompare dall'orizzonte *in funzione della "bassura*".
La storia parla continuamente in questi termini, ma l'errore viene sempre ripetuto.
Per tutte queste ragioni, non è il "popolo" che deve governare *politicamente*, condizione del resto chiaramente impossibile visto che la "base", per definizione, ha in sé solo la forza quantitativa per *"sorreggere"*, e non quella qualitativa che "*regge*". Per questo atto serve una forza *dall'alto*; e questa è un possesso dell'Anima di quel popolo; cioè proprio di quell'"alto" che è dimensione ideale e specifica sempre irriducibile ad ogni quantità. Così, mentre si cerca di risolvere il primo problema, quello appunto sociale, in tempi brevi e con estrema decisione ricorrendo a quella magistratura straordinaria che è la Dittatura (che comunque deve restare scritta nella Costituzione), si devono gettate subito le basi per la futura edificazione dello Stato.
Ma dove possiamo trovare ciò che fa la differenza tra il semplice "popolo" e l'"Ordine politico" ?

Quando non è la guerra a determinare *la naturale gerarchia eroica*, allora è l'"entusiasmo" l'impulso essenziale che muove e differenzia le varie energie popolari; *perciò sarà lui ha rappresentare il primo vero elemento discriminante*. Sarà lui che evidenzierà immediatamente gli uomini in grado di vivere con slancio, passione, dedizione, ma soprattutto *impersonalità*, l'opera di ricostruzione. Questa superiore animazione e generosità, che già in qualche modo li salva dall'egoismo, faciliterà enormemente l'opera educativa dello Stato volta a realizzare "*oggettivamente"* quel principio del dovere (base dell'ordinamento etico-giuridico) che in loro dovrà sempre vivere *eminentemente*. E "dovere", in ultima analisi, significa "*servire*", ovvero: *sacrificare continuamente al bene comune la parte peggiore di sé*, condizione non eccessivamente difficile per un tipo *naturalmente nobile*. E tra le cose peggiori "sacrificate" vi sarà proprio il desiderio di possedere "beni", capitali, proprietà e tutte le futilità di questo livello: ostacoli eterni e inamovibili sulla via di ogni *superiore* realizzazione.
All'interno di un popolo il tipo migliore è certamente colui che "*possiede*" ma che sa rinunciare a qualcosa in ogni momento; *mentre il tipo ottimo è colui chi sa rinunciare a tutto fin dall'inizio, e in un colpo solo*. Per questa ragione "l'elìte" politica, e solo lei, *dovrà essere vincolata al più rigoroso comunismo*. Ma qui bisogna aprire subito una parentesi esplicativa. Esistono *due tipi* di comunismo. Quello marxista si basa sul materialismo, quindi attribuisce un valore *totale* ai beni materiali, col risultato di determinare la crescita di un tipo che non saprà mai concepire né desiderare altro. Per questo l'unica vera differenza tra capitalismo e marxismo è nella prassi e non nei "principi". E se, come ha scritto qualcuno, le cose vengono dal nulla, stanno qui per un certo tempo, e poi ritornano al nulla, allora è evidente che per costui "le cose" *sono tutto*. Chi infatti, a parte qualche raro "esteta" nichilista, può essere interessato a "nulla"? Lo stesso Lenin diceva che "*un proletario lasciato a se stesso diventa un borghese*", e oggi niente è più confermato. Questo, per inciso, è anche il tratto più evidente del fallimento della stessa "paideia" marxista. L'altro comunismo è quello *aristocratico* di derivazione platonica, al quale sempre mi riferisco. E' il tipo di comunismo dove "*ciò che non è all'inizio e non è alla fine non è nemmeno nel mezzo*". Quello per cui le "cose" stesse sono nulla per chi vive una vita orientata alla *conquista* di "Tutto", e la cui aspirazione ultima è l'ascesa verso *l'intero*. Questo comunismo *spirituale e santo*, degno solo per pochi eletti, deve essere visto come la conclusione spontanea, naturale, ovvia, *di chi tende ad "incarnare" sempre più un Principio*. "Esistere" non è semplicemente "vivere". L'esistenza *in sé* viene *prima* della semplice vita, *e va ben oltre*. Ciò che noi chiamiamo vita è solo il segmento *temporale* dell'esistenza. E se nella "vita" breve, quella limitata dell'io empirico, vi sono "stati sociali"; nella vita *in sé*, come raggiunta *totalità* dell'esistenza, vi sono "*stati di coscienza*" che trascendono il particolare e sempre mortale "io" empirico per abbracciare l'Essere nella sua totalità. *Tutta l'esistenza terrena deve orientarsi in questa direzione*. Così, se il "*socialismo comunitario*" della componente prettamente sociale è stato concepito come la prassi generale che *nega* l'individualismo anche nella dimensione inferiore; *il comunismo dell'Ordine politico* si presenta come la sua più *compiuta e definitiva negazione*: unica condizione in grado di predisporre quel tipo, ora non più semplicemente "essere umano", agli stati superiori dell'Essere come scopo ultimo della *sua* vita. Questa tensione continua e crescente *verso la propria centralità*, determina, in colui che la vive, un progressivo stato di "compattezza"; un ritorno a sé in grado di tagliare alla radice i vari desideri superficiali e il loro scontato risultato: *la dissoluzione nel molteplice, fondamento psichico del capitalismo individualista*.

Una vera *aristocrazia popolare* può dominare solo rinunciando (nei limiti del possibile) ai vari beni prodotti *dagli altri*; mentre una intera comunità popolare può raggiungere la dimensione dell'eticità *solo* se sopra di sé ha una Aristocrazia perfettamente *visibile* animata dallo spirito della rinuncia.
Il popolo, *per essere e rimanere tale,* ha un bisogni continuo di "*exempla*"!
Aristotele in polemica con Platone sosteneva che gli uomini operano sempre in funzione di ciò che è "mio" e di ciò che è "caro", ovvero in funzione della "roba" e della famiglia. Ma Platone non metteva in discussione questo, egli sosteneva *che non tutti sono così*. Ed è per quei pochi che "*non sono così*" che ideò il *suo* comunismo.
Ma noi vogliamo seguire *entrambi* i Maestri, e diciamo che il *Socialismo*, come sistema di distribuzione dei beni secondo giustizia, salva i molti senza per questo offendere le superiori capacità dei pochi. E tutto questo all'interno di un equilibrio che certo non sarà la perfezione*, ma è l'unica giustizia possibile in un mondo semplicemente umano dove l'imperfezione è la regola*. Ed è anche "giusto" secondo giustizia perché non distrugge il ventaglio delle varie pulsioni e capacità popolari, *ma le ordina tra linee osservabili*: *vicine*, impedendo la dissoluzione *nel* "*troppo poco" e nel "troppo*". È questa la sola condizione *per la forma*. *E la bellezza sta sempre nella misura*. Va ritenuto *giusto* che colui chei nel dominio sociale merita di più abbia anche *un pò* di più, ma non *eccessivamente*, e chi merita di meno abbia anche *un pò* di meno, ma non *eccessivamente*. Per questo il socialismo sarà l'ordinata dimensione del popolo (*la grande ricchezza deve appartenere solo allo Stato, mai al privato*). Ma il comunismo, *come espressione di chi è libero da quelle stesse pulsioni e nobilitato dalla rinuncia*, sarà il fondamento dell'elite politica. *Così ognuno avrà il suo secondo giustizia*!
Non è accettabile vedere il comunismo *degradato* a semplice sistema sociale materialista *esteso a tutta una comunità popolare per sua natura incapace di riceverlo*. Egli deve essere la dimensione *etica* dell'aristocrazia comunitaria, perché solo lei è in grado di sentire compiutamente *che quando l'Anima "è" tutto il resto è nulla*. Ma come si può arrivare fin qui? Lo si è già adombrato prima. La grande quantità di massa entusiasta e partecipe agevolerà il compito dello Stato nella selezione *iniziale* del tipo giusto per l'Ordine politico.
Prima si è detto che il potere spetta *all'Anima* di un popolo, e non alla massa impersonale, e le realizzazioni formali debbono essere l'espressione evidente del senso *estetico* di quell'Anima, in modo che lo spazio dell'intera Nazione possa presentarsi come la rappresentazione continua e continuata delle sue innumerevoli qualità; ebbene, anche dentro la stessa massa degli "entusiasti" la scelta degli affiliati all'Ordine dovrà indirizzarsi soprattutto *al tipo etnico più rappresentativo*: quello che in ogni tempo ha determinato la dimensione *superiore* dell'intera nazione. Questa scelta indirizzerà la seconda selezione: *quella definitiva*. Scegliere dal crogiuolo del secolare "mescolamento" etnico e razziale l'elemento che più si avvicina alle caratteristiche fisiche del tipo originario superiore *(che in Europa è sempre il tipo "nordico")*, in modo che l'esempio continuo dalla sua presenza al vertice dello Stato (insieme ad un preciso indirizzo formativo di tipo etnico rivolto all'intera comunità), possa agire in profondità nell'opera di purificazione complessiva. Perché questo è il vero scopo politico del "nostro" ordinamento statale: *concepire e ordinare l'intera Nazione come uno spazio rigorosamente chiuso finalizzato ad un processo secolare di decantazione etnica*.
Due sono i perni intorno ai quali *deve* ruotare una Nazione bene ordinata: *giustizia sociale e omogeneità razziale*; ovvero: *equità nell'avere e unità del sentire*! Qui sta lo scopo della politica: la grande *composizione*. E anche coloro che nelle varie "prove" (il suddetto "*cursus honorum*") non risulteranno totalmente adeguati per l'affiliazione

suprema, non per questo dovranno sentirsi “scartati”, ma vista la loro elevata qualità *sia etica che etnica*, resteranno comunque soggetti privilegiati per formare una rete qualitativa *intermedia* all’interno della stessa comunità, e lo Stato dovrà sempre pretendere da loro una prole *particolarmente numerosa*.
Ora, per quel che riguarda l’Idea centrale incarnata dall’Ordine e trasformata nel “*motore immobile*” dell’esistenza collettiva, occorre rifarsi alla tradizione religiosa che da molti secoli ritma interamente l’aspetto spirituale del Suo popolo. Come riporta Stobèo “*Bisogna che chi vuole intraprendere qualcosa si faccia guidare dagli dei: infatti l'ottimo, come dice il proverbio, è che il dio sia causa di tutte le cose*”. Nulla di rilevante è mai possibile senza o, addirittura contro, la “re-ligio”. Ma qui è necessaria una precisazione. Il Cristianesimo è l’inevitabile riferimento, né si può fare diversamente, almeno per ora, ma sarà compito dello Stato, perciò anche delle stesse gerarchie ecclesiastiche, *evidenziare sempre più gli aspetti dell’interpretazione in linea con l’”interesse nazionale”, eliminando totalmente quelli ebraici veterotestamentari*. Questa opera di pulizia e di espulsione dovrà essere spinta molto oltre i limiti del possibile. Tutto ciò non tanto per un “antisemitismo” di maniera, ma perché lo scopo principale è il dominio assoluto dell’Anima *di un popolo*, e non delle indifferenti e ascettiche interpretazioni teologiche. Ciò comporterà, oltre alla inevitabile organizzazione di una “*Ecclesia nazionale*”, anche una radicale revisioni dei principi stessi del Cristianesimo in grado di evidenziare unicamente gli aspetti eroici ed esoterici della vicenda del Cristo, soprattutto nella tragica conclusione dove questi aspetti si trovano in modo del tutto evidente, qualora si riesca finalmente a rimuovere il fuorviante velo sentimentale e la sua inesistente realtà storica. Così, se il Cristo è “consustanziale” al Padre, quindi è Dio Egli stesso, del pari l’Uomo dell’Ordine, nella sua perfetta “*Imitatio Dei*”, *sarà egli stesso equiparato ad un “Dio vivente*”. Questo valga come riferimento per la “*imitatio*” iniziatica dell’Ordine, intesa come luogo dell’Essere *di pochi*. Per le masse popolari il compito è diverso, perché si tratterà di scegliere, all’interno della storia millenaria di questa religione, il momento “perfetto” in modo che altezza e purezza etica, centrate sull’idea del “sacrificio” come “*atto in sé compiuto per il bene dell’intera comunità*”, possa ergersi come il più elevato riferimenti normativo. Qui la “fede” è veramente essenziale, perché va a colpire direttamente il loro profondo *sentimento* coinvolgendole in quella partecipazione superiore che le trasforma (e le mantiene) in una sola entità *tollerabilmente* nobile, appunto in un popolo: piedistallo sufficientemente degno per quell’Uomo, *integralmente nobile nella sua purezza etnica etica e spirituale*, alla cui formazione lo Stato deve sempre rivolgere tutte le sue energia. Il significato delle masse sta tutto nel “credere” non nel “sapere”. E questo, oggi, lo si può vedere ovunque: da quando hanno smesso di credere in Dio *credono a tutto*. Riportarle nell’alveo del “credere positivo”, è compito dello Stato. Ora, un simile Stato qui appena abbozzato, potrebbe presentarsi come un assolutamente nuovo, per ciò separato da ogni continuità e realtà. Oggi sappiamo che l’odierna ricerca del “nuovo” ad ogni costo avrà nella conclusiva e imminente catastrofe il suo sbocco naturale. Nulla è veramente significativo se non è continuamente animato da un Principio, e nemmeno possono esistere Principi inventati a “tavolino”; pretendere che il mondo si metta a ruotare intorno a queste meccaniche astrazioni è pura follia. Ma questo non riguarda il “nostro” progetto; ma si trova ben presente in tutto ciò che è avvenuto nel corso degli ultimi due secoli, i cui risultati sono anche facilmente verificabili. Io sono convinto che nel punto in cui siamo arrivati, un popolo europeo deve sentire il dovere non solo di “guardare avanti”, come è giusto, visto che è l’unica direzione verso la quale siamo diretti, ma anche di guardarsi intorno per conoscere ciò che va preliminarmente *rifiutato*, e qui mi riferisco a tutta la

modernità americanizzata nel suo complesso. Poi, dopo questa indispensabile negazione, deve volgersi finalmente “indietro”. Noi non siamo americani, neozelandesi, australiani o brasiliani il cui breve e tutto sommato banale passato ci farebbe solo arrossire proiettandoci nei dogmi più infimi del futuro e del “progresso”, nati e accettati per far dimenticare a quei signori la loro desolata realtà interiore. Noi siamo europei, e veniamo da molto lontano (nel tempo). Ciò che si è svolto su questo Continente non ha eguali. *Nostro dovere è di essere sempre all’altezza di esso nella più profonda e rigorosa continuità.* Qui la cosiddetta “*libertà dal passato*” significa solo *la dissoluzione di noi stessi*, come dimostra l’americanismo dominante. E allora; una semplice osservazione storica ci dice che il primo millennio della nostra era appartiene ad un ciclo esaurito già agli inizi del secondo. Ciò che iniziò intorno all’anno mille può essere visto come la vera nascita dell’Europa, con la direzione geopolitica fondamentale che va da ovest ad est, nel coinvolgimento progressivo, lento, ma continuo e inesorabile, dei popoli Slavi fino agli Urali. Vediamo allora di tracciare uno schizzo, abbastanza inusuale, su quel passato che per noi *deve* valere come continuo riferimento da “*reinterpretare*”.

III

Il ciclo della civiltà Classica ha visto lo sviluppo grandioso di entità minime particolari: Atene, Sparta, Roma ecc., ma dal mille in poi è sempre più l’Europa intera che si presenta come una sola entità storica, indipendentemente dalle divisioni formali: cattolicesimo, ortodossia, protestantesimo.
Tutte le civiltà (nessuna esclusa) nascono e si sviluppano intorno ad una precisa idea religiosa. È lei il principio di fondo, la costante dell’intero ciclo, come lo è per la scienza la velocità della luce. Il loro percorso storico non è che la naturale e logica applicazione di questa *unica* Idea a tutti i domini particolari. Ma ciò significa che il momento spirituale più puro ed elevato si trova nella fase iniziale, con tutta la purezza e le potenzialità di un’aurora. In seguito lo vediamo continuamente all’interno delle molteplici manifestazioni, ma già fuori di sé e contaminato con l’altro: il tempo. Oggi, l’unica possibilità di durata per uno Stato alternativo che voglia comunque presentarsi come possibile esempio, *è quella di essere il tangibile risultato di una Idea religiosa*. Non si può esistere *significativamente* senza questa componente essenziale. L’altra possibilità offerta dal mondo moderno è quella di presentarsi come una semplice modalità dell’odierno “niente”: dittature militari, tirannidi personali e via dicendo. Ma questo “piccolo niente”, sempre di breve respiro, verrà inevitabilmente spazzato via in tempi brevi dal “grande niente” dominante, lasciando dietro di sé solo l’inutile scia di sangue e maledizioni.
Se vogliamo mettere al centro dello Stato e al vertice di ogni pensiero *una Idea*, e non una qualunque, ma un’Idea “*divina*”, e riteniamo possibile, *quindi necessario*, formare l’intera nazione come una vera e propria “città di Dio” (*quindi* di “*Uomini Dei*”), allora è indispensabile rifarsi a quel momento particolare in cui una idea simile si è manifestata nella sua forma più elevata. Questa, *come nucleo vitale dell’intero Stato*, verrà certamente vissuta dalla comunità, nei modi sopra descritti, ma *incarnata* totalmente solo da quei pochi che la stessa comunità avrà riconosciuto come la parte migliore di sé. E come nei primi tempi questa forza creativa determinò la nascita dei suoi strumenti storici *nei vari Ordini spirituali*, così la nuova “elìte” dovrà parimenti assumere la forma *di un Ordine politico (meglio sarebbe di “guerrieri politici”)*. Perché qui sta la vera continuità con il nostro passato. Con questo non intendo, va da sé, una banale e intollerabile organizzazione poliziesca, ma una struttura in grado di generare quel

“clima” adatto per l’apparizione di un “tipo” superiore animato da un’etica eroica e realizzativa. Realizzare la condizione divina risolvendo in lei tutto ciò che è umano, questa fu, nei giorni aurorali, la spinta verso le grandi creazioni dello spirito: il Gotico in architettura, il Gregoriano in musica e l’intellettualità teologoco-metafisica in filosofia; e come risultato “pratico” quella schiera superba di Santi che rappresentò il momento più evidente e “spettacolare” di una perfezione interiore *generalizzata.* Questa tensione si affievolì nel tempo, lasciando il posto ad un interesse mondano di altissima qualità. E questo avvenne perché l’Anima dei popoli europei, educata per secoli all’immagine divina, non poteva, ora che gli occhi fisici, *dopo quello dell’Anima*, avevano conquistato il sopravvento, dimenticare la bellezza di quella immagine, ed è appunta l’ideale della bellezza che viene cercato voluto e *realizzato* come ricordo sempre più lontano di quel rapporto tra umano e divino che rappresenta il grande mistero delle origini. Dal Rinascimento al tardo Barocco assistiamo al trionfo del momento *etico-estetico* dove tutti gli aspetti della vita: dall’uomo (momento etico) al semplice accessorio quotidiano (momento estetico), si elevano al rango di opere d’arte. In quel tempo l’intero Continente divenne “opera d’arte”. A questi secoli dobbiamo la conformazione delle nostre città: dei loro palazzi, delle vie, delle chiese e dei giardini, le quali, nonostante le continue e criminali distruzioni odierne, rendono ancora incomparabile la vita delle varie comunità europee: da Lisbona a San Pietroburgo. *Ma tutto ciò che è vincolato alla legge del tempo ha la catena misurata*. Terminato anche il secondo periodo ecco la terza fase: quella economica e utilitaristica, alla *fine* della quale noi attualmente ci troviamo. E se nel primo periodo il mondo era ignorato per la capacità dell’Anima di ascendere a Dio; se nel secondo periodo questo stesso mondo era colto come base e sostegno dell’occhio per evocare, nella sua bellezza molteplice, una prefigurazione di quella divina, la terza fase vede il mondo intero ridotto a entità disanimata da devastare e sfruttare. L’inizio di questo terzo periodo fu essenzialmente di carattere libresco (illuminismo), ma con la rivoluzione industriale, con quella francese, e le successive guerre napoleoniche, si trasformò in prassi economico-politica continentale e infine planetaria. Prima dicevo che misura e limite legano tutte le cose ad un tempo storico determinato, ma questo significa che i tre secoli dati al ritmo temporale del ciclo in rapporto ad ognuna delle tre “classi”, si stanno esaurendo anche per questa concezione. Presumibilmente non passerà molto tempo e il sistema capitalista si troverà in una fase drammatica perchè “*essendo il mondo dell’economia un prodotto del pensiero umano, scomparirà nel momento in cui sarà stato pensato fino in fondo*” (Spengler). Naturalmente si tratta di un tipo *particolare* di pensiero economico: quello capitalista, e non certo dell’economia “in sé” la quale, indissolubilmente legata all’esistenza, *scomparirà solo con la scomparsa di questa*.

Mille anni quindi, da dividersi in tre sezioni temporalmente simili. Ecco in sintesi il divenire dell’Europa nell’attuale ciclo cristiano. Certo si tratta di una *involuzione*, come per tutte le culture e civiltà, visto che da una essenza concentrata in un punto, si passa, secondo necessità, all’esaurimento progressivo e dispersivo della manifestazione, quindi dal “più” al “meno”. Ma anche il “meno” terminale non va escluso. Se è vero che il primo periodo fu quello della dottrina vissuta con totale intensità e abnegazione e il secondo quello dell’incomparabile quantità di bellezze artistiche, inesauribile punto di riferimento per la futura creatività popolare, il terzo periodo ha posto in modo inequivocabile un problema molto importante, specialmente dopo la vittoria del primo capitalismo: *il problema della giustizia sociale*. A questo grave interrogativo della modernità si è voluto rispondere ricorrendo a soluzioni ideologiche come il “socialismo” e il “comunismo” marxista; il fatto che nemmeno questi estremi tentativi sono riusciti a

chiarire la situazione è un altro problema ancora, *ma la questione è e resta comunque centrale*. Infatti si è visto, all'inizio della lettera, che si deve iniziare proprio da lei.
Io ritengo che il fallimento di quelle risposte stia nell'aver valutato ogni possibile soluzione ignorando l'aspetto *etico* della "giustizia" per concentrarsi solo sulla *pura economia*. Questo è l'errore. "*L'uomo economico*", scopo finale sia del capitalismo che del marxismo, cercherà sempre di alimentare con tutti i mezzi la fonte stessa della sua intossicazione, come avviene per ogni drogato. Nessuna vera soluzione potrà mai presentarsi "allevando" continuamente un tipo simile, ma solo rancore e invidia. La questione economica verrà *definitivamente risolta* solo quando l'esistenza nel suo complesso saprà orientarci in modo tale *da non avvertire più l'economia come un problema*. Perciò, all'inizio, va dato al popolo tutto ciò che chiede, magari anche qualcosa di più; poi va educato profondamente secondo principi etici e spirituali, e intanto, giorno dopo giorno, "*monitorarlo" nelle sue spontanee e libere* ***rinunce***. Saranno queste a dirci il grado della progressivo profondità della sua formazione. Bisogna capire che ricchezza e povertà non sono mai in relazione alla quantità del "denaro" o dei "beni" posseduti, *ma solo un fatto psichico*. E allora nessuno può ritenersi ricco quando, dopo il "pranzo", non fa che pensare alla "cena" trastullandosi il resto del giorno con questo pensiero e agendo di conseguenza. Esattamente questo è ciò che avviene nelle nostre opulenti e obese società. Ma oggi di tutto questo non ci rendiamo più conto perché, come è stato detto, "*la maggioranza dei peccatori toglie la vergogna del peccato*" (Seneca). Intendiamoci; qui non si vuol mettere in dubbio il valore, seppur relativo, dell'economia (terzo stato), ma proprio in base al concetto di "valore" si contesta *il rango* che essa occupa attualmente nella considerazione generale.
La giustizia economica va inserita nel discorso globale della giustizia "*in sé*". Posto così il problema, si scopre che i punti di riferimento storici sono davvero rari; uno di essi può essere visto in quella repubblica del Paraguay del XVII secolo dove l'Ordine Gesuita diede prove eccellenti di capacità organizzative, ordinando la locale comunità indigena in un perfetto sistema sociale. Alla fine furono torturati e massacrati perché rivelassero il "*luogo delle miniere d'oro*"; miniere che esistevano solo nella mente malata dei loro torturatori. Ma la forza positiva di questo esperimento si trova proprio nei due punti fondamentali che stanno alla base di questa lettera: 1) *un Ordine eroico-spirituale in grado di controllare economia e politica* (nel "medioevo" era l'Ordine Templare); 2) *il tutto inserito in un sistema monetario svincolato da ogni valore che non sia il lavoro*. Il danaro è una entità estremamente pericolosa, per questo va controllato e guidato solo da chi lo *disprezza.*
Allora, concludendo: *il significato storico del nuovo Stato dovrà essere la sintesi dei tre momenti che hanno caratterizzato la storia millenaria dell'Europa*. Questi momenti, partendo dal basso, sono: 1) *un tollerabile benessere, non per arricchire, ma per* ***liberare*** *l'uomo dalla schiavitù dei bisogni*. 2) *La Bellezza come segno immutabile dell'intera realtà che diviene; e infine* 3) *la perfezione come sintesi di attrazione ideale a cui tutto deve tendere*. Con il termine "sintesi" si intende l'azione di una *essenza* la cui forza è in grado di abbracciare e rendere vivente, *simultaneamente,* tutto ciò che per diversi motivi si era affermato ogni volta *singolarmente in successione* e sempre a danno del momento che lo aveva preceduto. Noi dobbiamo dimostrare (ed è questa la vera sfida) *che nessuno di quei tre aspetti è in contrasto o in antitesi con l'altro, né tantomeno lo esclude*, essendo semplicemente la rappresentazione storica delle *tre* componenti dell'uomo: "*Nous Psichè Soma*", che in lui convivono tranquillamente e, soprattutto, *contemporaneamente*, secondo un ordine gerarchico preciso e immutabile. E allora, ciò che serve è la forza vitale necessaria in grado di impedire *che questi tre*

aspetti di una sola forma possano dissociarsi e presentarsi ancora irrimediabilmente separati, o addirittura opposti; ma per farlo va ri-conquistata la profondità perduta, insieme alla sottile capacità di evocare il necessario e altrettanto perduto *senso gerarchico*: unica condizione che permette la convivenza creativa del molteplice *nell'armonia dell'unità*: vero e solo fondamento della giustizia.

12 DOMANDE E RISPOSTE PER UNA INIZIAZIONE

Dire brevemente con parole proprie cos'è il bene e cos'è il male.
Esiste il demonio?
Cos'è la magìa e a cosa serve?
Esiste una uguaglianza animico-spirituale tra gli esseri umani?
Cosa si intende per "evoluzione"?
Cosa bisogna intendere per "Dio" e chi è Cristo?
Cos'è la fede? è essa importante?
Perché l'essere umano vive come se non dovesse morire mai?
Cos'è l'ambizione?
Esiste differenza tra gli uomini?
Perché l'iniziazione ?
Quali sono i termini dell'iniziazione femminile?

I

"Dire brevemente con parole proprie cos'è il bene e cos'è il male"

Epitteto affermava: "*Da qualunque parte ti rivolgi mai troverai la natura del male*", e infatti non può partecipare dell'Essere che ciò a cui inerisce sempre una positività. Questa condizione è pienamente espressa nei termini "buono", "bello", "giusto", "vero", ecc. Il "brutto", "l'ingiusto", "il falso", non ne sono l'antitesi, ma solo la mancanza; o meglio: "sono" per la relativa presenza dei primi. Ma essi, come semplici negazioni, non possono essere in sé, ma "stanno" unicamente per via di questa relatività. Esempio: la notte, di rigore, non può essere il contrario del giorno, ma il Sole con la *sua* presenza determina il giorno, e con la *sua* assenza rende possibile la notte; ma questa, in quanto semplice negazione, non ha nessuna forza per cacciare il Sole e determinarsi in ogni momento come "notte". È sempre il Sole, come unica potenza attiva, che al suo apparire la dissolve dimostrandone ogni giorno l'inconsistenza. Per ciò solo il "bene" è. Il "male", come semplice privazione, è presente per l'ineliminabile relatività della manifestazione. Intervenendo "dopo", egli è privo di quella radicalità in possesso dell'esistenza in sé, quindi di quella realtà che solo il "Bene" può possedere. Egli può "soffocare" molte cose per un certo tempo, ma può sempre essere rimosso, cosa impossibile se "*fosse"* realmente. Così risulta chiaro che non vi può essere *un Principio* del male, e questo perché, essendo egli totale negazione, a nessuna realtà autenticamente metafisica può mai appartenere.

II
"Esiste il demonio?"

Nel mondo classico il "demone" era inferiore agli Dei, ma la sua presenza era comunque sempre positiva. Nel "Convivio" di Platone, l'amore stesso non viene presentato come un Dio ma come un "demone", così come Socrate, nelle sue scelte fondamentali, era sempre

guidato da un demone ecc.. Quel mondo, nel suo orientamento aristocratico, aveva posto al centro della propria visione, quindi al centro delle proprie potenzialità esistenziali, *l'etica*, intesa come la forza necessaria ad un continuo, eroico, autosuperamento. A Roma tutto ciò ebbe un indirizzo Stoico. Nel mondo mediorientale, a cui appartiene il cristianesimo, la tensione fu prevalentemente di ordine sacerdotale e non aristocratica ("*gli Ebrei non hanno un aristocrazia*" O. Weininger). In un clima simile, a fianco del dogma, si sviluppa sempre una concezione precettistica di tipo morale, se non addirittura moralistico; un continuo "tu devi" il quale, contrariamente all'etica eroica che ha i suoi picchi in "nobile" e "volgare", presuppone come punti estremi di riferimento i concetti di "bene" e di "male" (nella protologia platonica il "Bene" ha lo stesso significato semantico di "buono" "bello" e "nobile"; per cui viene già scartato "a priori" ogni "moralismo"). In precedenza ho cercato di chiarire che il "male", inteso come "principio", è inesistente, e nel "paganesimo" nessun dio o demone lo ha mai rappresentato, ma in un ambiente di tipo sacerdotale, soprattutto se di origine semita, tutto subisce una trasposizione teologica per cui quel dualismo morale diventa una contrapposizione, anzi *è la contrapposizione ontologica originaria*. Il risultato finale è appunto quello di attribuire un significato "*principiale*" ad una condizione che in realtà si situa solamente ad un certo grado molto basso della manifestazione, luogo in cui le qualità formali (le idee di Platone) che presiedono ad ogni realtà e che sole la rendono possibile, sono ad essa presenti in misura sempre più limitata e ridotta. È in questo progressivo vuoto qualitativo che si trova, come abbiamo visto, la "natura" del male. Per questo la democrazia, in quanto solo "uguaglianza", è totalmente vuota di qualità, e per quanto possibile rappresenta in politica il sommo "male".
Il "demonio" dunque è in questo "niente"; ma è un niente che a questo punto assume la consistenza di figura reale, tanto da poter svolgere una vera e pericolosa azione negativa che sarà tanto più potente quanto più i vari popoli, ridottisi ad elementari masse larvali di umanoidi inconsistenti e perfetti rappresentanti proprio di quel "niente", avranno definitivamente tolto lo sguardo dalla sola direzione positiva: l'ascesa e la ricongiunzione con i *loro* specifici principi formali: solo e vero "Bene" e uniche essenze qualitative del reale.

III
"Cos'è la magia e a cosa serve?"

Precedentemente ho usato il termine "manifestazione". Questa, che si identifica sempre con la molteplicità, non è che una modalità dello spirito, o del "soggetto", cioè una particolare per nulla privilegiata condizione all'interno del tutto universale. È quel "tutto", come "catena" orientata verso l'alto, è ben saldo intorno ad un principio ontologico ("l'Essere"), da dove discende per un continuo processo "diairetico" nella sempre più indefinita molteplicità del reale. La fase terminale di questo processo è la rappresentazione "sensibile" che coincide con i corpi. Sono loro che tramite i sensi la rendono "manifesta" al nostro Intelletto il quale, in virtù di questa capacità di sentire l'altro, dimostra di appartenere ad un ordine ben superiore alla semplice e sentita manifestazione. Ora, essendoci questa evidente interconnessione fenomenica senza soluzione di continuità tra l'uomo (egli stesso "fenomeno") e l'intero universo, è chiaro che in linea di principio è possibile all'intelletto umano, in quanto modalità dell'intelletto universale, "entrare" all'interno delle forze dalla cui azione si generano i fenomeni stessi per diventare, almeno fino a un certo punto e secondo i suoi limiti, anche "causa" di questi. Questa è propriamente l'azione magica; possibilità che fa della Magia la "*scienza sperimentale*", secondo la famosa definizione di Bacone, all'interno del mondo della

Tradizione. Ma il problema è lo stesso che si presenta con tutte le scienze di questo genere dato che i risultati, quando e se arrivano, sono sempre processi meccanici da porre in relazione alla semplice forza del "Mago", e non necessariamente alla sua qualità spirituale. E' stato notato infatti che stessi fenomeni possono essere causati sia da santi che da stregoni. Qui, nel semplice "fenomeno", il vertice delle umane possibilità può confondersi facilmente con quelle più infime o, ancora peggio: infere (gli esempi non mancano: Mosè e i sacerdoti; Cristo e l'anti-Cristo, ecc.). In azioni come queste, comunque pericolosissime per le forze che evocano, è sempre essenziale (ammesso valga la pena intraprenderle) un formidabile collegamento ad una organizzazione Iniziatica *assolutamente ortodossa*, perché i pericoli per ognuno, e non solo per il "Mago", sono immensi e del resto "*non compensano quasi mai la vanità del minimo risultato raggiunto*" (Guènon). E qui si potrebbe obiettare che l'intelletto umano, rappresentando il momento di congiunzione con la dimensione spirituale dell'uomo, gli consente anche una "naturale" superiorità, ponendolo così al riparo da ogni problema. Ma *possedere* l'intelletto non è cosa tanto facile. È necessario rilevare che per l'uomo la *conquista* dell'intelletto (perché di conquista sempre si tratta, è infatti molto raro possedere veramente ciò che si ha) è un obiettivo raggiungibile solo in via di principio. ma nella realtà le difficoltà sono di tale natura e potenza che per la stragrande maggioranza risulta operazione impossibile. In secondo luogo, colui che ha come riferimento quel centro non pratica la magia, la quale va ad affermare proprio quel mondo fenomenico (anche se nella dimensione sottile) che per la sua bassura è sempre la prima condizione che dovrebbe essere superata (la missione "*sovrannaturale*" dell'uomo). La conseguenza è che chi pratica la magia, fermandosi alle varie "siddhi", lì si ferma, e molto raramente persegue poi sulla via giusta della realizzazione autenticamente spirituale.

IV
"Esiste una uguaglianza animico-spirituale tra gli esseri umani?"

La manifestazione è fondamentalmente molteplicità, quindi contrasto, da qui il movimento e l'animazione. Dice J. Bohme: *"Se nella vita non ci fosse alcuna opposizione non vi sarebbe né sensazione né volontà, né azione, né intelletto, né scienza. Poiché una cosa che ha un solo volere non ha in sé un volere contrario che la induca ad agire, per cui resta immobile".* Ora, se noi consideriamo il fenomeno "uomo", arriviamo ad affermare, secondo la legge dell'analogia che vuole la completa equivalenza tra macrocosmo e microcosmo, che egli racchiude in sé la totalità di tutti gli stati, siano essi "manifesti" o "immanifesti": dal "primo principio" in sé immutabile (Atman), all'irrefrenabile agire materiale. Tra i due estremi si trova tutto il mondo caotico delle forze incorporee e animatrici. Ma se, come afferma Eraclito, "*Tutto è pieno di Dei*", ritengo non sia per niente corretto parlare di una "*uguaglianza animico-spirituale*" (che i due termini a questo punto andrebbero separati), questo perché se l'Essere nella sua espressione ultima è l'Uno, (né può essere diversamente essendo l'Assoluto spirituale), o infinito, e non avendo, in quanto infinito, alcun limite o determinazione non può essere doppio, la manifestazione, che è propriamente il lato osservabile dell'elemento "animico", è per sua natura molteplice, in quanto risultato di un contrasto che in quanto tale presuppone sempre almeno due elementi. Ma l'uomo, come tutto ciò che si manifesta, è ciò che è in virtù della sua animazione (o animosità), cioè proprio del contrasto; ne consegue che l'eguaglianza (condizione che definisce sempre una cosa sola) nel mondo manifestato, in quanto stato della molteplicità conflittuale, è assolutamente impossibile.

Diverse sono le condizioni che confermano questa affermazione, cominciando dalla pluralità degli stessi individui, fatto che di per sé presuppone già una necessaria differenziazione; poi nella diversità ben dimostrata dalla stessa filosofia, col principio di ragion sufficiente e con quello degli indiscernibili. Il primo, di carattere deontologico, afferma che "*per ogni cosa deve esserci una ragione perché sia quella cosa e non un altra*". Il secondo, di carattere ontologico, si esprime così: "*un essere che fosse sotto ogni riguardo assolutamente uguale ad un altro essere, farebbe una sola e medesima cosa con lui"*. Solo lo Spirito in sè è sempre uguale, perché in quanto "unico" non può che essere sempre ed assolutamente se stesso. Ma nella manifestazione "uguali" sono solo i corpi, perché composti da un unico sostrato: la materia. Tutto il resto si pone tra questi due estremi e, in quanto luogo mediano delle qualità animatrici, non può che essere il luogo stesso del molteplice e della diversità. Da qui la diversità delle razze e degli stessi individui: condizioni qualitative sempre particolari che appaiono tramite per la nedesima materia corporea. L'uomo, come tutto il resto, si trova in questo stato, sospeso tra le due condizioni estreme. Oggi, però, la sua irrilevanza qualitativa lo condanna ogni giorno a precipitare in quella realizzazione egualitaria inferiore il cui raggiungimento, puramente "ideale", quindi oggettivamente impossibile, presuppone l'abdicazione e l'abbandono di tutte le positività la cui mancanza, lo abbiamo visto, è l'indispensabile "cavallo di Troia" di ogni presenza demoniaca. Questa constatazione dimostra come l'unica direzione possibile da perseguire deve essere il potenziamento della dimensione intermedia delle "Virtù animatrici". Lo spirito, come il suo polo opposto: "la materia", essendo sempre uguale a se stesso, non ha bisogno del nostro intervento, che invece può esplicarsi fattivamente, in maniera positiva o negativa, nella dimensione molteplice delle qualità. Ma una simile via è naturalmente l'esatto contrario dell'uguaglianza, che qui, per la sua passività è il risultato di una caduta, mentre l'ascesa, che è un agire sulle qualità e per mezzo di esse, grazie alla sua spinta attiva porta gli individui necessariamente alla differenziazione gerarchica. La caduta pone chi cade nella condizione di oggetto indifferente e passivo al servizio completo di una forza estranea (sul piano fisico è la "forza di gravità"). Solo chi ascende è il soggetto attivo della propria azione.
Per tutte queste ragioni ritengo essenziale lo studio dell'etica, come scienza delle molteplici modalità dell'anima, e (contemporaneamente) lo studio, e l'applicazione metodica, di quella vera e propria "etica realizzativa" che è l'Alchimia, come scienza dell'unico centro "armonizzatore" di tutte le diverse componenti.
L'armonia dell'Anima è la "conditio sine qua non" per accedere all'Uguaglianza autentica dell'Assoluta Unità; cammino lungo, difficile, quasi sempre impossibile, ma comunque unica direzione realmente positiva. Non la Magia, che è azione sui fenomeni, ma l'Alchimia, come azione continua sulle qualità in funzione dell'Unità.

V
"Cosa si intende per "evoluzione"?"

Personalmente ritengo che quella sopra descritta sia l'unica direzione in cui è lecito usare positivamente il termine "evoluzione". Generalmente viene confusa con il "cambiamento", con cui però non ha alcun rapporto, e per il semplice motivo che il cambiamento si compie solo nella direzione orizzontale e come ampliamento di questa stessa condizione, senza che a ciò sia necessaria una realizzazione veramente qualitativa, variazione che invece è il presupposto dell'evoluzione vera e propria, e la cui direzione è sempre e solo verticale: verso l'alto (i salti di qualità o "*exaltazione*"). Né può essere diversamente, visto che si può parlare di evoluzione autentica unicamente per l'Anima:

nucleo divino in quell'insieme "caotico" di qualità e potenzialità che fondamentalmente tutti siamo, e che attendono dalla *nostra* azione o lo sviluppo e la forma o il loro contrario.
Occorre prendere coscienza di questa diversità avendo ben chiaro che non si tratta di una banale confusione "in termini", ma di due direzioni irriducibili. Le parole hanno il loro valore ed il loro preciso significato, perciò dice bene Platone: "*Sappi, mio buon Critone, che l'inesattezza del linguaggio non solo è una scorrettezza in sé, ma fa anche male all'Anima*".

VI
"Cosa bisogna intendere per "Dio" e chi è Cristo?"

Precedentemente ho affermato che la manifestazione è una modalità dello Spirito il quale, come Infinito, è assolutamente senza limiti e senza determinazioni. Da ciò risulta che Dio, in quanto "Principio degli esseri", *è l'inizio della manifestazione*. Quindi egli stesso non è lo spirito, o Assoluto in sé (Brahman nirguna), ma la sua prima modalità, quella appunto che presiede all'intera manifestazione. A questo punto bisognerebbe affrontare un problema metafisico abbastanza complesso che non rientra propriamente nella domanda. Ad ogni modo si può momentaneamente concludere che Dio è l'unità principiale, o Causa, da cui si diparte "per emanazione" tutto il molteplice necessario, ma che "al di là" vi è l'Infinito Incondizionato che Lo com-prende. Per inciso, la crisi della Scolastica nella seconda metà del XIII secolo fu determinata proprio dal misconoscimento di questa soluzione metafisica. L'attribuzione a Dio non di uno stato particolare e determinato, sia pure quello della "creazione", ma della stessa infinità, determinò una proliferazione di aporie irrisolvibili le quali, sommandosi con la filosofia aristotelica, come quella platonica fondamentalmente irriducibile al Cristianesimo, portarono nei primi anni del XIV secolo all'implosione interna di tutto il regime teocratico "medioevale".
Per ciò che riguarda la persona del Cristo (da non confondere con il Cristianesimo, inteso come la complessa e diversificata stratificazione dottrinaria *costruita* poi intorno a questa figura) gli unici documenti che possediamo sono i Vangeli, scritti comunque diversi decenni dopo la sua morte. Si tratta di testi pieni di gravi lacune e contraddizioni (per esempio sulla sua genealogia). Senza voler entrare nel merito della sua realtà storica, tutt'altro che provata, anzi, certamente smentita. Al riguardo vale "*La guerra giudaica*" di Giuseppe Flavio che in nessun punto ne fa menzione. Tutti quei testi concordano su due punti essenziali: 1) la completa assenza di ogni tensione veramente metafisica, a parte l'inizio del Vangelo di S. Giovanni che comunque esprime solo idee del suo misterioso autore. 2) La quasi totale presenza di una tensione strettamente moraleggiante (di stampo sentimentale) con prolungamenti escatologici legati alla Tradizione ebraica.
Con tutto il rispetto per la "mitica" figura del Cristo, ritengo questi problemi assolutamente secondari e irrilevanti.

VII
"Cos'è la fede? è essa importante?"

Un filosofo ateo scrisse un giorno queste parole: "*Anche se Dio esistesse, nulla sarebbe cambiato*". "Mutatis mutandis", si potrebbe dire: anche se Dio *non* esistesse, nulla sarebbe cambiato. Questa posizione deve essere assunta in maniera prioritaria per ogni tensione realizzativa. *Mai questa tensione deve dipendere da quella presenza*. L'Essere

(o Dio, per chi aderisce al monoteismo) va indubbiamente onorato (non adorato), ma la sua esistenza deve valere come punto di riferimento, quindi come principio normativo di ogni perfezione. La "fede" riguarda un *altro* tipo umano, e per questo tipo essa non solo è importante, ma assolutamente fondamentale.
La linea di demarcazione di una iniziazione reale è, o dovrebbe essere, la linea di divisione tra quelli che sanno e quelli che credono. Per questi ultimi vale la "fede", per i primi solo la Conoscenza l'azione e l'obbiettivo.

VIII
"Perché l'essere umano vive come se non dovesse morire mai?"

Ogni esistenza veramente significativa nasce da un pensiero profondo intorno al mistero della morte. "*Studiare la concezione della morte....significa in gran parte studiare la concezione della vita*" (Carlo Pascal), visione del tutto opposta alla modernità, per questo oggi la vita stessa è così piatta e superficiale. Nessun pensiero qualitativo intorno a questo problema attraversa più la mente dei nostri contemporanei. Dice Montaigne: "*Chi impara a morire disimpara a servire*", così per costoro il vero problema è solo il suo prolungamento a qualsiasi prezzo e in qualunque modo poi venga vissuta. Generalmente il più abietto! Così li vediamo passare con estrema facilità dall'indifferenza al terrore, condizioni determinate sempre dall'ignoranza. Ma l'odierna "rimozione" della morte ha un altro ben preciso significato. Essa indica come il centro di gravità si sia spostato verso la periferia *quantitativa*, quella che fa di questo tempo la mostruosità che conosciamo. Due, come abbiamo accennato, sono le condizioni dove si realizza la totale uguaglianza: "nello spirito" e nella "materia"; in altri termini: nell'assoluta *affermazione* e nell'assoluta *negazione*, e queste sono anche le sole condizioni che partecipano dell'immortalità. Abbiamo altresì notato che *tre* sono le direzioni di ogni possibile movimento: verso l'alto, orizzontale e verso il basso. Se le prime due presuppongono sempre un atto della volontà da parte del soggetto, la terza lo pone nella totale subordinazione rispetto alla forza che lo attira. Ma la "caduta" è l'unico movimento dei tre in cui il centro di gravità si pone assolutamente fuori di noi, indipendente da ogni nostra volontà e carattere. Ecco il motivo dell'irrefrenabile "lasciarsi andare", così evidente nell'uomo moderno in quanto entità totalmente priva di un centro. Così, per poter continuare a "cadere", gli è indispensabile rimuovere e dimenticare l'aspetto qualitativo "intermedio", il cui potenziamento, o il solo affioramento nella coscienza, determinerebbe l'arresto immediato di questa stessa caduta, e l'inizio dell'ascesa liberatrice.

IX
"Cos'è l'ambizione?"

"L'ambizione" è un termine in sé sempre positivo, ma come tutto, anche lui ha subito un processo di snaturamento e falsificazione. Certo non scientemente "voluto", ma comunque è molto istruttivo analizzare il "perché" si è giunti a questo, visto che in tal modo arriveremo a comprendere meglio noi stessi e quella "proiezione" di noi che è il tempo in cui viviamo. "Ambizione", significa propriamente "*affermazione della propria personalità*". Ora è evidente che per "affermare" una personalità bisogna prima cominciare con l'averla. Non è cosa tanto facile avere una personalità, per il semplice motivo che questa, in quanto "*carattere*",essendo l'aspetto più alto della natura umana coincide puramente e semplicemente con *l'Essere* di ognuno. Ma oggi, nell'epoca del "*Dio (che) è morto*", la direzione generale, fondamentalmente demoniaca, è contro

l'Essere, per cui non si può più parlare di "personalità". Qui ci sono altre forze, che avendo preso possesso di un individuo armai privo di qualunque personalità, quindi senza carattere, puntano, tramite lui, alla loro affermazione, che sarà tanto più potente quanto più l'individuo sarà "personalmente" debole (il "meticciato" continuamente richiesto e imposto risponde proprio a questa logica). E siamo arrivati all'inversione pura e semplice del significato.
Oggi l'ambizione, come "vis activa" di un individuo senza personalità, si presenta come il veicolo che permette *solo* a queste forze, negative e infere, di prendere quotidianamente possesso di ogni aspetto del reale.

X
"Esiste differenza tra gli uomini?"

Ogni Idea di ordine, riferendosi per la sua natura alla molteplicità, (per la semplice unità questa idea, ovviamente, non si pone) ha come implicito riferimento l'inevitabile *differenza* di tutti i suoi componenti.
La differenza, quindi, è il presupposto di ogni vero ordine, per questo la discriminazione è il fondamento di ogni vera conoscenza. La difesa del concetto di uguaglianza, al contrario, presuppone un "occhio" che reso incapace di vedere, quindi di conoscere, limita la sua funzione al semplice guardare. "*E' nell'oscurità dei loro occhi che gli uomini si perdono*", diceva un vecchio e saggio pellerossa. Questo fatto è di estrema pericolosità in quanto, se il "vedere" e il "conoscere" appartengono all'Intelletto, il semplice "guardare" ne significa la rimozione. E' questa ad esempio la via seguita dalla scienza razionalista. Oggi non vi'è più nessuna Idea di tutto ciò che è stato rimosso perduto e dimenticato per poter realizzare il "principio demoniaco" dell'uguaglianza. Ma come l'occhio si è dovuto staccare dall'intelletto per poter solo guardare (determinando l'unica condizione in cui si può veramente negare ogni differenza), così l'essere umano, tutto intero, ha dovuto sradicarsi da sè per poter diventare una cosa sola, l'unica grazie a cui, in questa esistenza, è possibile appunto l'uguaglianza. Questa caduta verso l'infimo può essere arrestata solo dai pochi che per la loro qualificazione, insieme ad una totale comprensione di questo particolare momento storico unito ad una incessante opera di "decantazione" individuale, sapranno creare ancora le premesse per il riaffioramento di quella Intellettualità, oggi così misconosciuta e dimenticata.
E' questa la condizione in cui la "linea" verticale dell'Essere si incontrerà un giorno, e in un punto solo, con quella orizzontale del divenire. Non per sopraffarlo o cancellarlo, ma per infondergli finalmente, dall'Alto, quel valore e quel significato così drammaticamente assenti da ormai troppo tempo.

XI
"Perché l'iniziazione ?"

Per comprendere a fondo l'Iniziazione è indispensabile rifarsi ad una concezione storica e antropologica assolutamente opposta a quella moderna. Il "dogma" oggi imperante (anche se da più parti si levano voci non proprio ottimistiche sul suo futuro), è quello del "progresso" identificato con l'evoluzione pura e semplice. Ciò significa che secondo questo "dogma" razionalista, da origini cavernicole e belluine, l'uomo sarebbe riuscito progressivamente ad ascendere alle conoscenze scientifiche più vaste e raffinate le quali, unite all'applicazione sistematica del "libero mercato", farebbero di questo mondo "il migliore dei mondi possibili". Ma a questo punto risulta evidente che

se questo è il “migliore”, quello delle origini diventa necessariamente il “peggiore”. A cosa può servire allora, ai nostri illuminati contemporanei, un atto del passato remoto come l’Iniziazione, espressione di una irrazionalità finalmente superata nell’attuale trionfo della ragione? Oggi sappiamo quanti anelli ha Saturno, o che la Terra gira intorno al Sole, almeno fino al momento in cui qualcuno ci racconta che, in verità, tutto è relativo essendo legato solo ad una questione di calcoli matematici. Il fatto poi che la conoscenza di Saturno con tutti i suoi anelli non abbia mai reso migliore nessuno, non importa a molti. Ma tutti “sanno” che in origine vi era una condizione umana negativa, mentre oggi, guarda caso proprio per noi, la condizione si è trasformata in sommamente positiva. Che in mezzo a questa concezione rimanga, come un macigno, la difficoltà di spiegare come sia possibile passare dal “meno” al “più”, per i nostri logici contemporanei è un problema sì imbarazzante, ma sul quale tutti sorvolano. Se invece qualcuno non sorvola e si pone il problema, scopre facilmente l’impossibilità matematica di questo passaggio, ovvero: *il meno non può dare il più, ne consegue, semmai, che solo dal più può venire il meno*. Quindi tutto si capovolge (raddrizzandosi), e così diciamo: *il mondo originario era il mondo della perfezione possibile, e il mondo moderno quello dalla imperfezione e della caduta*. Partendo da questa certezza, sorge il problema non di spiegare il “motivo” della caduta (sarebbe un vano ed inutile perdere tempo, non essendo noi la causa causante ma i primi che ne subiscono l’effetto), ma piuttosto, prendendo atto della situazione, chiederci quali possibilità e strumenti possono consentirci ancora la “ri-salita” e, forse, la ri-conquista di quella condizione originaria perduta.
Io credo che, almeno inizialmente, sia importante comprendere l’ovvio: la caduta pone progressivamente chi cade da una situazione superiore ad una inferiore, e se la situazione superiore è senza dubbio quella spirituale, l’inferiore sarà necessariamente quella opposta o materiale. Così l’ascesa dell’uomo consisterà, altrettanto ovviamente, nell’evitare il più possibile la seconda per cercare di ri-conquistare la prima. Ed è in questo contesto che si inserisce la concezione antropologica prima accennata.
L’uomo moderno, come espressione evidente di una caduta, è un’entità “staccata” dallo spirito, e come tale non ha più né personalità né carattere e né intelletto. I “surrogati” che gli restano, come ricordo di quella condizione superiore, si chiamano “individualismo” e “razionalismo”; ma mentre l’intelletto è “simile” allo spirito, la ragione, oltre che strumento della concettualità astratta, è il maggior veicolo della sentimentalità individualistica. Così ogni atto morale etico o spirituale compiuto anche con le migliori intenzioni e con il più radicato convincimento, conduce questo uomo moderno solo al soddisfacimento del lato sentimentale *e mai ad una vera realizzazione spirituale*. Il motivo è semplice: chi è caduto è “fuori” dallo spirito, e chi si muove in questo stato, ovvero la quasi totalità, dal punto di vista spirituale non può raggiungere che risultati vani ed insignificanti. *Solo lo spirito integra nello spirito*, ecco il significato dell’Iniziazione.
Quando è integralmente legittima, ossia assolutamente ortodossa e ininterrotta fin dalle origini, infonde quella essenziale “*influenza spirituale*” che, sola, annulla la “nebbia” del sentimentalismo dentro cui si perdono tutte le buone intenzioni, e consente all’iniziato un cammino positivo di continue conquiste autenticamente spirituali all’interno degli stati superiori dell’Essere. E se all’inizio, secondo la dottrina Tradizionale autentica, non vi era il “Male radicale” (o Peccato originale) come vuole il Cristianesimo (e da qui l’idea stessa di “progresso” come un allontanamento progressivo da quel punto), ma esattamente ciò che l’iniziato Goethe definì “*La virtù originaria*” alla quale, evidentemente, è sempre auspicabile ri-tornare, allora la ri-

conquista di quella perfezione originaria è l'altissimo scopo dell'Iniziazione. È una condizione che coincide con lo stato di assoluta armonia individuale, unico momento in cui il molteplice prefigura l'Unità del Principio. Ma questo è il punto in cui, avendo realizzato lo stato "edenico" del primo giorno della "creazione", l'essere umano realizza integralmente "l'io", risolvendo in una risposta affermativa quella "equazione esistenziale" che è anche il vero problema di fondo per ognuno di noi, in quanto appunto entità "individuata". Ma se consideriamo che una volta giunti a quel punto l'Iniziazione apre all'Iniziato la via per l'ascesa ulteriore, allora, realizzato "l'io" in forma assoluta (la "*forma*") ecco che la successiva "exaltazione" consentirà, a chi ne avrà la forza, la ri-congiunzione proprio con il "Sé", ovvero con quell'Essere da cui l'io, nel *primo* "istante", si era separato come la Sua più pura e immediata emanazione.

XII
"I termini dell'Iniziazione femminile?"

La questione della donna è di grande complessità e non facile da definire. Sempre, in tutte le civiltà, si sono avute Iniziazioni anche per la componente femminile. In Europa arrivarono fino al tardo Medio Evo (l'esempio di Giovanna d'Arco è il più famoso), ma dopo quel periodo tutto si interrompe. Ed è proprio nell'interruzione della continuità Iniziatica che troviamo la spiegazione della progressiva e caotica mobilità dell'elemento femminile, che ha assunto tratti forsennati e patologici soprattutto in questo secondo dopoguerra. Occorre comprendere che l'uscita della donna dai "limiti" tradizionali, con la sua tracimazione in tutti i trivi della modernità, non è il risultato di una raggiunta "libertà", ma la conclusione necessaria di una perduta centralità. Così la causa che sta alla base della odierna condizione drammatica della donna sta proprio nella perdita di una iniziazione legittima. Nessuna "Influenza spirituale" anima più l'elemento femminile in Occidente, contrariamente a ciò che avviene ancora (sempre più stancamente) nel mondo Islamico o in quello Indù.
La conseguenza è che la donna, da noi, è spiritualmente perduta.
Dopo questa premessa occorre considerare brevemente i tentativi moderni, quindi certamente *senza valore*, di organizzazioni Iniziatiche miste. Soluzioni di questo genere sono palesi assurdità perché rappresentano una rottura con la regolarità iniziatica, premessa indispensabile della sua legittimità. Qui siamo all'interno di quel "sentimentalismo umanitario" accennato in precedenza, e la cosiddetta Iniziazione che ne deriva si riduce ad un vuoto simulacro di formule. A questo punto il risultato è la creazione di un "Eggregorio" come semplice somma sentimentale dei vari componenti l'organizzazione. E questa non è certamente una Influenza spirituale.
In secondo luogo questa pseudo-Iniziazione non tiene in nessun conto il Principio da cui discende la donna, assolutamente diverso da quello dell'uomo, pur rimanendo un Principio.
Tradizionalmente, immediatamente dopo l'Uno vi è la "Dualità Metafisica", e dal loro incontro la Manifestazione Universale. Nella Metafisica Indù i due Principi cosmologici sono "*Purusha e Prakriti*"; nella Tradizione platonica sono *l'"Uno e la Diade di grande e piccolo*", nella Teologia cattolica sono l'aristotelica "*Essenza e Sostanza*": Il primo termine è misura assoluta e supremo significato, mentre l'altro è l'assolutamente indeterminato ma qui inteso come pura virtualità in perenne movimento e modificazione.
L'uomo e la donna non sono che due modalità particolari e derivate dei due Principi cosmogonici, inserite in una serie innumerevole di altri aspetti e in un punto preciso

della serie. Ciò significa che attraverso l'Iniziazione, con il suo supporto spirituale indispensabile, l'uomo deve operare con tensione continua per elevarsi *all'Essenza*, mentre la donna deve elevarsi alla *Sostanza*. Ora, se ciò che attiva, in quanto immutabile, è sempre se stesso, il passivo, in quanto variabile, è sempre in relazione a ciò che attiva. La conseguenza logica e Ontologica è che l'uomo, in quanto Uomo, è assolutamente se stesso; la donna, in quanto Donna, *è assolutamente per l'Uomo*. Il primo diventa tale affermandosi; *l'altra annullandosi*. Usando una immagine, si potrebbe dire che lo sguardo dell'Uomo è rivolto verticalmente: verso l'alto; quello della Donna orizzontalmente: verso l'Uomo. Come avvenne ad esempio al generale giapponese Nogi che, alla morte del suo Imperatore, per seguirlo nell'oltretomba si diede la morte col rituale maschile e guerriero del "seppuku", subito imitato dalla moglie che "*commise Jigai*", suicidio rituale femminile, per seguire il marito.
Comprendo perfettamente che oggi questa posizione si presta ad essere valutata come "paradossale stravaganza", così si rende necessaria una ulteriore puntualizzazione.
Chi ha il privilegio di entrare nel mondo della "seconda nascita", che tale è l'Iniziazione, deve sforzarsi di pensare tutto fino in fondo: *all'Assoluto*. Fermarsi al "più o meno", non solo è indegno di un Iniziato, ma è un vero tradimento verso le potenzialità assolute dell'Iniziazione, quindi verso l'Iniziazione stessa.
L'Iniziazione deve rappresentare, per chi la riceve, la fine definitiva della mediocrità, condizione generale propria del "profano", cioè di colui che per la sua natura mediocre è sempre fuori dal "Tempio". Da ciò risulta chiaramente anche perché, nel mondo tradizionale, l'Iniziazione femminile riguardasse tutte le attività legate all'ambiente e al "clima" famigliare, dove ogni atto era elevato alla sacralità del rito: la "cerimonia del tè", "la coltivazione dei fiori", "la tessitura", "il ricamo" e soprattutto l'arte dell'amore e della sessualità, aspetto così profondo ed essenziale della natura muliebre, tanto che alcune tradizioni vi videro la vera espressione del "femminile" (tota mulier sexus). Inutile dire che quando è l'"uomo" ad essere agito da questo stesso impulso, oggi così dominante, è proprio la componente "femminile" non risolta in lui che lo possiede completamente. Così, da questo vero tradimento che l'individuo odierno fa a se stesso, risulta provato il grado di estremo snaturamento e degenerazione dell'"uomo" moderno.
Forse l'unica speranza per la donna occidentale di poter ascendere nuovamente ad una vita tutta sua di reale conquista spirituale, potrebbe trovarsi in una "ipotesi" già avanzata a suo tempo da Renè Guénon. Trattando dei mestieri del "Compagnonaggio" il Maestro rilevava come questi avessero la facoltà di affiliare ad un mestiere un altro mestiere che presentasse con il primo una certe affinità. Bisognerebbe quindi cercare un mestiere maschile dotato di un limite non incompatibile con un qualche mestiere femminile. Grazie a questa ritrovata continuità, si potrebbe trasferire a quest'ultimo l'Iniziazione del primo. così da ri-sacralizzare tutta l'area dell'attività femminile. Questo, forse, è il solo modo per ridare alla donna una sua vera Iniziazione (con la relativa "Influenza spirituale"), mantenendo sempre quella continuità con le origini che nell'ambito iniziatico *è assolutamente fondamentale*.

ANALISI DI UNA DISSOLUZIONE

(articolo inviato nel '91 ad un "*foglio d'area*" da militante del "Fronte Nazionale" di Freda)

Quel partito politico che avrebbe dovuto rappresentare un mondo alternativo radicalmente opposto a quello odierno, dove le più squallide volgarità trovano

ovunque libera cittadinanza in un coacervo inesplicabile di lordura e utopia; glaciale razionalità e giustificazioni sentimentali; untuosità plebea e deliri libertari. Quel partito politico dove la realtà del passato (e non solo quella fascista) avrebbe dovuto vivere ogni attimo per significare, di fronte alle nefandezze del presente, un riferimento certo per chi non vuole abdicare; per chi vuol vivere una vita di ardore e abnegazione: ebbene quel partito oggi si va dissolvendo nel blateramento più vacuo e delirante. Gettiamo uno sguardo breve e retrospettivo sulle cause che hanno determinato l'inarrestabile sfaldamento. Tutto rinvia ai primi anni "settanta" quando l'allora segretario Almirante, dimenticando le sue origini e tradendo l'estrema consegna di Mussolini per il quale *"la minaccia contro cui lottiamo senza sosta viene sempre da destra"*, si comportò come un qualunque politicante borghese spalancando le porte alla parte "benpensante". Da allora entrarono tutti: dai monarchici covelliani alle maggioranze più "silenziose"; dai De Lorenzo, ai Miceli, ai Birindelli, con l'unico risultato di trasformare un ambiente ancora tollerabilmente potabile, nell'attuale liquame putrido e nauseante. Fu così che migliaia di giovani si allontanarono per porsi in quella posizione isolata e pericolosa che a centinaia di loro costò carcere e morte. Quel partito ha da tempo tradito ogni funzione ed ogni speranza, abbandonando l'azione politica per ridursi ad un misero territorio di caccia per ogni velleitario politicante parassita e demagogo: muta di cani intorno a un osso. Tutto ciò mentre dal suo lettino giungono le minacce e i lamenti dell'attuale infermo segretario. Ma è possibile definire così questo campione di inconsistenza? questo "intellettuale" inconcludente che dopo aver destato ritorni di speranza, oggi incarna la delusione più cocente? I suoi lamenti effeminati evocano la risposta sferzante che l'ultimo piangente e imbelle Califfo di Granada sentì dalla madre: "*Fai bene a piangere come donna la perdita di ciò che non hai saputo difendere come uomo*".
Oggi siamo alla diaspora di una intera comunità politica. L'unica ancora in grado di comprendere termini come Stato, dovere, gerarchia, onore, fedeltà, dignità, eroismo, abnegazione, spirito di sacrificio, e tutto ciò che in ogni momento della storia ha dato un significato e un valore vero all'esistenza. È questa la "seconda morte" irrevocabile e definitiva di cui parlano le maledizioni tradizionali: la scomparsa totale nel niente assoluto. Ora gli orizzonti si chiuderanno e nulla resterà più a testimoniare di una diversa e profonda possibilità qualitativa. Dimenticando che per noi un partito è solo un contenitore il cui scopo è la salvaguardia del contenuto, si è sacrificato il contenuto per un misero piatto di lenticchie elettorali. Così il contenuto-essenza si è "vaporizzato", portandosi appresso l'inevitabile distruzione del contenitore, mentre sullo sfondo rimangono, lontani e sbiaditi, i residui risibili di alcuni "successi cartacei". Eppure era sufficiente non cadere nelle lusinghe elettoralistiche. Bastava che la classe dirigente, uscita dalla guerra, avesse mantenuto il senso della sua differenza e specificità per poter operare credibilmente e continuamente sulle innumerevoli migliaia di quei giovani che nauseati da una modernità volgare e trionfante, bramavano una risposta "essenziale" alle loro domande. Qui si doveva operare: creare quadri, depurare il discorso ideologica da ogni contingenza e meschinità "realistica" per collegarlo al vasto respiro della grande Tradizione Indoeuropea. E invece è stato fatto l'esatto contrario. I migliori sono stati allontanati per far posto ai leccapiedi; ai blateranti demagoghi "dell'ordine e della pena di morte"; ai filo-americani e ai filo-sionisti, cioè esattamente alle forze nemiche che avevano già distrutto il Fascismo e l'Europa. Ma a questo punto, il contenitore, con una inversione clamorosa, si è riempito di avversari o, per essere chiari*: di nemici*. E mentre la "base" continuava ancora ad illudersi e ad essere illusa con la ripetizione

stantìa di "slogan" triti e ritriti, il vertice era sempre più rappresentato da un tipo democratico e integrato, la cui sola funzione era la quotidiana distruzione di ciò che caratterizzava questa stessa comunità per poter essere "accettati" e "sdoganati" per poter svolgere, "democraticamente", il compito meschino di "ruota di scorta" e di "supporto di destra" del sistema demoparlamentare.
Non più alternativa globale, ma semplice "componente", *e addirittura "di destra"*.
Ma la fase di assorbimento, iniziata con Almirante, oggi si è conclusa. L'orizzonte è chiuso, e ogni realtà è definitivamente uniformata alle esigenze del mondialismo capitalista. Così questa piccola comunità, irriducibile ai dogmi moderni, coagulatasi intorno ad un organismo politico la cui missione (non lo si ripeterà mai abbastanza) avrebbe dovuto essere un'opera di salvaguardia, di edificazione, di compattamento e di attesa, si apriva, "grazie" a segretari ottusi (e traditori) a tutti i possibili "cavalli di Troia" pur che portassero qualche voto per alimentare l'entusiasmo piccoloborghese di una tenue ebbrezza elettorale. Ma forse è bene che ciò sia avvenuto. Una chiarificazione si imponeva. Contorni sempre più netti e definitivi per scelte immediate e inequivocabili. Il cadavere è visibilmente in avanzata decomposizione; traggano da esso alimento i quattro burocrati che ancora restano, e il cui unico scopo si è ridotto ormai ad uno stipendio parlamentare. Ma lasciamo ad altri le esequie e guardiamoci intorno. Il nemico è sempre più forte, specialmente dopo il crollo definitivo del marxismo: triste spettro da "notte di Valpurga" dissolto ai primi rintocchi di una campana mattutina. Esso è sul punto di raggiungere la vittoria totale e definitiva. E' possibile allora, *per noi*, abdicare proprio ora? Proprio nel momento in cui dovremmo centuplicare gli sforzi, mentre anche dentro di noi le sirene dell'ignavia non hanno mai cantato così forte con le loro promesse di un futuro tollerabile a mezzo tra mediocrità e sicurezza? "*Chi non sacrifica qualcosa per le sue idee, o non vale niente lui, o non valgono niente le sue idee*", così Ezra Pound, come ormai sappiamo tutti. Ma noi *abbiamo* le idee. Noi siamo *i soli* che in un mondo di interessi economici e di parassiti globali, possono vantare il possesso di idee. Questo è il nostro patrimonio: la nostra sola ricchezza. Ma queste idee presuppongono un sacrificio: quello della parte peggiore; quella parte per cui oggi tutte le sirene cantano. Ecco l'atto preliminare. Quello successivo sta nell'inquadrare definitivamente il nemico, che non è semplicemente il capitalismo, il mondialismo, l'industrializzazione, l'urbanesimo.....; che ne sono solo gli aspetti più evidenti, ma è quel "principio" negativo e demoniaco che risponde al nome di "*democrazia*". *La democrazia è il nemico*. Questo tentativo ottimistico e becero di semplificare e riportare tutto alla condizione più epidermica per poter cogliere ovunque l'inesistente uguaglianza al posto della reale differenza; la bontà e le buone intenzioni; l'umanità e la ragionevolezza; presupponendo naturalmente in ognuno addirittura "dignità e libertà" come dati preliminari e indiscutibili, mentre non sono, *quando ci sono*, che il frutto *conclusivo* di una ricerca incessante, quotidiana, *come senso stesso della vita*. La democrazia non è che una letale stagnazione etica. Per questo è il luogo della proliferazione di tutti i desideri più innaturali, quelli che poi graveranno, come macigni inamovibili, su una definitiva condizione ignobile. "*E' difficile combattere un desiderio, ciò che vuole infatti lo compra pagandolo con l'Anima*", così Eraclito. E oggi l'Anima è già stata spesa tutta. Questa è la condizione disanimante che porta il nome di "democrazia": completa inversione e perversione di ogni ordine naturale.
Niente è più opposto ai veri interessi del popolo della democrazia. Dichiarazione di guerra per ogni autentica evoluzione ed elevazione umana essa non rappresenta la vittoria "*del possibile e del reale*", ma il contrario. Essa è il perverso tentativo di

imporre con ogni mezzo *l'impossibile e l'irreale*, in quanto menzogna che perseguita la verità. E la menzogna non è indifferente verso la verità, né una verità "diversa", ma è tutto ciò che *combatte* la verità in quanto sua avversaria dichiarata. Ne consegue cari Camerati che la democrazia, come menzogna radicale, è l'aspetto demoniaco nella realtà politica. Essa non è una semplice "*malattia dello spirito*", come secondo la definizione del nostro attuale belante segretario, ma ne è la negazione, in quanto è negazione di tutto ciò che è nobile ed elevato. Certo non con le parole, ma nella prassi è il veicolo indispensabile per ogni condizione ignobile, infima e volgare. Nessuna qualità le inerisce; il suo scopo è il "regno della quantità" pura e semplice. Questa è la democrazia: nemico con cui dobbiamo continuare a misurarci nella nostra quotidiana lotta esistenziale e politica. Ma per farlo dobbiamo ri-crearci gli strumenti necessari, da qui l'esigenza di un *nuovo* movimento politico. Esso dovrà rappresentare il superamento di tutti gli errori e gli orrori del passato. Sintesi più elevata delle idee e delle aspirazioni della nostra comunità, egli porrà al vertice della propria azione la formazione di questa stessa comunità con una incessante disciplina formativa, nel senso di una vera e propria "*agoghè*" politica. Non successi elettorali che deformano e avviliscono, ma polo di attrazione per i pochi che vi si riconoscono, perché c'è un dato fondamentale che già questi tempi ci offrono: *l'epoca delle masse è definitivamente tramontata*. Oggi la direzione vincente è nella creazione di un limitato e agile movimento elitario, fortemente gerarchizzato, che al momento giusto *dovrà presentarsi come la sola "forma" presente nel crollo generale*. E' da un tale convincimento che nasce questo scritto; che non vuol essere un "articolo", ma un "*bando di arruolamento*" rivolto a tutti quelli disposti ad eliminare dal loro vocabolario il termine "abdicazione", per raccogliersi intorno a quella certezza che già Nietzsche un secolo fa aveva enunciato *solo per noi*: "*Amici, conoscete voi la legge del flusso e del riflusso di tutte le cose? anche noi avremo il nostro tempo*"!

LA RAZZA: PER UNA NUOVA POLITICA

(Articolo inviato nel 91' ad un "foglio d'area" da militante del "Fronte Nazionale" di Freda)

La progressiva intensificazione della lotta con cui il Principio della differenza e dalla qualità, come sola "vis activa", contrasta l'inerzia di una sostanza passiva che nel continuo ispessimento tende ad impedire e a cancellare ogni riferimento superiore, lo porta ad indietreggiare continuamente di fronte alla marea montante della modernità, fino alla decisione estrema dell'ultimo quadrato intorno a ciò che eternamente permane inviolabile: *la razza*. Questo è il punto estremo a cui "*tutto rimanda, da cui tutto deve sempre dipendere, e verso cui bisogna sempre mirare*" (Schopenhauer). È quel nucleo autonomo e indistruttibile contro il quale le forze dell'inerzia quantitativa dovranno infrangersi e spezzarsi. Certo, le devastazioni saranno spaventose, la loro vittoria *sembrerà* imminente, ma la barriera invalicabile del sangue rigetterà l'ultimo assalto del caos, e l'ordine diffonderà ancora i suoi raggi benefici su tutta il reale, ponendo gradualmente gli enti ognuno al posto *giusto*, secondo le leggi della misura, dell'armonia e della giustizia.
Ma intanto noi stiamo precipitando nel più drammatico momento mai attraversato dall'intero genere umano. Qui non siamo più semplici spettatori, più o meno partecipi, della fine di un individuo o di un popolo, ma le vittime dell'attacco finale contro l'essenza stessa. È il momento cruciale in cui tutto tende ad annientare quel nucleo estremo che è

fonte inesauribile di ogni creatività. In un momento come questo, dove l'attacco dei giganti all'Olimpo si è fatto estremo, sono le stesse contingenze storiche che fanno del razzismo l'estremo baluardo di difesa e sopravvivenza; perciò è su di lui che dovrà poggiare ogni futura volontà di ricostruzione. Dalla comprensione di questa verità, nasce lo slancio che consente alla razza di non essere più semplicemente un oggetto da scienza antropologica o etnologica, più o meno sospetta, ai margini delle scienze ufficiali, *ma il centro della lotta politica e della visione del mondo*. Da un lato per attaccare e demolire i "valori" giudaico-borghesi dell'internazionalismo, dell'individualismo e del razionalismo, forze infere che puntano alla più totale indifferenziazione; dall'altro, nel suo aspetto costruttivo, per individuare, nelle varie comunità nazionali, quel tipo razziale predominante al quale sono indissolubilmente legati i momenti più elevati della "storia patria", al fine di preservarlo da ogni ulteriore contaminazione e farvi corrispondere un sentimento e un orgoglio altrettanto determinati. È in questo sentimento che si fonda e si potenzia il senso comunitario per cui il "*sentirsi della stessa razza è molto più che essere di una stessa nazione*". Andare oltre gli strati giuridici e territoriali; nel profondo, dove vivono quei sentimenti di indissolubilità e di continuità cementati da un sangue comune, che si riverberano in termini come "ghenos", "gens", "fratria", "patriziato". Superamento anche della stessa nazione, così come fino ad oggi è stata concepita, con la sua trasformazione in luogo spirituale, etico, giuridico e territoriale di *una* razza sempre più distinta. Volto, forma, individuazione. Non l'astratta "umanità", ma tipi determinati all'interno di popoli altrettanto determinati. Abbracciare tutto ciò che sfugge obbligandolo con estrema violenza alla luminosità della forma, e sospingere le energie caotiche ai margini estremi del reale, prima, e al di fuori de esso poi! Questo è il compito che ci attende, ed è questione di vita e di morte per la sopravvivenza della razza bianca. Ecco perché bisogna individuare i veri nemici, e l'*individualismo* è il primo nemico da abbattere. Elemento disgregante e dissolvitore per eccellenza, egli nulla sa di profondità e di continuità, di razza, di comunità e di famiglia. Ribelle verso ogni superamento e dignificazione, sente tutto questo come vincoli insostenibili, concependo la propria libertà nella loro radicale distruzione. Qui l'unica verità è l'"ubi bene ibi patria", condizione possibile col potenziamento mostruoso del razionalismo e dell'internazionalismo: morte di ogni radice e di ogni profondità, nella risoluzione, per chi li serve, a gelida entità disanimata che trae solo da sé ogni inizio e conclusione. Qui la perdita è nientemeno che la stessa personalità, in quanto "individualismo" e "personalità" sono condizioni inconciliabili, e una non può stare impunemente a fianco dell'altra. La "personalità" è il trascendente e l'universale, per cui razza, stirpe, tradizione ne sono gli elementi costitutivi. Potenziare tali elementi significa potenziare la stessa personalità complessiva in un circolo sempre più virtuoso. La base dell'essere umano non è "nulla", ma valori innati che non si "acquisiscono" nel corso della vita con l'"esperienza", ma che si potenziano con la vita stessa, in continua, metodica, evocazione. Valori che si ricevono dai padri e si trasmettono ai discendenti secondo la linea ininterrotta e abissale dell'eredità e del carattere, e la cui inalterabile continuità va prima sentita, e poi vissuta come la missione più nobile di ogni membro della comunità razziale. Onore, coraggio, fedeltà; nessun "ambiente" potrà mai togliere o dare ciò che è essenza razziale; ciò che è innato e non acquisito. L'ambiente non crea, ma propizia oppure ostacola. Egli può certamente modificare il *modo* di apparire di un determinato tipo, modo che comunque scomparirà quando saranno ripristinate le condizioni originarie. Così ognuno è responsabile del suo operato verso sé e il mondo. Non vi è condizione, per quanto pressante, che abbia il potere di inibire la possibilità di scelta, tranne la degenerazione. E allora: responsabilità, natura propria e interno destino. Non esistono le "vittime

dell'ambiente o della società". Gli esseri inferiori e indegni sono tali per "virtù" propria e debbono pagare alla giustizia l'intero prezzo della loro degradata condizione. Naturalmente questo tronca alla radice ogni fisima umanitaria, rimettendo ad ognuno il senso del vivere come continuo ed instancabile potenziamento di sé. L'eredità non è un determinismo naturalistico che per la sua semplice presenza solleva dalla responsabilità, come secondo la teoria dell'ambiente democratica e marxista. Ma è forza divina, "numinosa", e misteriosa energia formatrice *dall'interno*. Essenziale e differenziatrice essa si oppone al promiscuo all'acquisito e al costruito. Tutto è in noi; e a noi compete il suo continuo potenziamento. Ecco la responsabilità che dobbiamo sentire verso noi stessi e la nostra comunità. E il risultato dovrà sempre essere la continua rappresentazione collettiva di questa grande opera.
Un altro aspetto devastante dell'individualismo è la concezione della storia nei termini progressisti, dove il passato, ogni passato, incarna semplicemente una condizione minore o mutila rispetto al presente e, ancor più, rispetto al futuro, qualunque esso sia. Qualcuno ha affermato che la modernità confonde il cambiamento con l'evoluzione: è così. Qui ogni cambiamento sarebbe positivo per la sua intrinseca natura. Questo è il dogma del superficiale ottimismo evoluzionista. Ma l'ottimismo è lo strumento psichico con cui l'individualismo tende a sradicarsi (nel suo linguaggio "a liberarsi") da ogni compito, da ogni necessità, da ogni dovere, e il concetto democratico dell'uguaglianza ne è il corollario conclusivo. Ma il risultato sarà sempre quell'intima insoddisfazione che nasce quando ci si allontana pericolosamente dalle forze positive che presiedono al fondo del nostro essere; quelle che danno ad ognuno il suo volto, il suo carattere, la sua individuazione, quindi il suo valore, per cui, alla fine, si può dire con Nietzsche che "*l'essere uguali, in fondo, significa semplicemente che nessuno di noi vale poi un granché*". Se la visione razziale della storia concepisce gli avvenimenti e le civiltà come incontri e scontri tra razze distinte, quindi tra *interiorità* diverse, essa deve comunque operare al fine di render cosciente ogni membro di quella comunità che egli stesso è il primo risultato della continua, millenaria e caotica, intersezione razziale, cioè: è lui stesso il primo terreno dello scontro; e con questo grado di coscienza infondergli la forza e la volontà necessaria per *frenare* ogni ulteriore degrado togliendo lo sguardo da un chimerico e ipotetico futuro, che porterebbe solo ad un ulteriore processo di imbastardimento e degenerazione, per rivolgerlo nella direzione del passato, anzi: *dell'inizio*; momento in cui si viveva al vertice della dimensione spirituale e della purezza razziale. Questo è il nostro "senso storico". La continua caduta da un principio superiore che ognuno di noi conserva in profondità oscure e oggi *quasi* irraggiungibili ma la cui "cerca" deve rappresentare il senso più elevato del vivere, dell'agire, del combattere e del morire. Per questo "mito" esistenziale l'indirizzo razziale è la condizione prioritaria e imprescindibile. Se il termine "civiltà" è mutuabile complessivamente con quello di cultura, allora ogni civiltà è espressione e simbolo di un profondo sentimento etnico; cioè di una razza che ha saputo raccogliere ("cultura" da "colere") dalle sue forze più abissali tutta la varietà espressiva in termini da arte, scienza, pensiero, forme economiche, forme politiche ecc. la cui somma noi definiamo appunto "civiltà", e la cui altezza e unitarietà sarà sempre più percepibile e chiara via via che apparirà evidente il sempre minor grado di imbastardimento del popolo che l'ha generata. "*Impuro si dice per tutto ciò che un altro contamina*" (Evola). La purezza razziale è l'unica condizione per accedere a dimensioni elevate, "metafisiche", così come l'impurità è la condizione che le inibisce. Ora, come ciò che è puro è essenzialmente se stesso, di qualunque cosa si tratti, così l'impurità è la condizione che impedisce ad ogni "se stesso" di essere e restare tale. Se a volte può sembrare che popoli più o meno puri decadono rispetto alle potenti altezze del

periodo precedente, in ciò bisogna vedere una semplice e momentanea "eclissi", un momentaneo ripiegamento interiore atto a cogliere da sè nuove, limpide, forze creatrici. Ma quando si manifesta in popoli profondamente alterati e bastardizzati, allora tutto sprofonda nel definitivo "fellachismo". Solo alla molteplicità delle razze *pure* è riconducibile la varietà delle culture. Non di quelle libresche, astratte e generiche, ma dei valori più essenziale e profondi, gli stessi sui quali poggia quella diversità come espressione manifesta dei caratteri. E allora: affinamento continuo e progressivo dello sguardo: sul piano storico per cogliere dalle varie forme le anime razziali corrispondenti; e su quello etico per cogliere, dentro di sé, quel crogiuolo di cui ognuno è inevitabilmente portatore. Scomporre "alchemicamente" l'amalgama informe nei vari elementi costitutivi, concentrando l'intera volontà intorno alla componente superiore, nascosta e soffocata, potenziandola quotidianamente con la propria coscienza, e lasciando isterilire il resto. Questo è per noi il significato ultimo del termine "cultura". Una concezione *agonistica* il cui risultato è il potenziamento di quella personalità che poi dovrà riflettersi sul mondo; non con libri, ma con esempi e caratteri che attraverseranno il corso delle vicende storiche nell'Anima delle future generazioni. Perché questa è la vera ricchezza che ognuno può e deve consegnare a figli e nipoti: *una vita esemplare*. Ma, ancora una volta, si tratta di un risultato possibile solo eliminando le pulsioni estranee stratificatesi in noi nel corso dei millenni, che confondono e debilitano la volontà, il carattere, le scelte, trasformandoci in fantocci della fortuna e del caso, e non in centri di forza.

Oggi comunque questa esigenza intorno a cui, in condizioni normali, *dovrebbe* ruotare tutto il senso della vita, deve essere momentaneamente abbandonata per far posto a quella primaria, elementare, *che è la pura e semplice conservazione biologica della razza*. Dinanzi all'odierno massiccio e inarrestabile afflusso di allogeni afroasiatici; dinanzi a tutte le esigenze economico-politico-religiose che stanno alla base di questa mostruosità, diventa per noi drammaticamente vitale raccoglierci in un solo fronte radicale, senza compromessi, dal quale deve trasparire l'esigenza netta, la volontà fanatica, di eliminare entrambi i pericoli e, limitatamente al secondo, possibilmente anche coloro che lo rappresentano. Il quadro mondiale ci pone di fronte ad una prospettiva da far "tremare le vene e i polsi". Nei prossimi decenni, dinanzi a nove miliardi di "colorati" vi saranno circa un miliardo di bianchi, sempre più stanchi, vuoti e degenerati. E mentre l'Europa avrà una crescita di 2 milioni circa (crescita zero) i soli paesi che su affacciano nel sud del Mediterraneo produrranno ben 170 milioni di nuovi bipedi, tutti lanciati alla conquista del vecchio continente. Questa crescita esponenziale di razze inferiori, spesso infime, ci avverte con chiarezza solare che abbiamo già raggiunto il punto più acuta della crisi del ciclo al quale apparteniamo, il punto più basso, la "notte del solstizio d'inverno", quello nel quale la "pura" quantità sembra trionfare. "*E' l'elementare, il tellurico, il demonico, che assume capo e somiglianza di organismo umano, rimanendo sempre al livello di estrema, esasperata, animalità fisica*" (Evola). E allora, di fronte a questa sconvolgente realtà, è indispensabile un nuovo movimento politico in grado di assumere il carattere di un vero e proprio "*Fronte Nazionale*". Questa è l'esigenza improrogabile. Siamo alla lotta estrema, quella "*sul ponte della nave*" che deciderà se l'intero pianeta dovrà essere dominato fino alla consumazione dei tempi da un sinistro e anonimo potere finanziario, servito da un genere umano bastardo e omologato, oppure se quel Principio di differenza e qualità, dopo aver progressivamente perduto il dominio della realtà circostante ed essersi rinchiuso nel centro ultimo e indistruttibile del sangue, grazie all'estrema e brutale sollecitazione odierna saprà ancora "esplodere" in un nuovo inizio, in grado di illuminare in un attimo quella realtà da lui abbandonata nel corso di secoli!

Operare assolutamente in questa direzione è il dovere del “movimento politico”; operare con questo movimento politico è il dovere di ognuno di noi.

NOTE PER UNA CONFERENZA SU OSWALD SPENGLER

Avvicinarsi a Spengler significa gettare uno sguardo sulla totalità dell’agire umano. Ma questa “filosofia della totalità” non è ostentazione professorale (la “*filosofia professorale dei professori di filosofia*” di Schopenhauer) o banale curiosità libresca, ma “via” indispensabile per conoscere e comunicare una sola idea come essenza del divenire storico, colto, a sua volta, come il legame organico di tutta l’“umana comoedia” intorno ad un principio agente, lui stesso organicamente condizionato. Noi non abbiamo la pretesa di trattare, qui e ora, tutta questa vasta problematica, né tantomeno discutere intorno alla figura intellettuale del grande Maestro, ma solo cercare di cogliere dalla sua grandiosa visione il divenire politico, ovvero: quel futuro inevitabile, quel “*così deve essere necessariamente*”, verso il quale ci stiamo incamminando, e la cui previsione fa del nostro filosofo, forse ancor più di Nietzsche, la vera “Cassandra dell’Europa”. Quel Nietzsche, del resto, a cui Spengler rimarrà sempre legato sotto tanti aspetti essenziali, e dal quale cercherà di trarre *“dalle sue sparse intuizioni una visione d’insieme*”. Ma contrariamente a Nietzsche, la cui ricerca incessante di un senso del vivere come azione individuale in un mondo irrimediabilmente dominato dal nichilismo, rimane ancora vincolata più o meno profondamente ad aspetti essenziali della aborrita realtà contemporanea: darwinismo e illuminismo sopra tutti (conosciamo bene la sua ammirazione per Voltaire al quale dedicò la prima edizione di “*Umano troppo umano*”), ciò che invece colpisce in Spengler è la grandiosa fluidità di un discorso finalmente unificato all’organicità dell’insieme. Una raggiunta omogeneità di pensiero che non esprime solo la tensione insopportabile di chi cerca, *ma la calma distesa di chi trova*. Come se il divenire storico, deposta per un attimo la maschera della sua occulta tirannia, abbia per un attimo voluto mostrarci le sue leggi e le loro inevitabili conseguenze. E tutto questo con un pensiero che nemmeno per un momento varca i limiti della razionalità espositiva. Voglio dire che qui non si trovano irrazionalismi estatici o lirismi nicciani. Tutto si dà solarmente, in piena e luminosa consapevolezza. Questo aspetto “solare”, collega direttamente l’opera del Nostro filosofo alla grande fonte della cultura germanica. Fonte classica, antidemocratica e, in fondo, apertamente anticristiana; in una parola “pagana”; oppure, nel suo aspetto più elevato: Olimpica. Questa fonte è Goethe.
Così resta stabilito, in breve, il legame tra Spengler e le due realtà culturali più vive ed essenziali dell’Europa. Con Nietzsche assistiamo, direi quasi quotidianamente, al tentativo “titanico” di liberare l’Europa da una sudditanza millenaria sentita come condizione insopportabile e innaturale, tentativo che investe radicalmente la fonte stessa di questa sudditanza: il Cristianesimo. In Goethe, al contrario, si dà già l’immagine alta e pura di un nuovo mondo finalmente liberato. Qui tutto è già superiore e superato. Così da un lato siamo nell’individuazione di ciò che va superato, con tutti i conflitti che ne conseguono; dall’altro siamo nel risultato conclusivo del processo, ovvero nella libertà finalmente raggiunta, anche se faticosamente mantenuta giorno per giorno. Difficoltà che il poeta stesso, nella sua ultima lettera a Zelter, ci comunica con questa mirabile riflessione: “*Poiché una serie coerente di momenti è essa stessa una specie di eternità, ti è concesso di restare immutabile in mezzo a ciò che trascorre*”. E io amo credere che il motivo più profondo e pulsante, pur se non esplicitamente confessato, della filosofia spengleriana, sia rappresentato proprio dal tentativo di definire la via in grado di condurre l’intera Europa dalla preliminare “ribellione” nicciana all’Essere goethiano. A

me pare che tutta la sua riflessione sul divenire storico, non sia che un formidabile sforzo per definire i contorni, ad un tempo vasti e profondi, della nostra cultura e aprire così il dibattito sugli strumenti politici indispensabili per salvare dalla dissoluzione il suo frutto più prezioso: la Forma. "*Forma impressa che vivendo si sviluppa*"; questa è la massima goethiana che Spengler ebbe sempre presente e che pose a fondamento della sua speculazione filosofica.

....

In precedenza abbiamo detto che non intendiamo trattare la vastissima problematica storica posta dal Maestro; ma se vogliamo comprendere a fondo ciò che tratteremo in seguito, è necessario conoscere quelle importanti variazioni interpretative, tutte interne al suo capolavoro, che manifestano non tanto una contraddizione teoretica, ma i diversi "stati d'animo" della sua singolare capacità "visionaria".

Queste differenze sono tre; tutte legate ai drammatici avvenimenti di quegli anni: la guerra 14/18, la rivoluzione bolscevica e quella fascista. La prima parte del "Tramonto" fu pubblicata nel 1917. Iniziata nel 1914, la sua stesura si svolse nel periodo in cui le armate germaniche sembravano trionfare definitivamente. Questa è la parte dove, come già è stato scritto, trionfa la serena obiettività, condizione ottimale del puro studioso. La seconda parte compare invece nel 1924, dopo la sconfitta, dopo Versailles, nel pieno marasma della "Repubblica di Weimar". Se la visione è sempre alta e complessiva, conforme al carattere stesso dell'opera (e non semplicemente "contenutistica"), qui però si manifesta, oltre allo storico, anche il critico eccezionale; il polemista sommo contro la "*Zivilisation*" e la decadenza evidente rappresentata dalla modernità. La terza parte è la conseguenza inevitabile della seconda. Infatti, terminata l'opera maggiore, ecco il Nostro trasformarsi nell'indomito combattente e attaccare, con partecipazione totale, tutte le strutture politiche, economiche, "esistenziali", imposte dai vincitori e gestite direttamente da quella vera e propria mezzadria politica che è sempre il parlamentarismo partitocratico come governo "*degli amici dei nemici*", e i cui pilastri sono, ieri come oggi e come sempre: la democrazia, i partiti, l'alta finanza, il giornalismo, il "panem et circenses", il degrado, la degenerazione, il meticciato e l'endemica corruzione. Frutto di questo periodo sono gli "Scritti politici", purtroppo solo in minima parte accessibili in lingua italiana [1].

Abbiamo accennato ai due aspetti della natura spengleriana (studioso e polemista-combattente), essi sono importanti perché trasformano radicalmente il Suo rapporto con quel "Destino" da Lui visto e descritto come la forza essenziale di ogni divenire storico. Così, se nel "Tramonto" il Destino è visto come un dato inevitabile e necessario, onnipervadente cieco ed enigmatico, ovvero un Destino *subito*; negli "Scritti politici", attraverso un maggiore approfondimento della realtà storica contemporanea, e la conseguente elaborazione delle necessarie possibilità politiche per contrastarla, affiora la certezza di un Destino *voluto*. Proprio questo aspetto fa di Spengler, dopo la caduta del marxismo (da lui ampiamente prevista) e l'insipienza demoliberale, l'unico, vitale, riferimento per l'Europa dei nostri giorni, ora oggetto delle nostre considerazioni.

Giorni di grandi variazioni politiche e di inquietanti sommovimenti razziali. Avvenimenti che rappresentano certamente la definitiva "prova di carico" per il valore o meno di un pensiero storico-filosofico.

Possiamo iniziare con una considerazione con la quale, l'indimenticato Adriano Romualdi nel suo: "*Correnti politiche e ideologiche della destra tedesca dal "18" al "32"*", libro

1Questo saggio risale ai primi mesi del 1991. Oggi gli scritti politici di Spengler sono tutti accessibili anche in lingua italiana, grazie alla più che benemerita opera delle Edizioni di Ar.

scritto agli inizi degli anni "70", credeva di individuare, nell'analisi spengleriana del nostro tempo, un punto clamorosamente debole. La citazione è un po' lunga ma merita di essere riportata integralmente. Scrive Romualdi: "*E' singolare come Spengler, nella sua prospettiva finale dello scontro tra gli imperialismi, non considera la Russia. Questo è, in effetti, uno dei paradossi del suo sistema".* E prosegue*: "Per la rigidità del suo sistema, che danneggia tante intuizioni geniali che pure vi sono contenute, egli si rifiuta di prendere in considerazione la realtà di un imperialismo Russo che è invece uno dei fattori fondamentali della storia d'Europa, dalla prima spartizione della Polonia e dall'inizio della questione d'oriente, fino ad oggi*". Questo perché, risponde sempre Romualdi: " *Nel "Tramonto" alla Russia è riservata la missione di creare la nuova civiltà che sorgerà dopo il definitivo esaurimento della cultura faustiana. Ciò avverrà nel 2200; in questi duecento anni Spengler non si attende altro dalla Russia, che la gestazione di una "nuova religiosità originaria (egli pensa al cristianesimo di Dostoyevsky)*".
Come possiamo valutare queste parole *oggi*? alla luce degli ultimi avvenimenti? cioè dopo la dissoluzione incredibile delle strutture politiche marxiste e la frantumazione della stessa Unione Sovietica in un pulviscolo di stati e staterelli che nel rimpicciolimento continuo delle frammentazioni etniche rischiano di ridursi a semplici "città-stato"? a tacere della consequenziale dissoluzione della stessa "cultura" marxista, punto più avanzato e radicale della interpretazione economico-sociale inglese, manchesteriana, avente come base Adam Smith e la sua "Ricchezza delle nazioni", come lo stesso Spengler evidenziò nel suo "*Prussianesimo e socialismo*".
Spengler, *unico*, vide chiaramente fin dall'inizio che la missione dell'U.R.S.S. era secondaria in quanto rappresentava semplicemente un grandioso esempio moderno di "*pseudomorfosi storica*" che non aveva, né poteva avere, alcuna relazione rilevante con l'anima del popolo Russo. Di questa condizione *innaturale* egli ne colse l'inizio già ai tempi di Pietro il Grande, che per primo introdusse i metodi della civilizzazione europea così contrari ai più profondi sentimenti di quell'anima. "*Il bolscevismo deriva dal petrinismo*", dice Spengler, e un giorno il popolo Russo riuscirà a liberarsi di questa innaturale presenza iniziando, finalmente, la sua ascesa verso una nuova, personale civiltà. Questa fu la previsione che egli formulò settant'anni fa. E se noi pensiamo che Pietro il Grande regnò alla fine del "1600" e che per Spengler il periodo di "gestazione" di un'anima storica, periodo che egli chiama di "*interciviltà*", dura all'circa "500" anni, risulta spiegato anche il motivo del "2200" come periodo in cui la nuova civiltà, avente per centro proprio l'anima russa, dovrebbe iniziare la sua ascesa. Ma tornando al nostro tempo, quello degli "*Anni della decisione*" e della parte finale della civiltà gotico-faustiana, anche qui la sua analisi è di una lucidità sorprendente: adamantina. Essa si incentra sulla lotta mortale tra l'utilitarismo anglo-sassone da un lato e il *solidarismo germanico* dall'altro; tra società *e Stato*; tra individualismo anarchico e *servizio disinteressato*; tra successo individuale e *senso del dovere*. Quindi tra liberalismo e *socialismo*; ma il *suo* socialismo, *quello Prussiano*, non quello marxista. E questa lotta non è affatto terminata, anzi, si apre proprio ora dopo il crollo del modello sovietico, che significa crollo del sistema illuminista "tout-court", *quindi anche del capitalismo*, del quale il marxismo non fu che l'estrema variazione e appendice e il cui vero significato storico, come reciproca conflittualità, non rappresentò che un malcelato gioco delle parti indispensabile per sostenere l'insieme. Ma a questo punto facciamo una considerazione che potrebbe presentarsi come ipotesi non del tutto fantastorica. Se la dissoluzione dell'U.R.S.S., con i suoi innumerevoli e diversissimi popoli, razze, culture ecc. è stata determinata dalla dissoluzione di quella ideologia che ne rappresentò il tragico ma essenziale "collante", cosa succederà negli U.S.A., anch'essi abitati da innumerevoli

popoli, etnie, razze, lingue, diversissimi e inconciliabili? dove lo Stato non esiste e il suo surrogato si chiama “amministrazione”? dove nemmeno una ideologia unisce queste componenti (il calvinismo appartiene al solo ceto dirigente anglo-sassone), ma solo il personale, individualistico, arricchimento? perché a questo si riduce il cosiddetto “sogno americano”, in realtà il più desolante e squallido incubo mai sognato dall’uomo.
Quando sentiamo che anche là la ricchezza viene meno ogni giorno; quando la miseria invade ormai tutte le città creando un clima da terzo o quarto mondo; quando il “vecchio” nemico (l’U.R.S.S.) non esiste più, e quindi viene meno una politica estera di potenza, e con questo il senso di una funzione storica, allora cosa succederà? E’ probabile che il bisogno psichico sempre più generale, quasi planetario, di voler vivere con la propria piccola comunità; di voler agire e creare dentro limiti ben definiti (*presupposto essenziale per la nascita di ogni vera “Kultur”*) invaderà anche quel vasto territorio mettendone in discussione la stessa unità politica. Allora le conseguenze saranno incalcolabili. La prima potrebbe essere proprio la definitiva dissoluzione di quella “civiltà faustiana” così profondamente teorizzata dal nostro filosofo, e che, secondo lui, avrebbe invece dovuto chiudersi tra il Reno e l’Oder. Perché è qui che si trova il suo errore più evidente. La naturale partecipazione di Spengler alla comunità germanica lo accecò intorno al *vero* destino dell’ultimo atto di questo ciclo. La ricerca dell’illumitato, dell’infinito faustiano, ha avuto all’inizio radici definite, appunto tra il Reno e l’Oder, ma proprio in virtù della sua stessa tendenza deve concludersi necessariamente non nello stesso punto della nascita, *ma proprio là dove son venute meno tutte le radici possibili*, e l’unico luogo al mondo in grado di rappresentare lo “sradicamento” più totale sono proprio gli Stati Uniti d’America. Nessun altro luogo ha accolto con pari intensità l’individualismo britannico per contrapporlo al solidarismo prussiano. In nessun altro luogo si può assistere alla dissoluzione dell’”infinito” Gotico, nella frantumazione insignificante dell’individualismo atomistico. Con il trionfo dello spirito prussiano sognato da Spengler avremmo assistito alla grandezza di una fine *tragica*: alla “Romana” (come del resto è avvenuto). Con gli U.S.A invece, vi è solo una quotidiana e grottesca parodia della grandezza recitata da una massa obesa e infantile di masticatori di “chewing gum”, tanto volgare quanto miserabile. Ma torniamo a Spengler. Per Lui sarà comunque il socialismo, inteso come *solidarismo comunitario*, ciò che resterà alla fine tra le macerie dei sistemi politici nati circa tre secoli fa dal ventre illuminista. Ma questo socialismo è sì solidarismo, ma è un solidarismo *razziale*. Perché è questo l’altro punto essenziale delle sue considerazioni politiche. E’ stato giustamente evidenziato il carattere contraddittorio tra la visione del “Tramonto” e quella degli scritti politici successivi. Gunther, nei primi anni venti, riferendosi proprio al “Tramonto” ha scritto che Spengler “*Non si accorge mai dei condizionamenti razziali dei processi storici*”. E Gunther qui ha perfettamente colto nel segno; non si può infatti attribuire una nascita “miracolosa” ad un’anima, sia greca romana indiana o araba, senza tener presente le migrazioni Indoeuropee in Grecia in Italia in India e nel medio-oriente, che spiegano *tutto* e senza le quali non si spiega *nulla*. Sarebbe come se i futuri storici, tra qualche millennio, studiando l’America, non tenessero in nessuna considerazione l’emigrazione europea e il nocciolo anglosassone di essa. Ma non si è nemmeno compreso che Spengler, con il primo scritto e nonostante quel limite, ha detto cose che restano comunque fondamentali *sul ciclo “faustiano*”, mentre negli “*Anni della decisione*” (libro che Gunther non conosceva ancora perché pubblicato solo nel 1933), e forse senza che egli stesso se ne rendesse conto fino in fondo, gettava semplicemente lo sguardo sul soggetto centrale, unico, *del prossimo ciclo*. Perché questo è il dato odierno sempre più evidente. Dalle caligini della notte “faustiana” si staglia sempre più nettamente “l’uovo di Brahma”: *la razza come unico futuro*

possibile; e se qualcuno volesse conoscere con buona approssimazione come sarà questo futuro, deve trarre dalla razza, *e solo da essa*, tutte le possibili deduzioni.
Dopo la fine degli scontri classisti, fase estrema e terminale in cui riuscì ad esprimersi l'ultimo motivo della cultura anglo-sassone (cultura economica in cui lo scontro e la differenza è solo tra "sfruttatori e sfruttati"; tra chi ha e chi desidera, cioè *tra egoismo e livore*), ora la lotta vera, quella che farà la storia futura, si trasferisce sempre più alle razze. È uno spostamento "psichico" essenziale, perché, al di là delle motivazioni economiche, che ancora persistono e che agli inizi (oggi) per via dell'orientamento psichico generale possono presentarsi ancora come fondamentali, pure qui si inserisce il senso di una diversità non più quantitativa e quantificabole, ma *qualitativa*.
La razza non è la classe. Essa è ciò che è non per la quantità di denaro, *ma per la sua anima*. Nasce allora il senso che si è così perché altri prima di noi furono così, e che i nostri figli dovranno essi stessi *essere* così. Tutto secondo una continuità che trova la sua origine in quel trascendente (e per ciò indiscutibile) che l'indagine scientifica e razionalista non potrà mai individuare: *è il mistero delle origini*.
Le future lotte saranno determinate dagli inarrestabili esodi razziali che già ora rappresentano l'ultimo frutto dei tre secoli dell'illuminismo, razionalismo, cosmopolitismo, industrializzazione, urbanesimo, umanitarismo ed utilitarismo. Questo è il destino *inevitabile* che ci attende e che tutti dobbiamo *subire*. Ma la nostra capacità *reattiva*: il socialismo Prussiano e il solidarismo razziale, sono il destino che dobbiamo *volere*. Noi non possiamo volere nulla di diverso, se ancora crediamo ad un avvenire della nostra stirpe. *Razza è cultura*; e tutti noi, giorno dopo giorno, abbiamo il dovere di agire affinché questa cultura non venga definitivamente sommersa dai flutti di un ignobile e conclusivo pantano razziale. Salvaguardare con ogni mezzo la propria cultura, anche riscoprendola dopo secoli di *criminale* dimenticanza, è questo l'accorato appello spengleriano. Ma soprattutto trovare in noi stessi la forza per poter distillare, ancora una volta, ciò che di una cultura è l'essenza più preziosa: *la forma*!

IL PRESUPPOSTO DELLA IMMIGRAZIONE
(lettera inviata al "Resto del Carlino" nel '98)

Contrariamente al più recente passato, gli ultimi tempi si distinguono per un crescente, sempre più violento, dibattito sulla immigrazione e sui problemi insolubili che essa comporta. Inavvertitamente siamo passati dalla "classe" all'"etnia". Si tratta di una variazione straordinaria non ancora compresa. Ma per chi è portato a riflettere sulle variazioni epocali del divenire storico, tutto questo è particolarmente interessante anche se i temi centrali del dibattito riguardano, almeno per ora, solo gli aspetti ultimi del fenomeno: i più eclatanti. Né può essere diversamente in questi primi ed inconsapevoli "vagiti". Ma con questa lettera io intendo alzare un poco lo sguardo, e portare l'attenzione su quella che ritengo essere la vera causa originaria che ha reso possibile l'attuale situazione. La vita di ogni individuo, in tutte le sue fasi, è lo sviluppo organico di una sola potenzialità posta all'inizio con il concepimento; del pari tutti gli aspetti di un ciclo storico (una civiltà) sono sviluppi molteplici di una sola potenzialità religiosa posta ai suoi inizi. E' nella risposta particolare e immediata intorno al grande mistero che si trova sempre la potenzialità originaria di ogni comunità; la stessa che poi si renderà evidente nelle innumerevoli forme con cui, successivamente, si presenta allo sguardo ogni singola cultura: spazi formati nel trascorrere del tempo. Dalla santità alla macchina; dalla teologia al materialismo, mai si esce dalla religione, così come, dalla culla alla senilità, mai si esce dalla vita. Da ciò risulta che il Cristianesimo è il vero (anzi l'unico)

responsabile di tutti gli sviluppi del ciclo storico di cui è il centro. Il suo carattere essenzialmente distruttivo poggia su varie ragioni, ma una delle più importanti è la determinazione a voler essere l'unica forma religiosa dell'intera umanità, pur presentandosi come "religione", cioè come *una* essenza determinata. Secondo la sapienza nostra, pagana e Indoeuropea, all'inizio era il caos. Il caos è l'indeterminato in sé, ma non come condizione priva di determinazioni, che sarebbe una chiara tautologia, ciò infatti può essere attribuito solo "all'Infinito", o Assoluto indeterminato (in India è il "Brahman Nirguna"), ma come il momento particolare, e come tale già ben determinato, che le contiene tutte. Da quell'istante originario derivano, progressivamente per la scomposizione operata dalla misteriosa energia formativa del "Nous" Olimpico, tutte le innumerevoli forme che daranno vita al "Cosmos". Ma nei primi tempi del caos, tutto è potenzialità indistinta: "*tenebra nascosta dalla tenebra*" (Rgveda); magma informe in continuo e insignificante movimento. In questo stadio è solo l'indistinto che va considerato. Limitatamente al genere umano, quel momento originario del caos e dell'indistinzione, è perfettamente racchiuso nel termine "umanità": condizione caotica originaria ed elementare come pura potenzialità *inattuata*. E' allora evidente che in quella condizione non può trovarsi nessuna religione, cioè *una* interpretazione determinata, ma solo quel sentimento indistinto e generico, comune a tutto l'esistente, che definiamo "sentimento religioso", oppure, con termine neutro: "religiosità". L'umanità, che in sé è solo e sempre una pura somma aritmetica senza particolari qualificazione realizzate e visibili, può possedere solo una generica pulsione religiosa, ovvero una "religiosità" altrettanto indeterminata e indistinta. Ma nel momento in cui la forza del "cosmos", con la sua energia formatrice e *separatrice*, trionfa anche su di lei, solo allora noi scorgiamo l'affioramento continuo di forme *particolari* qualitativamente sempre più distinte e autonome. Razze, etnie, popoli, sono questi i termini con i quali si definiscono le essenze formate: *gli autentici soggetti storici*. A questo punto, entrati nella molteplicità formata, luogo in cui sempre più velocemente si annulla l'indeterminata "umanità", assistiamo alla necessaria trasformazione del generico "sentimento religioso" originario, nelle religioni molteplici. Risposte globali e profonde sui misteri ultimi dell'universo con le quali tutte le *diverse* razze, le *diverse* etnie, e i *diversi* popoli, diventano coscienti dell'ultima profondità delle *loro* anime specifiche e determinate, perciò del *loro* insostituibile significato. Una cultura appartiene sempre al particolare, ed è tanto più profonda quanto più profondo è il distacco del particolare dal generico. Ora, il Cristianesimo, che è un ramo sviluppatosi organicamente dentro una forma religiosa, quella ebraica, ben determinata *e a noi europei assolutamente estranea,* proponendo se stesso come la sola religione vera, l'unica per tutta l'umanità (lo stesso vale anche per l'Islam e altre forme simili), viene ad essere una determinazione *particolare* che vuole appropriarsi di tutto il molteplice. Il rapporto illogico e contraddittorio di questa pretesa è evidente, e la condizione che ne risulta è, dal punto di vista logico una assurdità, da quello ontologico una disarmonia. Questo fa del Cristianesimo una religione la cui sola funzione veramente reale, storica, non consiste nel portare a tutti una "luce superiore", ma nel *ri-dissolvere* le varie forme molteplici e determinate nella generale regressione verso il caotico e l'indistinto (l'umanità) da cui queste forme si erano precedentemente emancipate con indicibile sforzo nel corso del tempo. Ma vediamo brevemente come, "grazie" proprio al Cristianesimo, avviene questa regressione dalla forma all'informe, dal cosmos al caos, dalle razze all'"umanità".

....

La chiave per comprendere, a parte la demoniaca volontà di imporsi ovunque, si trova nel suo stesso fondamento; nella sua esasperata dualità: Dio-demonio; bene-male; spirito-

materia; sacerdote-laico ecc. Ora è ovvio che una linea continua andrà sempre a collegare il sacerdote con gli aspetti positivi del dualismo, e allora avremo: *sacerdote-spirito-bene-Dio*, mentre l'altra linea unificherà il laico con quelli negativi: *laico-materia-male-demonio*. Ma una volta dati i due "insiemi", *sono poste anche due potenzialità storiche separate*; e mentre all'inizio del suo tragitto storico la più potente, la prima, quella positiva, sviluppa le sue forme fino all'inevitabile esaurimento, la seconda, quella negativa, sullo sfondo, attende pazientemente il proprio turno con la certezza che prima o poi arriverà anche per lei il tempo necessario. E mentre l'aspetto teologico e sacerdotale opera in "alto", nel regno dello spirito "che non è di questo mondo", imponendo se stesso come depositario dell'unica verità, *cancellando di fatto tutte le altre interpretazioni religiose*, in "basso" i popoli possono ancora sviluppare organicamente le loro potenzialità politiche. Ma tutto ciò è possibile non per la "tolleranza", ma per l'indifferenza verso una dimensione valutata come secondaria. E' infatti il potere sui potenti che definisce la vera potenza, e la Chiesa aveva *questa* potenza. Ma nel momento in cui il sacerdote, esaurito organicamente il suo tempo storico, entra nella inevitabile crisi allora, con immediata e necessaria consequenzialità, subentra il secondo aspetto posto dal Cristianesimo: quello laico il quale, vincolato indissolubilmente a questo mondo (materia-male-demonio) e animato, in quanto cristiano, dalla medesima certezza assoluta (razionalismo scientifico), *rivolge su di esso la stessa opera di distruzione del molteplice che il sacerdote aveva già compiuto precedentemente nell'ordine spirituale*. A questo punto ogni sviluppo politico organico e differenziato diventa impossibile, dato l'unico modello sociale per tutti. E' questo il compito odierno della democrazia liberale come, fino a ieri lo è stato del marxismo: "Dioscuri" del Cristianesimo terminale: cristiani senza l'idea di Dio.
Solo ora l'opera storica di questa religione nichilista è interamente realizzata e visibile nella sua totalità: ogni forma è cancellata; ogni diversità dimenticata. La piattezza e la palude della uniformità generale segue sempre all'azzeramento delle cime, e le razze, le etnie e i popoli scompaiono ancora nel caos iniziale dell'"umanità". Ma anche il Cristianesimo, in quanto unica e ultima religione rimasta (oggi in forma di capitalismo liberale) a questo punto non può più esistere, e il tutto, ormai abbandonato, torna a ridissolversi nel grembo della indefinita e neutra "religiosità"; nel "deismo" del nostro tempo: sociale, piatto, anarchico, sentimentale.
E' questo il risultato inevitabile della Chiesa post-conciliare. Solo ora il ritorno ciclico del riassorbimento nel caos è di nuovo compiuto, e tutto sprofonda e si fonde nell'indistinta e plumbea condizione "senza tempo tinta" dalla quale, all'inizio, era stato tratto in alto dal principio ontologico della forma, per essere finalmente se stesso.

....

Fin qui l'analisi, di "taglio" spengleriano, necessariamente breve ed incompleta; ma ora vediamo di formulare una brevissima prognosi. Oggi il Cristianesimo non è che un immenso corpo morto, e il recente raduno di Parigi, dove il Papa, circondato da migliaia di individui debilitati già nella culla e giunto fin là solo per recitare una grottesca parodia della grandezza passata, lo dimostra in maniera inequivocabile.
In momenti simili di assoluta debilitazione (la storia ne riporta parecchi), un solo uomo armato e ben deciso ad usare l'arma può rendersi immediatamente signore e padrone di queste masse informi, amorfe svilite e servili. Ma noi, tutti noi, e non solo quelle migliaia, siamo ancora obbligati a convivere con questo corpo morto, esattamente come quei condannati di cui parla Aristotele i quali, legati strettamente ad un cadavere fino al punto da combaciare totalmente con lui, erano poi abbandonati ad una fine orribile nella putrefazione comune.

Allora, concludendo: o troviamo ancora in noi, e in tempi molto brevi, la forza per liberarci da questo ingombrante cadavere in putrefazione avanzata, o siamo definitivamente perduti!

BAGLIORI NELLA MODERNITA'
(lettera inviata al giornale "Repubblica" nel ' 2001)

Quanto ad un suo possibile significato, il caso Haider, scoppiato proprio agli inizi di questo nuovo millennio, lo si potrebbe "accorpare" con l'eclisse totale di sole dell'anno precedente. Quella che nel suo percorso attraverso il pianeta ha avuto come centro di massimo impatto dell'ombra lunare proprio il paese natale del Führer , oltre al "nido dell'aquila" nelle alpi bavaresi. Probabilmente si tratta di due avvenimenti che potremmo comprendere a fondo se riuscissimo ancora a disporre di quella sensibilità raffinata e antica per la quale, per dirla con Goethe, tutto ciò che accade "*non è che un simbolo*": "*In concomitanza con un generale sovvertimento dell'ordine umano apparvero in cielo e sulla terra prodigi, ammonimenti e presagi di eventi futuri: il male incombe, oscuro e certo*" (Tacito: Hist.). Dove "il male" qui è certamente espressione "del male", ma è anche, al pari di una operazione chirurgica, *quel male necessario che ci libera dal male*. Comunque, è in questo modo che quei nostri padri lontani avrebbero cercato di interpretare i due "strani" avvenimenti, chiedendosi cosa potrebbe mai rappresentare per noi il loro apparire, conformemente alla raccomandazione di Aristotele per il quale l'essenziale sta sempre nel rispondere al "*perché*" e non al "*ché*": cioè "*perché accade?*", e non "*che accade!*". La prima è la via della spiegazione, l'altra è quella "a fondo chiuso" della semplice constatazione. Ora è indubitabile che il rampante e furbo demagogo austriaco, raggiunto il potere, si rimangerà tutti i suoi slogan elettorali più o meno "nazisti o razzisti" per dimostrarsi più realista del Re, unico modo per farsi ancora accettare da una "comunità internazionale" sempre più settaria, intollerante *verso gli intolleranti*, e "razzista" *verso i razzisti*, cioè nei confronti dei veri "*diversi*". Ma qui non è questo ciò che interessa, ma è il fatto che la scomposta e spettacolare reazione del mondo intero è riuscita solo a consacrare il problema razziale come *il problema in sé del nuovo millennio*. Precedentemente si era già iniziato a parlare di questo problema con sempre maggiore continuità via via che la "lotta di classe" marxista perdeva terreno (inevitabile dopo il crollo comunista), e il capitalismo liberale, con il suo niente radicale, si affermava sempre più a livello planetario. Ma questa era solo la prefigurazione dell'avvenimento che doveva avvenire *con la necessità di un destino*. Haider rappresenta la conclusione (che poi è solo un inizio) di un "crescendo rossiniano" con cui un Principio (*che tale qui è la razza*), l'unico ormai storicamente possibile, esce dall'inconscio collettivo europeo, dentro cui era sprofondato con la catastrofe del 1945, per ergersi ad unica vera alternativa storica. Ciò che i governi più importanti del mondo, con il loro scomposto attacco contro il governo austriaco, hanno posto al centro di ogni dibattito politico, nessuna forza umana riuscirà più a rimuovere. Le idee, una volta evocate, sono forze che vanno per conto loro, e non sono al servizio dell'individuo, ma pongono sempre più costui *al loro* servizio. Nei momenti epocali di passaggio da un mondo all'altro, niente è più reversibile, e la linea di marcia è data sempre più marcatamente.
La storia, come ogni forma di esistenza, trae la sua possibilità solo da *potenzialità attive* le quali, come le cellule dell'organismo, sono quei centri di energia formativa in grado di *realizzarsi* nello spazio attraverso il tempo. Ora, il fatto che oggi ci troviamo ancora

davanti ad una possibilità storica, cioè *ad un destino inevitabile*, lo si può individuare in questo modo: il tema razziale è ri-tornato centrale nell'Europa dopo quasi sessant'anni, e soprattutto senza alcun dibattito. Intendo dire che qui non vi è mai stato *l'interlocutore*.
Ogni dibattito, per essere tale, prevede infatti almeno due soggetti, ognuno dei quali dovrebbe essere l'esponente delle diverse idee e opinioni dibattute. Prendiamo come esempio il dibattito più recente, quello tra capitalismo e marxismo, ebbene noi abbiamo sempre visto il "capitalista", o il suo portavoce (spesso il portaborse), e il marxista, in carne ed ossa: lì davanti a noi. Tutto poteva risolversi in scambi dialettici, in manganellate o in guerra aperta, ma i due tipi si stagliavano ben visibili: nettamente. Qui invece *ne manca sempre uno*. Voglio dire che non abbiamo mai assistito ad un dibattito ma solo a una incessante quotidiana e rancorosa demonizzazione; dove il demonizzatore era (ed è) l'unico soggetto evidente, e il demonizzato è quello completamente assente, senza volto, indeterminato, sempre silenzioso: muto. Nessun diritto gli è mai stato riconosciuto, nessuna "par condicio", essendo egli per definizione "*male radicale*". Eppure, "in barba" a questo strapotere; a questo totalitarismo, il destino, oggi, ha posto ciò che si voleva annientare *come punto centrale di tutta la nostra attuale realtà storica, politica, sociale, esistenziale*; e questo nonostante che ancora nessuno osi definirsi ufficialmente e apertamente "razzista", ma metta in campo tutte le più inverosimili circonlocuzioni per dimostrare di non essere tale.
Al problema razziale dunque apparterrà il mondo futuro. Il motivo di questa sicurezza sta nel fatto che in ultima analisi, dopo il '45, *è stato sempre lui a porsi come problema*, anche se per decenni in "forma" antirazzista, quindi è lui che ha sempre *occultamente* agito fino all'attuale "epifania". Ma a questo punto gli altri possono solo *re-agire*, e senza dubbio lo faranno sempre più ferocemente; *ma questa è la tipica condizione storica di tutte le forze ormai secondarie e agonizzanti, anche se, apparentemente, ancora strapotenti*.

UNA PROPOSTA POLITICA PER CASAPOUND

"*Il libero mercato non è orientato a prendersi cura delle vittime, perché non ne trae profitto*".

Allen Sinai, capo economista globale di Decision Economics

Nella recente campagna elettorale, mi sono permesso di proporre alla vostra considerazione un breve schema per una possibile "*rivoluzione nazionale*", col mezzo pacifico di una diversa ri-organizzazione dello Stato e, per suo tramite, dell'intera comunità nazionale. Non so se il documento è mai stato letto da qualcuno e fino a che punto è stato poi tenuto in considerazione, sta di fatto che non ho udito nulla che rinviasse in qualche modo a lui per cui, devo dedurre, che qualora fosse stato letto, è stato comunque giudicato del tutto irrilevante. Ma oggi, dopo la delusione dei risultati elettorale che hanno condannato il "Movimento" ad una totale irrilevanza politica, evidente, del resto, nella quasi scomparsa di ogni attività sul territorio, frutto altrettanto evidente del letale contraccolpo psicologico dei vari responsabili ed attivisti, forse è ri-tornato il momento di ri-considerarlo secondo *necessità*. Così mi sono permesso di spedirlo una seconda volta, con qualche modifica, ma con gli stessi consigli della prima, e con la speranza che il suo destino sia totalmente diverso, perché in caso contrario si parlerà di "CasaPound" in quarta o quinta pagina per necrologi e commemorazioni ai caduti, ma solo per valutare, di volta in volta, il calo consistenti dei partecipanti.

ALCUNI SUGGERIMENTI PER UNA RIVOLUZIONE NAZIONALE

Nell’imminenza della campagna elettorale *Casapound* dovrà puntare al massimo di visibilità, e questo, mancando di TV e giornali, può avvenire solo in due modi, entrambi all’interno di un solo avvenimento: il “*Congresso Nazionale*”. Dato questo, il primo dei due dovrà essere la trasformazione del movimento *in partito.*
Quando si vuol fare una *rivoluzione* è bene preparare lo strumento più adeguato, e il più adeguato è sempre quello dove scompare ogni discussione su chi deve comandare e chi deve ubbidire. Questo elimina immediatamente le polemica e le frammentazioni interne, trasformandole, da stucchevoli e sfiancanti chiacchierate (dette pudicamente “dibattiti”), in atti di tradimento. Il secondo consisterà nel rendere pubblico il “*progetto politico*” del partito nei suoi punti programmatici. Definiti questi due momenti, tutti i delegati *d*ovranno giurare fedeltà alle gerarchia riconosciute e al programma accettato. Poi, nei giorni successivi, ognuno di loro dovrà pretendere lo stesso giuramento dai militanti attivi nella sua area. Da questo momento, impenetrabili alle chiacchiere e alle divagazioni individuali, avremo uno strumento (che un partito è esattamente solo questo) estremamente compatto, gerarchicamente ordinato, dai contorni netti e senza sbavature, diretto *solo* sull’obiettivo.
Noi dobbiamo proporre al popolo italiano una rivoluzione; non con le barricate o con assalti al palazzo d’inverno, ma con una radicale modifica degli elementi fondativi dello Stato.
L’Italia è l’unico dei grande paese d’Europa che non ha ancora fatto la sua rivoluzione: l’Inghilterra l’ha fatta con Cromwell; la Francia nel 1789; la Russia con Lenin; la Germania col Nazionalsocialismo, la Spagna con la seconda Repubblica spagnola (1934/39) (e non con il franchismo: governo puramente reazionario nelle mani di preti e latifondisti!). Nemmeno il Fascismo riuscì a farla se non marginalmente. Egli prese semplicemente il potere. Ma le rivoluzioni non si fanno per conquistare il potere, ma a potere conquistato. Per questo troviamo accanto al Fascismo, a prescindere dalla comunque rimarchevole eliminazione dei vari partiti (ma il vero potere non sta mai lì), tutto ciò che veramente contava del mondo precedente: la monarchia, la Chiesa, la grande borghesia e la finanza; mondo che al momento opportuno si liberò di lui molto volentieri. E allora, dati i nostri riferimenti storici e “ideologici”, essendo il nuovo partito qualcosa di totalmente altro (una *weltanschauung*) e non una ulteriore, ennesima, modalità dell’esistente, la sua presenza non dovrà limitarsi, come fanno gli altri, ad alcune modifiche semplicemente elettorali, più o meno accettabili, spesso grottesche, della prassi ordinaria (Legge Fornero, “dentiere”, reddito di cittadinanza ecc.), ma all’annuncio di una variazione radicale degli stessi fondamenti dello Stato. In breve: bisogna annunciare, con la massima forza e visibilità, l’impegno più totale che con noi al governo nulla sarà più come prima, e tutto ciò che oggi è ancora presente dovrà sparire.
Questo, evidentemente, non chiamerà a votare per noi masse enormi (la gente, in genere, teme i cambiamenti, soprattutto quelli troppo radicali: i cosiddetti “salti nel buio”), ma noi, almeno per il momento, non dobbiamo *vincere* le elezioni, ma *entrare* in Parlamento con il 3%, e solo un programma radicale e “scioccante”, una specie di “bando di arruolamento”, può farci raggiungere quella soglia. Questo potrebbe richiamare alle urne una parte di quei cittadini che non vi si recano più da tempo per il rigetto e la nausea, e che solo qualcosa di inaudito potrebbe ancora motivare. Insomma, come disse Qualcuno, “*bisogna passare la calamita sulla sabbia, poi girarla per vedere quanto ferro è rimasto attaccato*”.

Noi dobbiamo puntare solo su quel poco di “ferro” che ancora resta nel nostro popolo. E io credo che esso sia tutto rinchiuso in quel 3%!

“ Lo Stato, nato per rendere possibile la vita, in realtà serve per rendere possibile una vita felice”
Aristotele

BREVE ESPOSIZIONE DI UN PROGETTO POLITICO

PREMESSA: "*Non dimentichiamoci che la Democrazia è una parentesi nella storia dell'umanità. Per l'effetto combinato della crisi politica ed economica e dell'ambiguità delle nuove tecnologie sta crescendo nelle nostre società una domanda autoritaria. Si chiede di privilegiare la decisione alla libertà. Ma così si minano due pilastri della democrazia: la processualità, cioè la ricerca anche faticosa del consenso e della mediazione, e il principio della delega".* (Valter Veltroni)

Nostro compito è di intercettare proprio quella *domanda autoritaria* che sta crescendo intorno a noi, e che noi dobbiamo soddisfare dando d’autorità ad ognuno il suo.
Ma in ultima analisi, questa “domanda”, nasce da una più che ragionevole richiesta della volontà popolare di avere finalmente un Governo nazionale che riordini tutto e possa governare secondo gli interessi nazionali (1).

I

In effetti la Democrazia è solo una parentesi *brevissima ed insignificante* nella storia del genere umano (Monarchia e Aristocrazia hanno avuto una presenza e una durata infinitamente maggiore e ben più vasta), ed ha sempre raccolto solo l’interesse di tutti gli individui *di quarta categoria*.
Nella difesa di Heidegger quando, dopo la guerra, una democrazia servile processò il grande filosofo per la sua adesione al Nazismo, Anna Arendt (celebre politologa ebrea, ex allieva ed ex amante) disse che “*nella storia nessun grande filosofo è mai stato democratico*”. Questo vuol dire che *l’intelligenza si è sempre tenuta alla larga dalla Democrazia*. Ma l’antidemocratico Platone la pone comunque tra i sistemi politici *positivi*, insieme a Monarchia ed Aristocrazia. E allora, dato che abbiamo deciso di mantenerla, quale dovrà essere *per noi* il suo luogo effettivo e reale? Ecco il punto cruciale,
In un momento storico come questo dove la “destra” e la “sinistra” sono state definitivamente relegate al secolo scorso e la cui denominazione rinvia ad un sistema interamente parlamentare, ebbene noi dovremmo puntare ad eliminare questo ormai inutile contenitore, per ripensarlo radicalmente nella sua nuova funzione. Aderendo alla posizione più rilevante dell’ordinamento statale del Fascismo, separeremo la realtà comunitaria unica in due modalità gerarchicamente ordinate: quella “politica” superiore e quella “sociale” inferiore, così la Democrazia si presenterà come il sistema sociale inferiore che va mantenuto come tale solo nella sua giusta sede; e questa

---
1) Recentemente è apparsa sui giornali la notizia dello “spiaggiamento”, sulle nostre coste, di un balenottero, ebbene la carcassa di questo povero animale è da tre mesi che sta marcendo sulla spiaggia senza che i 17 (dico 17.....) uffici (ir-)responsabili riescano a trovare un accordo per rimuoverlo!

sede dovrà essere: la Camera dei Corpi Sociali o "Corporazioni. Tutto questo comporterà l'eliminazione dell'intera partitocrazia (e dei sindacati), da noi vista come un sistema di mafie e corruzione, a favore di un sistema delle competenze. Qui, infatti, ogni elettore userà il voto non come espressione di una "ideologia", ma come espressione della propria competenza, e con essa giudicherà, secondo conoscenza, l'intero operato di ogni rappresentante da lui eletto"(e questa sarà anche la nostra differenza con il Fascismo, e ci preserverà da ogni accusa di "apologia di Fascismo", dove, grave errore, i delegati dei vari "Corpi" erano nominati direttamente dal partito).
Così la Democrazia (con la "processualità" e la "delega") sarà preservata, nel dominio sociale.
Da essa dipenderanno la moneta, quindi la stessa "Banca Centrale" come proprietà dello Stato, e che noi chiameremo "Istituto Nazionale di Emissione Monetaria"; la "Guardia Nazionale", con la partecipazione costante di tutti i cittadini alla difesa del territorio, e tutto ciò che riguarda l'interno, compresa la stessa Magistratura che non dovrà affatto essere "indipendente", ma sempre organica allo Stato (Fichte).
"*L'economista Margrit Kennedy del centro studi Hermann Institut Deutschland ha provato a determinare* (negli anni '80) *la quota di interessi che i tedeschi pagavano (allora) alle banche per alcuni servizi pubblici. Per la raccolta rifiuti tale quota era del 12% del prezzo. Per l'acqua potabile il 38%. Per l'edilizia popolare il 77% ecc. In media per tutti i beni e servizi siamo intorno al 50%*" (M. Blondet). Quindi, di una considerevole parte della ricchezza nazionale prodotta quotidianamente, il 50% va ai parassiti privati……… (attualmente l'Italia, con un debito pubblico di 2300 miliardi, ha già pagato 3000 miliardi solo di interessi senza mai diminuire il debito, sempre in crescita, e versa al sistema bancario altri 250 miliardi a fondo perduto e senza nessuna reale giustificazione). Di ciò che resta, oltre il 50% va poi ai parassiti pubblici (partiti) tramite una tassazione criminale! Inoltre, le banche e le multinazionali sono già tutte legate organicamente a doppio filo, ed è praticamente impossibile distinguere il settore della produzione da quello della finanza. L'osmosi è ormai totale. *In Germania, il 70% di tutte le azioni con diritto di voto sono sotto il controllo di tre banche commerciali; duecento industrie britanniche, che rappresentano l'85% di tutta la produzione e centocinquanta società che coprono il 75% delle esportazioni, dipendono da quindici grandi banche; negli Stati Uniti, cinque delle 1.300 banche detengono il 90% dell'industria petrolifera, il 66% di quella siderurgica e delle aziende produttrici di macchinari e il 75% di tutta l'attività chimica*…
Dal rapporto Oxfam: *L'1% della popolazione mondiale più ricca nel 2017 s'è presa l'82 % della ricchezza*
prodotta da tutti gli altri nel mondo. Un nuovo miliardario è nato ogni 2 giorni. Il più rapido aumento di miliardari della storia. Attualmente ci sono 2043 miliardari nel modo. 42 persone detengono da sole quanto i 3,7 miliardi di esseri umani più poveri. I tre americani più ricchi in Usa possiedono quanto la metà della popolazione statunitense più povera, 160 milioni di persone ecc. Ora, bisogna capire che i grandi concentramenti di capitali in mani private, non sono "*eversivi nei confronti della democrazia*", come dice l'Avv. Mori. Tutto qui va rovesciato: la democrazia, *come sistema politico*, è stata *pensata* a tavolino proprio per consentire le grandi concentrazioni di capitali. Per questo la "esportano"…
Noi dobbiamo togliere alla democrazia questo carattere eversivo togliendogli la dimensione politica e lasciandogli solo quella semplicemente sociale, dove, gestita direttamente dal popolo e per il popolo, la sua azione diventerebbe effettivamente virtuosa per l'intera comunità nazionale!

Il criminale è colui dove il danaro ha definitivamente vinto la sua battaglia contro l'Anima.
La grande ricchezza privata è il vero crimine contro l'umanità e va combattuta radicalmente. Per questo il liberalcapitalismo è un sistema interamente criminale, e come tale va distrutto!
È questo, oggi, il nostro compito. "*Solo lo Stato deve essere ricco*" (questa è di Voltaire, quindi siamo salvi), oppure, con Machiavelli: "*le repubbliche bene ordinate hanno da tenere ricco il pubblico, e gli loro cittadini poveri*"! Seguendo Aristotele, il compito sociale dello Stato è la creazione di un generale "ceto medio" fatto di lavoratori, piccole e medie imprese, artigianato e piccolo commercio: tutto fondato su una formidabile base contadina.
"*Ad ognuno abbastanza; troppo a nessuno*", diceva Gracco Babeuf
L'intero sistema finanziario (insieme a quello assicurativo) verrà mantenuto com'è ora *nei suoi profitti,* ma dovrà essere nazionalizzato, in modo che quello che oggi rappresenta il peggior crimine privato possa finalmente risolversi in un positivo "farmaco pubblico". Lo stesso termine "banca" dovrà essere cancellato dal vocabolario, e sul territorio resterà il già citato "Centro Nazionale di Emissione Monetaria" con i suoi "sportelli pubblici di erogazione", il cui scopo consisterà nel finanziare l'intero apparato produttivo. Questo eliminerà i cosiddetti "investitori esteri" (come avvenne in Germania negli anni'30), insieme a quel cancro antinazionale che è la "Borsa"! Quel 50% di ricchezza prodotta che oggi regaliamo alle banche (insieme ai 5 miliardi per il mantenimento dei clandestini e ai 2-3 miliardi delle nostre "missioni italiane all'estero) verrà incamerato dall'erario pubblico, e sarà più che sufficiente per sostenere tutte le spese dello Stato: burocratiche sociali e militari, e consentirà al Governo di puntare all'azzeramento, o quasi, dell'intera tassazione! Non solo: dopo quella finanziaria, totalmente pubblica, allo Stato dovrà appartenere (come avveniva durante il Fascismo) un 25-30% della stessa economia produttiva tramite nazionalizzazione completa dei settori strategici e delle grandi industrie (IRI). Per il rilancio del "consumi interni", una voce rilevante è quella dei pensionati all'estero (circa mezzo milione con circa 10 miliardi l'anno). Costoro dovranno rientrare in Italia ogni mese per ritirare la loro pensione che verrà erogata per metà in "Mini-bond" da spendere sul territorio nazionale, questo li obbligherà a stare sempre sul territorio nazionale! E intanto una Costituente scriverà la nuova "Costituzione Comunitaria" dove saranno aboliti i cosiddetti "diritti civili" a favore dei diritti dei popoli e delle singole comunità nazionali alle quali ogni individuo sarà organicamente vincolato. Tramite referendum popolare si cercherà di introdurre la pena di morte. La scelta dell'elettore dovrà riguardare una lista molto ampia di reati, ognuno dei quali prevederà quella pena solo se avrà superato il 70% dei consensi. Ma la pena di morte per il reato di tradimento verso la comunità nazionale verrà imposto d'autorità dallo Stato fin dal primo momento, ed avrà un valore retroattivo (che questo si possa fare ce lo hanno insegnato proprio loro a Norimberga……), mentre un "Tribunale nazionale", con pieni poteri, provvederà a processare tutta la classe politica degli ultimi settant'anni, come responsabile collettiva di quel tradimento che ha determinato la catastrofe spirituale, morale e oggi anche materiale, dell'intera Nazione!!
Ma ora vediamo gli otto punti intorno ai quali si sviluppò la miracolosa rinascita della Germania Nazionalsocialista, poi gli esperti del Partito dovranno considerare quanto in essi vi è di ancora valido (per me tutto!).
Prendiamo da Wikipedia:
1) l'inconvertibilità della moneta nazionale sui mercati valutari che stroncò la speculazione finanziaria.

2) la statalizzazione (nazionalizzazione) della banca centrale, che eliminò il pericolo di stampa di cartamoneta da parte di enti pubblici locali e di privati, quindi, il pericolo del "debito pubblico".
3) l'abolizione del diritto di sciopero, compensato con l'impossibilità di licenziamento dei lavoratori da parte del datore di lavoro.
4) la produzione autarchica di beni di consumo a favore esclusivamente del mercato interno con l'impossibilità di delocalizzare la produzione di beni e servizi all'estero.
5) l'incentivazione al baratto dei beni e servizi, sistema diretto che non crea inflazione all'interno e sopperisce ai bisogni di materie prime provenienti dall'estero una volta che la moneta nazionale viene resa inconvertibile.
6) la minaccia agli industriali di nazionalizzare "a costo zero" le industrie nel caso non si fossero attenuti al programma economico dettato dal regime (i celebri Piani quadriennali di Göring ndr).
7) l'obbligatorietà per tutti i giovani in età scolare dei mesi estivi (luglio - settembre) di lavoro non retribuito al termine dell'anno scolastico (Servizio sociale obbligatorio ndr).
8) la creazione dei titoli di stato "MEFO" garantiti dallo Stato per l'autofinanziamento delle imprese.

E qui noi potremmo aggiungere, come punto numero nove, il riconoscimento dell'attività famigliare della donna come bene sociale remunerato (stipendio medio di un lavoratore dell'industria). Questo comporterebbe il suo rientro tra le mura domestiche, il rafforzamento della famiglia come "prima cellula della società", la ripresa della natalità e, infine, la liberazione a favore dei giovani disoccupati di alcuni milioni di veri posti di lavoro.
La politica del "pieno impiego" dovrà essere il centro dell'azione sociale. L'economista cino-americano Henry Liu ha scritto di Hitler che «la sua volontà era di dare ragguardevole finanziamento pubblico a investimenti pubblici come le autostrade, e non all'industria. Gli investimenti industriali sono improbabili se i consumatori non hanno denaro da spendere o hanno paura, per l'insicurezza del posto, di spenderlo per comprare le merci che producono. Hitler capì che i lavoratori avevano bisogno di un decente introito per diventare consumatori, sicché il pieno impiego doveva essere la molla d'innesco del ciclo economico». Naturalmente per tutto questo bisogna stampare molta carta- moneta, e il pericolo diventa l'inflazione (i fornitori lo Stato li pagherà con titoli di Stato: effetti MEFO, o in termini "leghisti" i Mini-bond, a circolazione fiduciaria tra le imprese). L'unico modo per superare quel pericolo è il controllo statale dei salari e dei prezzi di tutti quei generi ("paniere") che servono come base per una vita più che dignitosa, come avvenne appunto in Germania. Scrive Galbraith: "Hitler riuscì anche ad anticipare le moderne politiche economiche riconoscendo che una rapida ripresa della piena occupazione sarebbe stata possibile solo se combinata con il controllo sui salari e sui prezzi". Così elimineremo anche il cosiddetto "libero mercato". E infine, quasi inutile dirlo a voi, ogni famiglia italiana dovrà possedere l'abitazione di proprietà.

"La politica è politica estera"

O. Spengler

II

Ma al di sopra della Democrazia sociale va posta la dimensione politica, che avrà la sua potenza nelle forze armate, intese come un Ordine di “soldati politici”, e nel Senato della Repubblica, dove la componente diplomatica più elevata della Nazione (gli Ambasciatori), dopo vari anni di attività esperienza e conoscenza completa delle varie lingue e di tutte le realtà locali: psicologiche, intellettuali, storiche ed economiche (cursus honorum), raggiunti i 60’anni, verrà cooptata (quindi non eletta) per rappresentare, da quel centro (il Senato), l’intera politica estera nazionale, ovvero: il modo con cui l’intera Nazione, nei suoi rapporti economici politici e militari, dovrà porsi con il resto del mondo. Del resto negli stessi Stati Uniti la politica estera è gestita solo dal Senato in piena autonomia dall’altra Camera.

Qui ogni atto deliberato contro la Nazione verrà automaticamente considerato come atto di tradimento, per cui l’aspetto giuridico che dovrà regolare l’esistenza di tutti i rappresentanti di questa suprema Magistratura, di qualunque grado e ordine, sarà il “Codice Militare di Guerra”.

La “Camera dei Corpi Sociali” eleggerà un Console che formerà il Governo Nazionale; mentre il “Senato dell’Ordine” nominerà un Console come portavoce nazionale nel contesto internazionale.

La carica del primo durerà una legislatura (4 anni), quella del secondo sarà a discrezione del Senato.

(Del resto già oggi con l’attuale Governo “giallo-verde” siamo già all’interno di una specie di Consolato)

Alcune scelte di politica estera dovranno essere annunciate subito, per esempio: l’uscita dell’Italia dall’Euro; l’uscita dalla NATO e l’accompagnamento alla frontiera del Papa e delle massime gerarchie vaticane, il ritorno del piccolo territorio vaticano alla Madrepatria, e la confisca immediata di tutti i beni della Chiesa.

Dopo duemila anni di fastidiosa “ospitalità”, l’Italia ha già dato abbastanza!

Così daremo vita ad un sistema in grado di superare (e affossare) quel parlamentarismo di provenienza anglosassone imposto dalla sconfitta militare: straniero, esaurito, e che oggi sta ancora in piedi solo per la stanchezza e l’insipienza di una generale abitudine, per coniugare in un unica sintesi, partendo dalla nostra grande tradizione politica nazionale, quei tre sistemi positivi di cui parla Platone nella sua “Politeia” (la Democrazia col Parlamento corporativo, l’Aristocrazia con il Senato, e la Monarchia col Consolato). La stessa sintesi perfetta che fece la grandezza della Repubblica di Roma, e che destò tanto entusiasmo non solo in Machiavelli, ma anche nel grande storico greco Polibio, quando vicende particolari lo obbligarono a stare a Roma come prigioniero, ad accettare l’ospitalità di Paolo Emilio e l’amicizia degli Scipioni.

****

“L’essenza spirituale dell’umanità non ha potuto manifestarsi che rifrangendosi nella gerarchia così varia degli individui e di quelle individualità più grandi che sono i popoli. Quando un popolo, dato a se stesso, si forma e si sviluppa conformemente alla sua originalità e quando in tale popolo ogni individuo si sviluppa in armonia sia con tale originalità collettiva che con la propria, allora l’immagine della divinità si

forma e si riflette come essa deve in uno specchio acconcio, e bisogna non aver alcun senso della legge e dell'ordine divino o esserne il nemico giurato per voler calpestare questa norma suprema del mondo spirituale. E' nelle qualità nascoste delle nazioni, in quelle di cui esse stesse non hanno coscienza, ma per via delle quali esse comunicano con le sorgenti della vita primordiale, che sta la garanzia della loro dignità presente e futura, delle loro virtù e del loro merito. Se queste qualità si trovano lese da mescolanze o da adulterazioni, le nazioni si allontanano dal principio così come sono lontane le cose, e cadono nell'eguaglianza propria ad un livellamento, dove tutto finisce col confondersi in un unico mutuo crollo".

Johann G. Fichte

SECONDA PARTE

D I A L O G H I   R A Z Z I A L I

“Come il tempo e il Destino, la razza è qualcosa di essenziale per tutti i problemi della vita”

Spengler

PREMESSA

Sempre, in ogni epoca, si trovano poche frasi nelle quali si concentra tutto il *sentire* del tempo. Nella loro semplice essenzialità esprimono l’Anima di quel momento con la sua “visione del mondo”: piatta o profonda, vera o falsa che sia. Sempre presenti, le sentiamo ripetere ovunque, in tutte le circostanze e in ogni momento. Ma la continua “aderenza” determina anche quel grado di assuefazione che impedisce di coglierne l’importanza dirompente, proprio perché, come tutto ciò che in qualche modo è essenziale, anche loro amano nascondersi ricorrendo a quell’addormentatrice della ragione che è l’abitudine. Come il rumore del traffico per chi risiede nei pressi di una circonvallazione cittadina.
L’abitudine ci fa amare le nostre stesse catene! Per questo i rivoluzionari sono sempre pochissimi
Comunque sia, di queste frasi credo di averne individuate almeno due: semplici, elementari, banali; ma appunto perché non “pensate”, ma “credute”, o semplicemente accettate, intorno a loro gravita tutto il progetto del mondo moderno per imporre ovunque se stesso. Esse riguardano da un lato *l’attacco contro ogni “passato*”; e dall’altro, inevitabilmente, *l’attacco contro ogni sentimento di appartenenza*. Il fine del progetto è “l’umanità”: somma aritmetica di tutti gli individui “finalmente liberi”, cioè “*finalmente*” *svincolati soprattutto da loro stessi*, condizione prioritaria per la sua realizzazione.
L’intento di questi “dialoghi”, oltre a voler stimolare un costruttivo dibattito interno (*tra di noi*), intende contribuire ad aumentare e a consolidare la nostra opera di contrasto a quel progetto; opera che già si leva spontaneamente da molte altre parti nella misura di un vero “*crescendo rossiniano*”: sempre più avvertibile, sempre più continuo, e sempre più inarrestabile.

....

L’idea iniziale mi balenò un giorno, ormai lontano, ascoltando un dibattito televisivo tra il rappresentante del partito “ufficiale” dell’estrema destra, senatore Pisanò, e alcuni giornalisti. Le due frasi con cui inizio questa serie di dialoghi: “*Il razzismo è solo odio*” e “*Il passato è sempre morto*”, furono effettivamente pronunciate in quella occasione, e la difficoltà in cui misero l’esponente missino mi colpì particolarmente, soprattutto se consideriamo che si tratta solo di due favole convenute, e certo tra le più stupide di questi nostri tempi di stupidità applicata. Sulla prima egli si difese giudicando la posizione “razzista” del fascismo come un “*fatto da condannare assolutamente*”, e che comunque il partito da lui rappresentato non ha mai riconosciuto. Sulla seconda non fu nemmeno in grado di rispondere, lanciandosi in una serie di frasi inconsistenti che contribuirono solo ad esaltarne l’imbarazzo. Così compresi che nella prima risposta ero di fronte ad un vero *tradimento* di quel partito verso *l’essenza* stessa del Fascismo, mentre l’imbarazzo della seconda, in fondo, proveniva dallo stresso tradimento, in quanto “passato” e “razza” più si pensano a fondo *più tendono ad identificarsi*. La stessa ricerca

storica di un territorio, se condotta seriamente, inizia sempre con lo studio dei vari tipi umani che lo hanno abitato nelle diverse epoche, e dei quali, il tipo attuale, non è che un risultato più o meno eterogeneo. Senza un simile studio preliminare non si comprenderebbe mai nulla: né della personalità di quel popolo, che ne è l'essenza storica, né della particolare immagine di quel territorio, o "paesaggio", che di quella essenza è la più evidente e generale *rappresentazione*. Perché è di tutta evidenza che un luogo qualsiasi offrirebbe una immagine di sé ben diversa se fosse stato abitato da una tribù di Boscimani, di Bantù o da un nucleo latino, unno, arabo o cinese!
Ognuno di quei due termini non può reggersi senza il concorso e l'appoggio dell'altro, e la sua negazione determina invariabilmente anche la scomparsa di entrambi, come l'odierna situazione dimostra abbondantemente.

....

"*La razza è tutto, non esiste un altra verità*"

B. Disraeli

SUL SIGNIFICATO DI
PASSATO E RAZZA

"Prologo"

Eccomi finalmente all'EUR di fronte al "Palazzo della Civiltà Italiana". Imponente e candido cubo di marmo contro il cielo azzurro di un'assolata estate romana. Classico e razionalismo confusi nella stessa..... "con-fusione". Il "Classico" è chiaramente avvertibile nelle volte possenti, con l'esplicito riferimento al Colosseo o al Palatino, ma tutto nella più totale assenza di elementi decorativi. Alla Adolf Loos, secondo il modo di vedere, sempre polemico, della contemporaneità. Ma in passato la decorazione non era concepita come un qualcosa di sovrapposto o di semplicemente "decorativo", *ma come ciò che dà "decoro*". Allora l'architettura era un'arte, e il suo scopo era tutto all'interno dell'arte. Come un "abbigliamento", perfettamente cosciente della sua funzione più elevata, spesso innalzato a rappresentazione "re-ligiosa". Il razionalismo, togliendo tutto questo, non l'ha ridotta alla "quintessenza", come crede, *ma solo alla più volgare "nudità" disanimata e in-decorosa*.
Mai allora, e proprio come in simili costruzioni, balza evidente la profonda *debolezza* storica del Fascismo: la sua "modernità", quindi la sua fondamentale *alienazione*.
Atto dell'Anima destinato in un *futuro* più o meno prossimo a creare un mondo dagli abissi della memoria, eccolo qui, solo ieri, obbligato ad ogni sorta di compromessi con tutto ciò che subito dopo lo travolgerà.
Di fronte al palazzo la grande scalinata indica la direzione verso il Tevere; ma alle sue spalle, la via larghissima mi porta con la mente a ciò che avevo appena visto da basso, in via della Conciliazione; frutto dalla dissennata distruzione del vecchio Borgo, gia dipinto dal divino Raffaello in una delle sue "Stanze".
I viottoli tortuosi e disagevoli; le mille variazioni prospettiche; e poi, ecco, finalmente l'apparizione stupefacente dell'immenso spazio di San Pietro inondato di luce: metafora

di un Paradiso faticosamente conquistato dopo il drammatico labirinto della vita. Questo è ciò che rappresentava il vecchio “Borgo”.
Oggi non resta quasi nulla.
Come si sa questo è il tempo dell’ottimismo, dove ogni problema è già definito e risolto all'apparire, oppure lo sarà *certamente* tra poco! Così, in quel lungo rettilineo che lo ha *volgarmente* sostituito, tutto si dona in un solo colpo d’occhio: immediatamente, prosaicamente. Lo stesso Sole, scopo *ultimo* di ogni “andare”, qui si presente senza “mistero”; senza “ricerca”. Continuamente presente: massiccio assillante e… fastidioso!
Immerso in questi pensieri, vago qua e là, in cerca di un poco d’ombra, quando qualcosa, là in fondo, di fronte al “*Palazzo dei Congressi*”, attira la mia attenzione. Davanti all’ingresso mi appare, come agitato da un moto perpetuo, tutto il concentrato di quella fauna umana che da troppi decenni ritma gli angoli di tutte le strada d’Occidente. Perfettamente una con i sacchi d’immondizia che un sempre più approssimativo “servizio urbano” abbandona per giorni al continuo ammucchiamento. Vera espressione “*dell'evoluzione della civiltà come sinonimo dell'eliminazione dell'ornamento dall'oggetto d'uso*”, come appunto si esprimeva il già citato Voos.
Ma ciò che di costoro desta il mio interesse è l’abbigliamento. Quei pantaloni da bovaro americano si presentano ancora sufficientemente nuovi, ma con forbici o lamette sono stati qua e là lacerati, sfilacciati, con l’intento evidente di trasmettere l’immagine di una cosa vecchia e consunta. Penso subito che il percorso vitale gli è stata negato: inizio e fine insieme, privati del trascorrere. Giunto sul posto, attraverso zigzagando, con notevole difficoltà, la “prima linea”; poi finalmente varco la soglia. Eccomi di fronte all’ennesima riunione “*contro il razzismo*”. Ma prima di capirci qualcosa vengo letteralmente investito e sommerso da tutta la gamma di “odori”, possibili e impossibili, di un carnaio concentrato. Come il vecchio Falstaff, quando un paio di “allegre comari” lo obbligarono a rifugiarsi nella cassa dei panni sporchi per sfuggire all’ira di un marito geloso, anch’io sono letteralmente travolto “*dalle più pazze puzze che mai abbiano ammorbato umane froge*”. E quel povero, orrido, palazzo “razionalista”, era veramente ridotto ad un simile contenitore. Così decido di andarmene. Ma in quel momento l’oratore ufficiale, rappresentante di non so quale associazione partitico-patetico-umanitaria, sta terminando il suo intervento: ”……perché solo aprendo il nostro cuore al nuovo potremo riconoscere, in questi fratelli di cultura diversa, l’elemento unificatore che potrà finalmente consentire la creazione di una nuova civiltà, libera da tutti i fantasmi del passato. Fondata sulla messa al bando di ogni discriminazione, essa sarà l'espressione del pieno trionfo di una libertà e di una giustizia finalmente accessibile a tutti gli uomini. Mobilitiamoci dunque contro i rigurgiti razzisti; perché solo così potremo avere un futuro di amore di fratellanza e di pace. Cos’è infatti il razzismo se non odio e violenza?” Le frenetiche ovazioni fanno tremare tutti i muri perimetrali di quell’orrendo, ma purtroppo solido, edificio. Io, come dire, ci stò un po’ stretto, così ridecido di andarmene, ma l’intervento successivo di un politicante-imprenditore attira, fatalmente, la mia attenzione (purtroppo sono molto curioso): “Certamente”, urla costui, “impegniamoci in quest’unica direzione. Cancelliamo il ridicolo “culto” di un passato che non vuole passare, origine di ogni antistorico “rigurgito”, e ordiniamo le nostre azioni come fa ogni azienda industriale, che progetta continuamente il futuro. Il passato, amici, è sempre morto, per ciò, come tutti i morti puzza, quindi va dimenticato e sepolto…. E al più presto”. E anche qui, risate e ovazioni. A questo punto viene meno la mia condizione di semplice e curioso osservatore che tace, e senza riflettere, fattosi un pò di silenzio, richiamo l’attenzione del palco fino a quando mi viene concesso di intervenire. Fatalmente inizio con l’argomento sbagliato: “scusatemi se interrompo. A dire il vero io non dovrei nemmeno trovarmi qui. Il

mio modo di vedere le cose, infatti, è molto diverso, e questo mi rende "incompatibile....". Il subitaneo e generale brusio mi interrompe. Ma ecco intervenire l'oratore: "Signori, un po' di silenzio. E ché diamine. Anche lui *dopotutto* ha diritto alla parola. Sentiamo almeno cosa vuole". E io, sempre più "diverso", con tutti gli occhi puntati addosso e non potendo più andarmene, devo stare lì per forza e continuare. "Signori, da ciò che ho appena detto dovrei essere io l'incarnazione di chi storicamente impedisce agli altri di parlare e non voi, così democratici, libertari e progressisti. Se qualcuno entrasse ora ricaverebbe l'impressione, per voi molto imbarazzante, di uno scambio di ruoli, e questo non sarebbe bello. Ma, ripeto, io, che per la mia collocazione sono proverbialmente il più ottuso tra gli uomini, vorrei almeno comprendere ciò che quei due signori hanno appena sostenuto. Primo: *il razzismo è solo odio*. Secondo: *un azienda progetta il futuro "quindi" il passato è sempre morto*. Credetemi, animato dalle migliori intenzioni sono qui solo per conoscere, perciò vi chiedo di aiutarmi in questa operazione in modo che una volta illuminato, come voi, dalla conoscenza, possa entrare a testa alta in mezzo a gente così raffinata che ha già capito tutto". A quel punto vengo fulminato dallo sguardo truce dell'imprenditore: "guardi che noi non abbiamo tempo da perdere"; ed io, sempre più solo e diverso, ma animato da un "fuoco sacro", rompo la naturale ritrosia: "non si preoccupi. Come si dice in simili casi: sarò breve....Mi creda, ruberò solo qualche minuto".

....

Ciò che ora seguirà è una inevitabile semplificazione perché in quella bolgia si era accesa una discussione generale particolarmente caotica, come accade sempre quando tutti credono di avere cose da dire e nessuno ritiene suo dovere tacere per ascoltare. Ma non avendo intenzione di rincorrere le diverse argomentazioni, urlate e generalmente noiose e prive di particolare interesse, ritengo più semplice concentrare la discussione tra due soggetti precisi, condensando i molti in un solo interlocutore, o meglio, "interlocutrice" (che in quanto "massa" chiamerò "M" mentre io, in quanto "diverso" sarò "D"), in modo da poter seguire più tranquillamente, seguendo un "filo" unico e comprensibile, l'essenza del dibattito.
Cominciamo:

....

D. Cara signora; lei, così entusiasta di quelle due proposizioni, mi dica, è ancora convinta che si tratti della verità? M. si! D. benissimo. Vede lei non può immaginare quanto io apprezzi chi riesce a dare risposte tanto sintetiche, senza inutili divagazioni. Trattandosi poi di una "signora" è un fatto che ha del miracoloso. Comunque, visto che intende benignamente aiutarmi, veda se le è possibile continuare allo stesso modo. Lei cioè, alle mie domande dovrà rispondere per monosillabi: si o no. Voi invece (rivolto al palco), non dovete intervenire, ma solo ascoltare. (si fa silenzio). D. Bene. Ora mi dica. Lei ha certamente frequentato la scuola dell'obbligo (rumori in sala). Scusate signori; vi prego di credermi, non ho intenzione di offendere o ironizzare, ma come anche voi certamente sapete, il metodo di ogni ricerca consiste nel considerare tutti i termini della questione per poi risolverli in una risposta definitiva, e questa sarà, per quanto possibile, la verità cercata. Ogni elemento, anche apparentemente banale, non considerato, in seguito potrebbe rivoltarsi contro la verità trovata mettendone in dubbio la fondatezza per cui, capite, a quel punto la verità non sarebbe più la verità. Quindi signora io so bene che lei è stata a scuola, ma solo per una questione di metodo le ripropongo la domanda: lei è stata a scuola? M. si. D. benissimo! Lei avrà senza dubbio studiato la lingua italiana. M. certo. D. come sa la lingua italiana, come tutte, ha una grammatica. M. si. D. la grammatica la possiamo anche paragonare a due cose molto importanti: da un lato rappresenta ciò che è lo scheletro per il corpo, ovvero il sostegno che gli consente di stare eretto, senza

cadere flaccido di qua o di là; altrimenti sentiremo i nostri connazionali parlare come quegli stranieri che arrivano da noi dicendo: “io volere mangiare, io volere dormire” ecc.; dall’altro la si può paragonare al punto geometrico. Intendo dire che essa è lo strumento intellettuale che serve per “misurare” tutte le profondità di un’Anima, per cui più la grammatica è complessa, maggiore sarà il grado di approfondimento possibile, studiato da un popolo, nella sua continua e secolare ricerca del “fondo” di se stesso; mentre, al contrario, più è semplificata, di tanto minore sarà la visione in profondità di quella stessa comunità che la usa. Ad esempio provi a considerare la lingua inglese odierna, soprattutto nella sua versione americana; quella per intenderci che deturpa tutte le vostre magliette; versione che non a caso, anche per la sua grammatica elementare, sta conquistando il mondo, ed avrà l’idea di quale livello può essere anche il tipo umano in grado di adoperarla. Comunque sia, non andiamo fuori strada e torniamo agli esempi di prima. La grammatica dunque ci insegna che bisogna dire: io voglio, o vorrei, mangiare; io voglio, o vorrei, dormire ecc. M. si. certo D. bene! Ma la stessa grammatica dice anche che una proposizione si forma col concorso di tre elementi fondamentali. M. questo non lo so. D. non è difficile. Per costruire una semplice proposizione sono indispensabili un soggetto, un verbo e un complemento. M. sarà come dice lei. D. signora questo non lo dico io ma la grammatica. Facciamo un esempio, mi segua. Se dico: “il cielo è azzurro”, a parte la sua verità o meno, questa è già una frase con soggetto-verbo-complemento: si sostiene da sé, non ha più bisogno di nulla ed è perfettamente comprensibile. E’ così? M. certamente. D. bene. La proposizione di quel signore (e indico l’imprenditore) che ora esamineremo, diceva: “ogni azienda programma il futuro”. M. si. D. così abbiamo “azienda” = soggetto, “programma” = verbo, che cosa? “il futuro” = complemento oggetto. Chiaro? M. ora si. D. veramente questa proposizione in sé non dice nulla di particolare; è evidente ed elementare che una azienda programma continuamente il proprio futuro, perciò non è lei l’oggetto della contestazione da parte mia. Ma quel signore da una simile proposizione ha ricavato “per inferenza”, come si dice, un assioma, cioè una verità (per lui) indiscutibile; ed è questa: “*quindi il passato è morto e va sepolto*”. M. vero. D. bene. Ora credo di avere scoperto anche il motivo del vostro errore. M. lo spieghi anche a noi. D. vede, io credo che qui l’errore consiste nel concentrare tutta l’attenzione sul punto sbagliato. Voi cioè commettete lo sbaglio di considerare come essenziale il termine “futuro”; ne deriva il corollario errato che il passato è morto ecc. M. non capisco. D. intendo dire che voi, non avete considerato con tutta la dovuta attenzione che il centro di ogni proposizione, l’elemento primo, il nucleo intorno al quale e per il quale essa si è formata, è sempre il soggetto. Ora mi segua e portiamo la nostra attenzione su di lui, cioè su “azienda” e non su “futuro”. M. va bene. D. allora mi dica: cos’è un’azienda? M. un luogo dove si lavora. D. certamente, ma io le ho chiesto cosa è, non cosa si fà. Vedo di aiutarla. Un’azienda, come tutto ciò che è complesso, è sempre un risultato; ovvero è il risultato di un lavoro sia fisico che, diciamo così, “intellettuale”. M. certamente. D. ma un lavoro, o attività, mentre si svolge diventa anche una progressiva acquisizione di esperienze. M. certo. D. quindi un’azienda è anche esperienza. M. indubbiamente. D. ma possiamo dire che è anche potenzialità? M. si spieghi meglio. D. vedo di aiutarla. Se il gestore di un ristorante decide di allargare il suo locale annettendo un locale vuoto adiacente, è evidente che oltre a portare la sua esperienza nella parte nuova, dovrà guardare bene in cassa se le sue finanze, cioè appunto le sue potenzialità, sono tali da consentirgli questa operazione; adesso è chiaro? M. adesso si. D. quindi abbiamo risolto il problema della definizione del soggetto ed ora possiamo affermare che il termine “azienda” è una sintesi di “esperienza, potenzialità e programmazione”. M. si, certamente. D. ora consideriamo il complemento oggetto, cioè “futuro”. Mi dica, cos’è

per lei il “futuro”? M. è quello che verrà. D. certo, ma possiamo dire che è “tempo”? M. è ovvio. D. ma è tutto il tempo? per esempio io ho 44 anni e questo, purtroppo per me, non è futuro ma passato. Ma ora sono qui con lei, e anche questo “ora” non è futuro, ma presente; dopo uscirò, da solo o in compagnia: questo è “futuro”. Tutto chiaro fin qui? M. chiarissimo. D. bene. Allora il futuro è solo un segmento del tempo, e non tutto il tempo. Questo almeno secondo una interpretazione popolare facilmente comprensibile, voglio dire senza le raffinate e difficilissime interpretazioni del “tempo” di certa filosofia che qui non affronteremo. Quindi, restando tra noi, il futuro risulta essere un “segmento” del tempo; ma ciò vale certamente anche per il “segmento” passato e lo stesso per il “segmento” presente. M. sono d’accordo con lei. D. la ringrazio. A questo punto però bisognerebbe aggiungere che noi in verità afferriamo tutto ciò che ci circonda sempre e solo nel presente, e forse è qui che si trova la ragione dell’affermazione dell’imprenditore, tipo umano in cui la “concretezza” ha preso il posto di tutto il resto. Ma è anche vero che noi uomini ci differenziamo, o almeno dovremmo, dagli altri esseri animati nostri fratelli che ci circondano e tutti “legati al piolo dell’attimo”, per dirla con qualcuno, dall’esperienza che facciamo del tempo. Questo “presente”, che secondo la sua natura appare solo per scomparire immediatamente e diventare “passato”, resta comunque in noi come ricordo ed esperienza, mentre l’attimo futuro, non ancora vissuto, lo possiamo pre-sentire, o come speranza, o come timore ecc. Sono questi diversi sentimenti, uniti alla concretezza incessante del presente, che ci permettono di vivere la nostra intera esistenza come un “continuum” significativo. M. non capisco. D. non è difficile. In ultima analisi voglio dire che il presente è il punto d’arrivo del passato, che resta in noi come esperienza, ma nello stesso istante è il punto di partenza del futuro, di cui certo non abbiamo esperienza, ma che, per un processo mentale complesso, abbiamo la certezza “a priori” che esso verrà, e soprattutto verrà senza nessuna soluzione di continuità M. certo. D. così il tempo, per noi, è “passato, presente e futuro”. M. è vero. D. ora mi dica: cos’è che ci fa capire che il tempo “esiste”? M. bè questo proprio non lo so. M. eppure anche questo non è così difficile. E’ il movimento. Se tutto fosse immobile, fisso, immutabile, non ci sarebbe il tempo. M. si...certo. D. ma lei ha mai visto passare per la strada una entità autonoma e individuata chiamata “tempo”? M. certo che no. D. dunque; se l’universo è in movimento, il mondo è in movimento, noi siamo in movimento; possiamo dire che l’universo, il mondo e noi, tutti insieme, siamo il tempo? M. si. D. ma allora anche l’azienda, in quanto entità in movimento, è tempo M. credo di si. D. vediamo se ciò è vero. Abbiamo detto che un’azienda è tre cose: esperienza, potenzialità e programmazione; ricorda? M. certo. D. ma abbiamo sostenuto che anche il tempo è divisibile in tre segmenti: passato, presente e futuro. M. si. D. ora, se l’azienda è “tempo”, i tre momenti che li compongono entrambi debbono integrarsi perfettamente. Proviamo: all’esperienza non corrisponde forse il passato? M. si. D. allora alla potenzialità corrisponderà il presente. M. certo. D. ne consegue che la progettazione coincide con il futuro. M. è vero. D. così ecco che l’azienda, come tutto ciò che si muove, abbraccia come un tutto la totalità degli aspetti in cui si “divide” il tempo. Ma se abbraccia questa totalità, è lei stessa una totalità sempre, e come tale si muove e opera sempre; cioè come esperienza, potenzialità e progettazione. M. certamente. D. e guardi che questo vale per tutto l’esistente, quindi anche per l’uomo, oltre che per l’azienda. M. anche questo mi sembra vero. D. ma cara signora, se lei è d’accordo con me su questo punto significa che anche per lei, ora, non può più essere vera la proposizione precedente dove si sosteneva che il passato “è morto e come tale va dimenticato e sepolto”. M. sembrerebbe. D. dunque anche il passato ha una sua dignità in questo “tutto”. M. è vero. D. però se da queste nostre conclusioni quella frase ora risulta per entrambi non vera, ciò vuol

semplicemente dire che, ora, e sempre per entrambi, essa è falsa. M. a questo punto per forza devo dire di si D. così siamo entrambi convinti che avevo ragione io all'inizio, quando la ritenevo solo una banalissima sciocchezza. M. beh, ora sembra essere così anche a me. D. ma lei ha creduto ciecamente a questa sciocchezza…. sa dirmi perché? M. questo non lo so. D. io so che lei non lo sa, ma è proprio questa la condizione drammatica: nessuno sa ma tutti credono. Ad ogni modo, quando uscirà da questo palazzo, guardi i giardini che lo circondano e vedrà piante da fiori. Se fossimo in inverno lei le vedrebbe non ancora fiorite M. certamente. D. perché l'inverno è la stagione in cui la natura, proprio come noi ogni notte, riposando raccoglie energie, quindi potenzialità. Ed è questo il suo presente. Poi, questa potenzialità, la offrirà al nostro sguardo con la fioritura nelle altre tre stagioni dell'anno; e questo è il suo futuro; chiaro? M. certamente. D. ma si ricordi che tutto ciò è possibile solo perché la pianta possiede radici; ed è questo il suo passato. Senza radici, cara signora, non avremo mai fiori e frutti, ma solo una fitta foresta di tronchi spogli, squallidi e morti. M. non c'è dubbio. D. e questa metafora vale in tutte le direzioni. Si tratti di piante uomini o popoli, nulla cambia.
A questo punto tutti già si stavano alzando per uscire. Al ché io: scusate signori, ma non ho mica finito. Avete già dimenticato la seconda proposizione: "*il razzismo è solo odio*"? aspetto che mi illuminiate ancora (si risiedono). Bene. Riprendiamo. Abbiamo appena parlato di "radici" identificandole con il passato, e dimostrando che se non rappresentano l'unica parte (e ora possiamo dirlo apertamente), rappresentano certamente quella più importante perché è lei sola che rende possibile le altre. Questo significa, che dentro un ordine gerarchico, il "passato" dovrebbe sempre stare al primo posto rispetto agli altri due segmenti del tempo, in quanto vera e propria essenzialità di ogni possibile sviluppo. M. e anche questo ora mi sembra vero. D. forse lei non sa, ma la radice di "radice", scusi il bisticcio, è "ra" che è la stessa radice di "razza", oltre che di "ratio", da cui ad esempo "gene-ratio", da cui "Natio", come luogo natìo, quindi "Nazione" ecc. ecc.….lo sapeva? M. francamente no. D. bè ora lo sa. Ma questo vuol significare che solo quegli uomini e quei popoli che hanno radici, cioè "razza", sono in grado di dare fiori e frutti, e non "l'umanità": semplice astrazione meccanica e quantitativa. Chiaro anche questo? M. (…..). D. bene…..allora diciamo di sì. Tutto ciò porta a considerare direttamente la nostra seconda proposizione: "*il razzismo è solo odio*". Cominciamo. Ora mi dica: lei sa che un numero considerevole di famiglie, specialmente in questi ultimi anni, ha scelto la via della separazione e del divorzio? M. si, certo. D. ora, se in genere ci si sposa per amore (non sempre), bisogna anche convenire che molte volte (non sempre), ci si separa per odio… o no. M. si è vero, ma non sempre; può esserci la semplice incompatibilità. D. infatti io ho detto "non sempre". Ma succede abbastanza spesso perché l'amore è un sentimento molto forte e possessivo, e quando viene tradito non lascia mai il posto all'indifferenza, ma proprio all'odio, e l'odierna proliferazione degli omicidi in famiglia lo dimostra ampiamente. M. purtroppo si. D. quindi anche il rapporto tra uomo e donna può provocare odio. M. certo. D. ma nessuno si è mai permesso di perseguitarlo per questo, come fa quel signore con il razzismo (indica con un dito l'oratore). M. si, ma lei non considera che il rapporto tra uomo e donna può determinare odio, mentre quel signore sosteneva che il razzismo è solo odio. (applausi scoscianti; autocompiacimento della "massa"). D. no no, mi segua, io, con quell'esempio, volevo sostenere che l'odio ha un campo d'azione molto più vasto e si insinua ovunque, anche dove meno te lo aspetti, cioè nella stessa famiglia dentro la quale, almeno secondo l'oleografia di un tempo ormai lontano, si dovrebbe trovare solo il "tepore gradevole di un sentimento d'amore". Ma proseguiamo. Negli ultimi decenni il mondo ha visto molte violenze, ma soprattutto quattro grandi guerre: quella del Vietnam, quella Afgana, quella tra Iraq e Iran, e quella

del golfo. Secondo lei questo scatenamento di odio è forse imputabile all'odio razziale? M. certamente no. D. quindi i russi non hanno massacrato gli afgani per razzismo, né gli americani hanno massacrato i vietnamiti per razzismo e così via. Lei è d'accordo? M. certamente. D. allora quelle guerre e quei milioni di morti sono il risultato di altri fattori. M. certo che si. D. vediamo quali sono. Possiamo dire che si tratta di questioni geopolitiche e di interessi economici? M. possiamo dirlo certamente. D. ma oggi la geopolitica non è al servizio degli interessi economici delle varie potenze? M. è vero. D. allora possiamo affermare che l'elemento massacratore e genocida del nostro tempo è il fattore economico *e non quello razziale*. M. si……possiamo affermarlo (ma con un po' di fatica e guardandosi intorno come per chiedere aiuto). D. lei guarda la televisione e legge i giornali? M si, certo. D. non ne ho mai dubitato. Allora avrà senza dubbio notato la posizione essenziale, assolutamente preminente, che oggi ha l'economia nella nostra società; o sbaglio. M. si certo: essenziale. D. proprio così signora. Non solo, ma l'economia è il fondamento stesso delle nostre istituzioni politiche, quindi dei rapporti tra tutti i cittadini, tra questi e lo Stato (o quel che ne resta), e infine degli Stati tra loro. M. certo. D. però abbiamo già stabilito che l'economia è la vera causa dell'odio tra gli Stati, visto che le guerre è essenzialmente per lei che si fanno; e questo da parecchi secoli anche se la retorica delle varie "libertà" e dei vari "diritti" cerca di farci dimenticare la ben più squallida realtà. M. è vero. D. e allora; se l'economia è fonte di odio, quindi di massacri e distruzioni, e se contemporaneamente è il fondamento delle attuali comunità statali democratiche, perché nessuno ne chiede l'eliminazione proprio come quel signore prima chiedeva l'eliminazione del razzismo? M. ma non si può chiedere l'eliminazione di un fattore comunque così primario per la vita. D. certamente, sono d'accordo con lei, ma vede, ciò che io non capisco è come mai questo "odio" viene sempre tollerato ovunque e attaccato solo nel caso del razzismo. Ma andiamo avanti. Noi sappiamo, grazie a diverse scienze antiche e moderne che hanno indagato la natura umana, che l'uomo è una entità molto più profonda e complessa rispetto a quello che comunemente si pensa. M. certamente. D. e questo avviene perché ciò che in lui determina l'agire, molto raramente "sale" al livello della coscienza di veglia, per cui è molto difficile conoscere a fondo le motivazioni di uno stimolo. Infatti la ragione, che è l'unico strumento che possediamo per questo, può solo ri-flettere, cioè pensare *dopo*, in un secondo tempo, ma non essendo lei la causa dello stimolo, non può presumere di conoscerlo nella sua totalità. La ragione può solo credere di conoscerlo. E' chiaro? M. si è chiaro. D. allora, quando un razzista attacca o addirittura elimina un individuo di razza diversa per motivi razziali, può certamente motivare questa sua azione come un impulso generato dall'odio, ma egli non sa esattamente se sia questo odio la vera radice dell'impulso. Lei è d'accordo? M. se dobbiamo essere coerenti con ciò che abbiamo convenuto prima è certamente così. D. e ora un altra cosa. Lei ha mai pensato che un essere vivente è fondamentalmente un organismo? M. bè, questo è ovvio. D. è abbastanza elementare infatti. Noi, per quanto si possa pensare, non riusciremo mai a concepire un essere, animale o vegetale che sia, in grado di vivere senza un organismo, almeno nella nostra realtà sensibile; non mi riferisco quindi a nature angeliche o altre entità fuori da questa condizione. M. è vero. D. così anche "l'uomo" vive in questo mondo solo grazie al suo organismo. M. ovvio. D. ma ora mi dica: questo organismo, secondo lei, è chiuso o aperto? M. non capisco. D. mi spiego. Io ritengo che nessuno possa vivere a lungo con il corpo aperto a metà e tutti gli organi interni dispersi, in giro qua e là e alla luce del sole. Lei è d'accordo? M. certamente D. dunque un corpo è sempre chiuso e compatto, quindi una unità formata e ben misurata. M. si. D. all'interno di questa unità vi è un organo di difesa generalmente molto efficace, chiamato "sistema immunitario". M. si. D. questo "sistema" è salito agli onori della

cronaca anche recentemente per via del grave pericolo che ormai tutti si corre “grazie” alla SIDA. M. come ha detto? D. ho detto SIDA ovvero: sindrome da immuno-deficienza acquisita; così si dice in italiano, ma forse lei la conosce meglio in versione americana, cioè “AIDS”. M. ah si, ora la riconosco. D. anche qui non avevo dubbi. Ma la funzione di questo “gendarme organico” è quella di combattere tutti i nemici dell’organismo, di cui anche lui è parte, al fine di evitare malattie o addirittura la morte. E’ chiaro? M. chiarissimo. D. dunque, quando un microbo, un virus, o un qualunque altro organismo, quindi un altra entità separata e misurata, entra nel nostro corpo, il sistema immunitario assale immediatamente l’allogeno, quindi il nemico, lo isola, lo combatte e, se ci riesce, lo distrugge. Qui veramente tutto è un gioco; qui “la pietà l’è morta” come dice quel motto alpino; ma per noi il risultato è la salute immediatamente, e il futuro in prospettiva. M. certamente. Ma vorrei ricordarle che io ritengo proprio l’umanità intera quell’unico organismo di cui lei parla, e non accetto di considerare in questi termini una semplice sezione di essa. (scroscianti applausi e nuovo autocompiacimento della massa). D. e questa sarebbe certamente una buona risposta se non fosse già stata confutata in anticipo quando, trattando implicitamente proprio dell’umanità, l’abbiamo paragonata ad una foresta squallida di tronchi morti e spogli. Vede “le radici” si danno sempre e solo per *ogni* singolo albero, e mai per una moltitudine indifferenziata. “Foresta” non è che una parola, come l’umanità stessa, e non sarà mai una sintesi, perché “sintesi” lo è solo una comunità particolare animata da quella stessa radice. L’umanità, come la foresta, è semplicemente una cifra. M. non capisco D. mi spiego con un esempio. Cerchiamo di vedere le cose secondo quest’altra prospettiva. Prendiamo un vaso pieno di mele splendidamente sane, e poi inseriamo nel vaso la famosa mela marcia; lei vedrà facilmente che tutte le singole mele sane non hanno alcun potere su quell’unica mela marcia, ma, al contrario, sarà questa che inizierà ad intaccarle; e se lei lascia al processo la libertà necessaria di svilupparsi fino alle più estreme conseguenze, vedrà che il marciume riuscirà a generalizzarsi tanto da abbracciare tutto il contenuto del vaso, risolvendo così le precedenti, sane e ben distinte forme particolari, in un solo ammasso informe e puzzolente. M. non ho capito nemmeno questa D. voglio solo dire che la “salute”, così come la radice, è sempre e solo del singolo, e non si comunica mai. Solo la malattia, che è pura negazione, arriva a comunicarsi. L’”umanità”, semplice somma indifferenziata, si può “raggiungere” solo per via di continue negazioni, spinte fino a quel marciume generale col quale essa si identifica pienamente, e dove tutte le radici “salutari” sono ormai venute meno. M. credo di aver capito. D. mi fa piacere. Ora mi dica: lei ritiene che l’uccisione di quel nemico venga compiuta dal nostro sistema difensivo per odio verso il nemico o per difesa dell’organismo? M. per difesa immagino. D. quindi una reazione come questa non avviene per odio ma per difesa. M. si. D. prendiamo un esempio, forse un pò troppo sentimentale e melodrammatico ma che certamente lei apprezzerà. Quando una madre in un grave incidente, o durante un terremoto, con estremo atto di difesa avvolge col proprio corpo quello del figlio, secondo lei prende quella decisione per odio verso il terremoto o per amore verso il figlio? M. certamente per amore. D. quando il sistema immunitario uccide il corpo estraneo lo fa per odio verso l’estraneo o per amore verso l’organismo che difende? M. bè anche qui è la stessa cosa. D. e quando un razzista, vedendo l’allogeno penetrare pericolosamente nella sua comunità come elemento perturbatore e alteratore, reagisce violentemente, lo fa per odio verso l’estraneo o per amore verso la comunità? (A questo punto scatta l’oratore) O. ma quali sciocchezze vuol sostenere con queste forzature? lei mi dice addirittura che un sistema immunitario “difende per amore”..... Ma come può amare un meccanismo arazionale ? Non diciamo cose ridicole Che una madre poi difenda il proprio figlio per

amore, questo glielo concedo certamente, ma non mi venga a dire che un razzista prova un qualche sentimento del genere. D. e perché no? O. ma perché questo sentimento in lui è completamente scomparso proprio nel momento in cui si è scoperto razzista. (applausi) D. caro signore, innanzitutto nessun sentimento può essere “sentito” per vie razionali, semmai sono proprio i sentimenti, che partendo da ben altre sorgenti dell’essere, prendono continuamente possesso della sua ragione trasformandola invariabilmente in quella specie di “megafono” di tutto che essa realmente è. Ma ora mi dica seriamente: secondo lei uno difende qualche cosa per indifferenza verso la cosa che difende? O. no di certo. D. allora lo fa senz’altro per odio. O. nemmeno questo è vero. D. ma allora quale altro sentimento resta per muovere qualcuno a difesa di una cosa se non l’amore? O….. D. certo l’intensità del sentimento è sempre valutabile in rapporto al singolo difensore. Ma credetemi, non si difende nulla senza un qualche grado di amore verso la cosa difesa. E questo vale anche per “l’arazionale” sistema immunitario, trattandosi comunque di una componente organica dell’organismo, e non di un insensibile meccanismo. Così gentili signori, siamo approdati ad una conclusione strana e inaspettata; paradossale e incredibile; che certo farà rabbrividire la stragrande maggioranza di voi, ma non quelli che cercano la verità: *il razzismo è un grande atto d’amore: verso se stessi, le proprie radici, e la propria comunità*!

*****

"In sostanza la razza vinta ha finito per riprendere il sopravvento, col colore, la brachicefalia, forse anche con i suoi istinti intellettuali e sociali. Chi ci garantisce che la democrazia moderna, l'ancor più moderno anarchismo e cioè quella tendenza alla "comune", alla forma più primitiva di società, comune, oggi, a tutti i socialisti europei, non indichi in sostanza un enorme regresso e la razza dei signori e conquistatori, quella degli Ariani, non stia, anche fisiologicamente, per essere sopraffatta?"

Nietzsche

APOLOGIA DELLA RAZZA

PRIMA PARTE

A questo punto pensavo che fosse finita lì, e infatti molti già si erano alzati per andarsene quando l'oratore iniziò ad urlare come un forsennato: "ma siete impazziti? Come si possono accettare simili mostruosità? ….il razzismo è amore….. ma via…. costui si prende gioco di noi. E poi…..mi dica (additandomi), come può essere amore quando lei stesso ne nega la possibilità paragonandolo ad una entità chiusa mentre l'amore è sempre un dono, anzi, è il dono di sé, com'è stato riconosciuto prima con l'esempio della madre?… Si ricordi che le varie unità, quando restano tali, proprio per questa loro esclusività hanno una natura sempre conflittuale verso le altre nature. Quindi, ancora una volta, è l'odio l'essenza del razzismo. Se lei cerca l'unità, quella vera, posso dirle (trasfigurato!), alzi un po' lo sguardo e vedrà che l'intera umanità è in sé una sola unità morale. Il razzismo è una visione superficiale, distorta, frammentaria e disgregatrice di quel principio unitario che anche lei, per quanto mi è dato capire, cerca di difendere. D. ma cari amici, "amore" e "odio" sono i due sentimenti originari, "arcaici", dai quali tutti gli altri derivano per "emanazione" come semplici e sempre più lontane modalità, così come "piacere" e "dolore" sono i poli opposti della sensazione. Infatti possiamo sentire facilmente che il rispetto, la devozione, l'affetto, l'affinità, l'amicizia, la collaborazione, o ancora: l'onestà, l'amore per la verità, la rettitudine e via dicendo, discendono dal primo mentre gli impulsi contrari hanno la loro origine nel secondo. Ora, e lo abbiamo già visto in precedenza, non si può odiare qualcosa senza, nello stesso tempo, essere animato da un amore altrettanto grande verso il contrario di ciò che si odia. Nessuno può odiare solamente. I due impulsi sono sempre presenti in ogni individuo legati per la coda come il piacere e il dolore di cui parla Socrate, tanto che si può passare facilmente dall'uno all'altro in ogni momento senza soluzione di continuità. Tutti ne facciamo esperienze quotidiane per cui non ne parleremo. Ma da questo risulta che la vita intera è il palcoscenico della loro manifestazione, anche se nelle suddette molteplici modalità, e in

proporzioni quasi sempre tollerabilmente moderate e modeste. Ma ciò che voi non riuscite proprio a comprendere è che in situazioni come queste, cioè in situazioni non più semplicemente contingenti ma assolute, come nel problema razziale, l'amore e l'odio possono dirigersi anche nella direzione contraria ai vostri desideri, senza per questo mai cessare di essere tali. Vedete, qui siamo in quel punto dove qualcosa dev'essere impedito assolutamente se si vuol realizzare l'altro. Se l'obiettivo è "l'umanità", allora le razza devono sparire; ma se si vuole la comunità, allora è il progetto negativo "umanità" che dev'essere accantonato. Dico "negativo" perché, lo ripeto, "l'umanità" è solo materia, mentre le razze, in quanto fondamentali anime specifiche, cioè pure energie qualitative differenziatrici, sono le essenze formali che danno all'altra un significato preciso. Anche voi quindi, come tutti, non potete sfuggire a quella legge generale. Se il vostro amore è indirizzato all'umanità, questo è possibile solo perché odiate le singole comunità; viceversa, chi ama le comunità non può che odiare il concetto di "umanità", dentro il quale le comunità sono già dissolte per definizione. Come diceva una vecchia canzone di un passato glorioso: "senza odio non c'è amore". O. ma per favore…lasci perdere queste ipotesi assurde. D. ma non è per niente "una ipotesi", ma un fatto, anche se di tutto ciò in voi manca la piena consapevolezza. Qui, nonostante la meschinità dei tempi, siamo nel momento estremo dove due aspetti irriducibile del reale si presentano, senza residuo, come "epifanie" dei rispettivi Principi. E a questo punto deve terminare ogni tolleranza…. O. e per quale ragione? D. ma è semplice: la tolleranza è possibile solo dentro condizioni medie, o, meglio ancora, mediocri; ma ora non è più il caso, infatti voi, e tutti i vostri prolungamenti politici, nel contrastare il razzismo non vi servite certamente di una "tollerante opera di persuasione", ma ricorrete subito agli strumenti repressivi che il potere mette a disposizione, e questo secondo l'assioma: "nessuna tolleranza per gli intolleranti", assioma che però taglia già alla radice ogni futura possibilità di una tranquilla convivenza tollerante e "dialettica", orientando ogni rapporto sempre più irrimediabilmente verso l'inevitabile conflittualità. O. (rivolto ai suoi) avete sentito? ecco il volto del fanatismo….. ma poi, mi dica, secondo lei come si può tollerare…gli intolleranti? Non le pare una chiara tautologia? D. mi scusi, ma io non capisco dove sta la "tautologia". Un tollerante dimostra di essere tale quando tollera l'opposto da sè; lei invece mi sta dicendo che un tollerante deve tollerare solo un altro tollerante; quindi, in definitiva, per voi i tolleranti si tollerano solo fra loro. Ebbene io le dico che personalmente non tollero nulla, quindi sono assolutamente intollerante, ma nonostante questo tollero senz'altro la presenza di un altro intollerante come me. Come vede anch'io sono… tollerante. E allora? Qual'è tra noi la differenza? O. (……) D. non la conosce? le posso assicurare che comunque una differenza c'è. O. a sì? E quale sarebbe? D. si tratta di quella "piccola differenza" che poi fa sempre la grande differenza…..noi non siamo ipocriti! ….Per ciò che riguarda il problema del "fanatismo", le posso assicurare che da parte mia non vi è nessun "fanatismo", ma solo una elementare constatazione. Il ricorso a soluzioni estreme è sempre la risposta conclusiva, l'ultima, che resta a chi intende semplicemente sopravvivere. Detto questo, mi conceda un attimo per spiegarle il significato del termine "fanatismo", che voi sempre usate a sproposito. O. avanti, ci illumini. D. ci provo. E' una parola la cui radice sta nel termine "Fanum", che nel latino arcaico significava nientemeno che "Tempio". Così il "fanatico" era semplicemente "l'uomo del Tempio"; o, come si dice, il "baciato" dalla divinità; insomma il "sapiente". Ma il borghese, che in sé essendo più o meno niente ha sempre un irrefrenabile terrore per ogni "qualcosa", ha modificato l'estrema positività semantica del termine in estrema negatività; tutto conformemente alla sua natura…. "rovesciata". Ma tornando a noi; io sono anche d'accordo con lei sulla inevitabile conflittualità razziale; ma, contrariamente a

lei, ritengo che tutti gli aspetti della vita, compresi i più comuni, e anche questo lo abbiamo già visto, portano in loro questo carattere fondamentale. Si tratta, diciamo così, dell'"identico" che attraversa ogni "diverso"; e se volessimo andare fino in fondo scopriremo facilmente, per logica deduzione, che la vita stessa si fonda essenzialmente proprio sulla conflittualità; ciò che varia sono i mezzi. Ma voi continuate ad associare l'odio solo con la conflittualità razziale, dimenticando che tutto in noi e intorno a noi possiede questo aspetto insieme con l'altro. Quindi, le ripeto, anche voi odiate, e su questo non ci sono dubbi, ma come abbiamo visto, odiate esattamente tutto ciò che il razzista invece ama. Per quel che riguarda il "dono", l'essere umano in ogni tempo, a parte qualche "eccentrico", ha sempre sentito il bisogno di donare in maniera incomparabilmente maggiore alla sua specifica comunità, alla quale molto spesso ha donato tutto se stesso, e non certo all'"umanità", verso la quale non ha mai provato impulsi particolari. E anche questo, se si impegna in una breve ricerca, è molto facile da verificare. O. (….)

….

D. bene. Ora mi dica: cosa intende lei per "unità morale del genere umano"? non certo il fatto che l'intera umanità debba osservare i "dieci comandamenti" o i vari precetti morali della Chiesa Cattolica, visto che in giro ci sono anche buddisti, musulmani, induisti, confuciani, shintoisti, animisti e via dicendo. O. bè certamente no, sarebbe un attacco alla libertà di coscienza del singolo. Io per "unità morale" intendo un positivo sentimento di unione in vista dell'interesse comune. D. e mi pare evidente che per lei l'interesse comune coincide sempre con il bene comune. O. certamente. D. e questo a sua volta con il bene del singolo. O. certo; del resto cosa può mai essere un bene comune se non la somma dei singoli beni? D. anche qui si tratta di una conclusione "quantitativa" quantomeno discutibile, e qualche riferimento storico potrebbe aiutarci meglio. Per esempio, alle Termopili trecento Spartani si fecero massacrare dai Persiani; questo sacrificio salvò certamente la Grecia, cioè "il bene comune", ma per loro le cose andarono in maniera ben diversa, almeno valutando tutto con il vostro metro, infatti io non so quanti di voi, che considerate il "bene comune" solo in rapporto all'interesse del singolo, sarebbero poi disposti ad un simile sacrificio per il "bene comune". Quei trecento eroi, salvando la Grecia, fecero proprio ciò che lei non riconosce. Con questo "dono" estremo ne preservarono, per "amore", l'essenza particolare la quale, per la sua natura qualitativa è sempre superiore, anteriore, e soprattutto indipendente da ogni singolo, che di essa non è che un effetto contingente. Se avessero ceduto avremmo avuto l'asiatizzazione dell'Europa, cioè la scomparsa dell'Europa così come la conosciamo. O. certo, questo è vero. Meno male che hanno vinto. D. ma scusi anche i Persiani non erano forse "umanità"? O. certamente. D. e allora, perché non avrebbero dovuto vincere loro? E poi perché quei trecento che hanno vinto sono (giustamente) eroi mentre quei pochi che oggi cercano di contrastare la stessa vostra antieuropa debbono essere perseguitati? O. ma via, oggi i tempi sono molto diversi…..D. e no caro signore! Quando si tratta di radici, cioè della vita stessa dell'intero organismo, la diversità temporale è totalmente insignificante. Del resto la presente situazione lei la accetta solo perché le condizioni storiche si sono letteralmente capovolte. Oggi è l'Occidente che impone se stesso all'Asia, ed è sempre in funzione di questa imposizione che tutti vengono accettati nei nostri stessi confini. Tornando all'esempio storico dei "trecento"; il loro sacrificio fu possibile proprio perché ognuno di loro sentiva se stesso come "effetto" di una comunità, e non come una "monade individuale" all'interno di essa. Erano pur sempre Spartani. Ma è proprio qui, nell'intima consapevolezza di essere solo "effetto" che l'essere umano trova la via del sacrificio di sé per quella "causa" che lo ha determinato, cioè per il vero "bene comune".

In caso contrario avremmo sempre visto l'odierno individualismo totale dove ognuno, prendendosi maledettamente sul serio, sente sé come soggetto unico e centro indispensabile, e con questo la rimozione di ogni possibile sacrificio e di "dono"; fatto che lo porta prima a sentire, e poi a pretendere, che tutto e tutti debbano sacrificarsi, o essere sacrificati, solo per lui: unico vero "bene comune" e centro insostituibile dell'universo. La radice dell'odio più spregevole, lei la può trovare sempre e solo qui: nell'individualismo; perché solo qui vi è la separazione continua e antiqualitativa che fa di ognuno un atomo irriducibile a tutto, quindi sempre conflittuale con quel tutto al quale necessariamente egli si contrappone.

.....

Ad ogni modo, e qui chiedo all'imprenditore di scusarmi se non potrò più mantenere la precedente promessa, siamo arrivati a dover trattare né più né meno che del senso della vita, dopo gli accenni iniziali; e questa non è ricerca da poco. O. ah certo che no! D. bene. Ora mi dica: secondo lei quale sarebbe il senso del vivere? O. quello che ho detto prima: l'amore. D. allora ripeta: cosa significa? O. essere per gli altri. D. ho capito. Ma l'uomo, come entità spazio-temporale, è anche lui, come prima l'azienda, una potenzialità? O. certo. D. potenzialità di che cosa? O. bè, diciamo di tutto ciò che gli serve per vivere. D. ma anche l'opera di un poeta, un filosofo, uno scultore, un pittore, un artigiano, è così essenziale per vivere? O. essenziale mi sembra di no; però è sempre un aspetto importante della vita. D. e quale aspetto? O. diciamo l'aspetto culturale. D. ma secondo lei per vivere cosa serve essenzialmente? O. è facile capire che per vivere sono strettamente necessarie le esigenze elementari dell'organismo: bere, mangiare, dormire.... D. e a lei sembra che il genere umano, prima di oggi, si sia accontentato di questa preliminare anche se fondamentale condizione? O. certamente no. D. come dice Aristotele "Primum vivere deinde philosophari". Il genere umano ha ovunque sentito il bisogno non solo di compiere il primo passo, cioè quello elementare del sopravvivere, che solo questo significa "bere, mangiare, dormire"; ma, dopo questo primo passo, solo lui, nell'intero mondo animale, ha saputo compiere anche il secondo: circondarsi di creazioni proprie; cioè di vivere, che questo significa tutto il resto. O. sì, sono d'accordo. D. e allora questa umana capacità non serve solo per sopravvivere, ma appunto per vivere, che vuol dire: dare *un significato* al sopravvivere. O. si. D. ma questo "significato" la vita lo possiede in sé o lo riceve da noi? O. bè è certo che lo riceve da noi. D. e allora possiamo definire l'essere umano come colui, che anche se non crea la vita, ne determina comunque il significato. O. non voglio contraddirla su questo punto così elementare, ma tutti sappiamo che l'uomo crea continuamente la vita tramite la generazione. D. e no caro signore, l'uomo non crea affatto la vita, la trasmette, il ché è molto diverso. Ma andiamo avanti. Quindi l'essere umano tramite l'elaborazione culturale dà un significato al vivere. O. certamente. D. ma se l'uomo non ha creato la vita, non ha creato il mondo, non ha creato l'universo, e, nonostante la sua capacità generativa, neanche se stesso, possiamo dire che la capacità di dare un significato a quella vita che egli ha ricevuto è la sua funzione? O. si, possiamo dirlo. D. ma la funzione a questo punto coincide con il bene. O. certamente. D. e il bene con l'interesse. O. si. D. dunque, quell'interesse intorno al quale l'intera umanità dovrebbe raccogliersi è proprio la "cultura"; o sbaglio. O. no non sbaglia affatto, è certamente così. D. e ora mi dica: per lei cosa significa "cultura". O. produrre idee. D. se non mi sbaglio per lei "produrre" è una specie di "fabbricare". O. certamente. O. è uno scambio degno di un "industriale". Ma vediamo. Si è convenuto che l'uomo non ha creato l'universo, non ha creato il mondo, non ha creato neanche se stesso, e nonostante tutti i suoi laboratori e le sue ricerche, non ha creato nemmeno un filo d'erba; le pare possibile che un tipo simile, che ha tutto ricevuto, possa "creare" continuamente,

o, usando il suo linguaggio, “produrre” quelle idee che poi sono la quintessenza di tutto ciò che ha ricevuti? O. ma scusi, se non crea le idee come può pensare di fare cultura? D. Platone le risponderebbe: “ricordandole”. O. ecco le cose che non riesco a capire. D. ma non è poi così difficile. Se a un dato momento nasce una cultura, e se prima di quel momento questa stessa cultura non si era ancora manifestata, è naturale pensare che quel “prima” non poteva coincidere con il niente perché, come dice Re Lear: “Niente ti verrà dal niente”. Così l’uomo, che certamente non è un creatore di essenze, né potrà mai esserlo essendo un ente inserito nel tempo e soggetto a questa condizione, è comunque l’artefice di tutte quelle forme nelle quali le essenze, o idee, che ad un tempo lo trascendono e lo determinano, libere e indipendenti e che, platonicamente, l’anima ha contemplate prima del tempo, vengono poi via via “ricordate” scandendo così, nel “ricordo” continuo, tutti i diversi momenti del suo significativo percorso storico. Questo fatto, sia detto di sfuggita, elimina già l’esperienza come soggetto gnoseologico fondamentale, e trasferisce il Soggetto ad altri livelli e profondità. Ma questo, almeno per ora, non è il nostro tema. O. e allora vediamo di restare nei limiti del discorso. D. farò il possibile. “Cultura” è un continuo passare di ricordo in ricordo; questo significa che l’uomo non può essere un “creatore”, ma solo un veicolo, e come lei mi insegna, il conducente di un veicolo esisteva anche prima di salire sul “mezzo”, pur in condizioni diverse. Come afferma Socrate: ”Altro è l’uomo altro è il suo corpo”; quindi, dati i due, “egli è ciò che si serve del corpo”. O. si, certo; potete anche avere ragione tutti e due, intendo lei e Socrate, però, mi sembra che, almeno come lei lo ha esposto ora, tutto sia un po’ troppo semplicistico e generico. D. ah ma lei è un tipo raffinato. A questo punto dovrò impegnarmi di più. Vediamo se riesco a darle motivazioni più consistenti. O. sentiamole.

....

D. io ritengo che tutto il problema consiste nell’individuare con esattezza il significato originario del termine “Idea”. Oggi, grazie ad un certo “idealismo”, si pensa che essa sia un parto della mente umana, un semplice concetto, e così infatti anche lei l’ha interpretata parlando della loro “produzione” da parte dell’uomo. Ma la responsabilità di questa interpretazione ritengo vada imputata non tanto alla filosofia moderna, per esempio anticamente anche Epicuro la interpretò così, filosofia che qui segue solo una direzione posta da altri, quanto piuttosto al monoteismo cristiano. Infatti quando i cosiddetti “Padri della Chiesa” si trovarono a dover dare un qualche fondamento filosofico alla dottrina cristiana la quale, come semplice “Vangelo”, nella sua inconsistenza e labilità sentimentale non poteva certo fornire validi spunti speculativi, cominciarono ad assumere o, per meglio dire, a devastare la grande tradizione platonica e neo-platonica allora dominante. Ma Platone aveva teorizzato le Idee come realtà certo intelligibili, ma anche conoscibili razionalmente attraverso il processo dialettico come processo interno all’intelletto universale al quale ogni ente partecipa in diversa misura. Certo non sperimentabili, che questo sarebbe “essere loro” (qui serve qualcosa di più), ma comunque sempre oggettive e reali in sé, cioè indipendenti da colui che le pensa. I cristiani, ignorando questa condizione per evidenti motivi dottrinari, trasferirono queste realtà “intermedie” subito al vertice, ovvero nella mente del loro Dio teisticamente concepito. E quando dal prete, attraverso un processo tutto interno al Cristianesimo, processo complesso ma inevitabile, si passò al “laico”, ecco che le Idee si trovarono immediatamente diciamo: “traslocate” dalla mente di Dio in quella del professore universitario, vertice della capacità gnoseologica dei tempi nuovi. Ma se noi prescindiamo da questo forviante sviluppo successivo per rifarci al significato originario del termine, che poi è quello per cui Platone lo usò, allora tutto si chiarisce

enormemente. Il termine "Idea" proviene dalla radice Indoeuropea "vid": "vedere", e significa, come disse Natorp: "La figura in cui una cosa si presenta agli occhi di colui che la considera; l'aspetto, la visione che essa gli offre". Accettando questa definizione, ci troviamo di fronte a due distinti momenti della "visione" unica. Il primo è rappresentato dall'immagine con cui la "cosa" si presenta come nascosta dalla propria maschera; mentre il secondo è in relazione al soggetto stesso che guarda, e si riferisce all'atto propriamente dinamico del "vedere". Questo sdoppiamento del significato del termine "Idea", manifesta che il nostro intelletto sa comunque a priori che ciò che sta osservando non è la "cosa in sé", appunto l'Idea, ma una sua immagine o rappresentazione. Questa conoscenza, indipendente da ogni esperienza attuale, presuppone necessariamente un tacito postulato iniziale che potrebbe suonare così: "Io colgo sempre e solo immagini attraverso le quali le "forme", o idee, si manifestano e si nascondono ad un tempo". Ma questa immediata certezza comporta una conoscenza, o esperienza, precedente, quando cioè l'intelletto "vedeva" quelle forme "in se stesse", e non semplicemente rappresentate. Ed è in base a questa esperienza veramente originaria che egli, qui, nel divenire, non può che ricordare la visione sintetica precedente. Così l'immagine che ora gli appare, da lui perfettamente individuata proprio come tale, cioè come *rappresentazione*, in realtà nasconde certamente l'Idea, ma non fino al punto da stravolgerla irrimediabilmente (che allora non sarebbe possibile nessun "ricordo"), ma piuttosto come ciò che ad essa rinvia: come la sua più evidente e possibile espressione manifesta. Ma tutto questo è l'esatto opposto di ciò che noi pensiamo oggi, dove l'idea non è più "visione" ma "concetto". Da qui la grande difficoltà che abbiamo a comprendere. Il nostro Platone però sapeva pensare, e pensando fino in fondo il significato tradizionale del termine "Idea", seppe trarre da lì questa parte importante della sua filosofia, compresi gli ulteriori sviluppi metafisici. O. bè questa è già una descrizione più interessante. D. come vede non sono qui solo per polemizzare con lei, ma anche per soddisfarla; se ci riesco. O. questa volta è andata un pochino meglio. D. la ringrazio. Ora proseguiamo. Si è cercato in vari modi di contrastare questa concezione platonica. Leibnitz ad esempio ha creduto di confutarla asserendo che una volta ammessa la preesistenza, "l'Anima" dovrebbe avere ricordi di uno stato anteriore anche allo stato precedente il nostro, e così via all'infinito, e questo è contraddittorio; così per lui l'Anima, in quanto creata da Dio "ex nihilo", ha già in se stessa, qui, tutte le verità innate, che egli definisce "verità necessarie", ben distinte da quelle che si formano in noi con l'esperienza (siamo in piena polemica con Locke), che lui chiama "verità di fatto". Quelle sue "verità necessarie", sono certamente un grande passo innanzi rispetto al "tabula rasa" dell'empirismo che si stava affermando proprio ai suoi tempi, e già anticipano l'"a priori" successivo, kantiano, dimostrando tra l'altro la rigorosa linea interna del pensiero tedesco *opposto* a quella inglese. Ma resta sempre la contraddittoria concezione creazionista. Una simile concezione dell'Anima, come cosa data "ex nihilo" immediatamente dal nulla, presuppone appunto la dottrina cristiana della creazione. Ma Platone era Indoeuropeo e pagano, e non un cristiano semita o semitizzato. Egli non sapeva niente né di "creazioni" né di "creatori". Per lui è "l'Anima" in quanto tale che entra dall'eternità nel tempo; come a dire: dalla contemplazione istantanea nel puro presente a-temporale alla realizzazione "pratica" del divenire. Ora l'eternità, come dimensione a-temporale, non può presupporre "ricordi precedenti", perché il ricordo è possibile solo all'interno di uno stato vincolato alle leggi del tempo. Così è solo in questa nostra attuale condizione temporale che diventa possibile per l'Anima ri-cordare, attimo dopo attimo, la precedente visione sintetica a-temporale realizzandone qui le potenzialità con il ricordo e *attraverso* il tempo. Ecco perché prima ho detto che la cultura è "un passare di ricordo in ricordo". O. va già un pò meglio. D. bene. Per il momento possiamo

anche concludere così: la cultura non consiste nel “fabbricare idee”, cosa che abbiamo visto essere impossibile, ma nel determinare “forme”, o enti (maschere delle idee nel tempo), con un atto di approfondimento e di concentrazione continua che va dall’interno all’esterno, come è dimostrato dallo stesso termine “colere”: “coltivare”. Coltivare cioè la propria intima potenzialità ideale data per condurla alla “maturazione” fenomenica. E’ a questa fioritura molteplice nata da un “seme” unico che bisogna sempre riferire l’uso del termine “cultura”. O. si…in linea generale, si può anche essere d’accordo con lei.

….

D. benissimo. Allora conveniamo entrambi che il compito dell’uomo è la cultura, intesa come “l’estrema manifestazione di sé”. Ma ora mi dica, cos’è per lei il desiderio? O. voler possedere qualche cosa. D. che non si ha ovviamente. O. certo. D. infatti fino a quando desideriamo non possediamo certo l'oggetto del nostro desiderio. O. evidentemente no. D. allora un desiderare continuo vuol dire um continuo non avere. O. certamente. D. e secondo lei qual’è il sentimento in cui il desiderio si manifesta con maggiore intensità? O. bè, così, ora non saprei. D. non è per caso “l’amore”? O. si…certo. D. ma se la condizione di chi ama è quella di desiderare, lo scopo dell’amore è possedere ciò che si desidera, senza comunque mai possederlo interamente perché, se questo fosse possibile, significherebbe ridurre tutto il desiderato in noi, trasformandoci così in una sola entità, diciamo, androgina, con il risultato che l’amore sparirebbe insieme allo stesso desiderio. Ma finché l’amore esiste, significa che l’altro non è stato risolto in noi, ed esiste ancora come unità fuori di noi e indipendente da noi. Da qui la perpetuità del desiderio, almeno finchè dura l’amore. Insomma, per concludere, l’amore è il sentimento che dimostra sempre la nostra radicale insufficienza. Ecco perché non è solo ridicolo, ma è anche assurdo pensare che Dio possa “amare” qualcuno, come vuole il Cristianesimo. O. (…..) D. però lei in precedenza non pensava a questo tipo di amore, ma a quell’altro, cioè alla capacità di “essere per gli altri”, intendendolo però nel senso suo di “amore per tutti gli altri”. O. infatti. D. comunque, anche così non cambia nulla perché quando si “è per gli altri”, si è dentro la stessa insufficienza di chi vorrebbe possedere, e in entrambi i casi ciò che scompare è proprio il significato del verbo “essere”. O. sembrerebbe. D. dunque, siamo partiti dicendo che il significato della vita è l’amore in quanto “essere per gli altri”, ma poi, proseguendo, siamo approdati ad un'altra conclusione, cioè che questo fine è la cultura….. O. guardi, ad essere sincero io ancora non riesco a vedere dove lei possa trovare tutta questa inconciliabilità. D. glielo dico subito. L’amore, umanitario o possessivo che sia, in quanto assoluto desiderio dell’altro, se pensato a fondo coincide con la più completa dissoluzione di sé. Invece la cultura, che è comunque anche lei un desiderio, infatti nessun impulso ad operare può mai essere separato dal “desiderio”, è sempre l’espressione di una concentrazione, e per questo l’abbiamo definita: *estrema rappresentazione di sé*. Il primo è in relazione ad un’”io”, ed è per questo che l’altro “io” non potrà mai risolversi in lui, mentre il secondo è in relazione a quell’essere stesso che “noi” siamo: alla nostra radice; per cui ciò che qui viene rappresentato è sempre una cosa sola. E’ in questa prospettiva che si inserisce il sacrificio di sé, come epidermico e semplice “io”, che rinvia al proprio Sé “universale” quale può essere l’intera comunità di appartenenza, come avvenne, appunto, a quei trecento Spartani. Tutto questo perché “l’oggetto” del desiderio culturale, o Idea, è dentro di noi in quanto membri particolari di un gruppo preciso e altrettanto precisamente identificabile, mentre gli oggetti di ogni altro desiderio si trovano necessariamente là fuori. Se le cose stanno così, tra cultura e amore, nel senso suo, non esiste forse la massima antitesi? O. sembrerebbe…. però mi pare contraddittorio dire che il soggetto culturale è dentro di noi quando lei stesso ha affermato che le idee sono sempre indipendenti da noi. Questo “dentro” e “fuori” le serve

solo per giocare con le parole. D. bè anche quando parliamo del "tempo" lo consideriamo come una grandezza autonoma e indipendente, e così lo usiamo per facilità del discorso. Ma analizzando meglio scopriamo che noi, come entità in movimento, *siamo* il tempo. Ma l'uomo, come abbiamo visto, è solo un "veicolo", cioè un mediatore tra due realtà. Al di là di questo è niente. Egli si pone tra l'essenza ideale, o "soggetto", che è in lui, e la sostanza reale, o "oggetto", la cui prima oggettivazione è il suo stesso corpo il quale, di rigore, è già altro da lui. Ma allora è evidente che egli sarà tanto più l'espressione elevata di sé quanto più saprà parteciperà della prima. Per questo le idee, pur essendo indipendenti da noi, in quanto interpretate da noi secondo il nostro essere particolare (da qui le diverse culture), si imprimono nella realtà sensibile e diventano soggetto storico attraverso le nostre azioni, cioè nel tempo. O. mi pare che lei tenda a squalificare un po' troppo questa realtà certa nel tentativo assurdo di elevare l'uomo a puro spirito. D. non so come lei possa avere questa impressione. Io parlo di funzione dell'uomo, e ciò significa riconoscergli "l'azione" come unico destino. E con questo sostengo semplicemente che solo con l'agire umano, come "causa efficiente", la realtà viene continuamente formata e trasformata. Questo significa un passare continuo del principio formale unico e immutabile alle sue indefinite modalità espressive. Da qui anche la conclusione: più l'uomo, vincendo ogni aspetto epidermico e sostanziale, aderisce alla perfezione ideale interpretandola secondo la sua particolare radice, più il mondo intero ne risulterà trasfigurato in una armonia generale delle diversità. In caso contrario aumenteranno disordine e caos in misura della sua abdicazione; e questo perché egli è "condannato" comunque all'azione. Ma quando viene meno quel centro essenziale che la giustifica, tutto diventa pura agitazione….. che è sempre distruttiva. O. anche questo ha una sua logica.

….

D. Bene. A questo punto voglio chiarire ciò che a mio parere bisogna intendere con il termine "cultura"; infatti, siamo di fronte a qualcosa di molto complesso che prevede diverse sfumature. Nietzsche ad esempio la definì "*unità di stile artistico in tutte le manifestazioni vitali di un popolo*". O. è una bella definizione. D non c'è alcun dubbio. Del resto stiamo parlando di Nietzsche. Ma è evidente che una simile unità dev'essere in rapporto ad uno stesso "sentimento", e questo è possibile *solo* all'interno di una notevole purezza razziale. O. e perché? D. ci arriveremo. Per il momento tenga buona l'affermazione. O. bene; poi vedremo D. se noi prescindiamo, accettandola comunque integralmente, da quella definizione generale e penetriamo nel particolare, non è detto che non vi possano essere anche altre definizioni in grado di approfondire ulteriormente la nostra conoscenza. Prima io stesso ho definito la cultura come "estrema manifestazione di sé", che in ultima analisi è l'equivalente di quella nicciana, questo perché allora la consideravo sotto l'aspetto della rappresentazione di una idea; quindi in termini altrettanto generali. Ma riflettendo, ritengo possa esserci una definizione possibile anche in rapporto ai singoli che agiscono all'interno di quella definizione generale, e può essere questa: la cultura è sempre l'espressione di ciò che è inutile. O. addirittura. D. capisco che questa definizione sembra contraddire l'altra, ma in realtà varia solo il piano di riferimento. O. è una definizione decisamente inusuale D. è vero, anche se ho un precedente addirittura in Aristotele. Ma proviamo a riflettere un attimo, Immagini questo esempio. Se noi vogliamo fabbricare una semplice "saliera" pensiamo subito ad un banale contenitore in vetro o metallo in grado contemporaneamente di contenere il sale e di stare ben dritto sul piano della tavola. Giusto? O. certamente. D. però se su quel metallo intervengono le mani di un Benvenuto Cellini, e qui mi riferisco alla sua famosa "saliera" ora al museo di Vienna, tutto cambia radicalmente aspetto,

senza comunque alterazioni di sorta per ciò che riguarda la sua funzione di “saliera”. Sul piano della utilità pratica l’intervento dell’artista è stato assolutamente inutile, ma non certo su quello dell’arte. Ora prendiamo una casa; si compone di quattro mura perimetrali, possibilmente ben piantate, che sorreggono un tetto; tutto questo per riparare da caldo, freddo, pioggia, e altre intemperie. Ed è questa la sua utilità. Ma se il soffitto è a cassettoni intagliati da Mino da Fiesole e i muri decorati da Botticelli, lei capisce che il valore culturale di quell’immobile è di ben altra levatura, senza che per questo sia intervenuto un qualche miglioramento della sua utilità. Lo stesso è per una serata a Teatro; ad esempio per ascoltare un concerto di Mozart, magari dopo una cena gradevole. Qui è la cena, gradevole o meno, l’aspetto veramente utile; quello che permette di trascinarci ancora su questa terra, almeno per quel tanto che dipende da noi, e non il concerto, che dal punto di vista della semplice esistenza risulta essere del tutto inutile, anzi, addirittura “una perdita di tempo”. Oppure, alla marxista: una “*sovrastruttura*”. O. anche questo è vero. D. La cultura dunque è del tutto inutile; ma non di quella inutilità tutta moderna che si esprime nella proliferazione incontrollata di oggetti assolutamente inutili, tranne per chi li fabbrica, ma di quella che prende possesso di un oggetto, senza alcun interesse per la sua utilità, al solo scopo di trasformarlo in opera d’arte. La cultura è in questa inutilità. Quando invece la ricerca diventa, come oggi, ricerca forsennata dell’utile ad ogni costo, “utile” ripeto che nulla ha a che fare con “oggetti utili”, allora il “costo” è la fine di ogni cultura. Essa si spegne. Non avendo nessuna relazione con la quantità pura e semplice della produzione, su cui si concentra ormai ogni interesse, essa perde la sua stessa ragione di esistere. Per questo la cultura è sempre espressione elitaria. Goethe diceva che “*la massa ad ogni importante fenomeno domanda: “a cosa serve*”? non ha torto, poiché essa sa cogliere il valore di una cosa soltanto per la sua utilità”. Ma da tutto ciò risulta che solo nella più disinteressata e “inutile” applicazione lo spirito umano ha saputo offrire i suoi doni più preziosi. Del resto in questo particolare stato dell’Essere, questo è anche il rapporto qualitativo necessario tra il soggetto e l’oggetto. O. non ho capito. D. mi spiego. l’Idea, o soggetto, nella sua modalità umana, che è la condizione per lei inevitabile in questo particolare stato dell’Essere, raggiunge il limite delle sue possibilità superiori solo modificando le cose (l’oggetto) in opere d’arte, ma non può crearle perché ciò presuppone una apparizione “ex nihilo”: dal nulla; e questo è impossibile. Noi infatti non vediamo la materia, né la sua derivazione immateriale, “metafisica”: la sostanza prima, o “natura”; ma solo cose, “sinoli”, cioè oggetti già formati: persone, animali, piante, rocce, marmo, legno ecc.; e questo fa sì che il tutto sensibile non si presenta mai come una “creazione”, ma come continua e incessante modificazione. E’, infatti, con quella creta che io trovo già che posso fare un vaso; è col legno che trovo già che faccio porte e finestre; è col marmo che trovo già che posso scolpire una statua ecc. Tutto passa incessantemente da una forma data a quella voluta. Ma il sostrato ultimo, invisibile, o in termini Indù la “mula-prakrti”, resta identico. Ripeto: è solo la “cosa” come rappresentazione già data in una forma precisa che viene distrutta, lasciando così la possibilità di apparire a quella successiva da noi trasformata!

(A questo punto, data l’ora tarda e la sala ormai vuota, l’oratore sciolse ufficialmente la riunione pregandomi di attenderlo. La serata era particolarmente tiepida e gradevole, così decidemmo di passeggiare per le via di una città anch’essa ormai semideserta).

....

O. Eccoci soli. Il suo paradosso sulla “cultura” è interessante ma ciò che mi ha colpito è la conclusione “platonica” precedente: cioè che l’uomo, oltre ad essere tempo, è anche

idea. D. veramente io ho detto che egli è il tempo in quanto entità in movimento funzionale all'idea la quale, platonicamente, resta una realtà in sé del tutto autonoma, e non psicologica. Ma direi di abbandonare per ora questi riferimenti, forse ci ritorneremo più avanti, e passerei a considerare un termine fondamentale per il nostro compito in quanto uomini, e più in linea con il problema precedente: mi riferisco al termine "funzione". O. come vuole; proceda liberamente. D. la ringrazio. Innanzitutto si tratta di un termine che rinvia ad un ruolo vicario…O. e perché? D. per ciò che si diceva. "Funzione" è un modo diverso e più profondo per dire "azione"; ma qui l'azione non è semplicemente un'azione "funzionale ad uno scopo", come avviene per il resto del mondo, ma ad un "significato", che questo significa la realizzazione di un principio ideale, qualunque esso sia. O. non ho capito. D. lei consideri l'agire del mondo, ha in sé certamente un valore complessivo che in quanto tale non conosciamo, ma per noi egli è comunque quello dell'oggetto come base e sfondo complessivo per un altro da sè, cioè è quello di chi *sta* unicamente come espressione dell'elementare principio di causalità *in vista di un ulteriore ricevere*. Ma quello dell'uomo, in quanto autentico soggetto che agisce su quello sfondo dato, è l'unico agire che dà, a sé e allo stesso sfondo, un significato secondo l'idea di destino. L'agire però presuppone la volontà, è lei, infatti, che consente l'azione, quindi, la funzione, e allora l'uomo, come entità ad un tempo funzionale e significativa, nel suo ruolo vicario non può rappresentare che la volontà ideale; e la rappresenta nel senso più elevato come volontà cosciente. Questo è il senso per cui vive ed opera la totalità del genere umano, anche se tutto avviene all'interno di una immensa varietà gerarchica. Non esiste possibilità per nessuno di sfuggire a questo aspetto fondamentale della vita….. ora mi dica, lei conosce forse qualcuno o qualcosa che nel bene o nel male non svolga una qualche funzione? O. mi sembra di no. D. né lo conoscerà mai. Ed io aggiungo che niente può esistere (nel senso strettamente etimologico di ex-stare) che non svolga una precisa funzione, visto che, comunque la si giri, siamo tutti enti di un solo organismo, e l'organismo è sempre un ente funzionale in tutte le sue componenti. Ma da ciò si ricava che se tutto è funzionale, la "funzione" non è necessariamente cultura, né la cultura è semplicemente funzione. O. mi pare interessante, anche se non ho capito molto. D. voglio dire che gli oggetti sono in funzione dell'equilibrio complessivo del mondo come "luogo per", mentre l'uomo è in funzione di un principio innato come ciò che dà significato a quel luog che gli è stato dato, o "donato", unicamente per ricevere. Per questo ho parlato di "volontà cosciente". O. ma a parte l'arte, che per lei mi pare centrale, la scienza, qui, dove la inseriamo? È lei infatti, come ritengo, che ci dà tutte le risposte. D. la scienza razionalista moderna, perché è a questa a cui lei ora si riferisce, si affanna a cercare i motivi che consentono l'esistenza degli esseri e delle cose, ma su questo punto è sufficiente l'intuizione: nulla infatti può essere ed esistere senza un valore. O. però deve aggiungere che la ricerca scientifica non lo annuncia semplicemente, come fa la "sua" filosofia, ma lo scopre e lo dimostra sperimentalmente. E' in questo consiste la vera conoscenza. D. non sono molto d'accordo sulla sua conclusione; ma anche accettandola, io le dico che quando una scienza, come quella odierna, si pone al completo servizio non dell'azione dell'uomo, che sempre è rivolta ad un significato, ma della sua agitazione, direzione in cui non vi potrà mai essere "conoscenza" autentica, non può permettersi poi il lusso di comprendere e giustificare la presenza ad esempio delle varie specie animali solo dopo averne distrutte almeno un centinaio al giorno. Perché in tal caso potrà conoscerne il valore solo per un "deficit" di funzione, e questa è una conoscenza sempre molto negativa, oltre che estremamente pericolosa. O. capisco; ma sembra debba essere questo il prezzo che dobbiamo pagare al nostro benessere e al progresso umano. Del resto la popolazione del pianeta aumenta

vertiginosamente, e solo la scienza può offrire tutte le risposte adeguate per il nostro futuro. D. bisogna essere animati da un ottimismo a tutta prova per credere che il responsabile di questa situazione, dopo averla determinata abbia in sè anche la forza positiva di tirarci fuori. O. e perché no? D. ma perché, come dice il poeta, "Le cose cominciate nel male, traggono forza dal male". Lei ora mi parla di progresso quando prima, là dentro, ha convenuto con me che è il desiderio innaturale per l'altro il sentimento che allontana l'uomo da sé, alienandolo fin quasi a spezzarlo in due tronconi. Oggi questo è un fatto; e mentre un "troncone" è il nucleo centrale, l'altro è quel molteplice che segue l'agitazione del desiderio; ma in questa condizione, venendo meno la compattezza dell'unità, quindi l'armonia del tutto, il nucleo resta inerte e incapace di agire, visto che ormai son venuti meno i vari collegamenti. Il cosiddetto progresso non è che il risultato più evidente di questa alienazione, anche se voi avete l'accortezza di nasconderlo. Ma per l'uomo, che oggi, come mai prima, è colui che subisce più profondamente questa situazione anche se ne sembra il fortunato fruitore, tutto si risolve nella più totale abdicazione delle sue funzioni reali per seguire gli impulsi dettati dal desiderio "dell'altro". Di qualsiasi "altro"! Ma una simile condizione, quando si presenta, esprime solo una intollerabile inconsistenza, e questo niente di fondo non modifica il mondo, né tantomeno lo trasfigura, ma lo devasta semplicemente. Nulla è più al servizio dell'idea come senso più vero ed elevato dell'agire, ma a questo punto nulla serve più allo stesso uomo, che poi sarebbe un modo diverso per dire la stessa cosa, ma solo a ciò che nella larva "uomo" vi è di più basso e spregevole. Così, di distruzione in distruzione, il desiderio "lupo universale, secondato da volere e potere, farà di tutto una preda e alla fine divorerà se stesso". E visto che siamo in vena di citazioni, questa è di Shakespeare, possiamo affermare con Goethe che "quando noi manchiamo a noi stessi, tutto ci manca". Ed è questo "mancamento" ciò che lei si ostina a chiamare "progresso". La scienza, qui ovviamente mi riferisco solo alla vostra razionalista e sperimentale moderna, non riuscirà mai ad offrire risposte sufficienti per lenire tutte quelle devastazioni che produce. O. su questo non posso certo essere d'accordo. D. immagino, ma è così. Essendo solo l'espressione di una facoltà periferica e secondaria come la "ragione", che qui diventa l'unico autentico soggetto, questa "scienza", sola e abbandonata a se stessa, non è in grado di esprimere quel tipo di ricerca dove termini come "verità" e "menzogna" possono elevarsi al grado di supremi riferimenti normativi. E questo porta lo "scienziato", già devastato come persona dal suo razionalismo di fondo, a sentire dapprima con insofferenza, poi con indifferenza, proprio i limiti etici che ogni vera scienza dovrebbe sempre seguire. O. la scienza è ricerca pura, e non può avere relazioni con altro che non sia se stessa. D. ma è sempre una forza etica, come forza sovrarazionale positiva, che obbliga la quotidianità intera alla continua tensione verso l'alto: "il nobile, il vero" ecc. Quando questo forza anagogica viene meno, si ha subito l'inevitabile sprofondamento verso l'abiezione: l'"ignobile" il "volgare" ecc.: "terthium non datur! Invece per voi la "scienza" sarebbe una "turris aeburnea" totalmente astratta dal meglio e dal peggio. Ma nella realtà questa vostra presunta ricerca "pura" ha sempre il suo punto di riferimento irrinunciabile in quella volontà perversa di cancellare ogni riferimento "verticale" e qualitativo. Spinta verso il fondo dall'attrazione della bassura, secondo l'indicazione dello stesso Galileo, essa segue invariabilmente la via della pura quantità, di cui la modalità più evidente è proprio ciò che lei definiva "aumento della popolazione". Certo, dapprima tutto si giustifica e si autoassolve con la recisione dei vari "legami dogmatici", o come dite voi, "ricerca allo stato puro", ma questa condizione neutra non è mai stata raggiunta in nessun momento, e né mai lo sarà. Diciamo che il tutto ha avuto solo la durata di un annuncio. Caro signore, "non si può servire contemporaneamente Dio e mammona",

uniche realtà insieme originarie e conclusive; per forza si deve servire o Uno o l'altra: il meglio o il peggio. Per cui, ribadisco: “tertium non datur”. Una condizione al di fuori dai due termini è impossibile. Da qui l'attuale dogmatismo scientifico, peggiore rispetto a quello religioso precedente, che almeno era indirizzato verso il “Polo positivo”, quindi è molto più pericoloso. Il primo infatti uccideva persone, certo anche a milioni; ma il numero si riforma. Il secondo sta distruggendo la vita stessa alla radice, e quella, ammesso riesca, non si riforma più! E allora la conseguenza è questa: l'attuale pulsione verso la generale omologazione sorretta dalla scienza, sta determinando la dissoluzione di ogni barriera protettiva, e non solo tra le diverse razze. A parte le varie migrazioni odierne, unite a quel sentimentalismo becero che si esprime nell'attuale proliferazione delle “adozioni” infantili, oggi sono sempre più coinvolti quelli che un tempo erano i “tre regni”: il regno animale, quello vegetale e quello minerale..... O. scusi un attimo; ma lei è contrario anche a quelle manifestazioni di umana pietà che sono le adozioni? D. io sono contrario a tutto ciò che non segue una linea diretta e naturale, perché è l'unica dentro la quale può trovarsi uno stato di armonia, quindi la stessa salvezza dell'uomo e del mondo. Ma se proprio vogliamo continuare su questa strada vediamo almeno di indirizzarci verso scelte etnicamente compatibili. O. ma via, i bambini sono tutti uguali. D. i “bambini”, forse, ma si dà il caso che poi crescono presto e diventano adulti, e mi creda, gli adulti non sono più tutti uguali. Ed è con questi ultimi che ogni comunità ha sempre a che fare. Ad ogni modo volevo solo farle notare che ci sono zone sterminate, come l'est Europa o il sud America, dove un numero impressionante di bambini, diciamo, di razza bianca vivono nella più estrema indigenza e povertà. L'adozione di costoro comporterebbe da subito la loro elevazione sociale a livelli finalmente tollerabili, e già qui il suo sentimentalismo sarebbe ampiamente soddisfatto, ma impedirebbe in futuro anche l'esplosione inevitabile di quelle tensioni razziali che già ora iniziano a manifestarsi, e che in un modo o nell'altro l'immissione continua di allogeni inassimilabili, bambini o meno, va solo ad aggravare e ad accelerare.

....

Niente da dire? O. per il momento ascolto...vada pure. D. e allora proseguiamo. A parte l'attuale proliferazione di trapianti di organi tra diversi esseri umani, e già questo è un fatto mostruoso, o quelli ancora ben più mostruosi tra esseri umani e organi animali, senza alcuna considerazione per tutte le influenze “sottili” che gli organi del corpo subiscono dal nuovo organo, con il corollario inevitabile delle future alterazioni psichiche imponderabili, ma sempre negative, ciò che al momento sembra detenga ancora la palma della pericolosità, vista la sua estensione, è la continua manipolazione del “regno minerale”..... O. guardi, mi perdoni se la interrompo ancora; lei può prendersi la libertà di attaccare e denigrare tutto ciò che vuole, oggi questo le è permesso ed è un suo diritto, ma un attacco di questo genere contro quel vanto del nostro tempo che è la medicina è talmente assurdo che nessuna persona ragionevole dovrebbe permetterselo. D. e invece io me lo permetto, perché è proprio qui, in questo presunto “vanto del nostro tempo”, che si può notare la più assoluta mancanza di centralità, o se preferisce, di “carattere”, dell'uomo contemporaneo. Non si lasci impressionare dall'apparato “tecnologico-holliwoodyano” con cui questa “signora” si presenta. La verità è semplice. Per la medicina tradizionale cinese è sufficiente un ago, per quella indiana non serve nemmeno quello, essendo il nostro corpo assolutamente in grado di agire da sè su se stesso. O. ma via, se morivano come le mosche. D. certo, anche se lei ha come principale riferimento l'area cristiano e il suo assurdo anatema sul corpo. Ma per altre aree, a questo riguardo ben più interessanti, il motivo è semplice. Essendo quella tradizionale una medicina *preventiva*, era legata indissolubilmente al carattere del singolo. Si

trattava, come tutto, di una “disciplina”, termine sempre aborrito dall’individuo occidentale perché contraddice la sua idea di “libertà” come ameba vagante. Per questo preferisce “impasticcarsi” *dopo*. Ma in quel mondo era il singolo, e solo lui *da solo*, che doveva agire da sé su se stesso in vari modi per mantenersi in salute, o riconquistarsela. E il primo di questi modi consisteva proprio in un comportamento irreprensibile nella stessa vita ordinaria, con l’osservanza di quei precetti etici che questo comporta. E già qui abbiamo dimezzato abbondantemente le malattie. Siamo di fronte ad uno dei significati piu’ importanti dell’etica. Perché, caro signore, “etica” e “salute” sono strettamente correlati, e la seconda, nella quasi totalità, è semplicemente il risultato del primo. Anche per questo l’etica viene definita “pratica”. Insomma, le ripeto che si trattava di una “disciplina”. Chi non seguiva e non segue questo indirizzo, ieri come oggi, molto spesso è condannato. In quei tempi, ad ogni singolo erano richiesti costanza e carattere. Solo dopo, nel secondo momento, si ricorreva alla medicina come la scienza rivolta verso due direzioni: la prima, più comune, era la farmacopea naturale. Un tipo di medicina che può trovare anche da noi in Occidente. Il principio di fondo è dato dalla concezione dell’uomo come microcosmo armonico dentro il quale la malattia agisce come momento di alterazione organica che l’intervento integratore di erbe e altri prodotti naturali blocca e impedisce, ripristinando la condizione armonica precedente. Qui la salute, intesa come equilibrio e armonia delle varie parti, era il centro del sistema: così la salute, come perfezione etica, e anche la bellezza, come corrispondente tensione estetica (i due vanno sempre a braccetto), coincidevano. L’altro aspetto, più complesso, e più affascinante, si lega alla realizzazione totale dell’uomo in tutte le sue componenti: naturali e sovrannaturali. Pensi allo Yoga o alle varie “arti marziali”. Qui la salute era la condizione preliminare che ognuno doveva raggiungere e poi mantenere. Questo perché senza quella condizione ogni ulteriore processo ascendente diventava “naturalmente” impossibile. O. mi scusi, ma con tutto questo discorso che cosa intende dimostrarare? D. voglio dire semplicemente che nella medicina tradizionale in un modo o nell’altro lo stato di salute era sempre *una vittoria* del singolo su se stesso: o attraverso l’armonia naturale ripristinata, che poi andava comunque mantenuta, oppure tramite un’azione “violenta” sui propri organi. Hatha Yoga significa infatti Yoga “violento”. Ma senza andare troppo in giro per il mondo, anche da noi, presso i romani, vi era il convincimento che se il corpo si ammalava ciò era dovuto al fatto che l’Anima stessa era malata, per questo il malato era visto con sospetto. Secondo una logica ferrea, ogni mostruosità nel corpo proveniva necessariamente dalla mostruosità dell’Anima. E la modernità è andata solo a confermare esponenzialmente tutto questo. Il corpo è il prolungamento visibile dell’Anima, ovvero la sua rappresentazione per cui ciò che gli accade come salute e malattia non può non riguardare quell’essenza centrale. Ecco perché la malattia si configura come conseguenza del venir meno di una tensione etica. In quel mondo il “sano” è anche eticamente un vittorioso, e la salute ne era la più evidente rappresentazione. Esattamente l’opposto avviene di noi, dove lo stato di salute è l’espressione della nostra passività, visibile in quei prodotti chimici che agiscono su di noi in un modo totalmente indipendente da noi. Qui, infatti, l’idea di fondo non consiste nella volontà di ripristinare l’armonia momentaneamente perduta, come nella farmacopea tradizionale, ma semplicemente nel costruire una barriera contro la malattia che resta comunque sempre nell’Anima, in modo che l’individuo possa continuare a vivere come corpo nella stessa maniera dissoluta e squilibrata di prima. E questo, come espressione dell’intera modernità, è il fine vero dell’attuale medicina. O. non ho capito. D. mi spiego. Qui lo scopo non consiste nel colpire la causa con la *purificazione* etica dell’Anima, che in tal caso si dissolverebbe subito questo marcio sistema, ma solo l’effetto, in modo che la

causa, cioè proprio quel marciume nell'Anima, possa liberamente perpetuarsi e magari anche ampliarsi ulteriormente. O. è uno strano modo di pensare. D. abbia pazienza. Per quel che riguarda poi l'orrore dei "trapianti", siamo sempre nella stessa direzione quantitativa. Anzi, qui va ancora peggio. O. le ripeto che trovo questo argomentare molto strano. D. aspetti, ora le dirò anche da dove io traggo la sua origine. O. sono qui per imparare. D. visto che si tratta di una tendenza di fondo, quindi espressione di un Principio ben preciso, credo lo si possa collegata al concetto di "salvezza" nel senso cristiano, ovvero di un dono che proviene dal sacrificio di un "altro". Ma il mondo pagano non poteva accettare una simile, e tutto sommato, vile conclusione. In quel mondo troviamo l'idea della "liberazione" come condizione che va sempre *conquistata* da ogni singolo: o con la Conoscenza o con l'azione. Per questo a Roma, nel periodo della decadenza quando non si trattava più di "essere", ma di dover coscientemente scegliere per poter continuare ad essere, un simile indirizzo assunse le caratteristiche dell'etica stoica. O. è tutto abbastanza interessante ma..... D. scusi, non ho finito. O a no? D. no. Questa idea di una "salvezza" per conto terzi, ritengo sia anche la vera responsabile della evidentissima debilitazione dell'uomo occidentale odierno che noi possiamo cogliere perfettamente proprio dalle sue più profonde esigenze. Oggi tutti chiedono il "diritto" di vivere sempre più a lungo e a qualsiasi prezzo, "pendant", diciamo: popolare, del dono della "salvezza". Da qui tutta l'odierna diavoleria di trapianti e trasfusioni in linea perfetta con la viltà generale. Ma può desiderare di prolungare la vita solo chi ha rinunciato alla sua qualità. Chi vive qualitativamente, vive in funzione di qualcosa che trascende il semplice fatto del vivere. Il Sapiente infatti aspira piuttosto a morire, perché solo così egli può finalmente *conoscere.* E' questo il sublime "paradosso" di Socrate. Ma a chi vive unicamente per vivere non resta che la pura quantità: e non importa da dove essa provenga! Così mai come oggi si sente il bisogno che qualcuno venga ad insegnarci ancora, non con libri, ma con esempi, l'arte difficile, ma sommamente nobile, di morire al momento opportuno con dignità, e non quella facile e vile del vivere in qualsiasi condizione. O. personalmente preferisco interessarmi della vita e non della morte; magari di una vita priva anche del dolore, come l'attuale medicina mi promette. D. ed è un grave errore, perché significa non voler raggiungere alcun risultato apprezzabile in nessuna direzione. O. ora mi spieghi anche questo. O. La polarità, che è il fondamento dell'esistenza, deve ammettere il dolore. Toglierlo dalla vita significa distruggere la vita stessa nel suo fondamento. Il dolore non va tolto, *va vinto*; e qui la vittoria, ancora una volta, sta nella forza etica del singolo, e non nella medicina! Ma consideriamo un attimo la stucchevole retorica che voi continuate a fare sulla vita. Io francamente non la capisco. O. eppure non mi pare difficile. D. apparentemente. Il semplicismo e la faciloneria non hanno mai spiegato nulla. O. ma come, ora la verità non è più semplice?. D. ha sì, certo, ma non semplicistica. Il semplicismo è un continuo abbassamento di tono il cui traguardo finale può essere solo l'animalità, anzi, ancora più giù: nel vegetale e nel minerale. E qui, mi pare evidente, non può esserci conoscenza. Essa si trova solo al di sopra del labirinto del molteplice, così come il sole splende al di sopra di tutte le nubi. Solo lì tutto è semplice. O. ho capito. D. la vostra posizione retorica sulla vita, da bravi "semitizzati" quali siete, mette al centro solo l'aspetto "corpo" come l'unico elemento determinante dell'esistenza; ma la mia riflessione sulla morte ri-pone al centro l'Anima, cioè l'essenza; ragion per cui è solo con la riflessione profonda sulla morte che la stessa vita può ritornare ad essere ciò che è: espressione dell'Anima; e non di queste volgari banalità. E qui non vanno mai dimenticare quelle assennate parole del Divino Platone: "Del resto nessun uomo è nato per essere immortale, né, se lo divenisse, sarebbe per questo più felice, anche se molti pensano il contrario". O.....D. vede, quando penso a questo tema,

non riesco a liberarmi da una metafora, dove la vita diventa la sala d'aspetto di una stazione ferroviaria con la gente che arriva da ogni direzioni. Poi, in tempi diversi, ecco che ognuno sale sulla "sua" carrozza, metafora del suo destino, che lo porterà qua o là; in un altra direzione. E il fatto che in quel luogo d'attesa si controlli così spesso l'orologio, dimostra l'intimo desiderio di abbandonarlo e di partire. Lì il tempo, o la vita, viene vissuto come una condizione certo necessaria, ma tutto sommato noiosa. Insomma voglio dire questo: se vogliamo ri-cominciare a vivere degnamente all'interno di questa "noia", dobbiamo apprendere a morire bene, anche perché si tratta di prendere poi quella "carrozza piu' speciale" che deciderà di molte direzioni! Ma ora torniamo al nostro "regno minerale". O. torniamo...

....

D. Vede, non m fraintenda, io non nego affatto *un certo* valore alla scienza razionalista odierna, anzi. Come su ogni strada che si percorre si possono fare dei chilometri, del pari ogni scienza che si sceglie porta dei risultati. Ma "risultati" *non è "verità".* Chi sviluppa in modo abnorme *un solo* aspetto della conoscenza lo fa a scapito "della" conoscenza, e diventa un elemento altamente perturbatore per l'armonia dell'intero. Simile ad una cellula tumorale egli a quel punto diventa letale per tutto l'organismo. O. e quale sarebbe allora la "conoscenza intera" da cui evidentemente dovrebbero partire tutte le altre? D. senza alcun dubbio è la Metafisica. O. addirittura. D. certo. E voglio dirle che oggi è più che mai necessario sconfessare l'antiaristotelismo galileano di cinque secoli fa, e quella sua "verità" scientifica puramente quantitativa che non ha mai reso migliore nessuno, per far ritorno alla tradizione platonico-aristotelica, che vede appunto nella contemplazione metafisica, intesa come presa di possesso del centro di sé, il fine stesso dell'esistenza. E se non lo faremo liberamente, tra breve vi saremo costretti dalla più imperiosa delle necessità. O. d'accordo, ma ora mi dica, come dovrebbe avvenire questo rinsavimento? D. ponendo ancora al centro dell'interesse il mondo delle "cause" e subordinando ad esso quello degli effetti. Invece noi, per una "hybris" i cui inizi sono ormai troppo lontani, abbiamo rivolto ogni nostra attenzione proprio su questo "regno", il più basso: effetto allo stato puro, il quale, quando viene usato, come oggi, in senso razionalista e meccanicista, sprigiona tutto quel negativo che racchiude in sé. Non aveva già detto Platone, e con lui tutte le tradizioni, che è lì l'origine del "male"? Ma noi, indifferenti, siamo andati avanti in un processo meccanico-industriale che da tempo lo ha reso essenziale e insostituibile per la sopravvivenza stessa dell'intero genere umano, consegnandoci così totalmente a lui. Ma oggi ecco la "nemesi". L'irruzione continua e incontrastata delle sue "forze" nella nostra realtà, sta rivelando quotidianamente a tutti il suo carattere distruttivo e letale. E visto che questo avviene all'interno del ciclo cristiano, né può essere altrimenti, si può rilevare come già per gli stessi gnostici cristiani, tanto demonizzati dalla Chiesa, il vero creatore della materia non sarebbe stato Dio ma appunto "Satana". Ora, io non voglio pronunciarmi su questo indirizzo teologico, il "creazionismo" non mi appartiene e la mia posizione sulla "materia" è totalmente diversa e non contempla nessun "Satana", ma essendo il Cristianesimo una religione, quindi uno stato particolare della coscienza universale, nel momento in cui appare *egli esiste* ed opera con tutte le sue componenti. Ora, dato questo sfondo, io constato quotidianamente che la scienza razionalista, con tutta la stupidità dell'ottimismo, libera continuamente dalla materia il satanico che essa contiene. Né può essere diversamente quando si è all'interno della polarizzazione cristiana. Nietzsche, con quello sguardo infallibile che lo distingueva, notava che "la scienza comincia a dominare sulla vita". Ma da allora essa ha proseguito nella sua folle corsa, fino a trionfare del tutto sulla vita fino a distruggere la vita stessa; e questa, se mi consente, è azione demoniaca. O. se fosse come dice lei lo sarebbe senz'altro. D. e lo è.

Perché a me sembra che il fine inconfessabile perseguito da questa “scienza”, oggi neanche più tanto nascosto, è proprio quello di con-fondere continuamente “il tutto nel tutto”; fatto che in ogni epoca sensibile e intelligente è stato riconosciuto come la condizione determinante del caos. “Tutte le cose insieme” diceva un filosofo greco per definire un tale stato, che sarebbe anche la conclusione giusta se il fine perseguito fosse, appunto, la via metafisica dell’Uno, dove l’”uguale” si trova al vertice come fonte del tutto, e dove la via discendente verso il sensibile è ritmata dalla progressiva e significativa scomposizione qualitativa: la platonica “diairesis”. Ma la scienza fa esattamente l’opposto, essa cerca senz’altro l’uno, cioè l’uguale, ma lo fa nella dimensione *opposta*: quella contraria della quantità; proprio dove sta il demoniaco. Ed è proprio uno dei più grandi, Nikola Tesla, che ci indirizza sulla strada della sua comprensione con questa sentenza lapidaria che non ammette repliche: “*La scienza è solo perversione, e non ha come fine ultimo il miglioramento della condizione umana*”. Il risultato è ciò che ormai tutti vediamo. Un “tipo” umano del tutto separato da sé che chiama vita la sua alienazione e “libertà” la sua più totale sudditanza. Un Epimeteo che definisce sé come “uomo” quando non ne è che la più grottesca caricatura, inventandosi “diritti” solo per consentire a questa miserevole condizione di persistere e rafforzarsi. Così la quantità “uguale” aumenta a livelli esponenziali, insieme ad ogni inquinamento e ad ogni distruzione planetaria, vera rappresentazione scenica di un Anima essa stessa inquinata e distrutta. O. e secondo lei quando potremo vedere la fine di tutto questo? D. questo francamente non lo so; e nemmeno so a che punto siamo; ma ho l’impressione che tutti questi fattori distruttivi andrebbero visti come i tanti raggi di una sola ruota i quali, partendo dalla circonferenza, scendono sempre più in basso come i gironi dell’inferno dantesco. Alla fine del percorso convergeranno nel mozzo, trovando in quel centro oscuro, in quel “Cocito” terminale, esattamente ciò che cercavano. Ma a quel punto la tensione, vista tutta l’energia negativa accumulata, sarà di tale intensità che la catastrofe non lascerà indifferente l’intero pianeta. O. via, si rilassi, non sia sempre così catastrofico. D. caro signore, un simile percorso non proseguirà tanto facilmente come sognate voi, con le vostre variazioni “tecnologica”, o con quell’impossibile cambiamento definito “sviluppo sostenibile”. L’indirizzo verso l’unica direzione e’ dato fin dall’inizio del percorso dal dualismo cristiano di fondo, così “Ogni giorno verso l’inferno scendiamo di un piano/ Senza orrore, attraverso le tenebre che puzzano”, come dice Boudelaire, che di “putrefazione” se ne intendeva abbastanza. I poeti vedono sempre molto più a fondo degli scienziati. E allora cerchiamo di trarre le dovute conseguenze. Anche noi, come il sommo Dante alla fine della prima cantica del suo Poema vedremo, addirittura con gli occhi fisici il corpo stesso del vero soggetto di questo “pandemonio”. Questa scienza agisce, infatti, nel senso di un togliere continuamente e sempre più forsennatamente la nebbia e la caligine che lo avvolgono. Anche noi, come il Poeta iniziato, scenderemo al fondo aggrappati a lui “Di vello in vello…. / tra il folto pelo e le gelate croste”. Come lui sentiremo, insieme all’orrore e al disgusto per questo incontro, anche il terrore del “cammino ascoso” che siamo stati obbligati a compiere, condizione ormai altrettanto obbligata e necessaria se vogliamo sperare ancora di poter “rientrar nel chiaro mondo” per quel piccolo “pertugio” dal quale però, a quel punto, *ben pochi saranno in grado di passare*: soggetti privilegiati “di un nuovo cielo e di una nuova terra”. Questo, a mio parere, sarà il risultato conclusivo di tutta la modernità: agitazione delirante e forsennata di chi non ha più in sé il proprio Principio.

….

O. beh, dopo questo intervento appassionato…e interminabile, veda di fare uno sforzo ulteriore e mi spieghi qual’è, secondo lei, il motivo di fondo che ha determinato questo

“delirio universale”. D. nonostante la sua consueta ironia, ciò che qui lei mi sta ponendo non è un quesito di poco conto. E’ il mistero sempre adombrato da tutte le religione, e che le varie teologie e i miti hanno cercato di interpretare, mi riferisco alla caduta dell’uomo; perché è questo ciò di cui si tratta. Che uno poi lo ponga in relazione al “peccato originale” oppure “all’avidya”, cioè all’ignoranza, come nel buddismo e nell’induismo, o all’unione tra gli uomini primordiali e le “bestie”, come sostiene Platone, credo molto appropriatamente, ora non ha molta importanza. Ciò che conta è che su questo punto la concordanza è generale: si tratta di una “caduta”. I motivi del “perché le cose sono andate così”, ci saranno sempre ignoti, e questo perché noi siamo semplici entità vicarie e non cause prime, e finché restiamo in tali condizioni non ci è concessa la conoscenza ma solo la constatazione e la ricerca. O. quindi lei stesso ammette che anche qui non vi potrà mai essere conoscenza certa. Del resto sono quelle cose che fanno sempre sorridere la scienza. Intendo quella vera. O. per quanto mi riguarda, ritengo infinitamente meglio vivere e morire all’interno di un grande e nobile errore piuttosto che sommersi da una piccola “verità”, per gionta spregevole. O. “verità spregevole”….e perché? O Quello che hp anticipato prima dovrebbe bastare. Magari poi riprenderemo. Comunque, la “mia scienza”, dice che la dissoluzione, o meglio, lo “sprofondamento” di quel principio che ognuno porta in sé come causa determinante, non è né di ieri né di oggi; o di questo o di quell’individuo. Innumerevoli generazioni si sono susseguite nel corso del tempo, e ognuna si è sempre distinta per un minor grado di tensione. Come i cerchi provocati da un sasso nell’acqua. All’inizio ecco un punto centrale, poi i cerchi si allargano allontanandosi in una dispersione vasta, ma sempre più priva di forza, fino alla dissoluzione nel tutto. Anche ora, se lei osserva bene, può facilmente constatare come il mondo intero rifletta quest’ultima condizione. In origine fu l’estremo nord del mondo a rappresentare il centro qualitativo dell’intero genere umano, e ancora oggi, come nord Europa, esso accoglie ancora il meglio che esiste in fatto di ordine e stabilità. Certamente si tratta di uno stato residuale, materializzato e spento, viste le loro attuali strutture intellettuali e politiche. Ma se lei allarga lo sguardo da questo centro in modo “circolare”, vedrà, man mano che scenderà verso sud, crescere progressivamente caos ed instabilità. O. su questo non vi è dubbio. D. e tutto perché nelle vicende storiche a noi note, ha avuto un valore reale solo ciò che è stato realizzato dal nord. Il sud ha partecipato in misura sempre minore a questo processo. O. anche qui non posso essere d’accordo con lei, basta osservare un pò meglio e vedrà che tutte le civiltà originarie più importanti si sono realizzate proprio a sud. Basti citare la civiltà Sumèra, Egizia, Mesopotamica, Araba, Indiana, tutte quasi sull’equatore, a tacere poi di quelle precolombiane d’America, che stanno addirittura sotto. D. questo è vero. Ma io non le ho detto “a” nord, ma “*dal*” nord, volendo significare che queste civiltà furono generalmente il risultato conclusivo di varie migrazioni Indoeuropei in epoca preistorica, e precisamente in età neolitica. Piccoli nuclei umani partiti dall’estremo nord portarono a sud, cioè verso climi più favorevoli, le loro potenzialità. O. ma quanti erano questi Indoeuropei? D. certamente pochi. Pensi alla conquista dell’intera Sicilia da parte di un centinaio, o poco più, di guerrieri Normanni; o quella dell’America da parte di alcune centinaia di spagnoli. Vede quando, per quei tempi, si tratta di una civiltà specifica, occorre valutare due apporti: il primo riguarda la classe dirigente, *che è sempre Indoeuropea e quasi sempre propriamente nordica*, composta da poche decine o da alcune centinaia di uomini. Il secondo è rappresentato dalla massa innumerevole assoggettata, che è sempre di altra origine. Da qui la stessa suddivisione in “Caste” che si riscontra ovunque. Ciò dimostra che l’impulso primario per ogni attività veramente creativa proviene solo da una razza superiore dirigente nelle sue varie articolazioni “castali”. Una civiltà nasce quando si afferma quella capacità che sa

trasformare un particolare ambiente in funzione di una idea, e questo è sempre stato un compito per pochi. Come del resto avviene anche nel processa di una cultura già data, dove pochi sono gli uomini di genio che la spingono continuamente innanzi. Gli altri seguono. Così le “comunità da civiltà” sono sempre partite dal nord, realizzando successivamente, in varie zone del sud, le loro creature, oppure dando una spinta determinante a quelle altrui tramite meticciato, com’è avvenuto con quella cinese “toccata” per secoli dai Tocari indoeuropei. Recentemente, infatti, in quei territori si sono trovate molte delle loro tombe risalenti al primo periodo di quella civiltà. Del resto, secondo il Principio di omogeneità, tutto ciò che ha un significato lo si può trarre solo dalla fonte originaria di ogni significato, quindi solo da quella specifica razza. Il nord è il luogo originario delle potenzialità autenticamente creative dell’intero ciclo. Esso ha rappresentato quel centro quasi a-spaziale e a-temporale da cui sono partiti, in successione e con diverse tappe intermedie, i più autentici nuclei creatori. Il centro intermedio dei Tocari si trovava già oltre gli Urali. Secondo “la” Tradizione, il Principio da cui discende l’attuale ciclo nella sua totalità è quell’Apollo Iperboreo posto da tutte le varie Tradizioni, particolari e derivate, sempre all’estremo nord: esattamente al Polo. Da qui la definizione di “ciclo polare” del quale lo swastika (al maschile) è il simbolo più conosciuto e più rilevante in assoluto, anche se il meno compreso. O. non sapevo fosse questo il suo significato. D. lo so che lei non lo sapeva, ma il vostro compito consiste solo nel maledire, e non nel comprendere. E’ a questo scopo che siete stati “programmati”. O. vada avanti e non dica sciocchezze. O. la verità colpisce sempre. Comunque sia, il fatto è che oggi quella situazione storica “virtuosa” si è radicalmente rovesciata. Se le civiltà dispongono necessariamente di un tipo dotato di un centro, e nella loro totalità sono il frutto dello spostamento di gruppi da un unico centro, la fine di tutto, o comunque la sua crisi profondissima, lo si ha con l’odierno attacco concentrico di tutte le forze esterne contro quel centro e contro ogni principio di centralità. Evidentemente è una necessaria nemesi storica, prevista e definita già all’origine come “kaly yuga”; “età del lupo”; età del ferro” ecc. Ma prima abbiamo detto che l’uomo europeo moderno, è tanto più moderno quanto più è alienato: entità senza un centro. Ecco allora che il vuoto oggi sempre più presente “nel centro”, richiama tutti i sud del mondo come masse affamate, urlanti e inutili, ma con lo scopo ultimo di snaturare definitivamente questo luogo metageografico. Oggi la cella stessa del tempio, “l’Anima della Piramide”, la chiami come vuole, sta per essere sommersa e profanata. Ma all’inizio del nostro incontro abbiamo detto che anche la natura ha i suoi inverni e *sembra* morta, ma in realtà sta solo acquisendo nuove energie, come la Fenice. E questa considerazione ci consola non poco su un futuro ancora possibile.

....

O. Vede, io sto passeggiando con lei per il semplice motivo che mi incuriosisce questo suo strano modo di pensare, e le confesso che resto ancora qui proprio per conoscerlo meglio, per ciò non ho intenzione di contraddirla, né di polemizzare, altrimenti non finiremo più. Il mio intento è stimolarla con domande semplici. D. ho capito. O. bene. ora risponda a questa: se, come dice lei, le civiltà sono il frutto di questi nuclei “nordici”, da dove proviene la loro così evidente diversità? D. intanto la ringrazio perché potrò parlare liberamente, senza fastidiose interruzioni e sovrapposizioni. Ora infatti tutto si semplifica visto che siamo passati dagli inevitabili contrasti di un dialogo alla molto più semplice esposizione. Ma veniamo alla domanda. Le diversità che lei giustamente coglie, sono più apparenti che reali. Si tratta di diversità puramente “formali”. Una più profonda osservazione dimostra che le cause, ovvero i Principi, su cui le diverse civiltà si basano, sono sempre quelle, né potrebbe essere diversamente, provenendo tutti dall’essenza

originaria di un solo nucleo razziale. Ma tutti questi gruppi nordici, o sufficientemente tali, portatori di una idea, nel momento in cui raggiunsero un determinato territorio e vi si stabilirono, cominciarono a subire anche l'influsso delle forze "occulte" di quello stesso territorio, e queste forze, senza per questo scadere nel lamarkismo, iniziarono comunque ad agire e a stimolare sottilmente le energie di quel corpo di cui l'idea deve pur sempre munirsi come indispensabile veicolo e strumento d'azione, ma che, appartenendo egli "sostanzialmente" allo stesso ordine naturale, ora ne sente tutta l'affinità. Una civiltà è anche il frutto dell'incontro delle due forze. L'idea resta comunque il nucleo centrale, la potenzialità da realizzare, ma la forza dell'ambiente, in quanto oggetto "stimolatore", si pone come l'inevitabile e sempre diverso limite formale dentro cui l'idea va necessariamente a realizzarsi. L'ambiente del nord e quello del sud offrono orizzonti radicalmente diversi, per cui il paesaggio culturale sarà il risultato anche di questa diversità. Come avviane per un buon vino, anche l'idea realizzata racchiuderà in sé tutte le particolarità di quel territorio dato. E allora, se i Principi che stanno alla base di ogni civiltà sono sempre gli stessi, appunto perché razzialmente immodificabili, la diversità che noi vi riscontriamo riguarda unicamente "l'aroma"; ovvero le diverse modalità interpretative. Poi non vanno mai dimenticate anche le stesse masse indigene incontrate. In costoro, almeno in origine, ogni impulso civilizzatore era generalmente insignificante e ripetitivo, e questo è un aspetto non indifferente, soprattutto nel periodo terminale di una civiltà quando, dopo il progressivo imbastardimento e la fine dello slancio ideale, è proprio il "niente" di questo particolare tipo inferiore che riaffiora, avvolto però con tutti gli splendori e le raffinatezza della decadenza. Ultimo "lampo" di alcune residue gocce di un sangue superiore. Ma le differenze restano comunque sempre abissali. In questi indigeni, originari e puri, una qualunque dimensione ideale era del tutto inesistente, ed è in questo niente di fondo che si fa determinante l'influsso delle forze naturali dell'ambiente, unici riferimenti in grado di dare vita al loro orizzonte mentale. È l'"umanità vegetativa", ovvero: le razza di natura. Così, in quei primi tempi dove tutto è ancora perfetto e perfettamente separato, dobbiamo immaginare da un lato nuclei fortemente minoritari apportatori di una idea in senso eminente e in grado di imprimere il loro sigillo e la loro volontà a moltitudini e a vaste estensioni; dall'altro masse umanoidi come espressione e prolungamento di forze naturali elementari all'interno della specie umana. Ma per farle capire meglio di cosa si tratta prendiamo una immagine vicina a noi, quindi facilmente verificabile. Nel Rinascimento è stato concepito il palazzo, o la villa, con quel prolungamento nella natura che è il giardino; quest'ultimo doveva rappresentare, visivamente, la vittoria dell'equilibrio razionale sul caos irrazionale della natura stessa la quale, ai margini della costruzione, era lasciata crescere in perfetta libertà. Ebbene, la parte così abbandonata si chiamava "selvatico", e la sua funzione era proprio quella di accentuare, per contrappasso, la differenza radicale tra il dominio dell'ordine della misura e della proporzione, di contro alla loro visibile negazione. Da qui si può comprendere come il cosiddetto "giardino all'inglese" di epoca romantica, "libero" e fuori da ogni ordine geometrico, primo passo verso l'indifferenza odierna per la natura (osservi gli attuali cosiddetti giardini pubblici ridotti a discariche), sia in realtà un primo evidente esempio di un ritorno dell'antimisura e del caos. Fine dalla digressione. Comunque sia, lo stesso si può ipotizzare per quei lontani tempi dove, in un mondo immenso e totalmente dominato da forze naturali, appaiono d'un tratto, ma in punti ancora molto limitati e lontanissimi tra loro, queste vittorie ideali sul disordine "selvatico" D. è "quasi" possibile.

....

D. lei continua ad ironizzare, ma io le dico che il passaggio vero, profondo, dal semplice stare in questo mondo alla creazione di una civiltà non si trova, come si crede, nella capacità umana all'astrazione, che in sé, spesso, è solo un processo razionalista e disanimato, e del resto tutti, bene o male, compresi gli animali, hanno una loro lingua, ma quando questa è preceduta dall'atto "*sovrumano*" della exaltazione. O e questo cosa vuol dire? D. intendo un vero e proprio cambiamento verticale di stato, possibile sempre e solo a pochissimi nuclei umani. E qui mi consenta di aprire una parentesi. O. faccia pure. D. vede, ogni ente trae la sua origine dal rispettivo Principio, dalla sua "virtus", e questo ovviamente vale anche per l'uomo e per la donna. O. e con ciò? D. e con ciò l'uomo e la donna non sono "uguali"; né potranno mai esserlo, primo perché i Principi sono appunto due, secondo perché, se sono due, devono necessariamente essere diversi. Ma essendo comunque entrambi Principi, non vi è superiorità di uno sull'altro, per cui, se non sono uguali, e se in quanto Principi hanno pari dignità, l'unica risposta è che sono "Principi equivalenti". O. non ho capito. D. è molto semplice. Se i principi sono due, cinque, sette ecc., in quanto *molti*, non possono essere uguali, e questo per il principio degli indiscernibile da un lato e quello di ragion sufficiente dall'altro, ma, in quanto Principi hanno pari dignità, quindi sono appunto equivalenti, il ché, comunque, vuol dire che sono e restano sempre diversi. Ma la realizzazione di un Principio da parte dell'ente che vi partecipa, deve consistere nell'adempiere a quelle opere che *distinguono* quel riferimento, e solo per le quali egli è diverso, sempre all'interno di quella dignità che, sola, lo rende uguale all'altro. È in questa dignità "principiale" che troviamo l'uguale nel diverso; ma ciò significa che senza l'attuazione del diverso non sarà mai possibile la realizzazione di *quell*'uguale rappresentato dalla comune dignità. O. è una questione un po' troppo complessa. D. vede l'"equivalenza", in termini di valore, pone i Principi sullo stesso piano, ma ne salva comunque la diversità. Per cui è lei la solo condizione che li rende ad un tempo "pari" come valore e "diversi" come contenuto, così, da quel momento, non è l'inesistente uguaglianza, presente unicamente quando si partecipa ad un solo Principio e per quelli che vi partecipano, quindi semmai riguarda gli uomini *tra loro* e le donne *tra loro*, ma è la diversità "principiale" che va sempre seguita, e infine realizzata, dai due tipi umani corrispondenti. Ne consegue che ogni ente deve tendere alla perfezione secondo il suo Principio, e non disperdersi in stupide e ridicole sovrapposizioni. O. ho capito. D bene. Ma in questa realtà dove tutto il molteplice concorre ad un disegno complessivo dentro un ordine gerarchico stabilito a priori, cioè secondo precise differenze fondate sul superiore e sull'inferiore, l'uomo e la donna, come tali, devono presentarsi nella stessa condizione del tutto. Così l'uomo, come "Purusa" (Uomo Universale) è il Principio "creatore", la donna, come Prakrty (Principio sostanziale), è il Principio "generatore". Certamente, per la formazione del mondo uno non può essere senza l'altro, ma ora l'ordine gerarchico dei due risulta subito evidente. Questa è la ragione per cui la donna, a qualunque razza appartenga, non ha in sé quella capacità exaltante.... lei sorride? mi comprenda bene, io non intendo cadere nel banale misoginismo, ma per quanto posso mi interesso di verità e cerco di analizzare i fatti, anche se questo può dar fastidio alle signore, che comunque ora non sono presenti. O. per sua fortuna! D. fortuna o no questo ci permette di parlare liberamente. Vede, quando il nostro uomo ascolta i "rumori" della natura, somma delle vibrazioni di tutte le cose in movimento, la sua anima "exaltante ed exaltata" è trasportata in alto, oltre quella semplice imitazione che appartiene a tutti, fino alla "creazione" dell'arte musicale dove quei "rumori" vengono subito trasfigurati in musica. Così nascono i mondi di Bach, Mozart, Beethoven, o, più in generale, la musica stessa, sia essa gregoriana, barocca, romantica e via dicendo. Dai colori del mondo, sempre per quel processo "exaltante", si

sviluppano poi le diverse arti: il mosaico, o la pittura nei suoi vari generi ecc-. Ed ecco allora i mondi di Giotto, Leonardo, Raffaello, Tiziano, Rembrant, Velazquez e mille altri. In genere l'argomento a favore della donna è che da sempre è stata obbligata dall'uomo a starsene tra le quattro mura domestiche, senza poter godere di quella "libertà" maschile che le avrebbe consentito di sviluppare le sue potenzialità. A parte il totale misconoscimento delle innumerevoli società matriarcali, dove la donna, e non l'uomo, era il centro, tutto questo è comunque ridicolo. Le potenzialità sono nell'anima e non all'esterno, in una qualunque piazza o nei trivi "culturali" dei vari professori dotti o giornalisti. *Nessuno può trovare se non ciò che ha già in sé "innatamente"*. Quell'argomento, a parte il fatto che contiene la negazione del principio elementare di "funzione", frutto proprio dell'uguaglianza, quindi della negazione dell'equivalenza: prima negazione dalla quale tutte le le altre derivano, non considera le molteplici conoscenze che si legano "alle quattro mura", per esempio l'arte del giardinaggio, dell'architettura, della tessitura, dell'arredamento..... Con l'alimentazione si aprono poi le vie a vere e proprie scienze: la fisiologia, la medicina, la botanica e tante altre. Insomma intendo dire che la "casa", come regno del femminile, non pone limiti alla conoscenza e all'attività superiore né più né meno che se si trattasse del mondo intero. "*Senza uscire dalla porta si può conoscere tutto il mondo*" diceva il vecchio Lao Tze, che aggiungeva: "*Più si va lontano meno si impara*"; e un saggio medioevale: "*Non ci fu mai uscita tanto buona che il rimanere all'interno non fosse migliore*". La profondità è un dato dell'Anima e non dello spazio, che lì, semmai, c'è l'estensione; e nell'"equivalenza" ognuno ha la sua profondità. San Francesco raggiunse Dio partendo da una celletta su un monte e Michelangelo lo rappresentò nella solitudine della Cappella Sistina. O. ciò che lei dice è addirittura interessante ma non tiene conto delle innumerevoli donne che hanno contribuito in modo notevole allo sviluppo in tutti i campi del sapere, compreso quello artistico. Proprio il Rinascimento, da lei citato, ne annovera alcune di grande levatura, per cui tutti i campi sono aperti a tutti: uomini e donne. D. certamente, nessuno lo nega, i semi di tutto sono un pò dappertutto, anche se una vera cultura consiste sempre nel dare il meglio di sé secondo la propria funzione "naturale". Ma lei, comunque, ha detto bene: "hanno contribuito". Io sostengo una cosa molto diversa. O. e quale? D. che esiste una differenza abissale tra chi con forza possente e "creatrice" *apre una via* e chi, all'interno del percorso ormai dato partecipa solo all'opera di ampliamento e di aggiustamento. Non si deve mai confondere il genio con il talento. E' a questa seconda categoria che appartiene la donna insieme alla stragrande maggioranza del "genere umano", uomini e donne indifferentemente. Non è pensabile un Omero, un Dante, un Shakespeare o un Goethe in gonnella, ma una Saffo o un Alessandra Vittoria sì! Oppure un Piero della Francesca, un Bellini, un Tiziano o un Caravaggio al femminile, ma una Lavinia Fontana, una Elisabetta Sirani, le sorelle Anguissola, un'Artemisia Gentileschi....Questo perché dei due la donna è il tipo a-storico per eccellenza. Essa è la linea orizzontale....lei sorride? Non mi fraintenda ancora. Voglio solo dire che è a-storica come tutto ciò che segue solamente. Solo l'uomo "fa" la storia, e in quanto tale è soggetto a tutti gli alti e i bassi che questa funzione comporta. Ma con la donna, così come per la gran parte del genere umano, tutto avviene come nelle maree. Con la bassa marea vediamo che ciò che era sommerso riaffiora, ma sbaglia molto chi crede che sia ciò che riaffiora ad aver avuto la forza di fare tanto, perché dopo arriva ancora l'alta marea, e ciò che prima stava in basso ritorna subito nella sua condizione naturale, e solo allora comprende che, in realtà, da lì non si era mai mosso! O. lei sta sognando D. no no; anche questa è una constatazione! Ma per chiudere con la digressione; il mio convincimento è che solo "l'uomo" è stato in grado di liberare se stesso dal legame semplice che lo vincolava alla specie, fino al

privilegio del “Titano creatore di civiltà”. Ma anche qui non c’è motivo di generalizzare. Le ripeto: solo un tipo molto particolare di “Uomo” è sempre stato il vero portatore e realizzatore di questa ricchezza, il resto, come pura quantità, è semplicemente attratto verso l’alto da questi pochi, come un metallo dal magnete. Ma la donna appartiene sempre a questa seconda categoria, e se fosse dipeso da lei e dalla sua forza, mancante di quello slancio “exaltante” in grado di trasformare i “dati” in “significati”, probabilmente, a tutt’oggi, non saremmo in una condizione molto diversa dalle palafitte. O. e meno male che rifiuta l’accusa di misoginismo. Non posso immaginare cosa direbbe se fosse anche misogino.....D. Le ripeto che si deve sempre cercare la verità, senza curarsi delle mode. Del resto l’aforisma più misogino che mi è capitato di leggere è stato scritto proprio da una donna, e precisamente da Caroline Schlegel là dove dice: “L’unica cosa che mi consola del fatto di essere donna, è la certezza che non ne sposerò mai una”. O. bè oggi non lo direbbe più. D. infatti. Altri tempi......e soprattutto altre donne! Ma le ripeto; questa che lei definisce un’“accusa” in realtà nasce ancora da una constatazione. Provi a considerare per un attimo la cosiddetta “questione femminile” e la conseguente cosiddetta “liberazione” della donna che ne è derivata: questa “bassa marea” della modernità. In che cosa si è risolta? Ora c’è il tempo sufficiente per fare un consuntivo. O. lo faccia lei. D. ebbene per costoro, da oltre un secolo, “libertà” significa solo vestire come l’uomo; la prima cosa a cui hanno pensato, infatti, è stata di infilarsi i pantaloni. Poi è venuto immediatamente il poter fumare come l’uomo; il bestemmiare come “l’uomo” e via dicendo, e sempre sulla scala di ogni dis-valore e volgarità. Sono veramente strane queste donne, fanno di tutto per diventare “uomini”, dimostrando con questo di essere loro le prime a disprezzare se stesse insieme alla loro condizione di “donna”. Possiamo dire allora che l’unica condizione che hanno concepito in proprio è l’attuale generalizzata prostituzione? Qui hanno certamente superato anche “l’uomo”. Ma questa è una storia che in un simile materiale umano si ripete continuamente ad ogni “liberazione”. Tutti i bordelli della Roma repubblicana erano pieni di prostitute etrusche: le donne “libere” del mondo antico. Vede per costoro “libertà” significa solo imitare la parte peggiore dell’uomo; non sanno concepire altro. Imitatrici solamente.... Dal giorno della loro “liberazione” non si è mai vista una libertà al femminile, una dignità al femminile...... Eppure, nel momento in cui sono state “liberate” se avessero avuto una potenzialità in proprio avrebbero dovuto iniziare ad esprimerla, ma ciò non è avvenuto, né avverrà mai, perché il loro Principio, se in sé, come Principio, è equivalente all’altro, e come tale ha lo stesso valore ontologico, le rende comunque fatalmente subordinate. Questo fatto ci porta ad una conclusione “medioevale”. Il Principio di cui la donna è un ente importante, ma particolare, ovvero il Principio “sostanziale” del puro movimento senza scopo nè significato (ma che ne “desidera” uno), ci ha dato un ente che in sé non ha propriamente una essenza; quindi il suo significato la donna in quanto donna lo può trovare solo nella “subordinazione” totale verso colui che ha in sé l’essenza significativa. Del resto la subordinazione è in lei sempre presente: infatti se è “donna”. allora è un ente naturalmente subordinata; se è “donna libera” è subordinata alla più volgare imitazione dell’uomo. E allora, di tanto maggiore sarà la “consapevole” subordinazione, e di altrettanto la donna guadagnerà in dignità. O. e invece io le vorrei far notare che nel corso della sua storia l’uomo ha sempre visto nella donna il vertice di ogni aspetto sovrumano e divino, pensi per esempio a Dante. D. appunto......l’uomo!

....

D. tutto molto simpatico; ma ora si fermi un attimo. Io l’ho lasciata terminare, ma prima lei ha sostenuto un altra tesi per me palesemente assurda. D sì? E quale sarebbe! O. quando ha affermato l’esistenza di due tipi originari. La derivazione unica del genere

umano è un dato ormai acquisito e indiscutibile. Il contrario è contrario alla stessa logica, senza nessun bisogno di avventurarci per questo in astruse dispute teologiche. D. si...è vero che una derivazione molteplice è apparentemente contraria ad ogni logica, o meglio, a quel principio di omogeneità che insieme a quello di "specificazione" dovrebbe essere sempre alla base di ogni indagine, ma tutto questo non riguarda "la derivazione molteplice del genere umano", ma piuttosto la stessa origine della vita, della quale il "genere umano", per quanto importante, è pur sempre una semplice modalità. O. lei dice? D. Certo. E' singolare come la concezione ebraica "dell'uomo" come centro dell'universo e unico padrone del mondo al quale Dio avrebbe donato tutte le possibilità dello sfruttamento, come dice la Bibbia in passi rivoltanti, e che tra l'altro sono anche il fondo psichico dell'attuale catastrofe ambientale, abbia cancellato dalla nostra mente questa elementare constatazione. Ma noi dobbiamo scorgere il "semplice" sempre e solo in un preciso momento: quello che corrisponde alla stessa origine della vita, essendo il resto, nella sua indefinita varietà, solo ed esclusivamente "sviluppo". E questa origine si lega all'atto misterioso della comparsa della "cellula germinale originaria", e non di questa o quella specie. D. e cosa sarebbe questa "cellula germinale originaria"? O. semplicemente questo. Di fronte ad un universo dominato dai "regni" minerale e vegetale (un altro mistero), ecco, d'un tratto, apparire una dimensione precedentemente del tutto sconosciuta: *un organismo.* Un tizio che ha certamente in sè anche degli altri due, ma che in proprio possiede una novità assoluta: il libero movimento. Oggi siamo certi che tutto ha avuto inizio con questa apparizione: un organismo semplice in grado di riprodurre se stesso incessantemente. Questa è per noi una certezza data da due motivi fondamentali: il primo è ancora una volta quello logico rappresentato dal principio di omogeneità, che ci obbliga sempre a riportare un molteplice, qualunque esso sia, alla sintesi superiore dell'unità; mentre il secondo lo troviamo nella stessa esperienza la quale, confermando quel principio logico, ci dice che quell'atto originario è avvenuto *una volta sola*. Essendo infatti il nostro pianeta ottimamente predisposto per la vita, pure, da quel momento la vita non nasce più, ma, come le ho detto prima, *si trasmette solamente*. Nessuno ha mai visto un altro momento simile a quell'apparizione originaria, né ha mai sentito, in un qualche passato, del suo ripetersi. E lei può stare certo che, nonostante le diavolerie scientifiche odierne, nessuno lo vedrà mai più, fino alla "consumazione dei tempi". Lei per caso, girando per la strada o per qualche parco pubblico ha mai vista apparire quà e là una qualche "cellula germinale"? O ovviamente no. D. ovviamente.....Ecco allora che tutto il mondo animale non è che lo sviluppo immane di una sola cellula (senza entrare nel merito scientifico tra cellula "procariota" e cellula "eucariota", con l'altrettanto misterioso passaggio dall'una all'altra), e questo lo unisce inscindibilmente in una sola unità dotata di libero movimento. Solo qui possiamo trovare l'unità che cerchiamo. Lo sviluppo di questo pensiero ci condurrebbe troppo lontano. Torniamo all'uomo. Ora, anche per lui, in quanto forma particolare dentro i limiti ristretti di un percorso già dato e inevitabile (infatti dobbiamo logicamente pensare che tutto fosse già definito in quella potenzialità originaria), il principio di omogeneità non è più applicabile, per cui si deve ricorrere all'altro principio fondamentale di ogni conoscenza: quello di specificazione. *Ma questo principio riguarda già il molteplice come tale*; cioè l'operare "delle" forme in questa particolare realtà. Così non ha più senso il ricorrere ad una sola coppia originaria, ma dentro un ambiente ottimamente predisposto, e nei limiti di una potenzialità data, ogni apparizione diventa possibile in ogni punto di questo ambiente. Ecco allora che diversi tipi umani possono benissimo essere sorti più o meno contemporaneamente in luoghi anche molto diversi. E forse qui l'errore nasce dalla identificazione degli individui con la singolarità della specie cui appartengono, per cui li si continua a riportare a

quell'uno che invece appartiene sempre e solo a quella prima apparizione di una unità dotata di libero movimento a dalle potenzialità indefinite. Questo fatto, intendo l'apparizione dell'uomo, rappresenta certamente un nuovo, *ma secondo inizio*, e appunto perché secondo non ha più relazione con *il numero* dei suoi componenti. Ma ricordi che anche quell'apparizione molteplice di molti tipi diversi è avvenuta una volta sola, come tutto ciò che è apparso all'inizio, traendo poi da sé i limiti delle sue variazioni. O. tutto questo mi sembra interessante; ma allora, secondo lei, com'è che si è affermata ovunque la certezza di una sola coppia originaria? D. io ritengo che il mito di una coppia originaria, si chiamino Adamo ed Eva Deucalione e Pirra e via dicendo, vada interpretato, come quasi tutto nei vari testi sacri, non con il filtro di un assurdo senso storico, ma come l'ennesimo messaggio "esoterico". Dante le direbbe "anagogico". Se accettiamo questo, Adamo ed Eva ci appaiono subito non come due personaggi originari, ma come due Principi cosmologici; e a questo punto avremmo immediatamente anche la concordanza tra le diverse Tradizioni che ci consentirebbe di attaccare con successo la banalità risibile della corrente interpretazione exoterica, anzi, decisamente volgare, che ne fa i capostipiti di una sola umanità nel suo aumento puramente orizzontale e quantitativo. O. anche questo mi è nuovo. D. vede, che si tratti di due Principi, e non di due individui originari, ritengo lo si possa desumere proprio dal loro stesso nome. Adamo viene dall'ebraico "Adamah" che significa il "rosso", mentre Eva significa "la vivente". Ora "rosso", secondo la Tradizione Indù, è il colore dell'azione e del Principio metafisico che la determina, il secondo "guna": il "Rajas". Il primo "guna", o Satwa, ha il colore bianco della "conoscenza", mentre l'ultimo, il Tamas, ha il colore nero della "nescienza" assoluta: puro movimento senza scopo. Il rosso dunque, come "giusto mezzo", è il Principio che consente a ciò che si muove di fare ciò che fa, ancora una volta, in funzione di un significato. "Adamo ed Eva", nel loro connubio "androginico", sono i due Principi che determinano l'agire: essenza di tutto ciò che vive, cioè essenza di questo stato dell'Essere. Ma loro, presi singolarmente, sono i nomi diversi dei due Principi fondamentali di tutto il "creato", del resto ben conosciuti da ogni Tradizione: Essenza e Sostanza; Purusha e Prakriti; Jing e Jang; Osiride e Iside ecc. La "cacciata" dal Paradiso, con la sua drammatizzazione mitica, starebbe ad indicare la concordanza tradizionale con quel sacrificio divino (essi infatti sono stati creati ad immagine e somiglianza di Dio) che secondo la Tradizione è l'atto misterioso con cui si passa dall'invisibile al visibile: dalla potenzialità alla manifestazione, Dell'implicito all'esplicito direbbe Hegel; passaggio che avviene sempre tramite la forma, e proprio con quel "giusto mezzo" di cui si diceva. Ora che Dio stesso possa, in senso letterale, assomigliare ad un uomo, per la Tradizione ebraica è addirittura una bestemmia. Nessuna rappresentazione umana fu mai permessa da questo popolo, da qui l'odio per esempio verso i romani che volevano porre nel Tempio di Gerusalemme le statue dei loro Imperatori, e da qui la stessa morte di Gesù, autoproclamatosi "figlio di Dio". Ma con tutto questo discorso voglio dire, semplicemente, che in quella prima apparizione "germinale" era già inclusa la vita nella sua necessaria totalità. E se la vita è il vero soggetto, ecco che anche l'uomo, per quanto importante possa essere all'interno di questo soggetto unico e onnicomprensivo, è, come tutto, solo un momento secondario e derivato. Dunque nessun rapporto con improbabili progenitori unici. Nessuna origine unica del genere umano nelle sue differenziazioni razziali; e, infine nessuna "fratellanza" tra le diverse famiglie di questo stesso genere umano.

....

O. Anche questo mi pare interessante. Ma ora ritorniamo sui nostri passi e vediamo se riusciamo a non perdere ancora il filo del discorso. Se lei ricorda eravamo rimasti alla separazione netta tra i piccoli nuclei portatori di civiltà e le massa autoctone viste come

pure razze naturali. D. esatto. O. e allora proceda. D. mah… a questo punto cosa si può dire…che anche qui il tempo passa. Gli originari rapporti di contrapposizione si attenuano. La lotta per la potenza, cioè la lotta per il dominio sul "tutto", ha nel frattempo estenuato il piccolo numero dei conquistatori. Il ricorso alle masse dominate, come nuovo inesauribile "serbatoio" di forze, si fa sempre più ricorrente. È ciò che accadde anche a Roma dove il Patriziato di origine Indoeuropea, inizialmente unico "Popolo Romano", dovette poi ricorrere alla stessa plebe, di altra origine etnica, con tutti i problemi che ne seguirono fino alla implosione della stessa Repubblica. Così, via via che il periodo della creazione si esaurisce e l'idea è sempre più realizzata, il vuoto interiore che questo determina, ben conosciuto anche dai pochi dotati di qualche vera forza creativa che la sentono venir meno man mano che la esprimono, è gradualmente "riempito" da quelle forze naturali, telluriche, infere, che hanno solo nell'organismo, Aristotele direbbe nell'"anima vegetativa", il loro totale riferimento. Così, per via di una raggiunta affinità *in basso*, le differenze dei primi tempi si attenuano sempre più pericolosamente. Ora l'abitudine alla reciproca collaborazione tra padroni e servi ha smussato molti angoli. All'inizio era solo la potenza incorrotta dell'essenza che li separava; ma ora tutti non sono altro che "corpi", e questi (lo vediamo oggi) tendono sempre ad avvicinarsi. Come tutto ciò che ormai è ridotto semplicemente a materia, i due "sentono" la loro uguaglianza di fondo. La degenerazione determinata dall'esaurimento poi fa sì che l'attenzione vada sempre più dall'alto al basso, e in basso ci sono gli inferiori. Anche loro magari hanno qualche femmina piacente, mentre alcuni, magari dei mezzosangue, per pura imitazione si sono in qualche modo elevati, ed hanno ben meritato. Così l'iniziale separazione sempre inevitabile tra il tipo creatore e la semplice "creatura", si rompe. Dapprima solo in alcuni punti, al vertice; poi, dall'azione dei pochi, si passa, come sempre, alla progressiva imitazione dei molti. A questo punto tutto è compiuto, e la qualità, esaurito il suo compito, si dissolve nella quantità e nell'indistinzione delle "forze naturali" in un meticciato generale. Questo, ad esempio, è stato il destino di quella particolare parte del pianeta compreso tra il nord-Africa e al medio-oriente. Dopo la luce della varie creazioni accennate, tutto è stato assorbito e annullato nel liquame onnicomprensivo di una generale discarica genetica. O. che linguaggio orribile. D. è il più efficace e comprensibile. Si, certo, qua e là, nei secoli successivi, si è avuto ancora il bagliore di una lucciola che illumina per alcuni istanti una notte estiva, frutto dell'ultimo residuo qualitativo, come ad esempio il "Sufismo" nel nord-Africa, terra comunque di forti influssi greco-romani. Ma è solo un residuo. Ora sull'ambiente non si riversano più le energie creative, formali, ormai dissolte e sole in grado di farne la rappresentazione di una profondità, ma gli appetiti individuali e collettivi. Per questo ho definito "rivoltante" quel passo biblico che li giustifica. In simili condizioni l'occhio non è più rivolto all'ambiente nell'atto "creatore" di dare ricevere e restituire, atto che fa dell'uomo quel "donatore di sè" che plasma e costruisce; ma *sull'*ambiente per togliere, prendere e rapinare. Questa attrazione si fa quasi totale, e il risultato è il morboso desiderio "dell'altro da sé" che è impulso a possedere qualunque cosa da parte di chi ormai non ha più se stesso. O. approfondisca meglio anche questo punto. D. ci proverò.

….

Il primo atto storicamente verificabile della perdita della purezza razziale, lo possiamo notare in quel fenomeno particolare che è "l'invenzione" della scrittura. O. addirittura. D. credo proprio di si. Sappiamo che in origine le conoscenze si tramandavano oralmente, ma questo presupponeva la totale aderenza delle diverse generazioni ai significati di ciò

che veniva loro trasmesso, quindi: ad una purezza razziale. Ma nel momento in cui questa purezza inizia a venir meno, inizia anche l'oscuramento della memoria profonda, quella propriamente razziale, e da qui il nascere delle diverse interpretazioni intorno a quelle conoscenze, per cui a un dato momento si impone la necessità di un metodo che possa fissare la conoscenza originaria per impedire ogni alterazione. La scrittura, in origine. deve aver corrisposto a questa necessità, ed è per questo che oggi possiamo leggere ancora molti testi sacri di quei lontanissimi tempi. O. la "scrittura" come primo momento della decadenza? E io che ho sempre pensato fosse uno dei primi momenti della civiltà. D. ma guardi che in questo stesso modo fu sentita anche in tempi già storici, pensi a Platone e alla sua difesa dell'oralità. Socrate non ha mai scritto nulla; il maestro di Plotino, Ammonio Sacca nemmeno. Lo stesso Plotino decise, per nostra fortuna, di rompere il giuramento che aveva fatto di seguire le orme del suo maestro perché altri, che avevano giurato con lui, poi lo avevano disatteso; e siamo già nel terzo secolo dopo Cristo, oltre sei secoli dopo Platone..... O. resta comunque una tesi singolare, che rovescia completamente l'opinione generale. A questo punto vorrei sapere cosa pensa uno come lei della "stampa"! D. questa è simpatica. Cosa vuole che ne pensi; tutti tengono famiglia. Vede il giornalista, perché è a lui che si pensa subito quando si parla di "stampa", è quel maestro della "parola" (non "professore"), che mette subito la sua capacità a disposizione di chi lo paga; e chi paga è sempre il vincitore. Se lei cerca qualcosa che possa in qualche modo avvicinarsi al vero, rinunci "a priori" a cercarlo nella "stampa". Il "vero" è una dimensione che non rientra mai nei suoi orizzonti, né tantomeno nei suoi scopi. Mussolini, che li conosceva bene, diceva di loro "sono come gli organetti di Barbaria, una monetina e cantano tutto il giorno". Ed è proprio di un giornalista, e non di uno qualsiasi ma del redattore-capo del New York Times, questa confessione pubblica durante una cena: "Il lavoro del giornalista consiste nel distruggere la verità mentire spudoratamente corrompere diffamare scodinzolare ai piedi della ricchezza e vendere il proprio paese e la sua gente per il suo pane quotidiano. Lo sapete voi e lo so pure io. E allora, che pazzia è mai questa di brindare ad una stampa indipendente? Noi siamo gli arnesi e i vassalli di uomini ricchi che stanno dietro le quinte. Noi siamo dei burattini, loro tirano i fili e noi balliamo. I nostri talenti, le nostre possibilità, le nostre vite, sono tutto proprietà di altri. Noi siamo solo prostitute intellettuali.". O. ah, così ha detto? D. e si, e secondo verità. Sottufficiali di un "esercito" che ha la truppa dei lettori sotto di loro, e sopra tutto il resto. E' gente sporca, come lo è chi si vende, e anche per poco; qui infatti basta uno stipendio, generalmente misero! Questa è la stampa! Efficace certo, ma non potrà mai essere un riferimento, né una cosa seria. Ma oltre alla scrittura, l'altro dato per valutare il grado di decadenza di un popolo sono le norme giuridiche. O addirittura. Ma lei è tutta una sorpresa. D. Certamente. Vede una volta esaurita la spinta vivente della "consuetudine", esse devono necessariamente essere fissate per iscritto, e questo fatto, trattandosi della prassi quotidiana, dimostra l'ulteriore "passo in avanti" nell'opera del meticciato. Pensi alle leggi romane, quelle delle celebri "XII tavole", che in precedenza, in quanto "costume" complessivo, il "mos", erano certamente vissute con naturale partecipazione dall'intera comunità razzialmente omogenea. Ma da quel momento, in quanto scritte, si trasformano in una serie di imposizione che gravano su una comunità già alterata, e che proprio per questa alterazione inizia a "sentire" sempre più diversamente. O ho capito. D. ma per far "sentire" anche a lei la condizione di una purezza originaria alla quale mi riferisco, possono valere le osservazioni tratte dagli "Annali" dove Tacito ricorda come nei lontani tempi: "non c'era bisogno di ricompense, perché la pratica del bene era istintiva; e dato che nulla era desiderato contro il buon costume, nulla era vietato per timore". Qui, a parte il linguaggio splendido di questo

supremo “professore” della parola, si può facilmente sentire il richiamo a quel “diritto consuetudinario” che è sempre l’espressione vivente dell’anima di ogni comunità razzialmente pura. Nel meticcio, ma ora possiamo anche definirlo senza preamboli e circonlocuzioni moderne con il suo vero nome: nel bastardo, non vive più l’idea del tipo creatore originario, né il “caos naturale pieno di senso" dell’indigeno originario, ma una nuova condizione in cui l’azione ideale del primo, ormai realizzata, si muta in forsennata e irrefrenabile agitazione, mentre il “caos naturale pieno di senso” del secondo si riduce solo a caos innaturale. Tutto è stato rovesciato, come avviene in ogni operazione demoniaca, che tale è sempre il meticciato. Ne consegue che non siamo affatto di fronte “all’amore trionfante”; ma ad una lotta dove solo il negativo trionfa. O. ma scusi mi pareva che l’amore fosse la molla che muoveva anche il suo razzista. D. ah certo; eravamo arrivati a questa conclusione; del resto “l’amore”, come quintessenza del desiderio, è ciò che muove tutto, come afferma anche il poeta, oltre ai più autorevoli testi sacri indoeuropei, come i Veda. Ma il termine racchiude in sé diversi significati, e io lo sto valutando sulla base di quello più comune. Per conoscere l’altro significato, quella a cui mi riferisco, lei deve attendere ancora.

O. come vuole, non è il tempo che mi manca. Però vorrei porle ancora una domanda. Come ognuno può vedere, il tipo che appartiene alle “razze di natura”, secondo la sua definizione, cioè il nero, o l’altro che ora mi viene in mente: il pellerossa di un tempo, insomma il “selvaggio”, quando non è, come oggi, soggetto a stimoli esterni per lui innaturali, resta certamente immerso nella natura, ma non come essere inferiore, ma in pura armonia, ricavando da essa solo ciò che serve ai suoi bisogni elementari, senza operare distruzioni e in un equilibrio perfetto. E’ la condizione che noi “civilizzati” riusciamo a mala pena a sognare, alla stregua di un paradiso perduto. E se consideriamo tutto ciò che “l’uomo bianco” riesce a compiere contro l’ambiente, le mie precedenti considerazioni servono piuttosto a dimostrare la superiorità e non l’inferiorità di queste sue “razze di natura”. D. strane considerazioni per un progressista come lei, ma del resto in ognuno di voi, a lato del concetto di “progresso”, vive sempre il sentimentalismo di un Rousseau. Comunque non sono d’accordo. Quello stato di armonia uomo-natura che lei *crede* di cogliere in queste razze, appartiene solo alla sua interpretazione. O. si spieghi meglio. D. provvedo subito. Vede l’idea di “armonia” nei riguardi della natura, è una delle idee più elevate mai sentite dal genere umano, e proprio per questo, come idea intuita, cioè concepita nell’exaltazione, è riscontrabile solo dentro ad una umanità comunque superiore. In loro dunque (cioè nei negri, per i pellerossa il discorso cambia radicalmente) non è questa idea che ha determinato quella condizione, ma proprio il contrario. Dalla *impossibilità* di partire da una idea essi traggono, per naturale deduzione, tutta la loro condizione. Lei parla della nostra attuale capacità di distruggere, non vi è dubbio che questa oggi è spaventosamente grande, ne abbiamo già parlato, e abbiamo visto che appartiene ad uno stato di imbastardimento o, se preferisce, di degenerazione, che però in questo caso non riguarda la dissoluzione razziale in senso stretto, ma una innaturale scelta religiosa nel suo sviluppo necessario. Comunque si tratta sempre di una profonda alterazione interiore. Ora, questa capacità distruttiva da parte nostra, possiamo definirla come la conclusione inversa di una altrettanto grande capacità costruttiva. È questa particolare capacità che a loro manca, quindi non sono neanche in grado di distruggere. La linearità di una esistenza insignificante è la loro naturale condizione, che lei, da buon europeo, trasferendo se stesso, scambia come “armonia”, essendo impossibile per lei comprendere quel niente di fondo che è la vera costante della loro vita. Ma come le ho anticipato, una cosa voglio sottolineare. Tutto ciò

che ho detto ora del negro, non riguarda il tipo "pellerossa", che lei associa avventatamente al negro; accostamento possibile solo a quella osservazione superficiale in grado di cogliere unicamente fenomeni simili: capanne, tamburi, danze tribali, facce dipinte e inseguimenti di selvaggina. "Razza aquilina e solare", di essa de Tocqueville ci ha lasciato questa perfetta descrizione: "La caccia e la guerra gli sembrano le sole cure degne di un uomo. L'indiano, al fondo della miseria dei suoi boschi, *nutre dunque le stesse idee, le stesse opinioni del nobile del Medio Evo nel suo castello*". Splendido. Pura nobiltà dunque, con le stesse idee, e non "razza di natura". Qui le scarse manifestazioni espressive non ci dicono di un "niente", o di un "poco", ma proprio il contrario. Esse raccontano di un tipo completamente assorto nella continua formazione etica di sé all'interno di una formidabile spiritualità. Per questo possiamo annoverare il "pellerossa" tra le più superbe e paradigmatiche "costruzioni etiche" nella storia dell'intero genere umano.

....

O. Ma con questa sua interpretazione delle razze lei va comunque a riconoscere una necessità di fondo anche a quella nera, la quale, pur espressione di forze semplicemente naturali, per usare ancora uno volta il suo linguaggio improbabile, diventa indispensabile in questo strano giuoco delle parti. D. e si…apparentemente sembra essere così. Però, come le dicevo prima, queste stesse "forze naturali" sono già tutte presenti anche nella stessa razza bianca immediatamente nei singoli corpi, e questo semplice fatto dovrebbe già stabilire la loro inutilità. O. però ci sono. D. anche questo è vero. La necessità di due razze originarie, come due realtà opposte e distaccate, è un problema di cui francamente non vedo la soluzione, come del resto il problema della "conoscenza-nescienza" da cui entrambe derivano come due realtà separate che hanno preso corpo. Nella concezione islamica della doppia "guerra santa", la "piccola" guerra si combatte contro i nemici esterni, mentre la "grande" è quella che ognuno combatte quotidianamente, in perfetta "autarchia", contro i suoi nemici interni, presenti nell'Anima come energie caotiche basse e irrazionali che evidentemente è necessario abbiano nel "corpo" la loro rappresentazione specifica. O. comunque il mistero resta. D. direi di si. E le confesso la mia impotenza a spiegarlo; del resto non intendo, né sono in grado, di spiegare tutto, e lascio volentieri, oltre alle mie contraddizioni, ampi margini di ricerca per gli approfondimenti di eventuali ricercatori! Ma intanto noi proseguiamo. O. prosegua pure. D. quella violenza, che insieme alla motivazione è il fondamento di ogni movimento, si trova scomposta nelle due direzioni presentandosi in forme radicalmente diverse….O. ma scusi, perché la violenza dovrebbe stare anche alla base del movimento? D. semplicemente perché la condizione naturale del corpo, quando è ridotto a se stesso, è la fissità e la rigidità. La sua condizione reale, in quanto semplice corpo, è infatti la morte. Quando è vivo lo è per il concorso di altro, e di rigore non lo si dovrebbe nemmeno chiamare "corpo" ma "organismo", che è altra cosa. Comunque, è quando interviene il motivo, questo elemento determinante della vita, che la volontà agisce sul corpo imponendogli il movimento, e questa imposizione, proprio perché tale, è un atto di violenza; necessaria certo, ma pur sempre violenza. Anche qui l'abitudine nasconde la conoscenza. Comunque nella prima "guerra santa", quella "piccola", esterna, per restare all'immagine del "Profeta" arabo, dove tutto è in giuoco come salvezza o annientamento, noi troviamo una violenza che già da alcuni secoli si presenta col suo volto peggiore, con tutta la potenza scatenata da una bestialità caotica. E questa è una condizione che potrebbe raggiungere il suo apice tra non molto, quando lo scontro razziale vero e proprio farà la sua apparizione definitiva. Ma se, per ipotesi, non ci fosse quella "inspiegabile" duplicità razziale, oggi presente ovunque, pur con stratificazioni diverse, e

il mondo fosse popolato solo da un tipo "bianco" totalmente presente a se stesso, lo scopo dello scontro (lo scontro infatti è sempre inevitabile alla vita per vivere) non si presenterebbe nel modo bestiale traumatico e definitivo, necessario quando si deve eliminare un pericolo letale esterno, ma si eleverebbe al livello della "grande guerra santa" come conquista interiore e conseguente risoluzione spirituale di quell'elemento naturale che ognuno porta in sé come "corpo" fin dal concepimento. Tutto allora si risolverebbe dentro un eccezionale potenziamento etico dove la violenza, determinata e misurata dai limiti di una forma perfetta, non sarebbe più che l'exaltazione continua del coraggio della gloria e dell'onore. O. lei continua a sognare. D. Ma guardi che una simile condizione fu in qualche modo sempre possibile prima della modernità. Si tratta, da parte nostra, di considerare ancora la possibilità di un ri-volgimento "enstatico": di un ritorno a noi stessi, con la conseguente eliminazione di quell'impulso extatico che oggi sta anche alla base delle migrazioni altrui. O. è un pensiero un po' oscuro. Mi faccia capire. Il suo auspicio, visto che non è possibile sterminare tutti gli altri, sarebbe quello di una autarchia radicale? D. a parte la sua monomania dello "sterminio", credo che la via autarchica sia l'unica possibilità rimasta, se vogliamo in qualche modo attenuare ciò che ci attende, e questo perché consentirebbe di mantenere i vari contenuti superiori della vita orientandola poi continuamente nella giusta direzione, che è quella interiore della profondità! Ma tornando alle precedenti considerazioni, io traggo da loro anche l'argomento per confutare una strana teoria…O. e quale sarebbe? D. un autore del secolo scorso, a me molto caro, ipotizzava che la nostra grande creatività artistica deriverebbe dal tasso di sangue melanico (negro) presente nelle nostre vene, per via di incroci ormai remoti. E' una conclusione che viene dal riconoscimento che la fonte di questa capacità è sempre irrazionale, quindi non proviene dalla coscienza di veglia, ma dagli impulsi caotico-dionisiaci apparentemente rappresentati dal negro fin nella sua stessa forma fisica. E' noto che Nietzsche, a parte il negro, codificherà questa concezione in opere famose. Qui però, il nostro autore, con quel dualismo non considerava proprio ciò che io ho sostenuto prima, cioè che anche il tipo "bianco" ha un corpo, e quindi quegli stessi impulsi "naturali" li possiede già dentro di sé. Ma con una differenza fondamentale. Nell'uomo bianco simili forze si trovano orientate verso una superiore, luminosa, dimensione apollinea, e la sua musica, ad esempio, ne è il precipitato. Questo perché originariamente egli, unico, si presentava come una totalità, cioè come sintesi superiore delle due forze. Ecco perché il colore "bianco" ha per noi un grande significato simbolico. E' per questa superiore capacità ordinatrice, un tempo solo sua e oggi più di nessuno, che nasce il mondo dell'arte: di ogni arte. E qui troviamo anche la ragione profonda del passaggio dall'orda allo Stato; dalla capanna al Tempio; dall'orgia alla Venere Urania.

….

O. interessante. D. e non è finita qui. O. lo immaginavo! D. con lo scontro tra le razze si entra nella pienezza del divenire, ovvero nella storia. Qui l'esistenza o meno di documenti non ha importanza. La storia inizia quando il rapporto conflittuale tra un "io" e un "tu" va a determinare azioni precedentemente inaudite, perché tutte orientate verso quella direzione significativa in grado di abbracciare molte generazioni. Essa non esiste ancora prima del contrasto, e non esiste più dopo di esso. Per questo la modernità sta puntando tutte le sue energie ad "eternizzarsi" con l'eliminazione dei contrasti, cioè con la "fine della storia". Ora però, se lei mi consente, vorrei aprire una doverosa parentesi. O. faccia pure. D. visto che ci siamo "calati" nel divenire storico, ci terrei a liberare il campo da un argomento molto forte nella mia, diciamo, "area politica"; argomento che, pur appoggiando in realtà su nulla di veramente essenziale, ha avuto storicamente una incidenza drammatica; mi riferisco all'azione determinante di forze occulte, *ma solo*

umane, per le modificazioni storiche. Affrontiamolo subito, così eviteremo di trovarcelo intorno più avanti. O. ho capito ciò a cui allude. E in effetti è un argomento importante che ha avuto risvolti drammatici. D. appunto. Per questo dicevo che è utile definirlo al più presto. Possiamo iniziare da un dato: *l'uomo non crea nulla*. Lo abbiamo già visto. Questo perché egli non "è", ma "*rappresenta*" soltanto. Quindi un piano prestabilito "secondo ragione", non potrà mai avere un successo generale e duraturo senza le condizioni *metastoriche*, quindi sovra-umane, che sole lo rendono possibile: "La prima condizione di una rivoluzione ineluttabile è che non esista tutto ciò che poteva prevenirla, e che niente riesce a coloro che la vogliono impedire"; come si esprimeva giustamente De Maistre. Tutto questo è sufficiente per demolire anche l'opinione filosofica di chi pensa che la storia, in quanto "attività umana", sia l'unico campo di una possibile e autentica conoscenza. Mi riferisco a Gianbattista Vico e ai suoi vari epigoni. Dall'alto, diciamo, di questa constatazione, possiamo modificare la prospettiva e affermare che solo forze metastoriche possono crearsi gli strumenti adatti per la loro azione storica. Per esempio, secondo questa "giusta" prospettiva, non furono gli Ordini monastici o il clero che fecero trionfare il Cristianesimo, ma fu questa forza spirituale che, iniziando ad agire sul mondo, si creò gli adeguati strumenti d'azione. O. vedo che per lei tutto si origina "dall'alto". Luogo ovviamente invisibile, quindi mai verificabile. D. certamente; a parte il fatto che può anche essere verificato, stando a tutte le tradizioni. Platone ad esempio parla sempre di "intelligibile", che è "verificabile", e mai di assolutamente sconosciuto, cioè di un "*in*-intelligibile". Del resto i testi sacri di tutte le Tradizioni sono annunci e descrizioni di condizioni trascendenti verificate e sperimentate dai pochi che hanno avuto la forza di innalzarsi a tanto. E' per questo che uso così spesso il termine "exaltazione" quando voglio riferirmi a quella forza dell'Anima orientata verso la conoscenza. O. ecco, ora mi dica finalmente cosa intende con questo termine. D. intendo uno stato di coscienza molto particolare, e come tale molto difficile da raggiungere e descrivere, ma che comunque rientra nell'ambito del possibile. Vede, immaginare l'assolutamente irreale è altrettanto assolutamente impossibile. Il pensiero ha sempre "affinità con la cosa pensata", come dice Platone. Ma qui siamo già nel problema delle "cause", che non rientra propriamente nelle nostre attuali considerazioni. O. e perché? D. ma perché non è possibile trattare sempre di tutto; accontentiamoci dei limiti di ciò che stiamo indagando. O. come vuole. D. bene. Gli Ebrei e la Massoneria, perché è di ciò che ora si tratta, da secoli considerate le forze "occulte" per eccellenza, svolgono certamente, e oggi più che mai, un'opera molto importante per il trionfo finale della modernità; nessuno intende negarlo. Ma anche loro sono strumenti, o vittime, create da una forza e al servizio di essa, e mai un soggetto. Tutto ciò che appare è solo rappresentazione e niente altro che rappresentazione. Così il problema vero consiste nello stabilire il soggetto, o causa, che di volta in volta si rappresenta, e soprattutto non confonderlo mai con il suo primo e più immediato strumento. E' stato detto che "Il senso di ogni corpo è semplicemente quello di dare all'Anima uno spazio", ed è come spazio di quell'Anima in quanto soggetto che ogni corpo opera per aggiungere continuamente altri spazi formati, quindi altri spazi conquistati dal soggetto-Anima. Ora, ad uno sguardo un poco più attento, che sappia cioè andare oltre l'agitazione della superficie, non può sfuggire il fatto che è proprio la tensione demoniaca verso l'indifferenziato informe e uniforme, cioè verso la più infima bassura, la vera forza agente in questi tempi ultimi: è lei il vero soggetto; il resto è mezzo per lo scopo. E il demoniaco non è che il secondo aspetto teologico del Cristianesimo, quindi: *è Cristianesimo*. Dalla rivoluzione dell'89 il suo sviluppo è stato tanto immane quanto lapalissiano. È un periodo storico totalmente riconducibile all'aspetto "non misurato" dall'Anima; stato che i greci chiamavano "hybris". Condizione che ora irrompe ovunque

come nemesi radicalmente distruttiva. Ma come abbiamo visto prima, la parte terminale di ogni ciclo storico ha sempre conosciuto una condizione simile. E' lei che alla fine travolge tutti gli ostacolo rappresentati dal limite residuale delle varie forme politiche, etiche, economiche, artistiche o filosofiche, nelle quali predomina ancora l'idea di una centralità. La parola d'ordine per questa operazione, oggi la conosciamo benissimo come "uguaglianza": nichilismo radicale che irrompe da una condizione di totale debolezza, anzi, da un vero e proprio disfacimento. E allora, una volta dato un simile contesto, il "razzismo", inteso come quell'impulso iniziale e costruttivo che fonda se stesso su "misura, diversità e caratterizzazione", cioè sull'idea della centralità di una nuova "causa formale", commette evidentemente un "peccato" capitale, e proprio per questo va bandito con ogni mezzo. Ma il suo semplice "esser-ci", nonostante l'attuale presenza minima, dimostra che non siamo più di fronte ad una vittoria definitiva dell'altro: del "si dell'esser-ci", per usare le espressioni di un Heidegger; ma che due sentimenti del tutto opposti stanno orientando il tutto in altrettante opposte direzioni. Ma se il primo rappresenta la fase "s-misurata" e terminale del rispettivo ciclo storico, l'altra ne rappresenta il definitivo superamento. Il tipo egualitario, oggi ancora predominante, è tale perché sente l'irresistibile richiamo dell'esterno, con la conseguente inesorabile dispersione "ibrida": "l'altro", "l'umanità", la "società aperta" ecc. Ma il razzista, minoritario certamente, ma pieno di futuro, con la sua natura elitaria e qualitativa è tale perché sente il richiamo del profondo: la forma, la comunità, il limite, la misura, la patria, la memoria profonda. Oggi stiamo assistendo all'esaurimento della forza "centripeta", mentre quella "centrifuga", piano piano, tra i rumorosi schiamazzi dell'altro, sta occupando tutte le posizioni ormai abbandonate e lasciate libere dal riflusso. O. si tratta di affermazioni non del tutto privo di interesse; dotate di un certo fascino, seppure inquietante, e come "romanzo intellettuale" di una mente in delirio si possono anche ascoltare. Ma c'è un fatto che lei non ha considerato in questa assurda difesa dell'uomo bianco, anzi, di quell'uomo "nordico" che più bianco non si può, ed è questo: l'idea che sta a fondamento della civiltà europea da duemila anni è appunto il già citato Cristianesimo, cioè un'idea semita. Sembra che qui i suoi "Ariani" si siano ridotti al livello di semplice materia per la sua realizzazione. Questa idea, come lei sa, ha formato la nostra civiltà, e oggi sta alla base di quella unione mondiale che lei avversa, ma che nonostante tutto si sta realizzando proprio intorno ad una idea, e non intorno a niente come sostiene lei. D. avevo già previsto che saremmo approdati qui. Comunque il problema che lei pone è il problema vero e centrale. Il Cristianesimo è la prima concezione religiosa non europea *che ha preso possesso dell'Europa*. Ma oggi vediamo che sta già operando non più come "religione", cioè nell'ambito puramente spirituale, che qui ormai è definitivamente esaurito, ma con tutte le sue organizzazioni politiche, culturali, burocratiche, finanziarie e "umanitarie", proprio nella direzione da lei formulata. Dovremmo analizzare alcune cose importanti per rispondere alla domanda in modo soddisfacente. O. prima le ho detto che io ho molto tempo. Quindi faccia con comodo. D. la sua disponibilità è commovente. Allora possiamo iniziare così: le idee sono forze, ma nel mondo operano anche forze prive di idee. La stessa "materia" è una forza pura del tutto priva di idea, visto che la sua necessità consiste nell'accoglierle tutte. Questo è richiesto dal particolare dinamismo di questo stato dell'essere che presuppone ovunque una polarità fisica. In base a questo ragionamento, ritengo di poter scorgere nell'universo la stessa alienazione di fondo che oggi si trova nell'individuo. Mi sembra cioè che tutto si possa sintetizzare affermando che la presenza e l'opera dell'uomo superiore esistono in funzione del tentativo dell'idea di prendere possesso dello spazio-mondo, ma che all'interno di questo stesso spazio vi sono forze che vi si oppongono. Nè

va dimenticato ciò che ho detto prima, cioè che il primo spazio dell'Idea è il corpo, strumento "spaziale" indispensabile per occupare altri spazi. Il risultato comunque è l'incessante conflitto nel quale quelle forze senza idee non possono mai essere annientate, perchè in tal caso l'intero universo sensibile sparirebbe come "stato", assorbito senza residuo nell'assoluto ideale. Ci troviamo esattamente come nel precedente desiderio amoroso, lontana modalità di questo conflitto: la "soluzione" dell'altro in colui che ama. Ma anche qui si constata l'impossibilità di questa realizzazione. Gli amanti restano sempre due, e non si risolvono in una sola "palla", come nel mito platonico. Cosi il mondo continua ad esistere come altro da noi davanti ai nostri occhi. In questa lotta perpetua nessuno sarà mai il vincitore, né dovrà mai esserlo. O. vedo che lei non sta affatto scherzando, ma è fermamente convinto che una violenza di fondo attraverserebbe ogni attimo del divenire universale. D. è una convinzione che nasce certamente dalla riflessione, ma che viene sistematicamente confermata anche dall'esperienza, cosa che lei dovrebbe anche apprezzare. O. forse. Però mi pare una palese contraddizione fare continuamente l'apologia dell'armonia e nello stesso istante esaltare una condizione conflittuale che la rende eternamente impossibile. D. no....questo non è vero. È lei che commette un grave errore credendo che l'armonia riguardi le "forze", mentre si lega *ai risultati*, i quali trascendono quella pura e semplice conflittualità che *sotto* di essi deve comunque persistere. O. mi spieghi D. lo farò con esempi. La grande arte greca nasce dopo le distruzioni persiane, e proprio grazie ad esse. Ma eccone uno migliore. La stessa salute fisica non è che armonia; ovvero equilibrio continuo all'interno di un perpetuo rapporto conflittuale tra il nostro organismo, da un lato, e gli elementi patogeni dall'altro che vorrebbero annientarlo. Ma è pur sempre al di sopra di questa lotta incessante e, soprattutto, indipendentemente da essa, che noi svolgiamo tutta la nostra esistenza la quale, in verità molto raramente ma per altri motivi, può anche elevarsi a momenti di pura e ineffabile felicità. Noi non sentiamo la lotta, ma ne viviamo continuamente il risultato: la salute. O. E' una buona risposta. Ora un'altra cosa. Precedentemente lei affermava per "l'uomo" l'impossibilità della conoscenza, mentre ora, e con estrema certezza, afferma di conoscere i motivi di questa lotta, da lei individuati nello scontro tra i due Principi originari. Non le sembra una contraddizione? D. vede, qui lei mi ricorda quel detto di Goethe: "C'è una grande differenza tra guardare e vedere". Quando uno "guarda", voi credete che "veda". Ma purtroppo non è così, ed io non sono in contraddizione quando sostengo questo perché mi limito a constatare una situazione, della quale posso anche cogliere i limite estremi con l'inferenza. Io posso spiegare, e anche fino a un certo punto, solo ciò che faccio, e questo per il semplice motivo che, qui, il "perché" dipende in qualche modo da me; ma non posso spiegare ciò che "trovo", per l'altrettanto semplice motivo che qui il "perché" non dipende da me. Non bisogna confondere "spiegazione" e "constatazione". Ma la vera conoscenza, qui come dappertutto, è nella risposta al "perché", e non al "ché". Ma è proprio questo che nessuno può fare, almeno finchè resta solo individuo, cioè molteplicità conflittuale attiva. È da questa oggettiva impossibilità parte anche il mio convincimento che l'uomo, in quanto tale, è solo entità vicaria e non causa prima. O. anche questo mi sembra ben detto.

....

D. Bene; allora si può proseguire. "L'uomo" come individuo è una creatura tarda, l'ultima. Egli arriva quando tutto è predisposto a riceverlo. Non è il frutto di una "tranquilla e flemmatica evoluzione naturale", questo condizione la possiamo semmai riferire al temperamento di chi per primo l'ha formulata, mi riferisco al borghese inglese, ma non al ritmo della natura. Io ritengo che "l'uomo" sia semplicemente l'ultima (in

ordine di tempo), e più sofisticata arma sorta dallo scontro cosmico delle due forze, la cui origine è all'inizio del tempo. Egli nasce dalla volontà dinamica di esse. E questo ci porta ad una importante considerazione. Se l'idea ha creato questo strumento eccezionale per operare, lottare, conquistare per portare il tutto alla sua forma, la forza a lei contraria, cioè lo smisurato e l'informe, nella sua opposizione e resistenza, ha raggiunto in apparenza un risultato simile. Per questo motivo infatti esistono nuclei qualitativi, minoritari, cioé numericamente molto limitati ma apportatori di una potenzialità creativa (l'universale non è mai vincolato a quella quantità che egli piuttosto aborrisce), e, di contro, sciami incontrollati e s-misurati appartenenti a razze di natura in una continua proliferazione quantitativa. Il dualismo conflittuale, come già sappiamo, è il fondamento dell'esistenza cosmica, e la sua progressiva estensione si attua per via diairetica. I riferimenti sono facili e a disposizione: giorno-notte; bene-male; maschio-femmina; per citare i primi che mi vengono in mente, senza nessuna pretesa ad una qualche sistematicità. Per i pitagorici ad esempio queste polarità fondamentali sarebbero dieci, come riporta Aristotele nella "Metafisica". Da simili considerazioni, qui appena abbozzate, ritengo di poter riaffermare la precedente conclusioni: all'origine delle vicende umane non stanno affatto un "uomo" e una "donna", ma due tipi razziali del tutto distinti; espressioni eminenti delle due rispettive forze plasmatrici. Perché vede, se, come oggi fa la scienza, si interpreta questa apparizione come un "fatto casuale" e non come un atto della creazione divina, allora non si comprende come sia potuto accadere che nel vasto mondo i due personaggi, cioè il maschio e la femmina, abbiano mai potuto incontrarsi e fare figli nel corso tanto breve di una semplice vita temporalmente limitatissima. La cosiddetta "origine dell'uomo" presuppone che la donna stia già al suo fianco, fatto a cui non si pensa mai, in caso contrario nessuna generazione. E lo stesso vale se la donna fosse apparsa "per caso" a qualche decina di chilometri di distanza, oppure qualche anno prima o subito dopo. Insomma la donna deve essere apparsa contestualmente all'uomo, nello stesso momento e nello stesso luogo; e questo, se mi permette riduce il suddetto "caso" a zero possibilità, per cui se in un tempo e in un luogo appare l'uomo e in quello stesso luogo e tempo appare anche la donna, cioè i due elementi indispensabili per fare il terzo, questo non può essere un caso, *ma un progetto*. O. anche questa conclusione è interessante. D. ma c'è un altra cosa che mi possa per la mente. Se noi consideriamo che l'essere umano, chiuso nei suoi limiti particolari, non può mai rappresentare un tutto, allora risulta subito impossibile un inizio anche con un solo uomo e una sola donna, che rappresenterebbero l'assoluto. O. non ho capito. D. vede, la mia idea è che dobbiamo immaginare, fin dalle origine, la presenza di intere comunità; cioè di un insieme di individui particolari dalla cui somma possa derivare un risultato che manifesti in qualche modo una completezza, e questo a conferma dell'affermazione aristotelica per cui "il tutto precede sempre la parte". Un sinecismo arcaico e immediato le cui ragioni non si troverebbero nel tentativo di evitare "la lotta di tutti contro tutti", come vuole Hobbes, o nella consapevolezza di una radicale insufficienza del singolo individuo, come vogliono Platone e lo stesso Aristotele, ma già una sola totalità, iniziale e semplice, espressa da tanti particolari diversi; proprio come, secondo l'immagine di Plotino: "Un volto solo riflesso in una miriade di specchi". O. e come, secondo lei, avrebbero potuto nascere questi "molti" senza gli originari due genitori? D. bè questo è il medesimo ed inspiegabile mistero che avvolge la nascita degli stessi due "originari" genitori. O. anche questo è vero. D. ancora oggi, nonostante tutto, si possono vedere comunità caratterizzate da una somiglianza fisica considerevole, appunto di razza, che le fa apparire quasi "di una stessa famiglia". A maggior ragione tutto ciò doveva essere in un tempo dove, per l'estrema rarefazione del genere umano, il connubio con altri gruppi

era del tutto inesistente. Qui è probabile che non ci fosse quasi (dico quasi perché siamo comunque già nel relativo) differenza alcuna tra i vari membri di ogni comunità, e questo non perché fossero tutti discendenti di un solo capostipite, che questo non spiegherebbe la loro differenza, soprattutto animiche, così evidenti, ma proprio perché ognuna era emanazione di un Principio ideale specifico, o se vuole, di un Anima particolare. E' questo il vero soggetto originario. Questi gruppi antitetici, esprimevano immediatamente la loro origine nel colore della pelle: per esempio una nel colore "bianco" e l'altra in quello nero….. O. naturalmente… D. la faccio sorridere ancora. Ma prima dovrebbe considerare una certa "metafisica" dei colori, infatti "tutto ciò che trapassa è solo simbolo"; e noi qui stiamo cercando soprattutto "simboli" e solo dopo le "ragioni". Dato questo. lo stesso colore, al di là della "melanina", in sé è come tutto simbolo di una realtà che lo trascende. Ed è seguendolo in questo suo significato che ci può aiutare a penetrare la stessa essenza da cui proviene. Ricordi, come scriveva un grande Maestro, che "Qualsiasi cosa, poiché discende essenzialmente da un Principio metafisico dal quale riceve tutta la sua realtà, traduce o esprime tale Principio alla sua maniera e secondo il suo ordine di esistenza". Nel Corano lei può trovare questa massima: "I colori che la terra dispiega davanti ai nostri occhi sono segni manifesti per quelli che pensano". L'armonia cromatica dell'universo è sempre stata concepita come espressione, o rappresentazione, del Principio, da qui il significato simbolico per esempio delle vesti delle varie divinità; o la consacrazione dei fiori agli spiriti e ai geni in Persia in Grecia e a Roma; o il simbolismo dei colori delle vetrate gotiche fino ai blasoni dell'aristocrazia. Presso gli Arabi il mazzo di fiori, il "Selam", è stato elevato a linguaggio simbolico dell'amore. Ma bisogna anche notare che il "bianco", come sintesi di tutti i colori, non può essere propriamente colore; lo stesso vale per il nero il quale, come negazione di ogni colore, anche lui non può essere un colore. Il bianco si identifica simbolicamente con la luce, quindi è l'espressione della purezza e della conoscenza. In latino il termine "albus", significa proprio "bianco", da qui "Albione" come la "terra bianca", oppure l'alba, "dita rosate" secondo Omero, come vittoria quotidiana della luce sul buio delle tenebre. Al contrario, il nero è il simbolo dell'indeterminato, del caos, della materia, del principio femminile e passivo, dell'uguaglianza intesa come indifferenziazione, come ad esempio nella famosa massima sulla notte di Hegel "Dove tutte le vacche sono nere". Da qui la sua stretta relazione con l'ignoranza, ma non di quella semplicemente libresca, ma proprio della "nescienza" più profonda: ultima. Quella che lei prima, riguardo ai negri, scambiava per armonia. In termini Indù, è l'aspetto "tamasico" come ultimo elemento costitutivo del reale. Gli altri due, che insieme a lui formano i tre "guna", fondamento qualitativo di tutto il sensibile, sono "la conoscenza", o Satwa, che ha appunto il colore bianco; e poi l'azione, o Rajas, la quale, lo abbiamo visto, ha il colore rosso. Così il "bianco", inteso nella sua modalità particolare e più eminente di 'uomo bianco", si presenta come il precipitato spirituale di una tensione "essenziale", mentre il nero, la razza negra, diventa la forma umanizzata di una tensione fondamentalmente "sostanziale", o materiale. O. anche questo per me è una novità. Ma dica, al di fuori di queste due tutte le altre razze che ci sono in giro da dove provengono? D. vede, io credo che solo queste due dovrebbero essere viste come il risultato di un contrasto a tutti i livelli fino ai Principi primi; e se la prima, almeno come tendenza di fondo, incarna "l'assoluta affermazione", la seconda, a sua volta, va identificata con "l'assoluta negazione"; ma a questo punto bisogna che le altre, non partecipando dell'assoluto nè in alto nè in basso, siano in qualche modo il risultato visibile di questa stessa lotta, svoltasi però su un piano diverso dalla semplice generazione biologica, e il cui inizio, e questo non va mai dimenticato trattandosi di "forze", è già presente nell'intelligibile, anche se nella dimensione inferiore già al confina

con il sensibile. In questa lotta "intelligibile", comunque interna all'Essere molteplice, ognuna delle due forze, estreme e totalizzanti, nel loro contrasto riescono di volta in volta, e in varia misura, a determinare quegli effetti, di cui le altre razze, che in quanto tali son pur sempre "principi" o "leggi razziali", non sono che il "precipitato sensibile". Ma in questa nostra realtà la prosecuzione della lotta determina altri effetti, e la forza dell'idea, unitamente al tipo umano che gli corrisponde, si manifesta visibilmente nella conquista e nella totale separazione e subordinazione delle varie masse conquistate, Qui per esempio sta la radice vera di ogni regime aristocratico, che è sempre vittoria della qualità, come involucro privilegiato dell'idea. Mentre "la natura, o ylè, o prakrty", come tutto ciò che è femminile ed effeminato, reagisce a questo dominio con il suo tipo corrispondente, nell'incessante, e subdola, opera di penetrazione e meticciato. Il negro, lo si può notare facilmente (nella "nescienza" infatti non vi è nulla di difficile), subisce sempre in modo totale l'aspetto più bassamente sensuale e naturalistico della sessualità, e questo ne fa lo strumento e il mezzo più rilevante per ogni imbastardimento. Non esiste un "ars amatoria" negra, così come non esiste nulla di autenticamente qualitativo che provenga da quella razza. Qui il maggior pericolo consiste nel fatto che l'azione di questa "pura" moltitudine, tende a saldarsi ovunque con l'elemento femminile, che in sé rappresenta la componente propriamente piu' naturalistica all'interno di ogni razza, e la cui carenza di essenzialità e misura, già considerata, è proprio la condizione di fondo per ogni connubio "multirazziale". Da qui anche l'attenzione particolare che bisognerebbe riservare a questo aspetto sfuggente, quindi molto pericoloso, di ogni comunità. La "natura" infatti nel suo sostrato di fondo, ultimo, tende chiaramente all'indeterminato, o, se preferisce, alla "determinazione" di un "tipo" in cui la forza a lei nemica, quella appunto "determinante", possa trovarsi il più possibile attenuata ed estenuata. Ed ecco, sempre a mio parere, la vera origine di ogni sistema democratico e quantitativo. O. ma le altre varietà razziali? D. le ho già risposto, ma lei non è stato attento. Le altre varietà umane apparentemente primarie che popolano la terra, in realtà non sono che il risultato del precedente contrasto intelligibile tra le due forze. Ma le ripeto, non trattandosi di semplici individui ma di razze, cioè di radici, siamo all'incontro tra forze, quindi tra ciò che avviene a livello sovra-sensibile e nel primo momento della lotta. L'Essere infatti, in quanto molteplice *intermedio*, possiede molte modalità tra i due estremi; da qui anche i vari "colori" che le caratterizzano sensibilmente. Per questo, in quelle razze, e già per il fatto che le definiamo razze, non si deve parlare di meticciato nel senso corrente. Comunque, concludendo: alle origini abbiamo da un lato il "bianco originario" come uomo dell'idea in sé, dall'altro il "negro originario" come uomo "della natura" in sé, e in mezzo tutta l'umanità varia e "colorata" in cui la forza "bianca" della "conoscenza", si trova scomposta e "diluita" in varia misura con la stessa "nescienza". Da tutto questo ragionamento possiamo trarre due conclusioni: la prima è che queste razze derivate non possono aspirare ad una purezza spirituale assoluta, essendo comunque già dei misti, pur se a livello intelligibile, e questo le pone ad una altezza media. La seconda è che quando all'inizio del colloquio ho sostenuto che la funzione dell'uomo è la trasformazione della realtà con la cultura, cioè l'affermazione di un'idea, è chiaro che pensavo "all'uomo bianco", perché *solo lui*, secondo questa prospettiva, e nonostante le indefinite sovrapposizioni razziali che ha subito nel corso dei millenni, partecipa "*principialmente*" ancora di essa; quindi, con Platone, egli solo, in origine, quando entrambi i suoi cavalli erano di ottima razza, ha potuto contemplare la "pianura della verità". Certo, anche il resto ha potuto farlo, ma in misura sempre minore e, per così dire, obliqua, e il negro, come polo opposto del tutto privo di "cavalli", proprio in nulla. O. ma questo non chiarisce come possa il "perfetto" mescolarsi poi con "l'imperfetto". Cioè come è potuto

accadere che l'Uomo (con la "U" maiuscola) abbia potuto confondersi con quello con la "u" miniscola! D. anche questo è un mistero inspiegabile, almeno per me; ma già la sua continua discesa verso il sud e l'abbandono della originaria purezza "polare" è un segno certo di un primo interiore sfaldamento!

SECONDA PARTE

O. bè, ora mi pare di aver capito quello che intende lei per "funzione"... D. guardi che non ho dubbi sul fatto che tutto ciò che di positivo è stato detto fin qui appartiene solo alla funzione specifica dell'unico fondatore di civiltà. L'unico tipo umano in possesso di quelle "spore creative" che di tempo in tempo, trasportate dal vento in ogni dove, trasformano le lande deserte in lussureggianti paradisi. Così come ritengo sia sempre lui il vero sostrato superiore e attivo nelle stesse razze "rosse" e "gialle", compresi i gruppi linguistici "semiti". I "gialli" i "rossi" e gli stessi semiti, come le ho detto prima, in un modo o nell'altro sono dei "misti", quindi risultati di una composizione. Ma con questa differenza: le razze "gialle" e "rosse", in quanto partecipi dell'Anima, le abbiamo colte come frutto di una composizione essenzialmente intelligibile, e solo successivamente anche fisica, mentre i "semiti" rappresentano solo un connubio semplicemente fisico tra tutte le diverse componenti umane che per vari motivi sono approdate in quel particolare luogo geografico. Con il tipo semita, siamo già all'interno del puro e semplice meticciato, senza nessun sostrato veramente determinante. A questo si riferiva la definizione precedente di "discarica genetica". Per ciò il termine "semita", non definendo nulla di originario ma solo un prodotto, non definisce mai una razza ma solo un insieme linguistico. O. sinceramente mi è molto difficile entrare nel meccanismo di quel suo "intelligibile". D. capisco, ma qui ci sarebbe da affrontare il complesso problema della platonica "Anima mundi"; dell'"Hiranyagarbha" Indù, e delle loro modalità, "luogo" intermedio oltre il tempo, o, se preferisce, indipendentemente da quel tempo che ritma ogni sviluppo senza mai determinare quell'avvenimento la cui preparazione avviene sempre in alto.

....

Ma ora, se posso ancora proseguire vorrei riprendere il pensiero precedente per trarne le deduzioni possibili. O. vada pure. D. abbiamo solo accennato all'intelligibile, o se preferisce alla dimensione propriamente ontologica, ne si poteva fare diversamente; ora però, nel dominio del sensibile, ritengo che il termine "politica" sia il vero e proprio "pendant" dell'altro: quello più giusto per esprimere la sintesi di ogni capacità generativa e creativa dell'uomo. Questo termine, preso ovviamente nel senso antico e non in quello riduttivo odierno, rinvia a tutta la molteplicità delle azioni, perciò anche delle stesse funzioni, le varie "technè", che abbracciano e delimitano gli aspetti del reale. Qui la politica diventa veramente l'azione osservabile dell'Essere molteplice e immutabile all'interno del divenire molteplice e mutevole. Per questo, in Platone, il vero politico è la stessa divinità. L'idea, come Anima complessiva della razza, che è l'Essere nella forma in sé non posseduta da nessuno ma che possiede tutti coloro che in tempi diversi vi partecipano, forma che io chiamo "Meta-anima", qui diventa la potenzialità intelligibile che si realizza sensibilmente tramite appunto la "politica"; cioè tramite la capacità attiva in possesso dei singoli componenti di ordinare, in funzione di quell'Idea, se stessi e il territorio più o meno vasto in loro possesso per trasformarlo in "paesaggio", ovvero nella rappresentazione di quella stessa Anima. Per questo la politica non può mai essere separata dall'etica. Insieme sono l'aspetto dinamico e strutturale di ogni vera cultura. O. si fermi un momento; ora lei mi tira fuori dal suo cilindro questa "Meta-anima". Sono

certo che si tratta di una sua invenzione. Io non ho mai sentite nulla di simile. D. si... questo è vero. Lei mi perdonerà se su questo punto, modestamente, "correggo" addirittura il divino Platone. Parlando seriamente, qui si tratta di accettare ancora, come base del discorso. il postulato aristotelico che "il tutto è sempre superiore e anteriore alla parte", questo perché in sé non porta alcuna contraddizione, anzi, è proprio il contrario che sarebbe contraddittorio. Essendo quindi logicamente fondato, noi dobbiamo pensarlo fino in fondo universalizzandolo. E poi, se anche nel dominio dell'Essere, che per Platone è molteplicità di Idee, troviamo l'applicazione del principio di omogeneità per via del quale una molteplicità particolare di Idee equivalenti si trova inclusa in una sola "Meta-idea", non vedo perché tutto questo non debba riguardare anche la molteplicità delle singole "Anime" all'interno di una comunità razzialmente data; o in termini Indù, i singoli "Jiva" come rappresentazioni particolari di "Atman", a sua volta espressione particolare di Brahman. E allora, se ammettiamo questo presupposto, tutto ciò deve comportare il suo riconoscimento in entrambi i domini: il fisico e il metafisico. E mentre il primo si manifesterà come molteplicità dei componenti, cioè delle singole anime, il secondo deve per forza essere pensato come la totalità sintetica di esse, appunto una "Meta-anima". È ancora quel "volto in una miriade di specchi". È ciò che in passato era conosciuto come "l'unità metafisica dell'Intelletto"; qui però colta secondo una precisa ottica razziale. O. è questo il problema. D. ma a questa conclusione siamo portati non solo dal ragionamento, ma anche dall'esperienza. Pensi al carattere organico delle singole culture le quali, sviluppandosi con consequenzialità direi "logica", e per il tempo di molte generazioni, in caso contrario non potremmo mai parlare di *"una"* civiltà, assume sempre i contorni della vera necessità a cui tutte quante queste generazioni sono necessariamente vincolate. Così, nel platonico "Iperuranio", le anime individuali, i Jiva della tradizione indù, non contemplerebbero, come vuole Platone nel "Fedro", direttamente le Idee nella "pianura della verità", ma è piuttosto la "meta-anima" complessiva, come sintesi intelligibile, ad essere eternamente in contemplazione dell'Essere. Le anime individuali, sono tali per il "distacco" da quell'unica origine, come i singoli raggi si staccano dal "disco" solare unico. Distacco comunque illusorio, come illusoria è tutta la "nostra" realtà. Ma questo è un altro problema. O. ma dica, questa sua "Meta-anima" è naturalmente esclusiva, per pochi, e non abbraccia affatto l'umanità intera. D. certamente no, ci mancherebbe! Del resto sarebbe contraddittorio con ciò che abbiamo sostenuto prima riguardo ai diversi colori. Solo il bianco è il "colore" della conoscenza; perciò solo a questa razza in origine appartenne totalmente quella "Meta-anima" in grado di contemplare l'Essere nella sua integralità. Ma se escludiamo la razza "negra", la cui provenienza è appunto nel "non essere" naturalistico, quello della pura materia "signata quantitatis" nel suo sforzo di mera contrapposizione, le altre due, come espressione di un connubio comunque "metastorico e atemporale", debbono trovarsi, diciamo, subito "sotto" a quella essenza qualitativa, e ciò consente anche a loro di contemplare l'Essere non in modo diretto come la prima, ma, diciamo così, in modo derivato da una molto particolare angolazione. Da qui la netta inferiorità della loro "visione". O. è una maniera incredibilmente fantasioso e contorto di spiegare il mistero. D. io la ritengo l'unica sufficientemente razionale e logica perché cerca di coinvolgere nella sua analisi l'intera realtà, e non solo l'aspetto più banale di essa. E credo sia anche l'unica in grado di chiarire il mistero del perché ogni culture è sempre riducibile ad un anima sola. Tutto questo una volta accettate determinate premesse. O. si.....una volta accettate! D. certo. Ma lei è qui per sentire la mia versione. Le varie giustificazioni su quello che è stato detto ci porterebbero lontano e ci perderemmo. Perciò torniamo alla "politica". O. vada pure, libero come i cavalli del suo Platone. ....D. bene. Come le dicevo, dove arriva la sovranità politica di una comunità, con

tutta la sua particolare forza ordinatrice, fino a quel punto vi è la civiltà. Il resto è "selvatico", ovvero disordine e caos, il ché significa: tutto ciò che non è dominato politicamente; che non è soggetto ad una legge, a un limite, ad una misura..... O. anche questo è interessante, ma lo ha già detto prima. Lei continua incredibilmente a svicolare senza mai rispondere alla mia domanda. D. assolutamente no! La sua domanda era sul Cristianesimo. Come vede non mi sono affatto dimenticato; diciamo che sto facendo una "marcia di avvicinamento". Se ben ricorda le avevo anticipato che bisognava analizzare diverse cose prima di rispondere ad un quesito solo apparentemente semplice. Qui una vera risposta deve partire da lontano se vuole abbracciare tutti gli elementi indispensabili, per cui mi conceda ancora la sua pazienza. O. d'accordo, ma lei ne sta un pò abusando. D. la ringrazio.

....

Se ricorda avevo accennato prima ai due soli tipi razziali veramente originari O. lo ricordo. D. bene. Uno lo abbiamo inteso come la rappresentazione dell'intelligibile e l'altro come quella del puro sensibile nella più radicale materialità possibile. Punti estremi, in alto e in basso, di un genere umano comunque unico, quindi partecipe dell'idea di "Uomo", o come dicono in India: del "Purusa"..... Ma ora mi dica: secondo lei dove li possiamo collocare geograficamente? O. oddio, non saprei; ma ritengo che se uno lo abbiamo posto a nord l'altro, necessariamente, dovrà essere posto a sud. D. non esattamente. Se dobbiamo sostenere che l'idea, nella sua purezza priva di colori, ma sintesi di tutti, all'inizio si trovava incarnata eminentemente nel tipo "bianco", è naturale pensare che questo tipo, come in genere avviene ancora oggi, in quei tempi fosse concentrato totalmente al nord, vicino al Polo, o addirittura, secondo i dati tradizionali, nel Polo stesso. Punto estremo dove la forza contraria era di gran lunga meno rilevante, anche se il clima generale in quei tempi era ovviamente molto diverso da quello attuale. Vede il "Polo" non è solo un luogo geografico, ma è simbolo di centralità come essenza e immutabilità, ed è questo il motivo ultimo, appunto simbolico, di quella sede: l'unico motivo che a noi interessa. Ma se pensiamo all'altro tipo opposto, viene naturale pensarlo non tanto al polo sud, ma proprio là dove la natura, sua generatrice, è più rigogliosa; cioè dove possiede la massima potenza. Infatti è lì che generalmente si trova ancora. Ma ora una semplice annotazione. E' un fatto abbastanza singolare e mai adeguatamente considerato, che i quattro gruppi razziali fondamentali: il bianco, il nero, il giallo e il rosso, si trovano generalmente, ancora oggi, quindi molto più doveva essere in quegli antichi tempi "originari", nei quattro continenti, che io amo credere determinati dalla "deriva dei continenti" proprio a questo scopo. O. addirittura. D. così io lo interpreto. La prima razza al nord in Europa, la seconda al sud in Africa, la terza a est in Asia e la quarta a ovest in America. O. questo è vero. Ed è decisamente un fatto singolare. D. ma non è tutto. Se lei osserva noterà che la famiglia bianca e quella negra si pongano rispettivamente "sopra e sotto", nella direzione dei meridiani: una verso il Polo e l'altra a sud dell'equatore, mentre le altre due le troviamo sulla linea orizzontale dei paralleli. O ma perché ora sono "famiglie"? non erano razze? Così lei la ha sempre definite. D. anche qui per facilitarmi il discorso, ma come lei sa all'interno di una famiglia esistono vari componenti. E sono queste le razze. O mi racconti meglio anche sta cosa qui. D. innanzitutto mi compiaccio; lei è molto attento. Ma vede, gli studiosi di queste cose, analizzando, per esempio il tipo bianco, hanno individuato *al suo interno* almeno sei razze ben precise. O. e da cosa le hanno ricavate? D. dalla loro differenza animica e somatica, come primo passo; e poi: secondo passo, *dal fatto che questa differenza si trasmette sempre ereditariamente*. È la *trasmissione ereditaria* di queste essenze particolari ad ognuna che giustifica la definizione di "razza", e non la semplice "pelle

bianca", la quale certamente si trasmette anche lei ereditariamente, ma si trasmette in tutte quante, e per questo non ne caratterizza nessuna. Allora possiamo metterla anche così: esiste una specie di mondo chiuso rappresentato dal colore complessivo, di facciata, che può essere "bianco" "nero" "giallo" o "rosso", ma è al suo interno che nascono poi quelle difficoltà che caratterizzano sempre il molteplice, e le cui singole componenti vanno studiate a fondo per poter dare loro una definizione. Ma è altrettanto evidente che lei può dare la definizione solo se la linea *resta sempre così* nel corso del tempo. Cioè: se mentre si trasmettono restano pure. O. ho capito. D. mi fa piacere, e allora ritorniamo a prima. Questa disposizione a forma di croce, assomiglia stranamente alla croce tradizionale dei quattro elementi, dove i primi due: "fuoco" e "acqua" sono, rispettivamente, il primo in relazione a ciò che sale, quindi sopra la linea mediana della realtà puramente sensibile; e il secondo a ciò che dissolve nell'oscurità "tamasica", quindi sotto la stessa linea mediana. Le altre due razze, partecipando già del colore, stanno una a destra e l'altra a sinistra, appunto "parallelamente" sulla stessa linea orizzontale. O. le ripeto che quanto a fantasia lei è impareggiabile. D. bé, visto che stiamo scherzando, le confesso che nelle mie "follie" oniriche mi piace immaginare Roma come il punto di convergenza e di sintesi di tutte queste forze diverse; insomma la quintessenza. In posizione polare come sostituto del Polo originario *nei tempi storici*. E guardi che anche gli antichi sentirono così: terra dell'Essere: "Saturnia tellus" secondo Virgilio. Proprio come il Dio di Aristotele, che attrae continuamente ma in sé resta fisso e immutabile. O. bene. Ora però veda di concludere anche questa parentesi. D. certo. Ecco qui la mia conclusione. In base a ciò che è stato detto, per studiare a fondo la varietà psichica di ognuno di questi tipi bisognerebbe rifarsi proprio a quell'elemento di fondo che lo caratterizza, ovviamente nella sua dimensione intelligibile di "elementante", e non di un semplice sensibile già "elementato". Al riguardo si può prendere come punto di riferimento la stessa dottrina platonica del Timeo, anche se lì, almeno su questo punto, tutta l'attenzione è limitata alla formazione dei quattro elementi dallo "spazio" originario. Comunque, ciò che voglio farle capire con questi semplici accenni, è che lo studio dell'ontologia razziale, se si cerca la verità deve sempre rivolgersi al simbolismo tradizionale, e non al volgare materialismo odierno. All'Anima, non alla biologia. Qui la vostra "scienza" non conta assolutamente nulla! Vede il metodo che io seguo è semplicemente questo: una volta posto il soggetto, porto il pensiero, staccato per quanto mi è possibile da ogni sensazione, in sintonia e al servizio completo della sua logica interna, e da lì traggo il suo percorso storico inevitabile, oltre alle più recondite, sfumate ed empiricamente indimostrabili, dimensioni metafisiche. Come vede è tutto molto semplice O. le ripeto; non v'è dubbio che lei possiede notevoli capacità fantastiche e immaginative. D. ma anche queste non provengono da nulla. E del resto quando si considera un nuovo soggetto storico il loro intervento è sempre indispensabile, quindi è mia intenzione proseguire avvalendomi proprio di loro. Perciò ascolti un'altra bella "favola". O. via, mi racconti anche questa. D. come molti sanno, tutte le Tradizioni parlano di una età originaria, chiamata "età dell'oro" la quale, secondo la Tradizione Indù, dove si chiama "Satya Yuga", sarebbe durata circa un milione e settecentotrantamila anni....O. però; mica poco. D. certamente, e il motivo sta nel fatto che in quanto età dell'Essere (che questo significa "Satya Yuga", da "Sat": Essere), ha un legame relativo con il divenire e la temporalità, contrariamente alle altre tre età che subiscono sempre più l'accelerazione temporale e il conseguente progressivo accorciamento via via che si distaccano proprio dall'Essere. Fu in quella prima età che il genere umano visse se stesso "metafisicamente". Ovviamente per la razza negra *non vi può essere nulla di simile*, data la sua totale immersione nella linearità insignificante del

puro “principio di causalità”, ovvero del movimento incessante, sempre identico a se stesso in quanto privo di significato. E’ la condizione magistralmente descritta da un padre del “razzismo” ottocentesco nella sua analisi della razza negra originaria, con tutti gli ingredienti di massacri e cannibalismo senza il minimo chiarore di una dimensione spirituale qualsiasi. Ma poi succede che ci si incontra, da qui il contrasto e l’inizio della storia. Ma questa, come ascesa e declino, è sempre in relazione all’aspetto qualitativo, perciò rinvia solo alla razza bianca. Il negro, infatti, quando è interamente se stesso, cioè appunto un semplice negro, e non l’attuale scimietta meticcia, è sempre ripreso all’interno di un divenire lineare come tutto ciò che non possiede l’azione significativa in sé ma è naturalmente costretto a subirla. Ma l’idea, in quanto storia, è sempre azione *per uno scopo*. Essa vuol conquistare la “natura” per risolverla in funzione di sé, ma la “natura” reagisce; da qui la lotta. L’uomo del nord, nel corso dei millenni, scende sempre più spesso verso sud, come le “spore” di cui si diceva; ma ad un certo momento il risultato diventa lo scontro continuo con altri gruppi presenti in quel tragitto, che un tempo lontano erano del suo stesso sangue, ma ora già totalmente meticci. Occorre anche notare che questi uomini del nord scesero al sud quasi sempre come bande di predoni; è di questo impulso infatti che un’idea si serve inizialmente. E chissà che l’attuale proliferazione criminale a livello planetario non comporti, in tempi lunghi, soluzioni del genere. Ma il contatto con altre genti sveglia in loro il senso e la consapevolezza (la coscienza) di una radicale diversità, che è sempre il necessario impulso per ogni autentica creazione. A questo riguardo alcuni esempi storici conosciuti sono i rapporti tra spartani dorici e Iloti, o tra il patriziato romano il quale, come già rilevato, in origine era l’intero “populus romanus” di origine Indoeuropea, e la plebe. Da qui la totale separazione iniziale, con la successiva attenuazione man mano che l’idea, che in origine li “riempiva” integralmente, nel corso della realizzazione lascia il posto a quel vuoto, già considerato, che li spingerà sempre più a subire l’azione delle forze semplicemente naturali del corpo. Solo davanti a un “tu” può svegliarsi la piena consapevolezza di un “io”, così come dinanzi al mondo, come altro da noi, si sveglia la nostra capacità conoscitiva. Ed è questa che trasforma i precedenti predoni in popoli, e la conseguente nascita delle varie civiltà. O. lei come sempre esagera. La civiltà del Rinascimento, per fare un esempio a lei caro, è nato in Toscana senza bisogno di scontrarsi con nessuno; e poi che da un criminale possa derivare una cosa diversa di un crimine mi pare un’opinione ridicola. D. bè guardi, innanzitutto il Rinascimento, a parte la complessità del fenomeno che ora non è il caso di affrontare, non fu una civiltà, ma solo un aspetto molto particolare di essa. Essendo un aspetto eminentemente culturale e artistico all’interno di un percorso dato, non poteva nascere da scontri etnici, ma è comunque nato, come tutto, dallo scontro, e precisamente con l’arte Gotica insieme a tutto ciò che questa poteva rappresentare. Per quanto riguarda poi il “criminale”, anche qui non voglio espormi più di tanto, ma se lei osserva la varie “bande” che ormai prolificano ovunque, può facilmente notare come tendano tutte a mettere “radici”, cioè a dividersi il territorio in sezioni definite dentro le quali ognuna applica le leggi di un potere assoluto; mentre il continuo uso delle armi, unito alla particolare vocazione al combattimento tra bande rivali, ne farà i futuri guerrieri e dominatori; ed è questo il probabile passaggio dal borghese attuale al futuro “guerriero” come passaggio tra qualità diverse, quindi ad una variazione di “casta”. Nessuno oggi se ne accorge, ma noi siamo già di fronte ad un regime feudale che per imporsi totalmente attende solo quelle condizioni generali favorevoli che verranno dal crollo dell’attuale sistema borghese. Del resto il feudalesimo è sempre stata la forma iniziale *di ogni ciclo storico*. Ogni civiltà è iniziata con un suo “medio-evo”, perciò aspettiamo da costoro quel salto di qualità che

solo il continuo esercizio del potere può dare, e che consiste nel passare dal semplice sfruttamento del territorio alla profondità di un compito. È questo il passaggio dal "bandito" al "guerriero". Del resto l'antichità ci tramanda ovunque fatti di questo genere come momenti originari dei vari popoli. Il "ratto delle Sabine", uno dei miti basilari di Roma, è un atto da predoni; e noi conosciamo anche l'alta considerazione con cui inizialmente fu tenuta la pirateria. Nietzsche, a cui bisogna dare sempre molto credito, ha scritto da par suo che "sono gli spiriti più vigorosi e più malvagi ad avere fino ad oggi maggiormente portato innanzi l'umanità"; poi ci dà questa ennesima perla della sua capacità intuitiva "extramorale": "ogni società ordinata assopisce le passioni". Prezzolini sulla "Voce", a proposito della "Settimana rossa" del 1914, si chiedeva: "*Si possono fare rivoluzioni senza la "teppa"? Non lo crediamo. Le rivoluzioni non si fanno né con gli studiosi, né con la gente in guanti bianchi. Un teppista conta più d'un professore d'università quando si tratta di tirar su una barricata o di sfondare la porta d'una banca. (...) Con la "gente per bene" il mondo non andrebbe avanti". E conclude in questo modo illuminante: "la "teppa" di ieri è la nobiltà di oggi; e la "teppa" di oggi potrebb'essere la nobiltà di domani*". Non vi è dubbio che in origine, se togliamo l'indispensabile riferimento razziale, è stata sempre la "teppa" ad iniziare un "ciclo storico": caotica nebulosa che evolve verso un ordinato sistema solare. È così che ogni caos "dionisiaco" iniziale porta sempre alla luminosità della misurata compiutezza apollinea. Dopo questo, rimane da confermare che nessuna civiltà vera è mai nata sul luogo in cui i nuclei portatori della potenzialità ebbero la loro origine. Insomma è sempre uno scontro con altri gruppi e in altri luoghi che ha consentito ogni "fioritura". Per questi motivi una civiltà non può essere lo sviluppo di una idea nata miracolosamente in un dato paesaggio e abbracciante una umanità qualunque. Questa è la tesi di Spengler. Ma se guardiamo fino in fondo, vediamo sempre un nucleo razzialmente determinato che ha in sé quella ricchezza; oppure, certo, anche qualche nucleo derivato, ma qui il valore della sua "creazione" sarà sempre in rapporto al "quantum" di sangue nordico che scorre nelle sue vene. O. è una conclusione logica se si accetta la sua folle premessa. D. io vado per la mia strada. O. e allora continui. D. il dinamismo dell'incontro-scontro evoca la forza, ma questa viene sempre rafforzata dal vertice di ogni dinamismo possibile: la guerra. O. ecco...qui lei mi sprofonda nel più completo delirio. D. e questo è ancora niente. O. addirittura. D. attenda un attimo. Quando in origine, dopo "l'età dell'oro", che è lo stato dell'idea nella pura potenzialità inattuata facente "uno" con il tipo umano altrettanto puro che gli corrisponde, l'idea volle espandersi, e allora *scese*, con il suo "materiale umano", sempre più spesso verso sud, ma come le dicevo questi nuovi spazi ad un certo punto finirono per essere occupati interamente da vari "miscugli". Ma, a parte il miscuglio, c'è da aggiungere che anche la lotta e la realizzazione portano alla perdita progressiva della perfezione originaria. O. che cosa intende? D. voglio dire, che anche se le loro civiltà si caratterizzarono per un livello qualitativo altissimo, ovvero formalmente altissimo, la perfezione resta tale solo nella pura potenzialità, e questa corrisponde sempre all'"età dell'oro". Nell'entasi totale si trova lo stato perfetto, perché è il solo stato in cui, *essendo* ognuno la propria Anima, ne rappresenta la totalità senza dispersione. Ecco perché gli uomini delle origini, come idea pura e pura potenzialità inattuata, erano perfetti. Invece ogni atto creativo, in quanto appunto "atto", nascendo dallo scontro con l'altro, si risolve in un continuo porre sè fuori da sé, quindi entra in un processo di irrefrenabile depauperamento. Per esempio è un luogo comune dire che la realizzazione di un progetto non è mai all'altezza del progetto stesso quando si trovava ancora nella sola dimensione ideale. Ma ciò vale sempre, perché una cosa è la perfezione dell'idea, un'altra è la sua realizzazione con l'intervento determinante del materiale offerto dalla

realtà sensibile. Da qui la perfezione quando tutto viene solo pensato e nulla è ancora attuato. E da qui la delusione che prende sempre coloro che hanno combattuto pieni di entusiasmo per un'idea, qualunque essa sia, sperimentandone poi non solo i limiti, ma spesso anche la più misera contraffazione nella realizzazione effettiva. O. questo purtroppo è vero. D. ma poi arrivano gli incroci, che portano alla dissoluzione della stessa qualità originaria, a cui segue lo sviluppo, dapprima in forma patologica, ma poi sempre più "teratologica", di una mezza umanità. In genere il luogo geografico di questo assembramento, come le dicevo, è stato il bacino del Mediterraneo, dove, ancora oggi, non vi dimora nessuna vera razza, ma solo un liquame eterogeneo su base linguistica. Ma queste nuove realtà intermedie, nella loro continua espansione prettamente quantitativa, arrivano sempre più ad agire sui piccoli nuclei biondi fin quasi al momento della loro partenza dalla sede originaria del nord, presentandosi, a quel punto, come un vero e proprio "filtro alteratore". O. e cos'è? D. intendo un filtro al contrario.... che invece di purificare altera. O. e anche questa è una ben strana trovata. D. mi passi l'iperbole; ma in condizioni di "innaturalità" tutto risulta rovesciato. Comunque, per questa serie di cause quei nuclei, nel momento in cui arrivano sempre più faticosamente a destinazione, possiedono ben poco della potenzialità "artica" originaria che avrebbero dovuto realizzare. E' da questo tipo, già molto inferiore rispetto a quello delle prime diaspore, che sono nate le varie civiltà a noi note; quelle propriamente storiche citate in precedenza. Per le altre, le più originarie, bisogna risalire ad un tempo talmente lontano che a mala pena resta qualche traccia qua e là nel mito. O. e qual è il metro di paragone? D. credo stia nel fatto che ora le civiltà diventano sempre più complesse. E questo non avviene, come si crede, per una loro maggiore profondità, che invece è la prima dimensione ad essere perduta. Se infatti dovessimo usare questo metro, la nostra attuale civiltà dovrebbe essere quella profondissima per eccellenza, mentre è notoriamente la più banale e stupida. La sua estrema complessità non è affatto sinonimo di profondità, ma è il segno più evidente della sua difficoltà insormontabile ad esserlo, visto il dominio sempre più marcato dell'estensione, e questo, nel mio linguaggio, significa che i numerosi influssi razziali, diversi, opposti e contrastanti, pretendono, e ottengono, la possibilità di possedere parti sempre più rilevanti nell'insieme. Da qui la complessità come rappresentazione della perdita progressiva di un Principio, di un centro, a favore della ormai incontrollabile molteplicità caotica degli impulsi. O. aveva proprio ragione lei. Questo mi sembra ancora più delirante. Ma vediamo di proseguire. Prima, se ben ricordo, lei sosteneva che l'uomo per mezzo del desiderio, o per meglio dire, del suo strumento: "la scienza", tende all'autodistruzione. Ma come può ritenere possibile un fatto simile se i due soggetti: "l'idea" e la "natura", hanno questo gran bisogno di lui? D. come le ho già anticipato in quel punto, il momento scientifico, legandosi alla "ragione", è sempre il risultato finale di una civiltà, presentandosi in molti casi ad imbastardimento già avvenuto e come l'espressione più evidente di esso, per cui il nuovo "crogiuolo umano", in preda all'agitazione, tende all'autodistruzione perché a questo punto è solo la forza inferiore, quella naturalistica, che ora opera in lui. E non è vero che questa forza ha così bisogno "dell'uomo", infatti, secondo la mia ipotesi iniziale, essa in quanto puro Principio di causalità, se non viene obbligata a cambiare radicalmente di segno e a diventare l'indispensabile alleato e strumento, non intende realizzare nulla che vada oltre se stessa, cioè al di là del puro movimento, per questo anche lei, ricorrendo ad un tenue "barbaglio" di idea, ha formato una parvenza di uomo, quello appunto delle "razze di natura", solo per reazione, cioè per "difesa". Ma l'idea ha formato il "suo" uomo per la conquista. Però questo uomo è pur sempre un composto di "Idea" e "natura", che sono due, e ciò implica già in lui quel contrasto di fondo. La distruzione dell'uomo superiore,

quello cioè che solo porta coscientemente in sé il “*sovrannaturale*”, è per la natura sempre auspicabile, e quando può cerca di raggiungere l’obiettivo in ogni modo e maniera. A parte l’eliminazione fisica pura e semplice, cioè quella morte che ci attende tutti comunque, qui va considerato anche l’irrefrenabile aumento numerico: vera e propria azione subdola di imbastardimento e annientamento interiore. La morte fisica è, infatti, in relazione solo alla nostra componente naturale, e non a quella “ideale”, che è l’Anima. Ma nel momento in cui l’azione “ideale” si attenua e sbiadisce, ecco che l’imbastardimento conseguente trasforma quell’uomo in un semplice individuo sempre più “sradicato” da entrambe le forze, quindi in elemento dannoso e perturbatore. A questo punto la sua raggiunta insignificanza, in quanto ormai ente inutile sia a sé che al tutto, ne fa solo un materiale da scarto da rimuovere e cancellare. E’ questo sarà il nostro futuro prossimo…. Comunque già alle porte. O. ho capito. Ma ora veda di rispondere seriamente a questa semplice domanda: secondo lei, il “povero negro” non possiede proprio nessuna virtù? D. gentile signore, come lei mi insegna, “virtù” significa forza, e se la forza serve sempre per lottare, anche lui ne ha quanto il bianco, ma con la sola differenza che la sua è di segno opposto. Alla “levità” della creazione di chi ha una Idea, si contrappone la “pesantezza” priva di idee della massa allo stato puro. Come le ho già detto, costui, almeno nella versione originaria, è l’immagine sensibile più prossima a ciò che filosoficamente si chiama il “non-essere”, inteso però come ciò che si contrappone all’Essere e non, come nella metafisica del Vedanta, in quell’Assoluto che lo supera e lo avvolge. Vede la lotta di un simile tipo, in quanto rappresentazione del principio sostanziale legato all’oscurità e alla “nescienza”, è sempre di carattere distruttivo all’interno di ogni civiltà, e anche per questo ci vuole forza, non foss’altro che quella del peso. Ma non perché egli sia portatore di un'altra forma di civiltà, infatti qui egli è l’inerzia più totale, ma proprio perché “selvatico caotico e oscuro” egli è la negazione di ogni forma superiore alla cui distruzione tende necessariamente con la semplice presenza. Oggi, in ambienti “scientifici” Occidentali, è di gran moda analizzare il “quantum di intelligenza” delle varie razze per definirne il valore. Recentemente ha fatto scalpore nella landa desolata americana uno studio in cui si afferma che la razza negra avrebbe un grado di intelligenza nettamente inferiore rispetto a quella “bianca”. E questo nel senso che se avesse una intelligenza “superiore” a quella che ha sarebbe esattamente come “l’uomo bianco”. Siamo alle solite americanate. Le razze all’interno della varietà nera, come tutte hanno esattamente il grado di intelligenza che serve a loro. “Intelligenza”, dal latino “intelligere”, è il saper “leggere profondamente”; ma questa capacità è presente in tutte: nere, bianche, gialle o rosse. O. e allora qual è il problema? D. che va spostato. Non bisogna considerare lo strumento “intelligenza”, ma il grado di profondità del soggetto “Anima”, ovvero ciò che l’intelligenza, come semplice strumento di “lettura”, deve saper leggere. E’ questo che delimita e fa la differenza razziale. “L’uomo è la sua Anima” diceva Plotino, e il grado di profondità dell’Anima si porta sempre con sé anche il grado adeguato di intelligenza, visto che il suo compito storico consiste nel realizzare, “leggendola”, solo la profondità di *quell’*Anima. E allora, se noi abbiamo il Partenone, la cattedrale di Reims, i dialoghi di Platone, la Cappella Sistina e la Divina commedia, per fare solo qualche esempio tra milioni possibili, e loro hanno il “Tukul”, e poco altro, questa non è una questione di “intelligenza”, ma appunto di Anima, cioè di razza. L’intelligenza è arrivata fin lì perché ciò che ha “visto” in *quell’*Anima lo ha “letto” fino in fondo nella sua totalità. Oltre non poteva andare, ma non per “mancanza di intelligenza”, ma perché oltre quello non vi era più nulla! Ma vorrei che lei mi intendesse bene una buona volta. Io non considero affatto il singolo individuo, il quale, in quanto appunto semplice “individuo”, non è né migliore né peggiore di ogni altro singolo

individuo di qualunque razza. Ognuno di noi, compreso chi le sta di fronte ora, in quanto appunto individuo e solo individuo, è esattamente "ciò che mangia", cioè un semplice fondo schiena che se ne va in giro per il mondo con l'unico scopo di svolgere il suo mestiere, magari il più a lungo possibile, e l'individualismo non è che la riduzione pura e semplice *di tutti* a questa sola "misura", nonostante la retorica con cui si tenta di nascondere più che spiegare. Quindi il mio riferimento si rivolge a quell'archetipo sovra-individuale che è la razza in senso eminente. È lei che svolge la sua azione: costruttiva o distruttiva che sia; e lo fa *tramite* il singolo individuo, sua "creatura", e sempre indipendentemente dallo stato di consapevolezza dell'individuo stesso. Ma il negro originario, che in quanto tale in sé e per sé era il niente, è diventato, proprio in quanto "niente", tutto il male possibile solo quando, tramite meticciato, ha potuto "insinuarsi" nel tipo bianco, o in una qualsiasi altra razza comunque superiore. È solo da quel momento, grazie agli strumenti offerti dalla superiorità, che sono la sensibilità, la vastità dello sguardo, la profondità del sentire ecc., *ora però posti al servizio dell'"altro*", che l'insieme, da demoniaco latente e "in sonno", è diventato sempre più una rappresentazione demoniaca *attiva*. Se tutto ciò non fosse avvenuto, egli, da semplice negro originario e puro, sarebbe rimasto perpetuamente quel niente che era con l'immagine del demoniaco stampata semplicemente sul volto, come si vede ancora quando si scoprono piccoli gruppi umani "puri" di quel tipo nascosti tra foreste pluviali inaccessibili. E il demoniaco, che dentro i limiti del genere umano all'inizio era presente *totalmente solo in lui,* avrebbe continuato a "riposare" *in lui* altrettanto perpetuamente come pura "presenza", ma senza poter trovare il veicolo adeguato di manifestazione e contagio! O. mah…cosa vuole che le dica, dopo tutte queste assurde affermazioni ritengo una vera fortuna che dinanzi a poche migliaia di razzisti dichiarati come lei la ragione, unita a un sano sentimento di solidarietà, riesca ancora a mobilitare centinaia di migliaia di persone, come abbiamo visto anche di recente. D. lei ha detto molto bene: "ancora". Comunque gli episodi di violenza che ha in mente ora rientrano nel discorso più ampio dell'odio da noi affrontato all'inizio. Ma ci sono migliaia di altri casi di violenza, per esempio quella sui minori, oppure gli stupri, ormai endemici, di padri e nonni su figli e nipoti, ma nessuno ovviamente attacca la paternità o la famiglia come tale, perciò non vediamo manifestazioni da massa, ma solo un ovvio richiamo alla legge contro "quel padre". Ma appena un negro si becca quattro sberle ecco che la mobilitazione diventa planetaria. Dico un negro perché quando la violenza la subisce un bianco, e qui mi riferisco ai recenti casi di assassinio razzista contro alcuni europei in Africa, a tacere di ciò che avviene in Sud Africa, e non si tratta solo di sberle, allora l'indifferenza e il silenzio sono altrettanto planetari. Via, non si può credere alla vostra "buona fede". Ad ogni modo, quei superficiali atti di violenza a cui lei si riferisce, dico "superficiali" in rapporto a ciò che avverrà nei tempi più lunghi, sono il momentaneo frutto di piccole frange di giovanissimi che hanno respirato a pieni polmoni l'olezzo di quarant'anni di "educazione" squallida e desolante che voi avete loro elargito. Li avete abbandonati come bestiame al pascolo, e avete definito "libertà" la vostra indifferenza. Oggi raccogliete ciò che avete seminato. Li chiamate nazisti? Certo, ma per sgravarvi la coscienza. O. ma perché non sono nazisti dichiarati? D. vede, lei deve capire che il Nazionalsocialismo e il Fascismo hanno avuto *la loro* gioventù, e l'hanno educata secondo i *loro* principi e i loro scopi. Può piacere o non piacere, ma è stata quella, e solo per quella vanno giudicati. Ma questi, caro lei, dopo quarant'anni di tirannia democratica, sono totalmente figli vostri e non del "Nazismo", ed esprimono semplicemente il vostro totale e radicale fallimento! Ma c'è un punto importante da sottolineare. Platone diceva che "ogni seme o pollone, di vegetali come di animali, se non viene allevato come a ciascuno conviene …ha bisogni

tanto più numerosi quanto maggiore è la sua forza….ed è logico che la natura migliore, se allevata in modo sbagliato, risulti peggiore di quella mediocre”.è più o meno la stessa posizione di Prezzolini citata prima. Perciò, in un sistema iniquo spregevole e desolatamente insulso come questo, colui che diventa peggiore sarebbe di certo diventato *il migliore* in un regime più degno, visto che non appartiene a quell’ordine della “mediocrità”e della meschinità che è sempre identico a se stessa in ogni tempo e luogo. Solo per questo potrebbero anche essere definiti “fascisti”. O. ma guardi che, a parte queste frange assolutamente minoritarie, la maggioranza accetta con convinzione l’ordine proposto da questo sistema; e lo accetta perché evidentemente, nonostante lei e quelli come lei, vi si trova bene. D. La “maggioranza”. Forse lei si riferisce a quella massa informe che Dante definì “sciaurati che mai non fur vivi”? si; dev’essere proprio questa roba qui. Comunque anche qui lei ha una immagine falsa e superficiale. Voi non avete proprio nessun senso storico. Le attuali generazioni più anziane sono le figlie dirette dei loro padri e dei loro nonni…. O. come tutti….e allora? D. e allora, quel poco di senso dell’ordine che ancora possiedono non lo hanno appreso dal sistema attuale, ma è l’ultima eredità di quelle generazioni. E’ questo nucleo ormai “arcaico” che oggi consente ancora ad un tutto traballante di stare maldestramente in piedi. Ma queste ultime generazioni, *sono le prime integralmente vostre*; ecco perché lì c’è il caos. La matrice tra voi e loro è esattamente la stessa, ed è in quel nichilismo che tolta la retorica sentimentale voi riuscite sempre ad incarnare così bene; solo lo sviluppo qui è diverso. Ma è proprio questa differenza fra i due aspetti dell’odierno nichilismo che in futuro farà la differenza. O. si spieghi meglio. D. subito. Prima ho definito voi come “nichilisti per debolezza”; ora vorrei definire questi vostri figli come “nichilisti violenti”. E questo, diciamo, è già un notevole salto di qualità, almeno nella misura in cui si può parlare di qualità all’interno di “niente”. Voi, come ha detto lei, in queste vostre manifestazioni di piazza potete appoggiarvi su “centinaia di migliaia di persone che aderiscono”; ma loro, al contrario, si appoggiano certo su poche migliaia, ma poche migliaia che “sono”. O. continuo a non capire. D. Insomma, è lo stesso discorso precedente della “criminalità”. Loro non sono più, come voi, dei semplici “aderenti” a mezzo servizio, ma dei militanti. La vostra forza sta solo nel numero, anche se necessariamente relativo: “centinaia di migliaia”, perché la stragrande maggioranza, cioè le decine di milioni, è posizionata alla finestra come sempre, e con qualche sfumatura favorevole ai “militanti”; ma comunque più o meno indifferenti, svolgendo ciò che da sempre è la sua funzione: essere la “preda” del vincitore. Come dice il filosofo Marsilio Ficino “La potenza come aumenta per effetto dell’unione, così diminuisce a causa della dispersione”. Così il numero, caro signore, si riduce a semplice aritmetica e non a forza. In questa elementare constatazione è rinchiusa la vostra condanna. Questi “nuovi barbari” sono certamente ancora pochi, sempre come le “bande criminali” di cui si diceva prima, ma qui si nasconde un fatto importante a loro favore. Come tutti i barbari si caratterizzano per due aspetti essenziali: violenza e potenzialità. Una per il presente, l’altra per il futuro. La violenza, che ormai li distingue interamente, è pur sempre un “fare”; un aprire la strada a nuove potenzialità. Si ricordi sempre di Prezzolini. Certo gli spazi che oggi consentono questi affioramenti sono ancora molto ristretti, ma i tempi sono già sufficientemente maturi; e questo ci porta ad un'altra importante considerazione per l’ordine del divenire storico O. e quale sarebbe? D. che più vi affannate a reagire con manifestazioni, comizi, petizioni, repressioni e via dicendo, più la forza attiva di queste minoranze si compatta e si rinforza. O. ma cosa dice! D. ricordi questo assioma: quando una forza è chiamata ad operare storicamente, per potenziare se stessa si serve della capacità reattiva, quindi dell’energia, scatenata da quella forza che già domina la realtà. Eccoci allora ad un altra

conclusione paradossale: più la vostra reazione sarà estesa e violenta, e più l'energia scatenata da questa reazione alimenterà la forza contraria. O. e allora secondo lei dovremmo starcene buoni, e lasciarvi fare? Via non sia ridicolo. D. no signore, per carità. Io spero che la vostra agitazione diventi sempre più imponente, costante, massiccia, fino al parossismo! O. anche questo è molto simpatico; ma vediamo di verificare "l'assioma". Lei parla di questa "nuova forza" senza spiegare bene di che si tratta. E poi "chiamata"... ma chiamata da chi? D. vedo di accontentarla. O. sono sempre in attesa. D. e allora mi ascolti bene. O è quello che sto facendo da più di un'ora. D. possiamo iniziare valutando quel clamoroso precedente storico del razzismo che è stato il Nazionalsocialismo. Questo tipo di razzismo ebbe, come specifica caratterizzazione, quella di essere stato, se non proprio generato, almeno, diciamo, abbondantemente "coltivato" dal clima romantico e letterario di fine ottocento. Per questo, nonostante la spettacolarità del fenomeno, lo possiamo definire una "necessità letteraria". Ma oggi, con la quotidiana e devastante invasione allogena, il razzismo è sempre più sentito e non letto, per cui si sta imponendo giorno dopo giorno *come la nuova necessità storica*. Ma vi è dell'altro. Il razzismo è l'ultimo "ismo" storico possibile, e appunto per questo il più estremo degli ultimi secoli di dominio degli "ismi": classicismo, romanticismo, positivismo, evoluzionismo impressionismo, dadaismo, astrattismo, espressionismo, futurismo, razionalismo, nazionalismo, illuminismo, pragmatismo, socialismo, comunismo, fascismo e via elencando. Tutte queste espressioni avevano la loro sintesi, e il loro punto di partenza, "nell'ismo" per eccellenza: il liberalismo, in modo favorevole o contrario che fosse. Prima infatti vi era il Gotico, il Romanico, il Rinascimentale, il Barocco, il Rococò, e in politica: la Monarchia, l'Aristocrazia, la Tirannide, la Democrazia ecc. La conseguenza è che nel razzismo, appunto perché fase estrema e finale, si nasconde tanto il tentativo liberale di salvare se stesso, per esempio nello spostamento sempre più marcato verso destra nella politica quotidiana, spostamento che racchiude solo un tentativo angosciato di difesa di una condizione sociale raggiunta: vero e proprio "egoismo" a spese di tutte le miserie del "terzo e quarto mondo"; quanto, e qui sta il superamento del mondo liberale, l'inevitabile passaggio ai principi contrari e avversi a quelli di "uguaglianza" "libertà" e "fratellanza" che ne sono il fondamento. Quindi il liberalismo, in questa sua fase estrema, racchiude tanto il vertice di se stesso che il suo superamento. O. allora ammette anche lei che l'egoismo è il fondamento del razzismo. D. non ho detto questo. Dico solo che l'egoismo, oggi, è la forza storica che consente all'altro di passare la linea, come la zattera serve per passare un fiume, ma la zattera non è che lo strumento, e uno strumento non fonda niente. Solo colui che passa ha in sé le "fondamenta"! Concludendo: il razzismo si presenta direttamente al limite del liberalismo; ma il limite, per la sua natura di "frontiera tra due luoghi", non appartiene solo a ciò che prima era delimitato, ma nel suo orientamento esterno (l'essere della linea, infatti, oltre che delimitare, collega le due direzioni) è già al di là. Così, visto secondo questa prospettiva, esso chiude il percorso precedente per rivolgersi a un "qualcos'altro" successivo.

....

O. mentre ascoltavo le sue ultime considerazioni, pensavo anche ad un altra cosa. D. mi dica. O. forse lei, mentre parla, tutto preso dalle sue parole non si rende conto, ma con questa massa di argomenti stiamo saltellando qua e là in continue e sempre diverse considerazioni. Intendo dire che stiamo navigando a vista; senza un metodo. D. non ci vedo niente di male. È il lato positivo di ogni conversazione; senza le regole fisse che ci imbriglierebbero come in un libro. Del resto è questa libertà che permette di introdurre sempre nuovi problemi e nuove prospettive. O. si, ma lei mi insegna che bisogna stare attenti a non trasformare mai la libertà in "licenza", come si dice, e tutte queste

“prospettive” rischiano poi di non portarci a nessuna conclusione. D. questo certamente. L’introduzione di problemi nuovi non deve far dimenticare la possibile soluzione di quelli vecchi. O. appunto. D. ma io le ripeto che il problema vecchio non l’ho affatto dimenticato. Come ricorderà, prima ho affermato che i semiti, in quanto derivati da tutti i connubi possibili, non hanno necessariamente, come base di partenza, un nucleo fisso, ma una serie di incroci con individui già a loro volta abbondantemente incrociati. O. si, lo ricordo. D. e allora veniamo al problema. O. finalmente. D. Per capire il perché del Cristianesimo in Europa, e le conseguenze di questa presenza, bisogna analizzare brevemente proprio la particolare conformazione mentale di quello strano misto che è il popolo ebraico. All’inizio le dicevo che l’odio ha una incidenza relativa nei rapporti tra le varie razze in quanto razze, ma allora non avevo considerato l’odio ebraico, la cui radice è tutta nel profondo e personalissimo “razzismo talmudico” di costoro verso il resto del genere umano, atteggiamento di chi non ha in sé alcuna radice reale a cui riferirsi. È questo l’unico momento nella storia in cui il “razzismo” diventa propriamente odio! O. mi spieghi bene. D. vede, il loro odio non nasce da una razza che intende preservarsi, che allora, proprio in quanto tale, non odierebbe mai nessun’altra razza, a cui, anzi, riconoscerebbe lo stesso diritto, ma proviene da un agglomerato meticcio e bastardo alla cui formazione hanno concorso tutte, o quasi, le varie razze esistenti già a loro volta confuse in un magma continuo totalmente privo di un centro. Un misto che va dal negro all’albino. La “radice” vera del bastardo integrale, che tale è sempre l’Ebreo, è il suo niente di fondo, da qui l’odio per un tutto colto come il totalmente altro da sé. Ma questo odio non dovrebbe nemmeno chiamarsi razzismo il quale, ripeto, quando è legittimo, ovvero quando ha una razza come fondo reale, non odia nessuno, ma si presenta come il risultato di una volontà perversa priva di autentica interiorità, e come tale scatenata verso l’esterno in forma di parassitismo totale! Gli Ebrei possedevano, e possiedono ancora la ferma convinzione di “adorare” l’unico vero Dio, ma questo “Dio” è solo il nome in cui si concentra tutto il loro odio. Una trasposizione “in alto” della loro natura. Qui sono veramente il “popolo eletto”. Ma essi possedevano anche quella tristissima condizione storica di essere continuamente vinti e servi di tutti coloro con cui erano venuti in contatto. Mai, nel mondo antico, riuscirono ad elevarsi al di sopra della più banale mediocrità, tanto che il romano Tacito li definì sprezzantemente: “gente nata per servire”. Questo contrasto stridente tra un delirio di onnipotenza, giustificata da Dio stesso (il loro), ed una miserabile condizione storica servile, ha potenziato fino al delirio quella smisurata forza dell’odio. È questa la base della loro successiva fortuna e, purtroppo, anche delle nostre successive disgrazie. Ma qui va rilevato il significato totalmente opposto che per l’uomo nordico, fondatore della civiltà classica, aveva la condizione servile. Per questo tipo tutto l’esistente era rappresentazione di profondi significati simbolici; così quando un popolo veniva sconfitto in battaglia e ridotto a servire il vincitore, questo non era solo il frutto di un avvenimento semplicemente umano, ma il risultato manifesto di una volontà divina e metastorica trascendente: il “fatum”. Tutto ciò lo troviamo espresso perfettamente nel termine “servus”, e precisamente nella sua radice Indoeuropea: “s + wer”. Se noi osserviamo questa radice, scopriamo che è la stessa di: “serv-are”, “ser-bare”, “con-ser-vare”, nel senso proprio di “salvare”. Il servire qui era visto come l’unico modo rimasto, a chi era stato abbandonato “trascendentalmente”, di essere “salvato” e fatto rientrare ancora all’interno dell’ordine universale, anche se nel luogo gerarchico più basso, ultimo, impedendo così la sua totale dissoluzione nell’indifferenziazione del caos. Questa idea indoeuropea del “servire” la quale, come “sacrificio” si svilupperà a condizione trasfigurante e centrale dello stesso ordine “Cosmico”, passa sotterraneamente attraverso i millenni per riaffiorare periodicamente

fino a tempi anche relativamente recenti, basti pensare agli "scudieri" o ai "paggi". Lo stesso Federico il Grande definì se stesso "il primo servitore dello Stato", dimostrando con ciò che il "servire" investiva, a tutti i livelli, la concezione esistenziale dell'uomo Indoeuropeo. È in fondo l'idea centrale che anima lo stesso Demiurgo platonico come colui che ha cura del mondo, del quale è al completo "servizio". Anche l'obbligo della gioventù al "servizio sociale" nella Germania Nazionalsocialista ha qui la sua più profonda spiegazione. Come ogni funzione in quel mondo, anche la funzione servile assumeva il significato di una "via realizzativa", in quanto, attraverso lei, si sacrificava la propria "individualità" apparente, lasciata sul campo di battaglia, per conquistare la "personalità" vera che l'avvenimento aveva così chiaramente manifestato secondo un ordine cosmico che prima o poi pone tutto nella giusta misura. Solo in questo modo si può comprendere perché le "rivolte degli schiavi" appaiono dopo tanti millenni, in epoca già di decadenza del mondo antico, sintomo anche questo della dissoluzione di un Anima. Ecco allora che l'idea del "servire" si lega, come tutto, ad un sacrificio: quello della parte più bassa di sé, quella naturalistica, scopo fondamentale di tutta l'esistenza Indoeuropea. Uno degli ultimi esempi di sacrificio Indoeuropeo è quello famoso di Socrate, come viene narrato nel Fedone e nel Critone, deliberatamente attuato al servizio delle leggi cittadine intese come le entità normative e trascendenti dell'universo al cui servizio, appunto, deve sottostare (servire) ogni uomo degno di questo nome. Ma torniamo agli Ebrei.

....

Innanzitutto si deve notare in loro la totale assenza dell'idea di destino. Questa mancanza, nel momento della sconfitta e della servitù, non determina "l'amor fati" come avviene nell'altro tipo, e nemmeno un qualche nobile desiderio di "libertà", come potrebbe sembrare, ma l'affioramento del più radicale e volgare risentimento levantino contro il vincitore, e successivamente, per estensione, contro *ogni vincitore* e contro lo stesso stato di nobiltà che per quel mondo la vittoria portava in sé e con sè. Condizione ignobile dell'anima totalmente sconosciuta al tipo indoeuropeo che vedeva, nella vittoria e nel vittorioso non solo il favorito della divinità, ma la conquista eroica di una condizione divina, quindi di un "favore" divino conquistato. Precedentemente abbiamo visto il mondo come un palcoscenico pervaso da forze, una al servizio dell'idea e l'altra della semplice natura. Ma con le diverse combinazioni razziali il quadro si fa sempre più complesso e torbido, anche se allora tutto restava ancora abbastanza tollerabile. Solo con l'ebreo: *il meticcio totale*; si arriva al più totale disvalore, nel senso del vero e proprio rovesciamento. Qui assistiamo al caso unico di una forza che non determina la nascita di un "uomo", di un popolo o di una razza, ma è lei stessa il risultato *conclusivo* dell'assemblaggio. Ora la tenuta di questo aggregato estremo diventa possibile solo e nella misura in cui si riesce ad assoggettarlo ad una totale *costrizione*. E questo è appunto il compito della "legge": la Torah. Come vede siamo di fronte ad una situazione capovolta rispetto alla prima, O. si, ma un fatto simile dovrebbe essere logicamente anche il risultato di tutti gli altri assemblaggi razziali, almeno se accettiamo la sua tesi, infatti nessuno di loro deriva da un principio originario. D. lei non ricorda più ciò che abbiamo convenuto pochi istanti fa. Io ho sostenuto che ognuna delle altre razze derivate ha il proprio principio nel momento della sua formazione dal connubio tra le forze pure delle due sole razze originarie, come "essenza" e "sostanza", ma questo, ripeto, avviene al livello dell'intelligibile, senza interventi diretti dei due tipi umani, che questo è il vero e proprio meticciato, per cui qui non abbiamo, come nella razza bianca originaria, l'Anima come pura espressione spirituale da un lato e il corpo come pura materialità dall'altro nella piena consapevolezza della loro separazione, ma la stessa componente media dell'Anima come insieme delle due forze. O. una sintesi delle due sintesi. D. no perché ciò

sarebbe impossibile, ma è comunque il primo insieme in cui i due principi opposti originari perdono ciò che li caratterizza in modo specifico per incontrarsi in una sorta di "limbo", reso possibile proprio da una adesione totale. E' uno stato che si potrebbe definire come il primo "eggregorio", cioè come il primo momento puramente psichico, ma qui talmente elevato da lambire la spiritualità. O. e ora? cosa sarebbe questo "eggregorio"?. D. bè, con questo siamo nel campo dell'esoterismo e per ora non ci riguarda, c'è il rischio di inoltrarci in tutt'altra strada e ci perderemo. Ma sappia che tutto ciò che è derivato dalle due forze originarie, quindi già al di sotto la pura spiritualità ma comunque superiore di molto alla dimensione naturalistica, non può essere che una realizzazione di contenuti "semplicemente" psichici, cioè appunto un eggregorio, e non una dimensione spirituale. Questa dimensione riguarda solo la prima razza e nessun'altra. E' la dimensione alla quale anche noi, oggi molto indegnamente e in via ormai del tutto derivata, comunque apparteniamo. E' per tale motivo, a mio avviso, che esiste un solo essere metafisico puro che contempla l'essenza. In caso contrario non si spiegherebbe la "caduta dell'uomo". È proprio da allora, visto che da molti millenni la "purezza" non esiste più, che siamo condannati a vivere nei termini del semplice mentale, e non dell'intellettuale; ed è da allora che pur essendo rimasto tra noi il termine "spirito", nessuno sa più nulla del suo autentico significato. O. anche qui resto meravigliato dalla sua attività fantastica. Ma proceda. D. gli Ebrei dunque, come "misto totale", potevano vivere solo all'interno di un "eggregorio" secondario, derivato e scadente; una sorta di psichismo vincolato alla più volgare carnalità. La loro tradizione, che è solo uno scopiazzatura continua e mal compresa di tutti i momenti culturali più elevati dell'area mediorientale, è qualitativamente l'ultima tra le tradizioni possibili e creative. Ed è proprio da quel corpo che si è sviluppata la "costola", per noi letale, chiamata "Cristianesimo": vera religione da "kaly yuga", ovvero della nostra "età più oscura" come totale opposizione alla prima. Ma questa religione terminale doveva conquistare l'uomo barbarico del nord: ultimo aspetto creativo rimasto, e, attraverso lui, l'intero pianeta, come oggi vediamo con democrazia e tecnologia. Così tutto è compiuto. Vede gli Ebrei sono un gruppo molto più tardo rispetto agli altri gruppi. Essi non sono derivati da un connubio semplice, ma essendo la loro essenza trasmissibile per via femminile, e sappiamo bene come le femmine non guardano tanto per il sottile, sono diventati facilmente l'espressione di tutti i connubi possibili. Così abbiamo Ebrei biondi con occhi neri insieme ad Ebrei negri con occhi azzurri, ecc.. Essi non solo non sono una razza: "la razza ebraica", ma nemmeno un'etnia all'interno di quella pseudo razza detta "semita,". Essi sono l'antirazza: primo esempio di "umanità" applicata. Tutte le diverse varietà cromatiche sono presenti in questo strano aggregato; estensibile sempre a chi ne accetta il "progetto" di fondo e si fa funzionale ad esso. Da qui quella necessaria "legge" costrittiva, esterna e totalitaria, che è l'unico collante in grado di determinare i vari comportamenti esistenziali e "culturali". La possibilità che ancora ci resta di evitare l'immane tragedia della totale dissoluzione, ormai alle porte, è legata alla nostra capacità reattiva; e ciò vuol dire al "quantum" di razza e di razzismo che ancora circola nel nostro sangue.

....

O. perfetto. Ora risponda a questa ulteriore domanda. Lei si riferisce spesso ad una "essenza dell'uomo"; ma una volta la identifica con l'Anima, un'altra con la personalità, una terza con la razza. Mi pare che ci sia molta confusione. Riesce ad essere più chiaro? Insomma, cosa intende con questa benedetta "essenza"? D. vede, la questione non è così complicata come potrebbe sembrare. L'essenza di ogni ente è tutta nel suo peculiare elemento qualitativo, per inciso proprio quell'elemento vitale della vita che la sua

“scienza” non riconosce; quello per cui egli è quell’ente e non un altro. O. cosa vuol dire? D. esattamente quello che ha sostenuto Galileo, fondatore di questa “scienza”: “il mondo possiede qualità e quantità, ma io devo considerare solo la seconda”! O. ha detto così? D. più o meno sono queste le sue parole; basta leggerlo. Gli antichi la chiamavano “virtù”. La forza ontologica, al di là dal semplice individuo, che fa di ognuno ciò che è; mentre la sostanza, come “sub-stantia”, ciò che sta “sotto” in opposizione all’“essentia”, è l’aspetto quantitativo, ovvero ciò per cui ogni essere è uguale ad ogni altro, qui infatti ciò che varia è il peso. Ecco perché la “scienza” considera solo questo, ed ecco perché tutto risulta falsato. Questo comunque è, in linea di massima, il significato dei due termini. I tre riferimenti da lei usati prima, vanno visti come le tre modalità, cioè come i tre modo d’essere del solo aspetto essenziale e qualitativo. Entrando nel merito, io affermo che l’Anima, oltre ad essere “spirito”, o in termini indù “Atman”, come essenza in sé racchiude dell’uomo anche la sua individuale potenzialità come “io”, o “Jiva”. Mentre la “personalità” è la forza tutta interiore, ovvero *il carattere* che gli permette di essere sempre presente a se stesso. Infine la razza è il grado di purezza che consente tutto questo senza tortuosità o impedimento. Ma presi in sé sono solo i tre nomi *di una sola condizione*. La razza include già la personalità e l’Anima; l’Anima include la razza e la personalità e questa, a sua volta, abbraccia le altre due in una sola sintesi. Tutto dipende dal “piano” in cui vengono poste e considerate. Se il livello è trascendente, abbiamo la sintesi; se è immanente, allora dobbiamo considerare i singoli individui, e qui avviene la scomposizione nei modi accennati. Ecco il motivo per cui la razza è insostituibile come strumento d’azione dell’idea. La sua progressiva impurità significa il progressivo venir meno di questa possibilità, quindi, il venir meno del vero scopo della vita. Perdere la razza vuol dire perdere la “virtus”, che significa perdere l’identità, se stessi e ogni positiva potenzialità. Ed è alla fine, quando tutto è ormai perduto, che resta la “pula” chiamata “umanità”: semplice somma aritmetica di individui privi di valore: in alto come in basso. Da qui il termine “massa”, come cifra “scientifica” senza qualità. O. e anche questo per me è sconvolgente.

....

D. allora niente di nuovo, quindi possiamo anche proseguire. O. si si…concluda pure. D. con il Cristianesimo (intendo quello originario e non quello “paolino” successivo), interpretazione eterodossa del giudaismo, e a quanto sembra sintesi della purezza ascetica dell’essenismo, la religiosità ebraica, nel suo processo di astrazione, raggiunse certamente il vertice più sublime delle sue possibilità interne; ma delle “sue” possibilità. Provi a raffrontare quella variazione intervenuta tra il Dio ebraico feroce criminale spregevole e vendicativo, che poi, come le ho detto, è la più pura rappresentazione dell’“ebreo integrale”, con la nuova figura “paterna”, piena di amore materno per le sue creature, ideata dal Cristianesimo, pur senza entrare nel merito dei vasti problemi filosofici irrisolvibili che tutto questo comporta. Ma un simile passaggio ha la sua ragion d’essere solo nella tradizione creazionistica del giudaismo; al di fuori tutto diventa inconcepibile e assurdo. Basti pensare proprio a quei problemi irrisolvibili, le cosiddette “aporie”, affiorati tra i nostri filosofi e teologi in questi due millenni. O. tutte le religioni presentano problemi di interpretazione. D. è vero. Ma le altre sono sempre il frutto di quella spontaneità di fondo che questa, almeno da noi, certo non possiede, visto lo sforzo di conciliare continuamente il proprio sentimento con la “lettera”, condizione che si verifica quando l’evidenza scompare, e scompare per la semplice ragione che questa concezione può essere “evidente” unicamente per quell’Anima ebraica che l’ha generata. Fuori da essa, in un’Anima diversa, l’evidenza si spegne e non esiste più; e allora tutto diventa problema esistenziale lacerante, ma soprattutto insolubile. O. e in effetti ha

portato a parecchie individuali sofferenze. D. né poteva essere diversamente, dato che si tratta di pura e semplice alienazione. Abbiamo visto cos'è una cultura: l'atto con cui l'idea effonde su questo mondo le sue potenzialità, e lo fa organicamente con il suo strumento-uomo già dato. Ma con il Cristianesimo tra noi, quindi fuori e contro il mondo ebraico, assistiamo ad un procedimento esattamente opposto che determina una condizione intrinsecamente artificiale… mi sta seguendo? O. si si, vada pure avanti. D. ad una religione particolare si appartiene inconsciamente; la consapevolezza proviene sempre da motivi esterni: rapporti con altri popoli, con altre religioni ecc., cioè tra un "io" e un "tu" diverso; ma ad una religione artificiale come questa, si appartiene già consapevolmente fin dal primo istante con la conversione, che è poi quell'atto con cui "io" divento "te" (senza mai pienamente riuscirci). Così la "conversione", in quanto scelta lucida e consapevole, è già una forma di razionalismo, o, se preferisce, di "irrazionalismo", che poi è l'altra faccia della stessa medaglia, per via della sua sentimentalità di fondo che la spinge e la determina. Ed è anche uguaglianza, perché ammettendo una sola verità per tutti, nega implicitamente alla radice la stessa molteplicità, quindi la differenza, anche se per ora solo sul piano teologico. Colui che si "converte" crede fermamente alla possibilità della generale conversione, cioè della generale rinuncia di ciò che si è con lo strumento del "libero arbitrio". Se si è convertito lui che, mettiamo, è un "cinese", lo può fare anche un boscimane, uno svedese o un ottentotto. O. ma scusi se Dio è comunque l'essenza unica, non vedo perché non si possa essere anche Cristiani. D. signore, le ripeto per l'ennesima volta questo punto essenziale: solo il Divino in sè è "Uno", il mondo è molteplicità. Ed è attraverso la molteplicità anche del sentire religioso che il divino viene raggiunto e "realizzato" dai diversi popoli; ovviamente nei limiti di una realtà sempre relativa come la nostra. Il Cristianesimo è sì di origine ebraica, ma il popolo ebraico non è mai diventato cristiano, né, mi pare, abbia una qualche intenzione di diventarlo. Così è venuto meno fin dall'inizio la base popolare diretta su cui si fonda sempre ogni religione legittima. Ma a questo punto è solo con l'atto della conversione che una simile religione, rifiutata dal suo "uomo legittimo", poteva continuare ad esistere; cioè solo per mezzo di un processo sentimentale e (ir-)razionale estensibile all'intera umanità vista per la prima volta come tutta "uguale" nella sua capacità di conversione. Vede, quando si ammette e si impone un solo modello, si instaura subito un processo di desertificazione interiore verso ogni altre possibilità, tranne ovviamente per quella ebraica, unica comunità, a questo punto, che non è caduta nel "tranello", anche se questa "caduta" in verità l'avrebbe nobilitata di parecchio, ma probabilmente l'avrebbe anche cancellata come futuro soggetto storico. O. e per lei questa sarebbe stata una "caduta"? D. relativa, visto che il Cristianesimo in fondo è una sua "interpretazione", anche se eterodossa. Ma chissà che non sia proprio questo l'obiettivo: gli Ebrei unico popolo "spontaneamente" religioso rimasto, quindi, ora, popolo autenticamente "eletto". D. bè mi pare che questo interpretazione si scontri con le sue precedenti considerazioni sulla impossibilità semplicemente umana di…..D. si ho capito… però non mi pare un'idea da scartare così completamente, anche se comprendo la contraddizione. Lei comunque la prenda come una battuta. Riprendiamo. Il mondo dunque è molteplicità, solo il divino in sé è Uno. Ma l'Uno, qui, diventa l'identico nel diverso. Essendo la radice del tutto è Lui la misura assoluta di tutte le cose, e non "l'uguale". O. e anche questa non l'ho capita. D. non è difficile. O. e allora me la spieghi. D. provo. Solo l'Identico può unire il molteplice diverso in un organismo, l'uguale non lo potrà mai. Questo perché "l'identico" è tale in sé, mentre "l'uguale" è tale solo come negazione del diverso. Il primo attrae tutti i diversi con la sua forza sintetica, il secondo li distrugge con la sua negazione. Così solo nell'attrazione di fondo operata dell'identico

troviamo la sola possibilità che ha il molteplice di “prefigurarlo”. O. non capisco ancora. D. le voglio dire che il modo con cui il molteplice è prefigurazione dell’Uno, non si trova nella riduzione forzata del tutto a “unità”, che in tal caso, qui, sarebbe solo “uniformità”, ma nell’armonia: unico stato che riconosce e difende ogni molteplice in quanto tale; soprattutto quello religioso. O. ho capito. D. e allora posso proseguire? O. vada pure.

....

D. con la decadenza romana il Cristianesimo si insedia in Europa, e con i popoli germanici convertiti, accecati dallo splendore di quella stessa decadenza, finisce per trionfare in Europa. Certo, la civiltà cristiana del “medioevo” esprime la forza creativa di questi ultimi ceppi nordici, è così che in questo periodo storico il Cristianesimo diventa addirittura irriconoscibile rispetto a quello degli inizi. Perde i connotati debilitati volgari e levantini, così evidenti nei suoi primi secoli, per esprimersi in maniera determinante nello spirito germanico ed eroico degli “Edda”. Ma questo spirito si sviluppa fatalmente dentro una forma data: la “lettera” ebraica. Così, quando lo sforzo creativo di quei secoli aurorali si esaurisce, l’unico elemento che rimane è quella “lettera”. E qui appare la vera origine della modernità come atto “creativo” di un individuo che non è più se stesso, ma che opera e agisce come colui che appartiene totalmente a un altra “natura”: una natura ebraica. “*Gli Ebrei si sono in tanto emancipati in quanto i cristiani sono diventati Ebrei*”; diceva di noi l’ebreo Marx. La modernità, alienata e alienante, è lo sbocco inevitabile di questa alienazione originaria; di questo sdoppiamento; di questo voler essere ciò che non si è. Ma se tutto trae origine da quella prima essenziale distruzione (la “conversione” non è altro), oggi la conclusione non può essere né “costruttiva” né tranquilla. Tutta la modernità è giudaica, anche se è costruzione nostra. Tutto ciò che ha prodotto in forme politiche “spirituali” ed economiche porta il marchio inconfondibile della sua origine ebraica nel segno marcato dell’intolleranza. L’antirazzismo, come contrasto violento verso la conoscenza e il conseguente mantenimento delle differenze, è solo egualitarismo, e questo, nonostante le sue convinzioni, è fanatismo settario e intolleranza radicale; per questo, come tutto ciò che è innaturale, è sempre stato imposto con ogni violenza. L’arma terminale di questa millenaria violenza porta il nome odierno di “capitalismo” che non vuol significare solo “economia”, che è sempre esistita, del resto il termine stesso è di origine greca ed esisterà sempre ovviamente, ma l'assoluto dominio dell'economia, al cui servizio stanno i due precedenti pilastri che la sorreggono: l’intolleranza e il fanatismo. E’ questo il frutto conclusivo della negazione dell’identico nel molteplice diverso a favore dell’”uguale”. Questi, in sintesi, i risultati di un ciclo culturale il cui inizio non fu un’azione della nostra razza, ma una costrizione violenta su di noi da parte dell’essenza di un’altra entità. O. e siamo arrivati esattamente all’opposto di ciò che penso io. D. ah non c’è dubbio, vista la sua posizione opposta alla verità. O. ho sempre apprezzato l’umiltà. Ma ora mi dica: giunti a questo punto dovremmo eliminare gli ebrei solo perché duemila anni fa abbiamo accettato il Cristianesimo, offrendo loro questo “cavallo di Troia” per lavorare occultamente al nostro interno con lo scopo di annientarci. E’ così? D. non è così! Abbiamo visto che l’odio è presente solo nel “razzismo” talmudico dell’ebreo, al quale del resto abbiamo anche contestato la possibilità che si tratti di “razzismo”. Un vero razzista, come lo intendiamo noi razzisti veri, non odia, contrariamente a ciò che lei continua a credere; ed è questo il punto fondamentale del vostro errore di giudizio verso di noi. In realtà egli non vorrebbe la morte di nessuno per la sua razza, al contrario. Basando la sua concezione sul “principio” della differenza e della specificità, egli vorrebbe proprio la salvaguardia di tutte le razze. E per il semplice motivo che il mondo per lui è quello che è: pluralità. I veri autori di massacri e genocidi, e tutta la storia degli ultimi secoli lo dimostra ampiamente, siete solo voi “egualitari”, che perseguendo

l'innaturale e demoniaco obiettivo di "*una*" umanità, tendete, con odio mascherato d'amore o, meglio, per dirla con Nietzsche, "con tutto l'amore dell'odio", a distruggere ogni elemento differenziatore e qualitativo eliminando così, da ogni uomo, ciò per cui "ogni uomo" dovrebbe vivere, se vuol veramente essere degno di farlo.

....

E siamo giunti alla conclusione e alla definizione di quel sentimento d'"amore" da cui siamo partiti e che fa la differenza tra noi. O. finalmente! D. il razzista non ama l'umanità… O. di questo ce ne siamo abbondantemente accorti tutti. D. no no… lei sbaglia ancora una volta. Egli non la odia nemmeno, e per il semplice motivo che l'umanità proprio non esiste. "Astratta finzione" fu già definita da Goethe. Egli ama "l'uomo" (che non è l'"individuo") perché ne ama tutte le qualità differenziatrici. Conservare queste è il vero scopo del suo impegno. Ma noi, in precedenza, abbiamo visto che "con-servare" equivale a "salvare"; salvare ciò che non deve essere perduto; ciò che non appartiene né alle contingenze né al singolo individuo il quale, per questo, egli può anche sacrificare senza tanti problemi. O. ah, questa è bella! D. certamente. Un milione di individui "sacrificati" per lui non è "umanità" che, ripeto, non esiste, ma solo un milione di individui. O. e qui siamo al delirio. D. e parlate proprio voi? Comunque voglio dire che con la perdita di una semplice quantità, l'essenza non ne risulta mai toccata né tantomeno modificata. Del resto avevamo già stabilito la vera differenza tra la razza e la sua "maschera". O. è pazzesco. D. ascolti pure. Si faccia forza e beva l'amaro calice fino in fondo. O. vada avanti, ma finisca presto. D. In un testo sacro della miglior Tradizione Indoeuropea, in questo caso propriamente "Ariana": la Bhagavad-Gita, ciò è di una chiarezza disarmante, ed è lo stesso Dio ad indicare questa via all'eroe dell'epopea momentaneamente dimentico di sé, chiuso nei lacci inferiori della compassione e del sentimentalismo, condizioni che sviano sempre verso l'insignificante. Ma l'obnubilamento della sua funzione viene subito rimosso dallo spirito divino in un sentire più nobile dentro una logica superiore: "Colui che crede di essere ucciso e colui che pensa di uccidere sono entrambi in errore. L'Essere non può uccidere né essere ucciso". O. ma via. Una concezione simile è semplicemente assurda oltre che criminale; qui si giustificano tutte lo abiezioni…. E poi, guardi, lasciamo perdere questi riferimenti esotici che non hanno mai riguardato noi occidentali. D. questa è un'affermazione gratuita. Platone ad esempio, cioè il più grande intellettuale dell'Occidente, e tutto il platonismo, insieme allo stoicismo, sono lì a smentirla. Comunque non nego che questa posizione abbia trovato da noi molte resistenze. Per esempio anche recentemente un notevole studioso del pensiero platonico, in una sua peraltro pregevole storia della filosofia antica, a parte una moltitudine di considerazioni dove è facile vedere il poveretto arrampicarsi disperatamente "sugli specchi", come si dice, non si è nemmeno, diciamo, "vergognato" di scrivere queste assurdità nei confronti del grande progetto politico del filosofo ateniese: "A ben vedere l'errore di fondo resta unico, e consiste nel considerare la razza più importante dell'individuo, la collettività del singolo. Non ebbe chiaro (?) il concetto di uomo come individuo e come irripetibile singolo, e non poté quindi capire (Platone!) che proprio in questo essere una individualità singolare e irripetibile, sta il valore supremo dell'uomo" O. naturalmente io sono perfettamente d'accordo con lui. D. non ne dubito, ma la verità è esattamente l'opposto. Platone capì benissimo il "valore" di un singolo ridotto a se stesso, perciò ne denunciò l'estremo pericolo! Nella "Repubblica" lo vediamo scolpire magistralmente, con pochi tratti, questo fantoccio dell'immaginario democratico descrivendolo come la sola anticamera di tutte le abiezioni. E poi, mi scusi, io non riesco a comprendere simili affermazioni inserite nell'interpretazione complessiva del pensiero platonico, dove il "mondo intelligibile", che nella sua dimensione trascendente è la sola

causa del sensibile, si trova posizionato ad un livello di perfezione del tutto incommensurabile rispetto alle singole cose di cui è causa. Oh che ogni cosa ha bisogno di una causa intelligibile mentre "l'uomo singolo" ha in sé, unico, la propria autarchia? Certo, la natura umana è estremamente più complessa delle "singole cose", ma questa complessità non la dispensa dall'essere effetto, cioè appunto "maschera" di una causa superiore che lo trascende, come tutto ciò che la circonda. Qui il nostro interprete, e lei con lui, "mutatis mutandis" cade nello stesso errore del giovane Socrate nel "Parmenide" platonico quando, dividendo la realtà sensibile in tre strati, riconosce solo al primo, quello superiore, la sicura partecipazione alle idee, al secondo il dubbio, e al terzo, in questo caso quello più basso e spregevole: "unghie, peli sudiciume ecc", la certezza della non partecipazione. Al che, il vecchio e saggio Parmenide, gli risponde che simile convinzione è motivata solo dalla sua giovinezza la quale, proprio per questo, non è in grado di partecipare completamente della filosofia, per questo parla ancora con le "opinioni della gente". E sono queste stesse opinioni senza fondamento che hanno consentito anche al nostro professore di scrivere quelle assurdità. Allora, seguiamo Platone, e lasciamo perdere la gente. La razza, come idea intelligibile, è l'essenza di ogni individuo compresa la comunità di cui egli è parte, e questa gli è necessariamente superiore perché, e qui riprendo per l'ennesima volta l'essenziale citazione di Aristotele: "Il tutto è sempre superiore e anteriore alla parte"..... O. ma se ben ricordo anche lei, prima, aveva riconosciuto un valore all'individuo quando ha parlato della sua unicità. D. è il solito equivoco. Per me l'individuo è unico non in sé, che qui è semplicemente nulla, ma in rapporto al principio che lo trascende di cui egli è l'"individuale" espressione storica. Ognuno è sempre inserito in un solo percorso collettivo chiamato "civiltà", e il suo essere singolo riguarda quel particolare segmento minimo che egli solo rappresenta in quel particolare momento all'interno del tutto, ma in funzione *unicamente* alla formazione di quel tutto. Detto questo, Ecco perché egli resta solo una modalità, anche se unica e irripetibile di quel soggetto unico. Il suo scopo, o se preferisce, la sua funzione, per quanto possibile, è la conquista e la risoluzione dello spazio nel principio stesso di cui è parte secondo le sue piu' o meno vaste possibilità. Ma lo spazio è un "continuo", mentre questo numero indefinito di strumenti messi in campo dal Principio (gli individui appunto) è, diciamo così, "puntiforme", da qui l'impossibilità della risoluzione, per cui l'azione dei tutti si risolve infine in una continua rappresentazione del soggetto ideale all'interno di uno spazio dato che non potrà mai essere risolto. Nel divenire il rapporto duale soggetto-oggetto è perpetuo e indistruttibile, da qui anche il significato importantissimo dell'individuo in quanto realtà attiva del soggetto in un luogo e in quel tempo determinato. Tutto diverso il discorso per l'intellettualità pura come luogo della verità, dove non vi è mai uno spazio dato, ma la *forma* spazio data a priori. Solo questa può essere risolta intellettualmente e senza residuo:

"*Non aspettar mio dir più né mio cenno;*
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Per ch'io te sovra te corono e mitrio".

Così dice Virgilio a Dante quando raggiungono il Paradiso Terrestre, simbolo dello stato originario e puro *della vita*. Ma ciò comporta, per chi è capace di compiere il "miracolo", che ogni rappresentazione in lui si interrompa e scompaia come un miraggio nel deserto, dimostrando esattamente l'assoluto nulla non solo di tutto ciò che lo circonda, ma di tutto

ciò che egli stesso era precedentemente come semplice individuo. E questo avviene perché solo ora, compiuta l'opera, egli non diviene più, ma "è". O. guardi, lei per me parla un pò troppo in difficile. Comunque indipendentemente da Platone e da tutti i suoi filosofi e poeti, io ribadisco che si tratta di una posizione criminale in quanto, come le dicevo, va deliberatamente a giustificare tutte le nefandezze, anche se velate da concetti più o meno geniali e altisonanti. D. vede io non ho la presunzione di liberarla con poche frasi da una serie di opinioni false ormai stratificate da secoli di pura consuetudine. Ma qui, lei deve sforzarsi di capire che il punto di partenza è incommensurabilmente diverso. Qui come dappertutto "o si crede o si pensa". Ciò che per lei è essenziale, cioè tutto il guardabile, per questa concezione, che, ripeto, è una visione, diventa insignificante, epidermico, appunto "maschera". E' la differenza tra il "guardare" e il "vedere" già considerata. La maschera, cioè ognuno di noi nella sua modalità visibile, è pur sempre un aspetto del divino intelligibile, e il rispetto anche per questo aspetto faceva parte di quel mondo, ma non fino al punto da interferire con gli elementi veramente qualitativi della personalità, come ad esempio l'onore, oppure, come nel caso di quel poema indiano, con la funzione del singolo, il suo "Dharma". Dice infatti il poeta: "Colui il cui "io" è stato trasceso, vede il Sé in tutte le creature e tutte le creature nel Sé. Così dappertutto egli vede l'Unità". Questo, sia detto di passaggio, è anche il vertice della stessa "epistème" platonica e plotiniana, oltre che del "cristiano" Eckhart, e ciò dimostra la concordanza di fondo tra tutte le più nobili "famiglie" Indoeuropee. E infine, in generale: "Non esiste per lui alcuna distruzione né in questo né nell'altro mondo, perché colui che opera degnamente non può percorrere la strada della rovina". Infatti percorrerà degnamente la strada giusta solo chi adempirà perfettamente agli obblighi del proprio stato, cioè a quella sua funzione in grado appunto di esprimere la qualità, la "virtus", che gli deriva dalla particolare modalità che egli individualmente incarna. O. guardi, che per me queste restano sempre cose da pazzi. D. e questa affermazione manifesta ancora una volta come il suo problema di fondo stia in quella ridicola repulsione psichica, comune del resto a tutta la modernità, che vi rende incapaci di affrontare il grande mistero della morte. O. e questo che c'entra? D. c'entra eccome. Attribuire tutto l'interesse all'individuo singolo significa scontrarsi con quell'atto di totale cancellazione del singolo che è la morte. Così, l'individualista, dinanzi a questa "aporia" irrisolvibile della sua posizione, non trova niente di meglio che la rimozione e la condanna, e la morte si trasforma nell'assoluto "male". Di essa non si deve mai parlare. Da qui la nascita del culto tutto borghese per la "vita", ma non certo in senso nicciano, che qui non è proprio il caso, ma solo di chi è in grado di apprezzarne la lunghezza e viverne così, intensamente, la totale stupidità. O. forse in questo qualche ragione c'è. D. vede, "rimuovere" un problema non è "risolverlo". O. su questo non c'è dubbio, D. così il non risolto rimosso, ma pur sempre presente, viene abbandonato all'immaginazione scatenate del singolo; e nulla è peggio, proprio per l'individuo, di una immaginazione sfrenata completamente asservita alla sua viltà. O. ma dico io, non si rende conto, lei, a che punto è arrivato? A negare addirittura la possibilità che l'essere umano possa esistere come un essere umano! D. ma io non nego affatto questo, anzi. Io attribuisco a tutto una profondità che lei evidentemente non riesce nemmeno ad immaginare. E' stato detto: "Tutto ciò che è profondo ama la maschera". E' il profondo l'oggetto eterno di ogni indagine; e questo tramite, appunto, la maschera, cioè a quella parvenza che si presenta solo come strumento per un fine che la trascende. Ma ciò dispensa anche dall'attribuire la massima dignità a quello che in sé non esiste. La "persona", come individuo, se intesa come un ente reale in sé e per sé, agisce come il miraggio dell'acqua nel deserto: più l'assetato corre verso di lui più si allontana; ma egli continua ad avanzare, animato da una speranza vana e delirante: sempre più assetato,

sempre più disperato, verso l'immagine… verso il niente. E alla fine, oggi, con "la persona umana" come centro, è proprio il "niente" tutto ciò che resta. Ritorniamo un attimo all'embrione. Abbiamo affermato che egli non è una semplice "persona umana", ma è infinitamente di più, perché in lui non è ancora presente la riduzione a questo o quell'individuo particolare, ma come in ogni inizio indifferenziato, egli si presenta come la vita stessa nella sua totalità. È, diciamo, una versione microcosmica e osservabile di ciò che tutti i miti religiosi posero all'inizio del tempo. Pensi a Fanes o Protogono, il "Primo nato" della "religione" ellenica. Quel Dio androgino delle origini che aveva in sé tutti gli Dei e che tutto manifestò con un raggio di luce, fino a quando venne "divorato" da Zeus, che in tal modo si appropriò dell'intero universo. Oppure alla Divinità Indù chiamata "Jranyagarbha: "Uovo doro" universale da cui tutto si genera. Tale secondo me è il significato simbolico dell'"embrione". Qui, ripeto, non siamo di fronte al risultato dell'incontro intimo di due semplici individui, ma al "maschile e al "femminile" in sé, per cui si manifesta come rappresentazione momentanea dell'Androgine originario. Tutto questo ha naturalmente la durata di un attimo, perché essendo comunque l'inizio di un processo particolare, la successiva sessuazione lo ridurrà in breve tempo ad essere sempre più una cosa sola; appunto un "individuo": una persona. Ma, ancora una volta, "persona" è maschera, e una maschera è la rappresentazione che nasconde una realtà infinitamente più importante di quell'unico particolare che invece svela….lei scuote la testa? Mi segua ancora un po' con pazienza. Vede, ciò che qui intendo negare non è l'apparenza in quanto tale, *ma l'apparenza come supremo valore in sè*; condizione sulla quale l'intero Occidente, negli ultimi secoli, ha costruito tutto il suo mondo. E allora: è sempre la presenza dell'aspetto qualitativo e trascendente, e non "l'individuo", che dà significato e valore tanto alle contingenze che al singolo che vi partecipa: "Essere vuoto di ogni creatura è essere pieno di Dio, ed essere pieno di ogni creatura è essere vuoto di Dio"; così Meister Eckhart. Ecco dunque "l'Amore" nel significato più vero e profondo, depurato da ogni ridicolo sentimentalismo. Esso è "a-mors", dove il prefisso privativo "a" significa "senza", mentre "mors" significa "morte", perciò è il "*senza morte*". L'amore vero dunque è quel sentimento che "salva" tutto ciò che per la sua "natura" trascendente non muore mai *né deve morire mai*. Questo elemento superiore, metafisico, sovraindividuale, del quale fin qui abbiamo trattato, si presenta a noi con tutte le caratteristiche individualmente visibili della "razza"; e come il Dioniso delle iniziazioni elusine è sempre disperso e frammentato qui, *ma è sempre unico ed eterno là*. Qui strumento certamente, ma là, e nello stesso istante, radice ideale, originaria, e immortale dell'uomo!

“*Circa il cammino della scienza noi siamo accecati da un sofisma grossolano che ha stregato ogni sguardo: è il giudicare dei tempi, in cui gli uomini vedevano gli effetti nelle cause, sulla base dei tempi in cui essi risalgono faticosamente dagli effetti alle cause, in cui anzi non ci si occupa che degli effetti, in cui si dice che è inutile occuparsi delle cause, in cui non si sa più cosa una causa significhi*”.

De Maistre

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL PRINCIPIO DI CAUSA

O. Ha visto?....che splendida manifestazione....così piena di vitalità… e quanta gente. Ma soprattutto i giovani. Lavoratori… studenti....tutti insieme che saltavano e ballavano. Veramente l’immagine della felicità e della gioia di vivere. Ecco ciò che noi contrapponiamo alla lugubre presenza di questi razzisti che non hanno niente dalla loro se non la più bestiale e inutile violenza….. Del resto, parliamoci chiaro, la scienza ha dimostrato, senza alcuna ombra di dubbio, che non ci sono differenze biologiche essenziali né tra gli individui né tra le razze. La diversità è solo un fatto esteriore e trova l’unica spiegazione possibile nell’ambiente e nel clima. Creda a me, il razzismo si fonda su nulla e si alimento con l’ignoranza scientifica e la crisi economica. Tolga questi due elementi e lo vedrà sparire come neve al sole. E poi, guardi, anche se, come fa lei, vogliamo ignorare i dati scientifici, non si può ignorare che i più grandi intellettuali del continente sono sempre stati concordi nel sostenere l’uguaglianza. A parte i contemporanei, il pensiero corre ai vari Locke, Voltaire, Rousseau, e tanti altri. Quindi nessun dubbio può esistere ormai al riguardo. D. e questo può anche essere. Sa, nel peggio tutti ci assomigliamo. Comunque ci sarebbe molto da dire, soprattutto su Voltaire. Ma soprassediamo. Se ho ben capito per lei l’identificazione di una causa si ha attraverso i sensi, in questo caso la vista che ci permetterebbe di studiare la conformazione della cellula e le variazioni ambientali. O. certamente! E quale altro senso, secondo lei, è più qualificato per simili verifiche, almeno per l’uomo? D. bè la vista è certamente il senso più importante che possediamo [2]. O. e allora? D. ma la vista è in grado al più di

2 L’importanza principale di questo senso vale per il mondo Indoeuropeo in genere; per quello Semita il senso principale è l’udito. Essendo la religione la matrice di tutto, presso i primi le verità ultime furono “*viste*” (Veda) dai Veggenti (Rshi), mentre presso i secondi esse furono “*udite*” dai Profeti. I Veda sono Inni a Divinità *viste*; la Bibbia è la parola di Dio *udita*.

comunicarci le differenza come dati. Ma il conoscerle come tali non rientra nelle sue funzioni. O. e allora di chi? D. dell'intelligenza. O. ah questo certamente, ma l'intelligenza senza i sensi sarebbe ben poca cosa. Infatti da dove potrebbe raccogliere i dati essenziali per le sue conclusioni? D. caro signore, gli antichi non la pensavano come lei se, per esempio, ci hanno tramandato un Omero come cantore cieco, dimostrando così di credere che fu proprio per l'"insensibilità" di quella condizione che la sua sensibilità poetica poté cogliere le più profonde verità. Del resto anche Beethoven scrisse molta della sua musica più importante una volta diventato sordo. Comunque, i dati che l'intelligenza raccoglie tramite i sensi sono certo importanti, ma non sono "essenziali", perché l'essenziale risiede nella sua capacità di dar loro un significato, e con ciò un valore, che loro, in quanto semplici dati, non hanno certamente. E tutto il resto del "mondo animale" è lì per confermarlo…. Ad ogni modo, quello che mi sembra di capire è che lei non ha ben chiaro cos'è una "Causa"…O. ma è proprio per questo che sono qui con lei. Per imparare. D. e allora vediamo se riesco ad insegnarle qualcosa. Prima di tutto non va confusa col "principio di causalità", cioè con quel principio che presiede all'incessante modificazione del nostro ambiente naturale, e che proprio per questo è anche scientificamente verificabile visto che ci troviamo all'interno del "principio di ragione". E' lui infatti che governa da sempre, ma solo "orizzontalmente", la natura nelle sue incessanti modificazioni, cioè come passaggio continuo di causa-effetto, dove quest'ultimo, a sua volta, si trasforma in causa dell'effetto successivo. Ma è proprio osservando il "principio di causalità" come base del divenire che dobbiamo porci questa domanda: com'è possibile il passaggio? cioè come può l'effetto che, al pari di tutto ciò che nasce è fondamentalmente *un subire*, passare poi al successivo atto positivo pieno dell'energia attiva della causa che è il fare? O non ho capito. D. voglio dire quel passaggio che impone con forza una nuova condizione in grado di darsi, successivamente, un nuovo ulteriore effetto O. continuo a non capire. D. mi segua. L'effetto in sé è sempre il risultato di un subire l'azione dell'altro; per cui solo la Causa è ciò che agisce; ma a me pare veramente impossibile che chi è totalmente soggetto al subire, poi, da sé, privo di forza, sia in grado di darsi quella forza, che non ha, indispensabile per diventare causa. O. a questo punto qual'è la sua risposta? D. io dico che senza il continuo intervento della Causa in sè, che sola è in grado di comunicare forza là dove vi è solo estrema debolezza, non può mai esserci nell'effetto in sè il passaggio dal "subire" al "fare"; perché è impossibile a due condizioni così opposte trovarsi nello stesso ente contemporaneamente. Il subire deve subire la forza del "fare"; ed è questa stessa forza, che non può mai trovarsi in ciò che semplicemente subisce, che trasforma ogni effetto, ovvero ciò che ha subito, nella "causa" la cui forza ora è determinante per l'ulteriore successivo effetto. Così il mondo avanza, ma non semplicemente di effetto in effetto, come si crede, chè significa di debilitato in debilitato, ma di potenza in potenza. E questo comporta che la Causa "in sé" ha un carattere originario e "verticale", quindi è "Causa sui". Qui il centro d'azione non è nel sensibile, ma è "Ciò", come dicono in India; ovvero è "Ciò" che presiede ad ogni movimento, quindi a tutti gli "effetti": dal semplice principio di causalità, che è solo movimento incessante, fino agli effetti più elevati; ossia quelli che si innalzano al rango intellettuale di "significati" visibili. E tutto questo lo rende ben superiore ad ogni effetto, quindi, ancora una volta, lo pone oltre il sensibile e a tutte le sue modalità. E questo è anche il processo dialettico di ogni divenire storico, ovvero di ogni divenire *significativo*. Ad ogni modo, io non sono qui per incolparla di una incomprensione abbastanza comune, però lei deve capire che una simile ignoranza, oggi pressoché generale, non può restare senza conseguenze. Vede, trasferire questo principio nel luogo sbagliato, o addirittura in quello contrario, non può portarci verso la comprensione della giusta concatenazione

degli effetti. O. certamente no…però non comprendo ancora fino in fondo. D. voglio solo dirle, che se noi insistiamo nello scambiare “un” effetto con “la” Causa, anche lo sviluppo successivo dei nostri pensieri e poi, come necessaria conseguenza, delle nostre azioni, seguirà un percorso completamente errato, e in tempi più o meno lunghi avrà probabilmente anche risvolti non del tutto desiderati e gradevoli, sia per i singoli che più in generale. O. certamente è vero anche questo, ma lei mi perdonerà se io continuo a non capire.

….

D. allora facciamo un esempio elementare. Diciamo che, senza essere visto, io lancio un bastone contro quel cagnolino là in fondo. Cosa che ovviamente non farò mai, dato il mio amore totale per gli animali. Ad ogni modo ammettiamo che venga colpito. Secondo lei, quale sarà la sua reazione? O. bè certamente si lamenterà per il dolore. D. si, è naturale, però farà anche qualcosa di molto più interessante. O. e cosa? D. “accecato” dal dolore, o fuggirà guardando il bastone, oppure si avventerà su di lui mordendolo violentemente: “così la rabbia spinge le bestie ad accanirsi contro le pietre e il ferro che le ha ferite e, a forza di denti, a vendicarsi su se stesse del male che sentono”….come dice Montaigne. O. lo so che lei è coltissimo. D. lasci perdere. Sa perché? O. no! D. perché nel suo cervello si è imposto più o meno questo tipo di “ragionamento”: “questo bastone mi ha colpito, io ho sentito dolore, dunque questo bastone è la causa del mio dolore”. O. è probabile. D. ora passiamo all’uomo. Io, sempre più fuori di me, prendo il solito bastone e lo lancio contro quel tizio, naturalmente sempre senza essere visto. Quale sarà secondo lei la sua reazione? O. me la dica lei. D. per prima cosa porterà ovviamente la mano nella parte colpita ma poi, ed è questo il punto, quasi nello stesso istante si guarderà intorno per scoprire l'autore dello scherzo. O. si… è vero. D. vede l’uomo è portato a quest’altro tipo di ragionamento: “quel bastone mi ha colpito, ma è impossibile per un bastone colpire diciamo “motu proprio” e per linee orizzontali, quindi qualcuno lo ha certamente lanciato contro di me, perciò è costui la causa del mio dolore”. Non le sembra che possa essere più o meno questo, formulato in una frase, l’istintivo “ragionamento” dell’uomo? O. credo di sì. D. così, dall’animale all’uomo abbiamo un significativo trasferimento del principio di causa. L’animale ha “pensato” guidato dalla semplice vista; l’uomo per una innata conoscenza. O. anche questo è vero. D. ma ora spingiamo ancora oltre questa particolare capacità umana. Quando quel tale ha individuato in me la causa di ciò che ha subito, verrà subito verso di me per chiedere conto di un simile comportamento, ed eventualmente anche per reagire contro di me. E questo è il punto dove in genere ci si ferma, del resto la vita ce lo chiede per la nostra difesa e salvaguardia. Ma noi facciamo costui ancora più riflessivo, ne ha tutte le possibilità, così il suo ragionamento proseguirà in questo modo: questo individuo mi ha lanciato un bastone, ma ciò gli è stato possibile solo per un ben preciso atto della sua volontà, è questa dunque la causa del mio dolore. O. anche questo è certo. D. ma se volesse fare un ulteriore approfondimento, analizzando più a fondo ancora il problema, scoprirebbe di aver pensato “sua volontà”. Quel “sua” è possessivo, e significa che la volontà non è il soggetto ma è lei stessa strumento come il bastone e il braccio che è servito per lanciarlo. A questo punto il soggetto vero può essere una passione di varia natura, come l’odio oppure la follia, eccetera. Ma non c’è alcun dubbio che solo qui abbiamo raggiunto il livello della causa di tutto l’avvenimento. O. è vero. D. così possiamo dire che grazie all’ultimo effetto di quella mia azione, mi riferisco al suo dolore fisico, il nostro uomo è riuscito a risalire, in un primo momento in cui ha agito una conoscenza immediata, ad eliminare il bastone come vera causa, poi, tramite la vista, ad individuare tra i tanti il responsabile. Ma solo successivamente, e qui siamo già nel ragionamento cosciente, nella riflessione, egli ha colto la vera causa; quella

determinante. O. si….certo…accetto senza dubbio tutto il ragionamento; ma non colgo ancora il suo obiettivo. D. eppure è molto semplice. Volevo solo farle comprendere come la vista, nel cane e nell'uomo, abbia espresso due stati di coscienza del tutto diversi e qualitativamente inconciliabili, dimostrando di essere lei ben poca cosa senza la capacità riflessiva in grado di dominarla e coordinarla. O. ah, ora ho capito. D. ora passiamo a un altro esempio. Nel corso della sua esistenza, lei, come tutti, ha rapporti sociali con molte persone. O. senza dubbio. D. avrà certamente notato che lo sviluppo di ogni rapporto, con tutti i suoi effetti, segue strade molto diverse se chi si incontra è onesto o disonesto, sincero o bugiardo, buono o cattivo, e via dicendo. O. certo. D. ma questa conoscenza, a parte una eventuale innata, e certo non comune, capacità fisiognomica, generalmente avviene attraverso *l'effetto* prodotto dall'azione. O. evidentemente. D. così, se l'effetto manifesta l'onestà, lei potrà dire che quella persona è onesta, se manifesta la sincerità, che è sincera, e così via. O. certamente. D. ma ognuno di noi è sincero per la sincerità, onesto per l'onestà, giusto per la giustizia, buono per la bontà ecc. O. si. D. e questi sono nomi per qualità date che in genere ogni uomo possiede, anche se in misura abbastanza mediocre e relativa. O. certo. D. ma dopo un'azione onesta da parte di qualcuno, noi diciamo che costui si è caratterizzato proprio per l'onestà. O, certamente. D. ma il carattere, o personalità, non è l'essenza di ognuno? O. si; avevamo già parlato di questo la volta scorsa. D. noto che ogni tanto lei ha buona memoria. Ma noi diciamo anche che onestà, verità, bontà, ecc. sono qualità. O. concordo con lei. D. quindi la personalità di ognuno, almeno quella che interessa qui, si risolve nel grado di qualità che egli possiede. O. anche questo è vero. D. ne consegue che la vita di ognuno, sociale o individuale che sia, è esattamente l'insieme degli effetti prodotti dal suo grado di qualità. O. sono d'accordo. D. quindi è d'accordo anche con questa necessaria conclusione: tutta la nostra vita è un effetto *di cui le qualità sono la causa*. O. necessariamente. D. bene. Così si è dimostrato con esempi semplici, addirittura banali, che causa ed effetto sono due momenti diversi, ma non separati, che noi possiamo cogliere con due modalità di noi stessi: l'effetto con la sensazione, e la causa con la riflessione. O. si, è vero, però lei deve perdonarmi, sarò ottuso ma non riesco proprio a cogliere il punto dove vuole portarmi. D. ci siamo già arrivati. Ed è, per altra via, la stessa conclusione di prima. Se i sensi tutti insieme colgono solo effetti, non possono comunicare all'intelligenza una causa, come appunto l'onestà, la sincerità ecc., soprattutto nel momento in cui questa se ne sta "tranquilla" e non determina nessun effetto. O. evidentemente no. D. ciò significa che questa, comunque sempre presente, non appartiene alla dimensione sensibile, che in questo caso la "sentiremo" sempre; ma a quella insensibile o, come si dice: "invisibile". O. certamente. D. ma allora viene ad essere proprio "l'invisibile", di volta in volta, la vera causa del sensibile. O. detto così una simile conclusione sembrerebbe abbastanza logica. D. noi, anche nel semplice linguaggio ordinario, non diciamo forse, con espressione profonda e significativa: *"risalire*" dall'effetto alla causa? O. certo. D. dunque anche qui il linguaggio ci dice che la causa è sempre ad un livello più "alto" e diverso rispetto all'effetto prodotto. O. evidentemente. D. ne deriva che i due ordini non possono essere posti sullo stesso piano, come avviene per il "principio di causalità", anche se, essendo strutturali l'uno all'altro, non vanno per questo separati, almeno in relazione a questa nostra esistenza particolare. O. pare anche a me che le cose stiano così. D. ecco allora che "l'invisibile", come "luogo" delle cause, è sempre più in "alto" rispetto al visibile, luogo solo degli effetti. O. anche questo mi sembra ben detto. D. ma alla "luce" di questa conclusione, quella "cellula" di cui lei parlava all'inizio, in quanto elemento sempre visibile, pur con quel prolungamento meccanico della vista che è il microscopio, può essere una causa? O. da quanto si è detto sembrerebbe di no. D. e allora, in quanto

percepibile con i sensi è solo effetto. O. evidentemente. D. e questo significa che non bisogna mai cercare lì la causa delle diversità; e nemmeno, ovviamente, nell'ambiente o nel clima, che sono condizioni ancora più esterne e lontane, anche se possono certamente influire in qualche modo sulla cellula. Questo comunque lo abbiamo già visto nel nostro colloquio precedente. O. lo ricordo. D. ma questo vale anche nei riguardi della sensazione. O. cosa vuol dire? D. cercherò di spiegarmi con un esempio semplice. Un giorno, pervaso da velleità artistiche, io prendo un blocco di marmo in Toscana, per esempio a Carrara, esattamente dalla stessa cava dove Michelangelo prese il suo per scolpirvi quel capolavoro che è la "Pietà". Dopo di che mi metto a scolpirlo, o meglio, a "colpirlo" forsennatamente da tutte le parti con martello e scalpello, proprio come ha fatto lui, cercando di ricavarne qualcosa. Poi metto il risultato finale della mia operazione a fianco della sua opera. A questo punto è facile per chiunque capire che la differenza di valore tra i due è incommensurabile e balza agli occhi immediatamente in tutta la sua evidenza. O. su questo non c'è dubbio. D. ma allora, mi dica: come può la scienza pretendere di stabilire il valore dei due se lei analizza semplicemente….il marmo? O. bè; certo è abbastanza problematico. D. è evidente che seguendo un simile metodo di indagine si finisce per trovare sempre cose uguali, visto che ciò che si elimina a priori è proprio il valore dell'opera, che non è certo iscritto nella conformazione chimica del materiale!.....E' tutto chiaro fino a questo punto? O. si si, vada pure avanti. D. ne consegue che la scienza sperimentale sbaglia, tanto sui punti di riferimento quanto nelle conclusioni. Né può essere diversamente per chi ha scelto come campo di ricerca solo la dimensione sensibile eliminando platealmente dal suo orizzonte ogni altra possibilità. Così si è preclusa, sempre a priori, ogni reale conoscenza intorno alle vere cause; e dato che ogni cosa come tale è sempre effetto, la scienza, nella sua vana rincorsa, trasferisce continuamente la causa "nel più piccolo", il quale, per quanto "piccolo" sia, è sempre "cosa", e come tale appartiene al dominio del sensibile, quindi, inevitabilmente, dell'effetto. Ecco il motivo per cui la "sua" scienza, nonostante i risultati più o meno "spettacolari", non ha mai avuto, né potrà mai avere un serio valore esplicativo; anche se una riflessione onesta dei dati scientifici, sempre variabili e mai definitivi, quindi *sempre falsi*, potrebbe portarci facilmente al di là di essi nel dominio della verità. O. le ho già detto che tacciare la scienza di falsità mi sembra francamente intollerabile. D. allora mi dica: come si può pensare che una "scienza" in cui, per sua stessa ammissione: "Tutta la conoscenza rimane fallibile, congetturale", ed è "fallibile perché umana", come ha detto Popper, possa darmi se non "congetture"? e come può essere che questa ammissione di "modestia" viene sempre dimenticata istericamente e violentemente proprio nel momento in cui si tratta delle razze? Solo qui la "conoscenza" non è più "congetturale" ma si trasforma in "incontrovertibile verità"? .....carissimo amico, le conclusioni che variano ogni cinque minuti sono solo opinione, "doxa", e mai conoscenza. E anche qui Platone ha visto giusto.....come sempre! Quindi le ribadisco la mia accusa di falsità. O. data la sua premessa è una conclusione logica; anche si mi pare comunque troppo "forte". Vede io credo ci sia un errore di fondo nel suo ragionamento; ma ora, le dico francamente, non riesco a trovarlo. D. lo troverà più tardi. Ciò che sostengo non è poi tanto difficile da capire se si ha una sufficiente onestà intellettuale. Per restare sul problema razziale, già Kant aveva distinto l'antropologia fisiologica da quella pragmatica, cioè la distinzione tra ciò che la natura fa dell'uomo, e questo può essere il dominio della scienza, e ciò che l'uomo invece può e deve fare da sé e di sé; ed è questo secondo aspetto che per lui, e per noi, è veramente fondamentale, ma ciò porta a questa conclusione, sempre di Kant, che qui si pone come uno dei primi maestri del razzismo, visto che in poche righe è riuscito a scrivere né più né meno che tutto l'essenziale: "Si può verosimilmente

affermare che la mescolanza delle stirpi, attenuando a poco a poco i caratteri distintivi (le qualità causali ndr), non è vantaggiosa per il genere umano, a prescindere da ogni preteso filantropismo". A questo punto è facile capire ciò che per Kant (e per me) dovrebbe fare l'uomo: mantenere sempre la sua specificità razziale, o, sempre con Kant: i suoi "caratteri distintivi". Ma oggi gli scienziati del sistema, ben pagati dal sistema, avendo come riferimento unico la prima antropologia, quella semplicemente fisiologica, sono tutti concordi nel negare addirittura l'esistenza stessa delle razze; lo scopo politico per niente "scientifico" di questa azione mi pare evidente. È a questo scopo che sacrificano quotidianamente quell'onestà di cui le dicevo. Questi signori, infatti, sanno benissimo che ciò che sostengono è intrinsecamente falso, del resto la stessa "Epistemologia", questa "psicoanalisi" della scienza, ha già dimostrato abbondantemente come la scienza stessa, nella sua avanzata, non prosegue mai nella ricerca della verità, ma avanza di paradigma in paradigma, quindi sempre "dogmaticamente", proprio come ogni "teologia"; e lo sanno perché anche nello scienziato, nonostante tutto, è pur sempre presente quella facoltà, comune a tutti, chiamata "intuizione intellettuale". E' questa facoltà, sorretta ovviamente dall'onestà del soggetto che qui evidentemente manca, che consente alla nostra capacità riflessiva di "trasferire" la causa nel posto giusto. Ma in che modo avviene la falsificazione? O. me lo dica. D. subito. Il loro sguardo, e con loro quello del pubblico, viene esclusivamente e deliberatamente fissato sulle variazioni del "fenotipo", cioè sull'osservabile, ma queste variazioni presuppongono un "genotipo", o genoma, al "centro" del quale una forza specifica, appunto una causa, agisce nella direzione di una particolare differenziazione. Se la causa della differenziazione fosse solo il "fenotipo", quello per intenderci che subisce l'influenza ambientale, noi avremmo continuamente una serie indefinita di variazioni, tante quanti sono i singoli individui che subiscono la forza dell'ambiente stesso; poi, anche nei singoli individui, assisteremmo in ogni istante a variazioni continue, conformi alla continua diversità dell'ambiente, che non è mai ma si modifica incessantemente secondo la legge del principio di causalità. Intendo dire che non ci sarebbe alcun limite alle variazioni, quindi nessuna specie o forma determinata, ma solo una incessante teratologia: cioè praticamente il puro e semplice principio di causalità dove tutto "diviene" senza nessuna forma distinta e stabile. Invece, essendo queste variazioni in numero estremamente contenuto, e del resta ristabilite le condizioni da partenza si ritorna sempre in quel punto, ognuna di esse come causa determinante provenendo *dall'interno*, cioè dal soggetto del quale sono l'atto, determina l'apparizione di un "tipo" in innumerevoli esemplari le cui caratteristiche date, in quanto espressione di un principio formale, *si trasmettono sempre ereditariamente*. L'ambiente ha solo una forza stimolatrice, e il suo scopo è di evocare le potenzialità del soggetto, che restano comunque sempre del soggetto e dei suoi limiti. Questo numero ristretto di tipi, per quel che riguarda il genere umano siano essi quattro come dicono alcuni o ventisette secondo altri, sono esattamente inclusi nel termine "razza"..... lei mi guarda? Ma queste sono tutte cose anche facili da verificare, basta solo un briciolo di attenzione…O. e con questo cosa intende? D. intendo dire che nonostante la mutevolezza incessante del divenire, esiste sempre e ovunque un punto fermo, anche empiricamente verificabile, che non muta dall'inizio alla fine del percorso. O. si spieghi meglio. D. guardi che non sto dicendo nulla di straordinario. Prenda per esempio un albero qualsiasi, ebbene, nonostante tutti gli stimoli del divenire, resta sempre ciò che è, dalla nascita alla morte, e un esperto, forse, con adeguata attenzione, saprà anche riconoscere quell'albero tra mille. Poi un fiore, un animale di qualunque genere; anche questi sono sempre riconoscibile proprio per questo loro aspetto immutabile. Ma ecco un altro esempio più accessibile. Prendiamo una persona qualunque. La sua struttura generale, ma soprattutto

l’espressione del volto, rimandano sempre ad una idea unica e irripetibile. Un grande artista arrivò al punto di dire che ogni uomo riesce a piegare la testa in modo del tutto personale. E’ intorno a questa idea unica e irripetibile, come intorno a un perno saldo, che si manifesta la stessa dimensione variabile, cioè appunto il divenire. Ma è solo quel “perno” unico e fondamentalmente immutabile che ci permette poi di riconoscere quella stessa persona, da noi già conosciuta in gioventù, anche nella più tarda vecchiaia. Malamente nascosta sotto una montagna di rughe l’idea resta, ed è sempre quella. O. questo e’ vero. D. la forza creativa di un “tipo”, di una razza”, non è il fenotipo o il genoma, ma, come idea, è nel genoma, quindi si riflette anche nel fenotipo. E io ritengo che proprio in questo fatto risieda, per intero, il mistero di quel momento unico e irripetibile della vita che chiamiamo “morte”, ovvero il distacco di tutte le qualità dal corpo fisico, come due realtà comunque sempre separate e separabili, e solo momentaneamente (la vita) convergenti.

....

O. mi interessa. Vediamo di affrontare più a fondo questa “causa superiore e invisibile”, che mi sembra un argomento affascinante. D. è certamente affascinante, ma anche molto complesso, e non può essere l’oggetto di una conversazione, diciamo così, estemporanea come la nostra. Del resto abbiamo già anticipato diverse cose importanti, quindi direi di evitare gli approfondimenti in quella direzione che ci porterebbero alla metafisica pura, e di limitare il nostro colloquio alla definizione dei due piani: l’inferiore e l’intermedio, stabilendo una volta per tutte che non possono mai essere posti allo stesso livello. O. d'accordo, facciamo ancora come vuole lei. Però mi sembra che questo dualismo sia più un tema religioso, e se ci penso meglio mi interessa fino a un certo punto. Io preferirei che la discussione rimanesse ancorata e concreta; o, come si dice: con i piedi per terra. D. ma io non ho affatto inteso riferirmi alla religione; e il “dualismo radicale” non riguardava le mie argomentazioni, anzi. O. ma come: ha appena detto lei che si tratta di due realtà eternamente separate. D. ma non conflittuali. O. ah…D. mi spiego. Io sostengo che la causa di ogni cosa non è fondamentalmente altra cosa rispetto alla cosa di cui essa è causa, ma è la sua essenza, perciò il rapporto in verità non è mai dualistico, cioè conflittuale, ma “strutturale”. O. non capisco tutti questi sofismi. D. e invece anche qui è semplice. I rapporti tra le realtà di questo genere sono di due tipi: o strutturali, o conflittuali. Esiste anche una terza possibilità: quella della irriducibilità assoluta, cioè il rapporto di “indifferenza”, ma questa la scartiamo subito perché altrimenti della dimensione non sensibile non potremo mai avere coscienza; nemmeno come semplice ipotesi. Tornando alle due possibilità. Io credo stia lì l’errore di Nietzsche che interpretò la concezione platonica delle Idee non in senso “strutturale”, proprio come ha fatto lei, ma come un mondo a sé rispetto al mondo sensibile. Se tutto questo rientra nella falsificazione, o, se preferisce, nell’alterazione del pensiero platonico operata dalla patristica cristiana, resta comunque una cosa assurda per le categorie del pensiero greco e Indoeuropeo in generale. O. mi consenta. Parlando della morte lei stesso ha detto che i due si separano; quindi i due esistono separati da sempre; o no! D. no! I due in realtà sono la composizione di un principio formale che opera sulla semplice potenzialità spaziale, quella chi in India chiamano “pradana”: fondamento. Il risultato è appunto la forma, che è idea nello spazio. La morte va vista come l’esaurimento e l’interruzione, in un momento temporale, dell’azione ideale; ma il corpo, che resta ancora ben visibile, noi lo dobbiamo considerare per ciò che è: uno spazio misurato che ora, venendo meno la fonte della misura, si dissolve gradualmente ripreso nell’indeterminato della pura e insensibile virtualità da cui esso proviene. Quindi non possiamo parlare di una separazione netta tra “intelligibile” e “sensibile”. Non è che uno può essere pur restando

separato dall’altro, perché il secondo è appunto spazio misurato, e la “misura” viene dal primo; e questo significa che egli è portato all’essere solo dal primo, così come il primo non viene ad “essere” (è già), ma ad *apparire*, come spazio illuminato, grazie al secondo. Ma quando il primo termina di agire, il secondo non è più, e rientra in quel “niente”, come puro “principio sostanziale”, da cui proviene ogni negazione. O. mah. Se è un Principio è sempre qualcosa. D. certo, ma qui il termine “niente” non significa propriamente “nulla”, ma solo che niente proviene da lui. Senza il primo, attivo, non si dà l’apparizione di entrambi; e senza l’intelligibile non si dà il sensibile. Perciò “intelligibile” e “sensibile” non vanno intesi come due realtà separate ed esistenti in sé che possono esistere per sé. Il “virtuale”, infatti, è ciò che può essere, ma ciò che può essere, finché non è tale, cioè appunto essere, non è, perciò non è “reale” O. forse ho capito qualcosa. D. ancora una volta è con il Cristianesimo, o con la visione religiosa semita in genere, che abbiamo un mondo divino e spirituale il quale, in virtù dell’atto della creazione, viene separato radicalmente da quello visibile, come due realtà appunto contrapposte e conflittuali. Pensi all’origine del “male” per le due concezioni. Platone lo pone nell’indifferenziato, e precisamente in quella “parte” irrazionale che sfugge all’opera armonizzatrice del Demiurgo; mentre per il Cristianesimo, come sappiamo, il “male” è una realtà ontologica come Dio stesso, e il mondo è il luogo della sua applicazione. Anche da questo lei può vedere come l’interpretazione nicciana di un Platone araldo e antesignano del Cristianesimo non ha poi un così valido fondamento. Diciamo che Platone è stato letteralmente saccheggiato dal Cristianesimo primitivo, cosa che succederà poi anche ad Aristotele. Ma questa è un’altra storia.

....

O. comunque lei voglia girare il problema, sta di fatto che la scienza odierna è l’ultimo ritrovato di quella “ragione” che, mi corregga se sbaglio, proprio gli antichi filosofi greci, i cosiddetti pre-socratici, ma a quanto mi risulta anche quelli successivi compresi i suoi Platone e Aristotele, avevano posto come condizione indiscutibile per conoscere la verità, che loro identificavano con la Physis, la “natura”, la quale, presentandosi come “verità illuminata”, diventava “Essere” conoscibile razionalmente. Quindi la scienza, che ha per oggetto questa “natura”, e che si serve oggi come ieri della ragione per conoscerla, non è menzogna, come dice lei, ma è scoperta razionale della verità. D. qui c’è molta di confusione, ma anche qualcosa di vero, non tanto però quanto credono gli interpreti moderni ai quali lei si riferisce. La filosofia pre-socratica e post-socratica si servì certamente della “ragione”, ma non la pose all’inizio del processo conoscitivo, cioè fin dal primo momento, ma come strumento in grado di giustificare, o spiegare, un assioma, che è precisamente questo: “tutto è uno”. Ma in quanto tale, cioè “assioma”, non poteva essere lui stesso un frutto della ragione, perché in tal caso la ragione mai avrebbe potuto “darne ragione”, questa condizione infatti si presenta come risultato finale della consequenzialità del ragionamento, cioè nel tempo, ma come un dato immediato a-temporale trascendente la ragione stessa. Quindi, caro signore, qui non siamo di fronte ad un atto “razionale”, ma ad una intuizione intellettuale. “Tutto è uno” diventa il paradigma intellettuale, perciò a-razionale o, meglio, sovra-razionale, che la ragione, con quegli strumenti di cui dispone, cioè i concetti, deve semplicemente giustificare “razionalmente”, e lo fa con quella molteplicità di passaggi e approfondimenti i quali, al pari di ogni forma di conoscenza possibile, sono comunque già completamente e simultaneamente inclusi proprio in quell’unica intuizione come soggetto dato “a priori”. La filosofia pre-socratica, nonostante la retorica odierna sulla sua “ragionevolezza”, ha i suoi punti fondanti nell’intuizione intellettuale, e non nella dimensione razionale, che è sempre empirica. Ma a parte il “tutto è uno”, la filosofia greca originaria, nel tentativo di

spiegarlo, ne ha conosciuti anche altri, pensi all'"infinito" di Anassimandro, al "numero" di Pitagora, al "tutto scorre" di Eraclito, all'"Essere" di Parmenide, o alla stessa "intelligenza" di Anassagora come soggetto ordinatore dell'intero universo, quindi come altro da lui; punti che, ben prima di Platone, sono certamente i vertici del pensiero filosofico; ebbene tutti questi sono frutti dell'intuizione staccata dalla semplice sensazione, legame che la ragione invece deve mantenere sempre se vuol continuare a "ragionare". Tanto è vero che Anassagora, dopo aver avuto la sua grande intuizione dell'intelligenza come soggetto universale, non riuscì mai a darne un fondamento "ragionevole", come già Socrate aveva capito bene. Lo stesso Eraclito, come del resto Anassimandro con il suo "Infinito" e Pitagora con il "numero", non aveva certo esperienza del "panta rei", ma per via dell'intuizione intellettuale universalizzò una sua esperienza limitata. Ma egli non poteva sapere se al di là delle montagne di Efeso tutto continuava a scorrere, né poteva sapere se prima di lui le cose fossero andate così e se così sarebbero andate anche dopo. Ma arrivò a quella conclusione tramite una inferenza, quindi, ancora una volta, tramite una intuizione. E con quella che costruì il suo sistema filosofico. Il risultato del "lavoro" razionale, infatti, è sempre un "sistema". Ma la "massima Conoscenza", ovvero la "Verità", non può essere rinchiusa in limiti tanto ristretti. Questo "chiudere tutto dentro un sistema" è esattamente ciò che deve fare chi si serve di uno strumento limitato e limitante come la "ragione", in modo da avere la prima sicurezza e impedire che tutto possa scivolare continuamente nel terreno limaccioso e instabile di una vaga opinione. Ma un "sistema", se è l'inizio, non è ancora Conoscenza, e la ragione, costruttrice di sistemi, è il semplice strumento la cui funzione è di avviarci alla via della Conoscenza. Per dirla con Parmenide: essa "ha" dell'Essere, ma *non* è l'Essere. O. è molto complesso. D. allora provo a chiarire meglio con un esempio. Prendiamo come riferimento una costruzioni architettonica, per esempio una Cupola; ebbene si appoggia sull'ampia base del tamburo, che qui va intesa simbolicamente come l'"intuizione originaria" che sostiene tutto, e senza la quale non è possibile costruire niente. Grazie a questa base salda, sempre presupposta, la Cupola può slanciarsi sicura verso l'alto, tutta sistematicamente chiusa nei limiti delle membrature. Ma è solo al vertice, o meglio, alla fine dello slancio, che avviene l'incontro con la libera luce della lanterna. Con questo voglio sottolineare che solo dopo l'obbligo "dogmatico" e necessario di una forma precisa chiusa limitata e perfetta, che è anche la sua più elevata possibilità visto lo "stato" in cui si trova, che l'uomo incontrerà poi, al vertice del processo, ma soprattutto oltre, la libertà solare della Conoscenza. Ora, si rende conto lei a quale livello va posta la libertà vera? e quanto è difficile per l'uomo essere veramente libero? La "libertà" non è uno "slogan" O. bè, vista così non è certo impresa facile. D. ah sicuramente no. In conclusione: con il "tutto è uno" abbiamo da un lato un punto di partenza sempre intellettuale e sovrarazionale come causa; dall'altro, dopo la serie dei vari "ragionamenti", un punto di arrivo: il "fine", lo "scopo", altrettanto intellettuale e sovrarazionale, della "Conoscenza". *E' nel mezzo tra i due che si trova il limite "naturale" della ragione*. Essa, di per sé, non può nulla senza l'intelletto, da cui dipende interamente in quanto, tramite l'intuizione, gli fornisce, oltre all'indispensabile base di partenza, anche la stessa "linea" degli argomenti per condurla al "Vestibolo" del Vero. Se lei, la "ragione", fosse "tutto", priva cioè dell'originaria "intuizione intellettuale", sarebbe costretta a partire sempre da zero, cioè da niente, e dato, come dice il poeta, "niente ti verrà dal niente", ecco questa nostra povera ragione, letteralmente "nuda", del tutto impossibilitata e incapace a compiere anche solo il primo passo. Come la Luna, che pur essendo presente, non apparirebbe mai senza il Sole, Figuriamoci il resto. Sotto questo aspetto, la sua posizione è analoga a quella dei sensi che possono comunicare all'intelletto solo stimoli, e questi, in se stessi,

senza cioè il concorso dell'intelletto medesimo, sono troppo poco per "fare" il mondo.... Mi comprende? O. con molta fatica. D. dico solo questo: l'analisi razionale dell'Essere, che per condizioni del tutto eccezionali e interne a quella civiltà è certamente una delle glorie elleniche, si presentava allora non come l'unica conoscenza, ma, per mezzo di quel suo strumento specifico: la "ragione", come una possibile "via" alla Conoscenza, in mezzo ad altre vie altrettanto possibile e tutte ugualmente legittime perchè fondate sullo stesso postulato intellettuale e sovrarazionale: "tutto è uno". Ma in quanto appunto "una" via, non poteva essere concepita come l'unica; questa è una illusione dei moderni e del monoteismo giudaico che è sempre il loro sostrato più o meno cosciente di riferimento. Ma in quel mondo tradizionale, così come esisteva la "via del guerriero", la "via del sacerdote", la "via dell'asceta", la "via dell'Iniziato" ecc. i Greci, con la "ragione", scoprirono "semplicemente" la via del filosofo. Ma anche questa via, come tutte, aveva il suo fine dichiarato in una realizzazione metafisica e contemplativa. Filosofia in greco non significa Conoscenza, ma "amore per la Conoscenza", e noi sappiamo che chi ama, non ha, cioè non possiede, l'oggetto amato, per cui, qui, i due restano sempre separati. Solo la Conoscenza consente ai due di essere finalmente "Unità". Ma questo stato non può più essere quello del filosofo, ma quello conclusivo e supremo del Sapiente: scopo ultimo di quella via! Sono stati i moderni, ripeto, il cui "postulato", a partire da Galileo Cartesio gli "empiristi" eccetera, non riguarda più la verità ma "l'utile", al cui servizio hanno posto la stessa "ragione". Così, con la sua assolutizzazione, si sono creati l'illusione di una conoscenza esclusivamente razionalista (e non razionale), tradendo proprio il messaggio che arrivava da quel mondo!

....

Riguardo poi al problema dei "grandi intellettuali" e della loro autorità, non è poi difficile da risolvere... O. sarà. Ma è senza dubbio un fatto che quei signori hanno sostenuto il principio egualitario, ed è altrettanto un fatto che proprio grazie al loro pensiero quel principio ha potuto trovare una sua applicazione storica. D. ma io non ho alcuna intenzione di discutere questo; anzi sono disposto ad allungare la schiera dei grandi nomi, per esempio aggiungendovi i Montesquieu, i Locke, i Lessing e altri mille. O. e allora? D. ma subito dopo arrivano, insieme agli antichi come Eraclito, Parmenide, Pitagora, Platone, Aristotele o Plotino, i vari Dante, i Shakespeare, i Goethe, i Schopenhauer, i de Maistre, i Nietzsche, i Wagner, i De Gobineau, i Vacher De Lapouge, i Chamberlin, i Clauss, i Gunther gli Evola e mille altri, i quali confermano che il principio fondamentale è proprio quello contrario della differenza........ora mi dica: secondo lei qual'è l'aspetto "ultimo" che unificando i due gruppi dei nostri "grandi uomini" li fa comunque "identici"? O..... ah questo non lo so. D. ci pensi...non è difficile O. guardi proprio non saprei. D. allora glielo dico io: sono tutti di razza bianca. O. embeh?.... e che vorrebbe dire? D. mi segua: quando un uomo di razza bianca si alza in piedi e dice: "il negro, il "giallo", il "rosso" sono uguale a noi", allora, come per "magia", ecco che costoro diventano proprio "uguali a noi". Ma poi avviene che un altro uomo, sempre di razza bianca, si alza a sua volta in piedi e dice: "e no cari signori; non è affatto così! Costoro sono tutti diversi da noi, e come tali sono altro da noi e inconciliabili con noi"; ed ecco che allora, anche qui sempre per "magia", costoro di colpo ri-diventano diversi. O. scusi ma anche questa non l'ho capita! D. eppure è semplice. Vede: uguali o diversi, costoro saranno sempre e solo ciò che l'uomo bianco vuole che siano.........O. questa si che è bella. D. e sa perché? O. me lo dica. D. perché qui ciò che si manifesta veramente non è tanto "l'uguaglianza" o la "disuguaglianza", ma quella volontà di potenza la quale, come "conatus", caratterizza eminentemente solo l'uomo bianco di contro a tutto il resto il quale, proprio per questo unico motivo, viene sempre visto e vissuto come ciò che *deve*

ricevere da noi una forma. Qualunque essa sia! Non si lasci sviare dalla bolsa retorica dei vari “diritti” e dalle varie “dignità umane” più o meno inventate. Qui ciò che opera è una abissale volontà plasmatrice che si rivolge tirannicamente, spesso inconsciamente, sul resto dell’umanità, da lei fondamentalmente concepita come pura e semplice materia inerte. E’ la “tirannia” dell’idea; “croce e delizia” della nostra razza. Un argomento già trattato nel colloquio precedente. O. e invece io credo che ciò che lei proprio non riesce a comprendere è il semplice fatto che alla radice di tutto vi è solo e sempre “l’Uomo”, e questa radice unica lo rende indipendente da ogni colore il quale viene ad essere, non un “simbolo”, come vuole lei, ma un semplice “accidente”, e come tale per nulla essenziale. D io non credo si possa parlare di “Uomo” e poi, riguardo alle sue affezioni molteplici, definirle “accidenti”. Anche se tutto ciò viene addirittura da Aristotele. Anzi, continuando a filosofeggiare proprio in senso aristotelico, cioè ponendo la sua “sostanza” al centro di tutto, per me l’essere “bianco” o “nero”, tolta la “melanina”, che in quanto strumento è sempre al servizio, è l’espressione prima della stessa sostanza originaria nelle sue due modalità d’azione. Quindi per il “bianco” e il “nero”, se si vuol parlare di “accidente”, lo si dovrebbe fare solo in rapporto alla sostanza considerata in sé, cosa del tutto impossibile essendo le due condizioni anche qui “strutturali”, perciò inevitabili e necessarie. Ma “l’uomo” storico, cioè quello propriamente reale, essendo già “Sinolo”, per usare il famoso termine sempre di Aristotele, non è “sostanza originaria”, ma una particolare e completa modalità dell’Essere. E allora, l’essere “bianco” o l’essere “nero”, sono due condizioni strutturali che esprimono una precisa tendenza di fondo per niente accidentale e inseparabile dal tipo che rappresentano. Tutti gli appartenenti ad un tipo razziale “bianco” o “nero” che sia, nascono infatti “bianchi” o “neri”, e nessuno ovviamente può passare “liberamente” da un “colore” all’altro, infatti tutto al mondo si può cambiare tranne la razza insieme al colore che la manifesta, e questo non si accorda con un “dato accidentale”, mentre non tutti i bianchi e i negri nascono musicisti, medici o imbianchini. Ecco, se vogliamo, le condizioni relative valutabili come “accidentali”. Anche se debbo confessarle i miei dubbi che possa mai esistere qualcosa di puramente “accidentale”, perché ciò è in evidente e chiara contraddizione con l’idea di destino…..O. bè, è facile vedere il contrario; qui infatti, trattandosi solo di attività pratica, si può veramente passare dall’uno all’altro. D. le ho già detto che quando ci si riferisce alla realtà, non bisogna lasciarsi coinvolgere da conclusioni facili. Goethe diceva di sentire dentro di sé tutte gli aspetti più miserabili e bassi della natura umana, ma non per questo visse in funzione di essi; ed io aggiungo che ognuno di noi, in quanto rappresentazione di un Principio, ha in sé, come potenzialità, tutte le possibili “forme” di una comunità umana, cioè il Principio nella sua integralità, ma è anche vero che poi uno eccelle in un modo e un altro in un modo totalmente diverso. E allora il pensiero di chi osserva non deve più rivolgersi al singolo nelle sue variazioni apparentemente “accidentali”, ma riflettere sulle conclusioni generali a cui puntano le inconscie e molteplici azioni diverse. E’ l’aristotelica “causa finale”. Allora scoprirsi pilota, operaio, elettricista, dirigente, politico, magistrato, diplomatico o pittore, significa diventare coscienti di quella “funzione” specifica e data in base alla quale un numero determinato di persone dà vita, secondo la più assoluta necessità, ad una totalità comunitaria organica: una “forma” appunto; quindi ad una tanto necessaria quanto immodificabile e completa “unità di destino”. O. anche questo mi sembra interessante.

….

D. bene. Ora passiamo alla seconda parte della sua iniziale “confessione”. O. e quale sarebbe? D. ma come, non ricorda più? O. le confesso di no! D. e allora devo ritirare il precedente apprezzamento sulla sua memoria. Lei prima affermava la fondamentale

inconsistenza del razzismo che troverebbe il suo terreno fertile solo nell'ignoranza e nella crisi economica. O. ah si, ora ricordo… e ne sono assolutamente convinto, e le ripeto che se questi due elementi "scatenanti" venissero rimossi, l'antisemitismo, il razzismo, e tutte le varie forme di intolleranza, si dissolverebbero, e in tempi anche molto brevi. D. allora dobbiamo riconsiderare il principio di causa, e vedere se il razzismo è semplicemente il risultato di un momentaneo "vuoto", oppure se le sue radici si trovano da un altra parte, che in tal caso sarebbe proprio questo "vuoto" a consentirne solo l'affioramento, e il fenomeno diventerebbe ben più importante rispetto a ciò che lei ha immaginato. O. sia più chiaro. D. dico solo che per spiegare questo occorre una visione storica certo sintetica, ma anche globale. O. non le pare un po' eccessivo? D. per niente. Vede ogni cosa comunque significativa non deve mai essere affrontata emotivamente, come fate voi, ma obiettivamente, ponendo all'inizio la domanda più elementare di ogni possibile conoscenza: "cosa significa il suo apparire"? questo è fondamentale se si ha a cuore una giusta interpretazione dei fatti e non la dispersione nella più banale e fastidiosa montagna di vacuità verbali che a voi piacciono sempre così tanto. O. a noi piace discutere e non cianciare. Comunque ho l'impressione che lei intenda dare troppo peso ad un fenomeno che da un lato interessa poche migliaia di scalmanati in un Europa che conta centinaia di milioni di abitanti; e dall'altro lo scandalismo giornalistico sempre a caccia di notizie "sensazionali" per vendere i suoi prodotti. D. abbiamo già visto nell'altro incontro che anche quelli sono un vostro prodotto. E poi, se i giornalisti debbono ridursi ad inventare notizie "sensazionali" per poter vendere, significa che la vita nel suo complesso, della quale oggi siete voi il centro, non ha più nulla di significativo e di rilevante nemmeno per voi, che siete ad un tempo "produttori di notizie" e lettori dei giornali. Comunque sia, capisco il suo bisogno di esorcizzare il timore con il rimpicciolimento e la banalizzazione, ma quando all'inizio del nostro incontro ha esordito con quelle frasi, ha dimostrato che anche per lei il tema dominante è proprio quello. O. si….certamente….è così; non posso negarlo. D. del resto, per comprendere l'importanza del fenomeno, è sufficiente considerare come in questi pochi anni dalla caduta del comunismo, la "lotta di classe", tema ossessivamente dominante a livello planetario per oltre un secolo e mezzo, oggi è letteralmente sparita dalla circolazione per cedere il posto proprio al tema razziale. Tutto questo dimostra la lungimiranza, almeno qui, di quel giudizio espresso da un primo ministro italiano ai primi del secolo che "Marx e De Gobineau sono i grandi rivoluzionari del nostro tempo". Uno attraverso la "mistica" della lotta di classe, e l'altro con la lotta tra razze. O. ha detto così? D. certamente. O. io comunque ho una vaga memoria di questo De Gobineau, ma da quello che lei dice immagino fosse razzista. D. voi democratici siete una strana fauna. Sempre pronti a marciare urlando come selvaggi contro tutto e tutti, non vi siete mai fermati un attimo per considerare se anche quelli contro cui urlate tanto hanno qualche cosa da dire. E' una posizione decisamente…."scientifica". Ad ogni modo, quando dico "visione storica globale" lei non deve preoccuparsi, perché non intendo una conoscenza per filo e per segno dei singoli avvenimenti, si finirebbe in una monotona enumerazione di date e cronache. Ma penso piuttosto alla conoscenza delle forze la cui azione è sempre la causa degli avvenimenti. O. ma la smetta con queste "forze", la storia la fanno gli uomini. D. la sua memoria approssimativa le ha già fatto scordare gli esempi di prima. Bisogna restare coerenti con quanto è stato raggiunto e convenuto, altrimenti non si finisce più. Una "forza" è la causa degli avvenimenti storici e non sarà mai sullo stesso piano degli *strumenti* che usa. E l'uomo è solo strumento. Questo mi pare era già stato accettato. O. si si va bene… prosegua pure.

….

D. per farle capire meglio ciò che intendo sostenere, piglierò ancora una volta un esempio da quella miniera inesauribile che è il mio Platone. In un dialogo minore, e precisamente lo “Jone”, analizzando la forza dei rapsodi la paragona a quella del magnete. E come il magnete “afferra” nella sua sfera d’azione tutti i vari metalli creando una catena che collega a sé anche il più lontano, comunicando così ad ognuno di essi la stessa forza che è in lui, del pari il Dio, attraverso il rapsodo, avvince a sé tutta la “catena” degli spettatori. E come il rapsodo è il primo “ricettacolo” della forza del Dio, così la pietra, che Platone chiama “di Eraclea”, è il primo ricettacolo della forza magnetica. O. forza che ovviamente è nell’invisibile. D. esattamente, se dobbiamo essere coerenti con la conclusione precedente che vuole ogni “cosa” essere sempre e solo effetto, ovvero: “fenomeno”. E del resto io non vedo proprio come una forza possa essere visibile se non nei suoi effetti! O. anche questo è vero. D. l’insegnamento che ci viene da quell’esempio risiede proprio nella giustificazione della capacità aggregante di una forza “dall’alto”: dall’invisibile appunto, o intelligibile. Infatti sia gli spettatori che i metalli, prima non erano che enti dispersi, indifferenti: frammenti di una insignificante atomizzazione. Poi ecco una forza che li raccoglie in un unico blocco e, limitatamente agli uomini, in un solo sentire. E’ a questo punto che comincia la “storia”, che ora si presenta subito come l’azione compiuta *da* una forza per *mezzo* di “enti”. Ma noi non diciamo che la storia in senso eminente è l’attività dell’uomo, e solo dell’uomo? O. ritengo di si. D. quindi l’uomo, che non è la storia, ma solo colui che la fa, è anche “l’ente” più immediata della forza. Egli è insieme rapsodo e “ pietra di Eraclea”. Se lasciamo da parte “l’ignoranza”, che a volte può essere un'altra forma di conoscenza della quale però ci sfuggono i contorni, è giusto dire, come fa lei, che l’attuale affioramento ed espansione del fenomeno razzista è una conseguenza della crisi economica, e se questa venisse superata si ridurrebbe di molto; ma se la crisi economica è causa del suo affioramento, non per questo è anche la causa della sua nascita. O. si spieghi. D. voglio dire che se qualcosa affiora è perché precedentemente era sotterraneamente nascosta e vivente, quindi era comunque esistente. Poi, se ciò che domina entra in crisi, questo avviene perché il Principio che lo determina, la “forza” dall’alto appunto, ora non ha più quell’energia sufficiente per continuare ad aggregare e a determinare. Ora, tra la crisi di una e il conseguente affioramento *necessario* dell'altra, non le pare che ci sia di mezzo l'ineluttabilità del destino? “Tutto ciò che è, è solo simbolo”, ricorda? O. certo che lo ricordo, del resto lei non fa che ricordarmelo. D. ma lei non è molto attento.... Questa massima di Goethe che conclude il “Faust”, per me racchiude l’ultima e suprema verità del mondo manifestato. Riguardo poi al problema “dell’ignoranza”, mi perdoni la franchezza, ma anche lei ne dimostra abbastanza associando, come se nulla fosse, razzismo ed antisemitismo. O. l’odio nei confronti del “diverso” ai miei occhi li trasforma sempre in una cosa sola. D. già, avevo dimenticato la vostra grande capacità “omogeneizzante” ed... “insiemistica”. A voler essere buoni, si tratta di un uso molto particolare che voi fate del principio di omogeneità, applicato però da uno che ha perso ogni contatto con l’essenza delle cose per cui tutto si risolve in caotico ammucchiamento. Dalle vostre parti l’avversione verso esponenti di razze diverse qui da noi, fa tutt’uno con l’avversione verso l’invadenza femminile, o quella verso la prostituzione, o la degenerazione omosessuale, e così via. Tutti sentimenti da voi accomunati e accumulati nel termine “razzismo”. Ma questa è una palese assurdità per chiunque voglia riflettere un solo istante. Qui non c’è alcuna relazione tra la salvaguardia della propria essenza contro il pericolo della dissoluzione, che deriverebbe dall’affermazione di un'altra essenze, e la semplice avversione verso forme deviate patologiche o degenerate. Nel primo caso è in gioco la salvezza di tutto, nel secondo una semplice rigenerazione del

proprio “organismo”. Uno è esterno, l’altro è interno. Certo non ha senso richiamarsi ad una “purezza” razziale, e nello stesso istante difendere tutti i motivi di un intima putrefazione, per cui l’azione violenta e purificatrice, quando verrà, si rivolgerà in entrambe le direzioni; anche perché la seconda è comunque il presupposto indispensabile che annichilisce le “difese immunitarie”, determinando la condizione “da deserto interiore” che sola può consentire la prima. Come vede ai miei occhi è sempre la degenerazione, e non “l’amore”, la causa vera dell’imbastardimento. O. anche per lei sono comunque uniti in qualche modo. Ad ogni modo è la sua ultima considerazione quella che ci rende eternamente separati. D. qui sono perfettamente d’accordo con lei. Anche se ora stiamo discutendo “amichevolmente”, nel fondo delle nostre posizioni non vi è una sola radice comune, e nemmeno un solo punto di contatto da cui trarre l’eventuale collaborazione. Posizioni tanto inconciliabili presuppongono in qualche modo l’eliminazione dell’avversario e ciò avverrà, quando avverrà, non certo su piani “dialettici”, ma con estremi atti di violenza. Il mondo, del resto, comincia già a manifestarli. Ma queste sono cose che ancora non ci riguardano, per cui proseguiamo amichevolmente nell’esposizione. O. intanto mi sembra che la facilità con cui queste manifestazioni vengono ovunque risolte dalle forze democratiche fa ben sperare per l’avvenire. D. e anche questo è un grave errore di valutazione. Se lei analizza ciò che è intervenuto immediatamente dopo la sconfitta napoleonica, che qui significa sconfitta del liberalismo borghese, troverà gli stessi avvenimenti. Da un lato vedrà una forza sconfitta e apparentemente cancellata, dall’altro le forze antiliberali, tradizionali e monarchiche, vincitrici su tutta la linea. Ebbene gli sconfitti si manifestarono subito dopo con i “moti” del 1821, facilmente sedati, poi con quelli del 1831, sedati meno facilmente, poi arrivarono quelli del 1848 sedati anche loro, ma con molta fatica. In seguito vediamo gli Stati nazionali, come la Francia del secondo Impero e l’Italia unita, completamente conquistati alla causa liberale. E qui ha inizio un nuovo periodo dove le due forze, una in netta discesa e l’altra in netta ascesa, si incontrano in un punto intermedio. Ma l’equilibrio raggiunto non può essere mantenuto. Eccoci così alla “grande guerra” dove i vincitori di un tempo sono letteralmente spazzati via dai vinti di un tempo. E’ sempre il tempo che ha diritto all’ultima parola e non gli avvenimenti contingenti. Lasciamo parlare lui. Dicevamo dell’identificazione tra “razzismo” ed “antisemitismo”. Forse sarà proprio la vostra grossolanità una delle cause non secondarie in grado di determinare la vostra sconfitta. O. e perché? D. perché un problema è risolto solo quando è risolto, e l’ignoranza su di lui non ha mai aiutato nessuno. O. e anche questo cosa significa? D. anche qui nulla di particolarmente difficile. E’ come per il cibo; viene assimilato, cioè “risolto”, solo quando è stato completamente digerito. In caso contrario si ripresenterà continuamente destando a volte anche un notevole malessere, e se il corpo, come avviene oggi, è molto debilitato da secoli di vecchiaia, tra l’altro “spesa” male, il malessere prima o poi si rivelerà necessariamente fatale.

....

O. vede, a volte, parlando con lei ho l’impressione di avere di fronte uno di quegli “imbonitori” televisivi; sa quelli che pretendono di possedere ad ogni costo la verità. Mi dica una cosa: il suo tono è sempre così cattedratico e oracolare? D. lasciamo perdere il mio tono. Da ciò che sta dicendo debbo presumere che lei, contrariamente a quanto conveniva prima per la filosofia e la scienza, non ritiene più possibile “la verità”. O. bè guardi, io mi sono imbattuto sempre in opinioni diverse, spesso contrastanti. Naturalmente parlo dalla sfera delle mie esperienze; ma sono convinto che questa sia una condizione generale, così il mondo intero mi appare come una immensa palestra di opinioni. Innumerevoli come gli stessi individui per cui ognuno ha il diritto di esprimere

la sua, che non vale né più né meno di quella di qualunque altro. D. ognuno "misura di tutte le cose". O. esattamente. Mi creda; abbandoni la ricerca di questa entità mitica che può portare solo a cattive conseguenze. D. grazie per il consiglio; ma vede, questo annebbiamento, del resto abbastanza comune, avviene perché lei continua a vedere solo "semplici individui", se riuscisse a "salire" oltre la maschera, vedrebbe che quella moltitudine di opinioni, così diverse in ogni tempo e luogo, possiede sempre una precisa unità di fondo. Una specie di filo rosso che tutte le attraversa. E ora un'altra constatazione. Lei mi dice che la verità, o la sua ricerca, "può portare solo a cattive conseguenze", ma un tempo questo era la prerogativa della menzogna. Comunque mi dica, lei ha letto certamente il Fedone platonico. O. si....ma molto tempo fa. D. e allora forse ricorderà che ad un certo punto Socrate, nel tentativo di conoscere l'essenza di questo mondo, inizia un percorso attraverso la filosofia del suo tempo, soprattutto quella di Anassagora, attratto dal fatto che questo filosofo aveva posto l'intelligenza a base di tutto. O. si mi pare di ricordare. D. allora forse ricorderà anche la delusione di Socrate quando, durante la lettura, scopre che Anassagora si dimentica subito di quel riferimento, e fa intervenire come causa una volta l'acqua poi il fuoco poi la terra ecc., ma l'intelligenza non compare più da nessuna parte. Ecco allora il nostro Socrate, deluso, ma estremamente deciso a non rinunciare alla ricerca appunto della verità, "intuire", badi bene, come alternativa al metodo scientifico e razionalistico di Anassagora, che proprio "razionalizzando" aveva tradito la sua grande intuizione, un secondo percorso, esattamente quello da noi considerato prima: l'approfondimento dialettico. O. ma la dialettica non è pura razionalità? D. certamente. Ma un fatto è la ragione al servizio dell'intuizione, come in Platone, un altro è l'uso indipendente di essa con la rimozione della prima come in Anassagora! E allora per Socrate, entrato in questo nuovo mondo proprio grazie a quella intuizione, le vecchie convinzioni sembrano subito molto strane, anzi addirittura assurde. Che, ad esempio, una cosa insieme ad un'altra diventi doppia, e che poi la stessa cosa spezzata a metà diventi altrettanto doppia, per lui è un processo incomprensibile. Com'è possibile infatti che due cause opposte possano determinare lo stesso effetto? Oppure, ancora, che qualcuno possa essere giudicato più alto di un altro solo per la differenza "della testa", che tra l'altro è cosa piccola? e altri elementari esempi del genere i quali, oltre a destare l'ilarità degli interlocutori del dialogo, possono, certo, darci anche una qualche spiegazione, ma secondaria, mai essenziale; questo perché, primo: è intrinsecamente contraddittorio, e quindi assurdo, che due cause opposte diano lo stesso effetto; poi, secondo: è assurdo che una cosa piccola dia l'altezza, cioè sia in grado di dare ciò che non ha. Il fatto è, ed è questa la scoperta, che quei "soggetti apparenti" presuppongono già l'idea del "doppio" della "metà" o "dell'altezza", quindi non possono esserne la "cause". Vede quale percorso del tutto diverso deve compiere la ragione quando è l'intuizione a dirigerla? In queste, che nonostante l'apparente leggerezza sono alcune tra le pagine più importanti di tutto il pensiero Occidentale, Socrate ci comunica che la verità non si trova, come da buon razionalista e scientista crede anche lei, nel processo orizzontale della "relazione", ma in quello verticale della "partecipazione". Se uno è più alto non lo è in rapporto ad un altro più basso, ma lo è perché "partecipa" in misura maggiore dell'idea dell'altezza, mentre una ragione autoreferenziale ci racconta che se uno è più alto lo è... "per la testa". La relazione con l'altro, quando resta una relazione solo sensibile, ci dà la quantità mai l'essenza. Questa, nel semplice processo della relazione, viene solo presupposta, constatata, ma non può mai essere conosciuta. Insomma voglio farle notare che la "verità" non è in rapporto al semplice ragionamento, ma al *giusto* ragionamento; e questo ha per base, o meglio: per "causa", *l'intuizione,* di cui non è che l'inevitabile sviluppo. E

ancora: il procedimento dialettico, cioè il processo razionale fondato sull'intuizione, è una delle tre vie che Platone indica per il raggiungimento della verità, e il centro di ognuna, come ormai da più parti viene riconosciuto, sta nella concezione iniziatica della "purificazione"; in questo caso dell'iniziazione Orfica. O-addirittura. D. e si. Basta approfondire un poco e lo si trova subito. Il processo dialettico come "retto ragionamento" guidato dall'intuizione, determina la "purificazione" del "logos". E questa è una via. Poi vi è la seconda via possibile: la via dell'Eros, trattata già nel "Fedro", ma sviluppata soprattutto nel "Simposio", che consiste nella purificazione di questa particolare forza, in sé del tutto irrrazionale, attraverso la più pura e disinteressata contemplazione della "bellezza" nelle sue varie modalità e gerarchie. Come vede Platone non era poi così vincolato alla "ragione". E infine la terza via, la più problematica e imbarazzante per i moderni, e per questo spesso deliberatamente rimossa, ovvero la via politica della purificazione razziale che per Platone, filosofo della "polis", è prioritaria rispetto alle altre due, come si può facilmente ricavare dalla quantità e qualità dei suoi scritti politici: "Repubblica", "Politico" e "Leggi". La verità dunque è sempre lo scopo della sua filosofia, e le tre vie, come triplice rappresentazione di un unico impulso verso il vero, ne sono le conclusioni inevitabili. Chi è razzialmente puro è per ciò stesso immune da errori nel ragionamento, mentre la dimensione irrazionale dell'Eros egli la vivrà nel modo superiore possibile nella visione della "Venere Urania". Qui la purezza razziale è sempre la "conditio sine qua non" del vero. Per quel che riguarda poi le opinioni individuali, tenendo sempre ferma almeno una tollerabile "purezza razziale", il problema è più complesso. Per Platone l'opinione è intermedia tra sapienza e ignoranza. E' un giudicare giustamente senza la capacità di renderne ragione, il ché ci porta a considerare il rapporto tra una ragione, incapace di definire, e il soggetto che giudica rettamente. Ma questo soggetto, essendo oltre, non può essere che l'intelletto o "Nous". Vede l'individuo con una "retta opinione", si perde solo nel momento in cui cerca di dare la definizione ultima in grado di giustificare in termini di conoscenza quella "retta opinione", che egli comunque già possiede; e ciò avviene sempre quando la spontaneità è rimossa a favore della semplice ri-flessione: "Perché pensando consumai l'impresa che fu nel cominciar cotanto tosta"; come si esprime il nostro Dante. O. e allora che si deve fare? D. la condizione ottimale sarebbe riuscire a mantenere la ragione nell'ambito della più vera e totale ri-flessione in senso etimologico; in tal modo avremmo l'azione continua della memoria nel suo aspetto sovraindividuale; cioè proprio di quell'aspetto sommamente intellettuale che già aveva determinato la precedente "retta opinione". Ma questo, ancora una volta, è il risultato solo di una purezza razziale, unica condizione in grado di rimuovere gli oscuranti ostacoli intermedi del meticciato che si frappongono tra i due. Tutti i dialoghi platonici cosiddetti "aporetici", tendono a dimostrare che gli interlocutori di Socrate sono in possesso della "rette opinioni", ma non della Conoscenza. Solo lo schiavo di Menone, nel dialogo omonimo, attraverso una serie di domande atte a stimolarne appunto la memoria, riesce infine a trovare dentro sè, grazie a questa sola facoltà, la risposta definitiva. Vede, le singole opinioni di "tutti", in genere, pur allontanandosi progressivamente dalla "retta opinione", sono certamente approssimative, ma non per questo sono false, escludendo ovviamente temi particolari e specifici dov'è richiesta una conoscenza tecnica. A volte accade che in quelle opinioni vi sia molta più verità, seppur parziale, di quel che non si pensi. O. ma allora cos'è l'opinione? D. diciamo che con questo termine si intende definire una certezza separata da quella capacità della giustificazione che proviene dal "retto ragionamento" di chi sa anche ciò che dice. È la "scia" terminale di una reale conoscenza originaria a cui è venuta meno la consapevolezza. Quando ad esempio Socrate interroga Eutifrone sulla santità, egli non

nega che le azioni “sante” da lui portate come esempi siano sante, ma lo pone di fronte a quella ignoranza di fondo che non gli fa più riconoscere il *perchè* un’azione santa è santa. Da qui la sua ignoranza per la definizione. Insomma, concludendo, l’opinione in sé non è mai completamente sbagliata. Il particolare “grammo” di verità che essa ha in sé, le proviene dall’affinità necessaria tra il pensiero e la cosa pensata. Ma il vero problema resta comunque l’esatta definizione della “causa”. Solo qui sta la conoscenza.

....

Ora mi rivolgo a lei molto semplicemente. O. dica pure. D. lei ritiene giusto che uno debba pensare logicamente? O. certo. D. quindi è meglio pensare logicamente che illogicamente. O. è ovvio. D. si dice anche che chi pensa con maggior rigore logico è mentalmente equilibrato, mentre si dice l’opposto con chi pensa con minor rigore logico. O. non c’è dubbio. D. ma una mente equilibrata è certamente sana, e una squilibrata è certamente malata. O. anche questo è vero. D. ma essere sani è bello e malati no. O. concedo. D. il bello è sempre sotto segno positivo mentre il brutto è sotto quello negativo. O. d’accordo. D. sotto il segno positivo stanno dunque il logico, il sano, il bello, il buono, il nobile, l’elevato ecc? O. concedo anche questo. D. ma il positivo è il solo elemento attivo mentre il negativo è sempre quello passivo. Infatti noi, per esempio nei riguardi di uno “brutto”, lo diciamo tale perché manca del “bello”, ma non pensiamo a un altro che è bello perché manca del “brutto”. Intendo dire che il “bello” è il punto di riferimento della nostra valutazione, e quando non c’è si ha il “brutto”. Cosa sia poi “in sé” il bello è un altro problema. O non vi è dubbio. D. dunque il pensiero di ogni individuo equilibrato parte sempre dal positivo; e questo, in senso eminente, abbiamo visto che è solo “ideale”. O. lo abbiamo visto. D. e allora, essendo l’ideale, oltre che se stesso, identificabile con il possibile, ecco che diventa necessariamente l’unica condizione possibile, quindi l’unica veramente reale. Essendo il negativo solo mancanza, cioè “pensabile” appunto come “non essere”; ovvero come ciò che non è essere, quindi anche come ciò che non ha essere e non partecipa dell’essere, ovvero semplicemente come ciò che non è. E questa mi pare una ulteriore dimostrazione che la realtà sensibile è una semplice rappresentazione dell’autentica realtà, che resta quindi la sola autentica realtà. O. è credibile. D. ma lei non dice che una cosa è falsa? O. certo. D. se “falso” è certamente negativo, sarà negativo di una condizione positiva. Mi dica quale. O. del vero. D. e allora perché mi nega questa possibilità? O. certo, lei mi può dimostrare che la verità da qualche parte esiste, ma stranamente la realtà mi dimostra sempre il contrario. D. se la verità è l’assoluta condizione positiva, quindi quella che non partecipa solo dell’essere ma è l’Essere stesso, dovrà essere conforme alle condizioni positive e reali enumerate in precedenza. Ora mi segua: la verità sarà logica e non illogica. O. si. D. sarà bella e non brutta, sarà sana e non malata, sarà “alta” e non “bassa”, sarà buona e non cattiva, sarà nobile e non volgare ecc. O. lei continua ad insistere. Io le concedo questo ed altro ancora, ma le ripeto che la verità al singolare non l'ho mai vista da nessuna parte. D. caro signore, il motivo non è difficile. Nessuno, finché resta “individuo”, cioè semplice “io” posto inevitabilmente “secondo una certa limitata prospettiva”, riuscirà mai a pensare assolutamente *il* nobile *il* bello *il* giusto ecc., né può mai succedere una cosa simile, fuori da ogni portata semplicemente umana. Quelli sono termini “ideali” che esprimono condizioni elementari, “principiali”, intorno alle quali le varie comunità, con tensione costante, ma, in quanto “varie” anche con interpretazioni diverse, costruiscono tutto il loro mondo. Sono le pietre di “Eraclea”. Gli universali positivi in grado di catalizzare tutte le qualità di quel particolare gruppo umano nel suo divenire storico. Ecco perché, dell’unità ideale esiste la più totale varietà interpretativa. In caso contrario, cioè senza le varie interpretazioni, in quanto universale, quindi in sé intelligibile, non potrebbe mai manifestarsi, restando

eternamente pura astrazioni *in*-intelligibile, cioè *in*-immaginabile quindi *in*-conoscibile. Ma l'universale, nella sua azione gerarchica, o come si diceva prima: "verticale", si rende visibile per agire storicamente solo nel "generale", che è "l'orizzontale". È a questo punto che si inserisce l'opinione, quindi il "particolare", e con ciò l'inevitabile relatività "dell'universale". Perciò solo come modalità particolare ad un determinato gruppo (l'unico "generale" positivo) ogni espressione, per quanto metafisica sia, può esistere e rendersi evidente. O. anche questo è possibile. D. gli stessi uomini più grandi di ogni comunità, espressione eminente di quella particolare comunità, non sono mai riusciti ad andare oltre, cosa ripeto impossibile finché si resta "individuo". Comunque in costoro, e nelle loro "verità relative", noi sentiamo già, come dire, il "profumo" della verità. Ma questo profumo è destinato, se non proprio a sparire, almeno ad attenuarsi sensibilmente quando si scende nel mondo delle opinioni comuni; il quale, essendo dei "tutti" e pur riflettendo la verità dei pochi, lo farà in modo sempre più attenuato, lontano e oscuro per cui, ad un dato punto, andrà a porsi quasi nella direzione opposta a quella dei "pochi". Ma se quella dei pochi è la direzione positiva possibile, quella dei molti, pur essendone un prolungamento, si trova ad essere sempre più quella negativa; e se il positivo si mutua con il vero possibile, l'opposto ne esprimerà quasi la mancanza. Dico "quasi" perché "la" mancanza sarebbe identica alla sostanza pura, stato per noi irraggiungibile visto che siamo "medi" tra l'uno e l'altro: in alto come in basso. Questo mondo delle opinioni individuali sempre più lontane e oscure, nella loro fase di ritorno verso il "generale", quindi verso l'indistinto, si scoprono sempre più generiche e indeterminate, quindi sempre più inconsistenti perciò sempre più vicine al falso. Ne risulta che non tutti, almeno per l'essenziale, avrebbero questo gran diritto ad "opinare", ma piuttosto dovrebbero sentire il dovere di tacere. E se lei vuol partecipare in qualche modo della "verità" scelga sempre i migliori e mai i più. Nelle sue ricerche passi sempre di "vetta in vetta", seguendo il tracciato di quel filosofo antico che diceva: "Non ho mai cercato di piacere alla folla, poiché la folla non gradisce ciò che io so, né io so ciò che la folla gradisce". O. anche su questo punto dovrò riflettere un poco più a fondo. D. già il semplice fatto di averle dato materia per una riflessione mi sembra positivo. O. si… certamente…Lei ha giustificato la sua posizione in modo molto complesso, ma io resto sempre dell'opinione che non vi può essere un punto infallibile in grado di separare il vero dal falso, per cui le ribadisco che tutto è contemporaneamente vero e falso, e nel mezzo ognuno può scegliere. D. mi dispiace tanto per lei. Vede, queste sono le tipiche "sentenze" che si affermano in ogni interiore disfacimento. O. lei dice? D. e si. Sono quelle posizioni che in tempi migliori erano definite "degenerate"….sorrida pure. Aristotele, quindi molto tempo fa, le aveva da par suo già logicamente confutate. O. sì? e come. D. dicendo molto semplicemente che se "tutto è vero", risulta vera anche la tesi contraria che "tutto è falso", e così la prima tesi è smentita irrimediabilmente; ma nel caso del "tutto è falso", allora le cose vanno anche peggio, perché risulta essere falsa la stessa tesi che "tutto è falso"..E allora? Cosa facciamo. Ci mettiamo le mani in tasca e non ci pensiamo più? Certamente nulla può essere contemporaneamente "vero e falso", perché questo è in evidente lapalissiana contraddizione verso quella prima regola di ogni pensiero ben ordinato che si chiama "principio di non contraddizione". Ma se, seguendo Aristotele, vogliamo salvare capra e cavoli, dobbiamo pur dire che nella realtà sono sempre presenti entrambi. Non ne conosciamo la percentuale, ma una qualche percentuale, anche minima, deve essere comunque presente, e questo fatto di per sé giustifica e rende possibile la ricerca. O. anche questo è vero. D. Ma vede, qui il vero problema è che si scambia continuamente l'idea con l'opinione per cui, sbagliando radicalmente, si dice che l'uomo ha pieno diritto a cambiare le proprie idee, e che solo gli

stupidi non le cambiano mai. O e lei contesta anche questo naturalmente. D. ma certo. Vede se l'idea è l'essenza dell'uomo, in quanto egli è la sua prima creatura, o rappresentazione, è evidente che qui, lui, non può cambiare proprio nulla. O. e allora perché le cambia continuamente? D ma non è vero. Egli cambia continuamente le opinioni. E queste non sono idee, ma modalità interpretative di valore vario. Le opinioni si cambiano, *le idee si approfondiscono*. E molto spesso, proprio mentre si cambiano le opinioni si approfondiscono le idee! O. anche questo è importante. D. le opinioni sono l'atto dell'intelligenza, ovvero sono quel mutamento continuo con il quale essa tende, più o meno consapevolmente, ad abbracciare l'immutabile verità che è appunto l'idea! In Sanscrito "verità" si dice "Satya", e "Sat" è la stessa radice di Essere; per questo la prima età del ciclo, quella dell'"oro", si chiama "Satya-yuga": età dell'Essere o della Verità! Ma riprendiamo dal punto precedente. O. e da dove? D. ma lei non ha proprio memoria. Si ricorda la confusione che le facevo notare nel suo associare "razzismo" con "antisemitismo"? O. certo che ricordo; e sono anche curioso di vedere quale potrà mai essere per lei tutta questa differenza. D. allora vediamo subito se riusciamo a svelarla.

....

Mi dica, secondo lei c'è una qualche differenza tra "diverso" e "contrario"? O. certamente. D. allora possiamo dire che "diverso" è una variazione, mentre "contrario" è una opposizione? O. si...lo possiamo dire. D. "variazione" qui sta per "ampliamento", e opposizione, in quanto si oppone all'"ampliamento", sta per "limitazione", o in casi estremi, addirittura "annullamento". O. bè questo mi sembra eccessivo. Noi vediamo che nel nostro sistema "democratico parlamentare" l'opposizione non è certo l'annullamento del sistema. D. certo. Ma in questo caso l'opposizione non è opposizione *al* sistema, ma ad un governo a cui essa intende sostituirsi, mentre verso il sistema cessa di essere opposizione, o contrario, è si presenta semplicemente proprio come "diverso", cioè "variazione", quindi come "ampliamento". O. è vero. D. e guardi che ampliamento del sistema significa sempre *rafforzamento* del sistema; rafforzandone appunto il tentativo di conquista di tutto lo spazio disponibile. A questo, per esempio, servono gli innumerevoli partiti e le altrettante innumerevoli aggregazioni, che in quanto tentacoli di un solo corpo concorrono sempre a totalizzare le innumerevoli coscienze, impedendo, con il giochetto di una "molteplicità", subito gabellata come "libertà", fughe pericolose proprio verso il "contrario". Come vede il totalitarismo non è tanto raro come si crede, ma è prassi comune. O. anche questa è una conclusione interessante, anche se il suo Fascismo, per esempio, fu un sistema a partito unico che non prevedeva affatto un ulteriore ampliamento. D. certamente, ma questo perché il Fascismo fu una "visione del mondo" *e non un partito*, anche se per via dello scontro democratico dovette presentarsi come tale. Oggi abbiamo il sistema unico e totalizzante dei partiti, ognuno portatore di un semplice nome diverso. Ma nessuno di loro abbraccia l'intero sistema che infatti, come "democrazia" in quanto tale, è di tutti i partiti, come l'unico contenitore che li raccoglie tutti. Qui il totalitarismo si presenta in questa unicità *di fondo*. Certo, in rapporto a quello democratico il totalitarismo fascista è più evidenti, ma ciò avviene perché si presenta subito per quello che è, mentre quello democratico, dopo essersi imposto ovunque con la più estrema violenza e brutalità, oggi, con il suo sorriso bonario, assomma in sé tutte le sfumature dell'ipocrisia dei suoi "molti identici", che tali sono tutti i partiti. Ma anche questo lo avevamo già notato. O. lo ricordo. D. bene. Allora torniamo al nostro argomento.

....

Possiamo iniziare così: se lei osserva la storia con attenzione, scoprirà che in Europa l'antisemitismo ha più o meno duemila anni, mentre il razzismo ne ha poco più di cento.

Certo lei può sempre sostenere che gli ebrei sono in Europa da quel tempo mentre, per esempio cinesi marocchini e senegalesi, stanno arrivando solo ora. Ma la cosa non è così semplice anche perché, tramite la schiavitù, il mondo antico, fino a ben oltre il medioevo, ha posto individui di razza diversa continuamente fianco a fianco senza che per questo sorgesse un razzismo propriamente motivato. O. e questo dimostra che il razzismo non è un sentimento naturale ma solo una formula ideologica. D. anche qui lei è in errore. O. ancora. D. certo. Per capire è necessario rifarsi alla nostra conclusione precedente, cioè che “l’uomo” è una entità vicaria, ovvero: un’entità al servizio di un principio. Ebbene in quei tempi, al termine delle grandi migrazioni germaniche precedenti, il principio elementare della vita, quello di specificità, era ancora sufficientemente protetto dal carattere fondamentalmente stanziale delle altre popolazioni. Se qualche frangia si “compenetrava”, questo era per l’inevitabile necessità di una condizione sempre relativa e mai assoluta come la nostra. Succede come quando si va dal dentista dove il medico, operando intorno al dente, nella “corona”, determina quel fastidio ancora sufficientemente tollerabile, ma la tollerabilità si interrompe subito se il nervo viene appena sfiorato. Oggi, la mobilitazione planetaria di tutti dappertutto, è un attacco alla radice: al “nervo” stesso del Principio, da qui la reazione di cui noi stiamo osservando solo i primi sintomi. Ed è questa reazione, in cui il Principio stesso si manifesta sempre più chiaramente, che oggi si chiama “razzismo”; o se preferisce: il razzismo è il nome per questa reazione “principiale”, con tutto quel grado di profondità che voi ancora non riuscite bene a comprendere. O. purtroppo potrebbe anche essere così. D. a parte il “purtroppo” io ne sono fermamente convinto. Comunque, abbiamo visto che per il mondo antico, in una certa fase del suo sviluppo, il fenomeno razzista fu quasi inesistente. E allora bisogna spostare l’attenzione dalla “diversità”, che non ha destato molto di significativo, al grado di azione svolta dai due gruppi: gli Ebrei da un lato, e tutti gli altri dall’altro. O. io pensavo, da quanto lei stesso ha detto in precedenza, che il “contrario” fosse il tipo nero e non l’Ebreo. D. bè prima le cose le consideravamo secondo la prospettiva dei Principi razziali, e non in quella del divenire storico; e da quella prospettiva il negro ci era apparso come il tipo “opposto”. Ma ora, quando si parla del “contrario”, ci si riferisco ad una opposizione storica; quella in cui i due termini dell’opposizione hanno comunque entrambi qualche cosa da dire, quindi anche da imporre. Condizione, se ben ricorda, che avevamo negato al negro allo stato puro, il quale non si presenta mai come alternativa, ma come quel “niente”, e il suo stesso pigmento di pura negazione lo dimostra, all’interno del quale, alla fine, tutto potrebbe benissimo sprofondare. O. ho capito la differenza. D. vede, l’azione più potente che lo spirito compie in questo mondo di culture e civiltà particolari, è l’azione religiosa. Essa è sempre in tutti gli inizi e con tutta la sua potenza possibile. “Non si sono mai date nazioni di atei”, diceva il nostro Vico. Ed è proprio la forza religiosa dell’inizio che, in quanto Causa, permette la civiltà in tutti i suoi sviluppi formali. Ma per capire meglio facciamo un breve accenno antropologico. O. facciamolo.

....

D. l’”uomo”, almeno nei limiti del nostro attuale argomento, si distingue per due facoltà fondamentali: lo spirituale e il razionale. Ma in realtà questi due momenti sono separabili solo concettualmente in quanto lo spirituale è tutto, essendo intellettualità pura e integrale, mentre il mentale e il razionale sono le sue modalità semplicemente umane. Ma egli, voglio dire l’”uomo”, come si forma? Qui bisogna che intervenga quella “prakrti”, “sostanza”, “ylè”, “dualità di grande e piccolo” ecc. che non è propriamente “materia”, ma il sostrato indeterminato che una volta determinato dal Principio primo (in termini platonici l’Uno e in quelli Indù il “Purusa”) rende possibile la rappresentazione

fenomenica che nell'uomo, nei suoi diversi gradi gerarchici, può spingersi molto in alto, attratta dal Principio animatore, fino al livello ultimo della più pura "intellettualità" adiacente l'Essere. E qui uno dei frutti più elevati di questa ascesa è proprio la "ragione", facoltà che resta comunque sempre intermedia in quanto, tramite il "mentale" (manas), indissolubilmente vincolata ai sensi, e perciò, in sé e per sé, sempre attratta dal mondo esterno, dal divenire; direzione opposta all'immutabile Essere. Ne consegue che se lo spirituale è la Causa, il razionale, come momento derivato, sarà comunque un effetto, e come tale sempre al servizio della causa. È chiaro fino qui? O. si… credo di aver capito. D. Bene, così siamo davanti ad un "uomo" determinato da una causa spirituale la quale, tramite lui, agisce sul mondo ponendo al servizio di sé quella sua particolare modalità rappresentata dal "momento" propriamente razionale. Il connubio perfetto tra tutte queste componenti, che qui ho semplificato, determina ciò che possiamo definire l'"azione armonica"…. Fin qui siamo d'accordo? O. ritengo di si. D. ma due millenni fa, in Europa, avvenne sempre quel fatto molto particolare; anzi, direi unico. Una religione di origine ebraica, sviluppo di dottrine e sentimenti ebraici, quindi non europei, iniziò pian piano ad imporsi. All'inizio nell'area europea dell'ormai meticcio e decadente Impero di Roma; poi, tramite quell'avvenimento funesto già considerato nel precedente colloquio, mi riferisco alla "conversione" delle genti germaniche, si impose nel ciclo successivo, che dura tuttora, determinandolo. Abbiamo già notato come "l'uomo", per ciò che qui ci interessa, è separabile, anche se solo concettualmente, in due facoltà: lo spirito, o idea, Principio, essere ecc., come la forza agente; e la ragione, come un suo semplice strumento. Ma quando la "ragione", sotto l'azione di quell'acido corrosivo che è il sentimentalismo, si "stacca" dalla sua funzione subordinata e decide, per tutto l'individuo, di convertirsi diciamo "liberamente" ad una religione come espressione di un altro sentimento religioso, ebbene essa compie un atto di imperdonabile prevaricazione. Come disse il cattolico De Maistre, anche se per un altro contesto, è "la cazzuola che si crede architetto". Essa si fa veicolo e strumento di questo altro sentire recidendo alla radice lo scopo stesso di ogni esistenza significativa: l'azione armonica….. Mi ha compreso? O. certamente. D. ma c'è un altro problema. Se la ragione è, come è, un effetto, anche se il più elevato nella componente "mentale" (il "Manas" degli Indù), non potrà mai riuscire ad eliminare la Causa; per cui quello spirito che sta a monte, e del quale lei, secondo la sua funzione, avrebbe dovuto portare a compimento le potenzialità nello spazio di questo mondo, di cui, come abbiamo detto, sente tutta l'attrazione, continua ad essere comunque presente nonostante la "conversione", ma senza mai trovare uno "sbocco"; a lui infatti si è sostituito "l'altro". A questo punto termina la spontaneità, subito sostituita dall'artificio, e il processo storico che ne risulta non è più un processo "naturale", ma artificiale; o, secondo la bella definizione di qualcuno: una "pseudomorfosi". O. o capito. D. e non è finita. A quel punto, l'impossibilità della nostra innata potenzialità spirituale di svilupparsi liberamente, va a determinare, dentro di noi e contro di noi, una profonda lacerazione interiore che, nella sua proiezione cosciente, si presenta subito in forma di odio verso quel dominio straniero, che ora si è costretti a subire, e per la negazione di quella spontaneità che non si riesce più a manifestare. Sono questi gli elementi che, ancora una volta, consentono di definire tutto ciò che è avvenuto in Europa negli ultimi due millenni, una "pseudomorfosi storica"; ovvero uno sviluppo storico di tutto un "mondo" all'interno di forme necessariamente false. Questo proprio perché la religione, una volta data la razza, è il soggetto unico, quindi la Causa stessa di quel mondo formale chiamato civiltà in tutti i momenti del suo complesso divenire! Ecco, a mio parere, la "ragione" vera e profonda dell'antisemitismo; che non rientra nella semplice categoria naturale del "diverso", ma in quella ben più pericolosa, in quanto

abrasiva e demoniaca, del “rovesciamento”: cioè del “contrario”. O. bè, anche questo potrebbe essere un campo di ricerca nuovo e interessante, al quale, francamente, non avevo mai pensato. D. lei ha ragione visto che la eventuale ricerca riuscirebbe ha spiegarci il motivo dell’antisemitismo presente nella maggior parte degli intellettuali più grandi del nostro continente. Ed è proprio questo il motivo che ha fatto e fa dell’antisemitismo l’autentica battaglia spirituale, culturale, esistenziale, dell’anima (Indo-)europea nel suo tormentato cammino millenario verso la propria emancipazione. Altro che ignoranza. Solo la massa, il cui centro di gravità “cade” (è il caso di dirlo) nel dominio fisico, confonde questo antisemitismo abissale, di cui ora stiamo parlando, con la semplice presenza fisica dell’Ebreo visto come “l’hostis”, trasferendo così tutte le sue energie contro di lui, con il risultato di non liberare mai se stessa dal vero “semita” che la domina. Ma a questo punto abbiamo anche un altra conclusione apparentemente paradossale: gli Ebrei ci domineranno sempre finché rimarranno l’oggetto di questo triviale antisemitismo. Non aveva detto Marx che “*gli ebrei si sono in tanto emancipati in quanto i cristiani sono diventati enrei*”?O. anche questa è una bella novità. D. certamente; ed è anche facile da capire. Li possiamo spazzare via dalla faccia della terra in mille modi, ma tutto questo, al di là di ogni valutazione morale, a cosa potrà mai servirci se, con il Cristianesimo, li tratteniamo come dominatori nell’Anima? O. è una conclusione significativa. Ma ora mi dica: secondo lei quale sarebbe l’alternativa al Cristianesimo? D. è una domanda interessante, ma la risposta è facile da trovare: semplicemente in noi stessi. Basta cercarci in quella corrente “carsica” con cui la nostra essenza ha sempre seguito, e a volte anche molto visibilmente, il Cristianesimo nel suo percorso bimillenario. O. ho capito.

....

D. ed eccoci al razzismo. Anche qui bisogna distinguere bene tra problema razziale e razzismo nel significato corrente; due cose diverse, anche se non del tutto incompatibili. Uno degli aspetti centrali della sensibilità europea degli ultimi secoli è quella tendenza “storicista” contro la quale Nietzsche scrisse una delle sue migliori opere giovanili. Ma lo “storicismo” è l’espressione scientifica e razionalista, quindi conclusiva, del “senso storico”, cioè del senso di un agire significativa *in questo* mondo. Fu il Rinascimento a gettare le basi moderne per lo studio di questo elevato sentimento, mentre il marxismo, nel suo realismo terminale, ne codificò l’azione dentro la più squallida tirannia di leggi economico-sociali. Ma questo “senso storico”, falsato dalle varie interpretazioni progressiste, egheliane e marxiste, a mio parere, e qui non concordo con l’interpretazione nicciana, viene da molto più lontano, ovvero dalla nostra “memoria” la quale, quando non è deviata da una qualunque ideologia, sia essa appunto marxista o liberale, orienta una intera comunità non solo alla conoscenza degli avvenimenti nel loro sviluppo più evidente: “i fatti”; ma soprattutto nella loro ultima e più intima origine. O. si spieghi meglio. D. intendo affermare che qualora quei fatti li si pensasse veramente fino all’ultima profondità, cioè ancora una volta come simboli, ci svelerebbero il mistero della nostra stessa origine, e sempre per quel carattere profondamente simbolico presente in ogni aspetto del reale. Tutto ciò è sufficiente per fare del “senso storico” la forma moderna di quella che un tempo era la Tradizione. Quella stessa Tradizione che per noi, una volta dimentichi di noi stessi, era andata perduta proprio con la “conversione” al Cristianesimo. O. mi spieghi meglio anche questo che non ho capito niente. D. vede, la Tradizione, quando è viva, comporta un vivere nel tempo secondo un preciso, ma soprattutto originario, significato; mentre la storiografia è quella scienza dell’agire umano che *cerca* un significato nel tempo. Chi ha la Tradizione non ha una storiografia, non ne ha bisogno, e nella misura in cui “il superfluo è nemico del necessario” la

polemica nicciana è profondamente fondata, ma è vero anche il contrario: chi ha una storiografia, dopo naturalmente essersi liberato da tutte le diverse deviazioni citate, è perché cerca la Tradizione, cioè proprio quel significato perduto; e alla fine la trova. Questo è il senso storico a cui mi riferisco. Non solo i semplici "fatti", ma la stessa perfezione di ogni forma nel tempo, nel riferimento continuo ad una perfezione a-temporale originaria, è ciò che qui agisce in senso normativo. Dunque nessuna teleologia di origine semita che rinvia la perfezione "alla fine dei tempi"; da qui la stessa variante moderna e laica, ma sempre semita, del "progresso". Tornando a Nietzsche, la sua polemica contro la storia è motivata dal fatto che anche il suo "superuomo" è una possibilità proiettata nel futuro, ma questo futuro diventa possibile solo con l'azzeramento di ogni passato, che questo è propriamente il risultato del nichilismo. Nietzsche, nonostante i suoi meriti, e sono indubbiamente tanti, fu fondamentalmente un nichilista, e in quanto tale non è riconducibile al mondo della Tradizione, anche se la sua analisi della modernità andrebbe sempre studiata a fondo. Come del resto la stessa critica al capitalismo condotta di Marx. Con questo intendo la loro "pars destruens". Comunque, da quanto è stato detto, risulta che l'uomo tradizionale, vivendo nell'orizzonte continuo di una vita significativa, non poteva avere una storiografia ma il "mito", mentre noi, ricercatori incessanti di un significato che percepiamo confusamente nel fondo del nostro essere, ma che non possediamo più, non possiamo avere che un senso storico, cioè un impulso alla ricerca, con quella scienza storiografica che gli corrisponde. L'attuale secolare "malattia storiografica" è il sintomo abissale di una totale insoddisfazione; ma questo è anche il suo lato positivo. Storicamente, un simile tragico orientamento esistenziale, unito all'azione politica imperialista dei governi europei, ha posto fin dal Rinascimento le nostre menti migliori a contatto con una realtà planetaria sempre più complessa e articolata. Da questi contatti nei diversi continenti, nel momento della nostra massima dispersione e mentre l'unità stessa del Cristianesimo entrava crisi, si ebbe, tramite una serie di presentimenti di evocazioni di sensazioni e di immagini, la percezione netta di un'altra unità originaria al di sopra del caleidoscopio delle innumerevoli variazioni formali: l'unità delle nostre genti, già affrontata nel precedente colloquio. Unità perduta in ere lontanissime, ma ancora inconsapevolmente ben presente in culture, culti, istituzioni e tipi. Questi frammenti, stesi a "macchia di leopardo" sull'intero pianeta, da quei nostri "*ricercatori del significato*" furono visti come tanti sviluppi formali certamente diversi, ma che non arrivavano mai ad un distacco definitivo. Ecco l'origine di tutte quelle ricerche "comparate". All'inizio furono le diverse "lingue" ad attrarre l'attenzione, colpiti soprattutto da innumerevoli quanto fondamentali termini radicalmente comuni. Poi, in breve, si passò a concepire l'esistenza di una sola "lingua originaria" parlata da un solo "ceppo razziale originario", presente, prima delle innumerevoli diaspore, "in un preciso luogo originario". Le lingue sono: il Sanscrito, l'Iranico, il Tocario, l'Ittita, il Greco, il Latino e molte altre, fino a quelle moderne come le varie lingue neolatine, l'Inglese, il Tedesco, lo Slavo ecc. . L'identificazione del territorio originario ha subito diverse variazioni. Si è partiti pensando all'Asia centrale, in base alla vecchia massima "ex Oriente lux", ma poi lo si è stabilito più o meno nel centro dell'Europa, nella Turingia, almeno secondo Gunther. Nel periodo di fioritura di questi studi, e siamo tra il XVIII e il XIX secolo, nasce anche quel nome che definirà, erroneamente, questa razza originaria, nome, come sappiamo, che avrà poi un grande sviluppo con incidenze politiche nella prima metà del secolo XX: "razza Aria" o "Ariana". Questo termine è in realtà di derivazione Sanscrita e in genere viene tradotto con "nobile". Era infatti il nome con cui quegli antichi ceppi di conquistatori biondi definivano loro stessi in rapporto alle masse scure conquistate. Ora però, per quei primi studiosi il

problema razziale si manifestò solo come ricerca di una dimensione quasi irrimediabilmente perduta e il loro impegno fu generalmente di ordine filologico. Ma a metà dell'ottocento, a rivoluzione borghese consolidata, tra gli intellettuali aristocratici nasce il problema, non di constatare, ma di *spiegare* le più profonde "ragioni" del trionfo democratico. Scartato il ridicolo slogan borghese del "progresso", si mette mano alla razza come argomento storico determinante, e si scopre che anche in Europa vi è da sempre un rapporto conflittuale, ben presente allo stesso Nietzsche, tra due gruppi razziali con "l'Ariano" come ceto qualitativo dominante e l'altro, quello quantitativo "pelasgico"; termine che in definitiva definisce il risultato di lontanissime "fusioni" razziali, anche queste già considerate nel colloquio precedente. Così la democrazia dell'89 sarebbe la vittoria finale di questo elemento meticcio, plebeo e servile. E' da questo momento che da problema semplicemente "filologico" o "scientifico", la razza si posiziona sempre più al centro del dinamismo politico. E' la progressione inevitabile di quella profonda "insoddisfazione" a cui ho accennato prima. Ma il passo successivo a quello politico ritengo che sarà (e lo è già stato in certa misura nello stesso Nazionalsocialismo) proprio l'affioramento della dimensione spirituale, che già da qualche tempo inizia, pur nebulosamente, a manifestarsi, ma che in un futuro più o meno lontano, quando la razza si porrà definitivamente al centro non del dibattito, come avviene ora, ma dello stesso divenire, renderà tutto ciò una forza unica, alternativa e dirompente. Le chiedo scusa per questo discorsetto prolisso, ma ho ritenuto opportuno farlo per diverse ragioni: la prima è che un simile tema non è conosciuto nemmeno nei suoi caratteri più generali; la seconda, e che altrimenti non riusciremmo mai ad inquadrare questo problema, oggi sempre più essenziale. Ad ogni modo quel Conte de Gobineau, di cui si parlava, scrisse il primo testo fondamentale sull'argomento; inizio di tutti i successivi sviluppi. Il titolo del suo libro è già inequivocabile: "*Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*"; la tesi: dimostrare che l'ascesa e il declino delle varie civiltà è sempre in relazione la prima alla purezza del sangue, e l'altro all'imbastardimento: fonte unica di ogni degenerazione. Così eccoci arrivati al Nazionalsocialismo, che seppe raccogliere tutte queste tendenze in una sola sintesi politica. O. bè, vede, pur rimanendo sulle mie posizioni, lei riesce ancora a farmi riflettere, ed è questo che mi spinge a continuare nei nostri incontri. Su un fatto come il razzismo le dico francamente che non mi ero mai posto il problema della sua storia o, in genere, della sua provenienza. Esaurendolo all'interno di un sentimento negativo come l'odio, non immaginavo potesse esserci uno sviluppo a suo modo logico e interessante. Io ho sempre pensato che il "male" arrivasse in questo mondo per forza propria, senza nessuna base se non quella rappresentata dalla sua intrinseca malvagità, per questo ho ritenuto mio dovere combatterlo semplicemente senza ulteriori spiegazioni. Lei però è riuscito a farmi notare che anche qui si nasconde qualche cosa che meriterebbe di essere conosciuto meglio. D. e questo lo merita certamente, non fosse altro che per poterci muovere un po' meglio all'interno di quello che ci sta riservando il futuro. Ad ogni modo le ripeto: quando io dico "problema razziale", tendo a distinguerlo dalle forme odierne di "razzismo", e questo proprio in relazione alla definizione dei due riferimenti precedenti: "diverso" e "contrario". Il primo riguarda la presa di coscienza della varietà e della molteplicità del genere umano. E questo è l'aspetto diciamo "scientifico" del fenomeno. Il secondo è la contrapposizione conflittuale e violenta tra razze diverse; oggi per salvarle dalla dissoluzione, ma domani per quell'inevitabile ordine gerarchico che nasce dal grado di qualità e volontà di potenza che le anima. O. ma io non vedo perché dalla sua dimensione diciamo "scientifica" sia poi così necessario passare a quella conflittuale. D. questo è molto ingenuo da parte sua. La chiesa bruciò Giordano Bruno e condannò

Galileo, cose che non avrebbe mai fatto se la dimensione "puramente" scientifica potesse anche non avere una qualche relazione con quella storica. Lo stesso vale per gli attuali epigoni di Galileo e del suo razionalismo scientifico, oggi sempre disponibili, *loro*, a "bruciare" e a condannare ogni proposta alternativa. A volte con il carcere, più spesso col più totale e ipocrita dei silenzi.

....

O. ma vede, quando noi parliamo di società multirazziale intendiamo proprio la salvaguardia del diverso, delle specificità come tali, cioè il suo primo punto, cercando così di eliminare tutte le tragedie che si legano inevitabilmente al secondo. Noi attacchiamo il razzismo inteso nel modo in cui anche lei ora lo intende: prevaricazione violenza e annientamento delle diversità. D. io non ho mai detto questo, ma ho parlato di un naturale ordine gerarchico in cui andranno a situarsi le diversità, e prendo atto che in genere questo processo naturale non è mai avvenuto per vie pacifiche. Comunque lo so che quelli sono i vostri attuali "slogan"; ma per dimostrare che le cose non stanno così come pensate, dobbiamo analizzare il "principio" base della democrazia. Ora mi dica, secondo lei quale sarebbe questo "principio"? O. certamente la tolleranza; unico principio che permette una convivenza civile, unita allo sviluppo nella libertà sia individuale che collettiva. D. la "vostra tolleranza", sulla quale ci sarebbe molto da dire, pensi a cosa ne pensava un Dostoevskij, che già aveva capito tutto: "la *tolleranza arriverà ad un punto tale che agli intelligenti sarà vietato parlare per non offendere gli imbecilli*". Oggi nulla è piu' constatabile. Ebbene, questa "tolleranza" non è affatto un principio, ma solo un atteggiamento; una disposizione che presuppone già un individuo concepito in un determinato modo all'interno di una determinata prassi. Ma io non le ho chiesto un semplice "modo" ma la causa; appunto quel "principio" che nel suo effettuarsi prevede, come importante, ma particolare modalità, anche la presunta tolleranza. O. beh, il "principio" base della democrazia, lo sappiamo tutti, è l'uguaglianza. D. ed è questo che volevo sapere. Ora diventa fondamentale indagare se l'uguaglianza può essere davvero un "principio". O. questo è ridicolo. Due secoli di sviluppo democratico sono iniziati proprio con la vittoria di un "principio". D. vede, occorre sempre intendersi sul significato delle parole. Io ritengo ci sia una certa differenza tra "principio" e "inizio". L'inizio di qualunque cosa si ha in un qualunque tempo, mentre con il Principio inizia propriamente *il* tempo. O. non capisco. D. mi spiego. Se il "principio" egualitario ha avuto inizio in un determinato tempo, ciò significa che non appartiene ad un ordine propriamente "principiale", ma a quelle cose qualunque che si situano in un tempo qualunque, così quell'uguaglianza, affermatasi nel divenire storico due secoli fa come prosecuzione laica dell'uguaglianza teologica sacerdotale precedente per la quale "tutte le Anime sono uguali davanti a Dio", non è un affatto "principio". O. e cos'è? D. è un po' complesso ma proviamo.

....

Nell'essere umano vi sarebbe un impulso straordinario definito "libero arbitrio". E questo lo abbiamo già notato parlando della possibilità che la ragione possiede di elevarsi, da "appendice" dello spirito, quindi da semplice strumento, a soggetto indipendente. Ma la "valorizzazione" di questa presunta possibilità, la dobbiamo se non unicamente, soprattutto al Cristianesimo e al suo carattere proselitario per il quale ognuno sarebbe in possesso di una totale libertà di scelta, anche radicale, salvo poi pagarne le conseguenze tra "salvezza e dannazione". O. ma perché il libero arbitrio sarebbe una "presunta possibilità"? D. perché tutto ciò che avviene è avvenuto e avverrà, è indissolubilmente legato alle esigenze del principio particolare che in quel momento si sta realizzando storicamente, e al cui *servizio* stanno sempre tutte le umane facoltà, per cui si assiste ogni volta al passaggio necessario della coscienza dall'una all'altra, insieme a tutte le

varie e possibili posizioni intermedie. Questo però è un problema che andrebbe affrontato in modo specifico. Forse lo faremo in un'altra occasione. Quella "libertà apparente" che solo noi dovremmo possedere in virtù della radicalizzazione "dell'io", sarebbe la forza che consentirebbe all'uomo, ora ridotto però a semplice individuo, di recidere il legame universale tra la Causa e l'effetto. Ma prima abbiamo visto che l'azione armonica proviene sempre dal rapporto organico e gerarchico tra "spirito" e "ragione". Ebbene per l'uomo, caso unico, sarebbe praticabile anche l'altra via. Ma con quale risultato? Noi sappiamo che non è possibile pensare in qualche modo l'assolutamente inesistente; tutto ciò che pensiamo, infatti, deve avere un qualche legame con la realtà: deviata, falsata, irriconoscibile fin che si vuole, ma niente è mai pensabile senza una base reale. Possiamo cioè pensare uno con venti braccia e otto teste, ma solo perché abbiamo esperienza del braccio e della testa, il resto è fantasia. Così, quando la "ragione" è rimessa a se stessa, non può stravolgere completamente quell'ordine universale, quindi deve in qualche modo continuare a rifletterlo, non essendoci nulla, ripeto, di pensabile al di fuori di esso. Ecco allora la ragione, finalmente "libera", nella sua imitazione "elevarsi" con un atto inaudito al rango di causa, recidendo il legame che la vincolava alla causa vera. Ma ogni atto di ribellione si rivolge sempre contro ciò a cui ci si ribella, così come ogni emancipazione violenta va ad affermare l'opposto di quello che in precedenza subordinava. Ma la "ragione" è un effetto dell'Intelletto, e la sua capacità non può essere "creativa" come quella dell'intelletto, ma solo "*critica*". Ogni creatività le è naturalmente preclusa. Si dice che il demonio sia la scimmia di Dio; la ragione "razionalista" non è che la scimmia dell'intelletto. Da qui la nascita del mondo come puro meccanismo razionale, dove il senso di un universo organico scompare perché nell'organismo la Causa è sempre trascendente e intelligibile, mentre nel meccanismo nulla trascende più le singole parti. E' il problema della scienza analizzato inizialmente. Qui il livello è sempre uguale, e la "ragione" si trasforma nella "causa" che ora unisce certamente tutte le parti, ma senza mai *trascenderle.* Da qui la realtà come puro meccanismo Non è "per caso" che la filosofia pre-socratica, dopo l'intuizione di fondo, ricorrendo all'aiuto di questa facoltà ha dapprima "scoperto" l'identico in qualche elemento particolare come l'acqua o l'aria o i quattro elemento, o i "semi", fino al meccanicismo degli atomi, e che solo con Parmenide, attraverso il "Nous", che non è il "Logos", ma è l'Intelletto *tutto intero*, ha colto l'Essere assoluto. La "ragione" è sempre parte mai totalità, quindi di un tutto essa può cogliere solo quella parte. Ma quando una "parte" perde il senso di essere solo parte e si sostituisce al tutto; e quando quella parte è anche la parte del nostro apparato conoscitivo più prossima alla dimensione materiale e sensibile del mondo, *essa consente a questa stessa dimensione di diventare totale e totalizzante*. Ma nella dimensione materiale tutte le qualità differenziatici, riflesso nel sensibile del principio causale, scompaiono oscurate e sostituite da un insieme di entità esclusivamente meccaniche, dove l'unica differenza tra loro risulta essere il peso, come già si diceva. Ed è qui, in questa quantità totalmente dis-animata e singolare che la ragione trova solo "uguaglianza" O. ha una sua logica, anche se per me, francamente, risulta inaccettabile. D. guardi, qui le devo dare atto di una notevole disponibilità. Lei si è obbligato ad ascoltare uno che esalta il trascendente come causa del sensibile; "demolisce" la "scienza" moderna interpretandola come un aggregato di false opinioni; sostiene l'esistenza della Verità; difende a spada tratta l'antisemitismo e il razzismo; nega ogni valore alla ragione come soggetto indipendente; "annienta" la democrazia con la demolizione del "principio" di uguaglianza; e tutto questo nel giro di un'ora; francamente sarebbe troppo da sopportare per qualunque democratico e progressista. Ma, come si dice, la sopportazione è anche il miglior viatico verso la santità, è per questo che gli ebrei

sono il “popolo eletto”, e io voglio tanto aiutare lei, “ebreo di complemento”, su questa via ardua proseguendo nel mio discorso. O. ma non è ancora finito? D. troppo comodo. Le domande di prima sono ancora lì in attesa. O. e allora forza, mi dia queste risposte, e poi andiamo a cena.

….

D. bene. Abbiamo visto l’origine dell’uguaglianza. Ora bisogna passare alla sua azione storica con tutte le varie conseguenze…. O. ma scusi. In questo suo radicale e monomaniaco determinismo, al nostro povero “uomo” non vogliamo proprio concedere nessuna autonomia? D. benedetto signore, “uomo”, è una parola; o, se preferisce, è un semplice spazio per un continuo gioco di forze; ma dato che è l’unica “figura” che svolge un‘azione storica, anzi, diciamo che è l’unica figura “pensata” per questo, egli è anche una porta aperta su questo mondo il quale, di volta in volta, viene ad essere l’immagine di quelle forze che dominano questo spazio. Da qui la semplice parvenza del “libero arbitrio”; e questo perché l’io è sempre il risultato del gioco necessario di quelle forze che nel tempo lo formano e lo determinano. O. “gioco necessario”? e io che pensavo fosse il regno della libertà. O. guardi che niente è più serio del gioco; e niente più del gioco è perfettamente definito da regole imposte e condivise. Qui dove tutto è regolato, tutto è necessario. Si è disposti a tutto nel gioco, e mai come lì si passa tanto facilmente dal riso alla tragedia. Comunque abbiamo visto che “l’uguaglianza” in sé non è propriamente un principio: una Causa; quindi se ciò che dovrebbe essere un principio, ovvero una Causa, non è Causa, non può nemmeno essere effetto, quindi è storicamente impossibile. Essa, come idea in sé, “raccoglie” tutto il molteplice, che a sua volta è solo una semplice rappresentazione, quindi pura “parvenza” dell’unità del principio. Ma questo avviene solo là, in “alto”, e non qui, in “basso”. Questo perché, qui, essa non può appartenere all’ordine qualitativo delle cause, sempre molteplice, ma all’effetto conclusivo di un processo eminentemente razionalistico. Insomma: un puro e semplice “concetto”. Così, essendo unicamente l’espressione di ciò che la ragione coglie nell’ambito della pura quantità, *questa* ”uguaglianza”, contrariamente a quella ontologica di cui si diceva prima, dove l’eliminazione di ogni diversità è in funzione dell’Assoluto identico, opererà qui, e lo farà storicamente, cioè nel tempo, per raggiungere la radicale eliminazione di ogni elemento qualitativo il quale, proprio in quanto aspetto differenziatore, ne rappresenta la chiara negazione. O. è una posizione molto difficile da capire. D. vede l’uguaglianza, secondo la sua natura, *mira sempre all’unità*. Ma se lo fa come idea, cioè sul piano ontologico, allora essa trascende tutte le varie qualità, il cui scopo è differenziare, in funzione dell’essenza unica, che è il supremo Uno privo di secondo: “Nir-guna”, cioè appunto privo delle qualità in quanto oltre ogni molteplice. Ma se, al contrario, lo fa da semplice concetto, cioè al livello dello stesso divenire, allora annulla *sempre* le qualità in funzione dell’unica sostanza la quale, privata così delle qualità, finisce per essere….“niente”. Da qui l’uniformità atomistica come polo opposto all’Uno. In ultima analisi, sono le qualità che in entrambe le dimensioni si presentano come il “nemico” dichiarato dell’uguaglianza: ma là, in alto, tutto avviene in funzione del “Sommo Bene”, tramite appunto l’integrale liberazione dalla “sostanza”, di cui le qualità sono i superiori elementi costitutivi; mentre qui, in basso, nel nostro “mondo”, che in quanto tale è molteplicità qualitativa armoniosamente costituita, tutto avviene in funzione del “sommo male” con l’assolutizzazione di una sostanza ridotta semplicemente a “materia”, privata cioè di tutti gli elementi superiori! Ecco perché la democrazia è sempre, *necessariamente*, la riduzione di tutto all’ultimo. O. ha una sua logica. D. e qui aggiungo anche che solo il Cristianesimo, nel suo aspetto di totale “pseudomorfosi”, si è potuto inventare quel concetto di uguaglianza che da venti secoli sta devastando il mondo.

Prima, infatti, nel pieno dominio di una complessiva armonia interiore, mai era apparso qualcosa di simile, e la “differenza”, sempre espressa all’interno di un ordinamento gerarchico e castale, aveva caratterizzato tutte le culture del pianeta, ma senza, badi bene, arrivare mai a “vedere” quel concetto di razza che rappresenta la più totale presa di coscienza del principio stesso. Per cui, ripeto, è solo grazie al Cristianesimo, e al pericolo estremo che egli è per l’aspetto qualitativo del reale, che oggi il Principio razza si sta imponendo sempre più consapevolmente come la più radicale forma di “contrappasso” all’uguaglianza. Anche qui avviene come per ogni specificità, che viene vissuta sempre inconsapevolmente, finché si diventa coscienti di essa al contatto con la diversità dell’altro. Vede, la “razza” è il momento in cui il principio della differenza esce dal sentire sognante e indeterminato dell’abitudine, e trova finalmente un nome, come sintesi estrema della più lucida consapevolezza. Solo il Cristianesimo, dunque, poteva offrire quest’ala formidabile per il ritorno naturale della differenza nella qualità. O. e questo è un punto che meriterebbe un maggiore approfondimento, visto che dovrebbe addirittura diventare il centro animatore del prossimo futuro, almeno secondo lei. D. si, certo, lo meriterebbe. Ma essendo il tema assolutamente fondamentale non possiamo esaurirlo come una semplice parentesi all’interno di questa conversazione….. Magari dovremo incontrarci ancora. O. si…anche qui ha ragione lei. D. e allora proseguiamo.

….

Vede, ogni essere animato è certamente unico e irripetibile, e questo lo si può facilmente dedurre dalle nostre quotidiane relazioni. La scomparsa di un amico, di un parente, di un vicino, oppure di un caro amico a quattro zampe, lascia sempre un vuoto incolmabile. Noi, che ora viviamo nella dimensione del molteplice, sentiamo che quella unicità è scomparsa e non tornerà mai più. Pensi alla morte di un semplice e lontano conoscente. Per quanto estraneo e indifferente fino a quel momento, egli era comunque una “figura”. Un qualcosa che quando lo si vedeva arrivare si stagliava all’orizzonte inconfondibilmente. Egli sapeva portare sempre un tono personale al paesaggio. Ma la natura, fondamento del molteplice, nella sua inesauribile creatività sostituisce continuamente. È un artista in grado di creare senza posa; *e non fa mai copie*. E’ in lei che risiede il “princpium individuationis”, grazie proprio alla sua indefinita scomponibilità qualitativa. Ma noi, esseri umani, quindi dotati di un intelletto completamente operante, possiamo anche vedere attraverso questa inesauribile molteplicità qualitativa, e intuire, grazie a questa visione, *il carattere comune, unitario, di un numero rilevante di individui*. Così, applicando l’innato “principio di omogeneità”, ci è sempre possibile ri-portare questi individui, variabili nel corso del tempo, a quel carattere unico che non è soggetto al tempo, perciò, in sé, sempre intellettualmente conoscibile. E’, ancora una volta, l’Idea platonica. Quell’Idea che non è “concetto” o “pensiero”, ma realtà di ogni realtà che il pensiero può raggiungere o meno, “attraversare” o contemplare, ma che resta comunque sempre il centro dato e inevitabile di ogni possibile. O. ma vede io ho sempre pensato al principio di uguaglianza proprio come un principio di omogeneità D. e questo perché lei ha sempre confuso l’omogeneità con l’omologazione. Solo la prima va riferita all’aspetto principiale, qualitativo, predicato di un particolare tipo umano. E’ “l’identico” come fondamento comune di una molteplicità data; mentre l’altro è l’“uguale”, che è negazione di ogni molteplicità in quanto tale. Il “concetto” egualitario, qui, prescinde da ogni riferimento qualitativo: da ogni Idea, fondando le sue possibilità proprio nella loro negazione per cui, quella unicità di ognuno che prima abbiamo ri-portato all’Unità superiore ideale, (e abbiamo visto che solo là si trova l’uguaglianza in senso superiore, ma non è questa che voi avete in mente) viene “cancellata”, e il risultato è inevitabilmente l’uniformità, dentro la quale la natura perde

la sua capacità artistica per ridursi a volgare e scadente copista. Solo qui, ora, la scomparsa di ognuno diventa indifferente, e nessun vuoto resta. O. ma scusi, lei come al solito è troppo radicale. Tutti sappiamo che l'uguaglianza totale è impossibile, ma se vogliamo raggiungere un certo grado di giustizia, evitando abusi e privilegi, una certa tensione egualitaria si impone necessariamente. D. ecco. Questo è il punto dove si manifesta la vostra ignoranza, con tutte le conseguenze drammatiche che ne sono derivate e che ancora ne derivano. O. addirittura. D. certo. Perché ho fatto riferimento alla vostra ignoranza? per il semplice motivo che voi non avete la minima idea della forza intrinseca di ciò che affermate. Una volta che questa vostra "uguaglianza" è stata evocata ed inserita nel "circuito" del reale, essa, in quanto appunto forza attiva, opera subito per trasformare tutto il reale non secondo i vostri desideri, *ma così come lei è.* Non avevamo già accennato al carattere totalitario di ogni forza? Non avevamo già convenuto che l'essenza dell'uomo consiste nel suo essere strumento? L'uguaglianza democratica, cioè quella banalmente aritmetica (per esempio "un uomo un voto"), proprio perché fondata sul razionalismo, esprime sempre il raggiunto dominio della pura quantità priva di ogni aspetto qualitativo, e lo spazio dove essa domina è inevitabilmente il luogo dove domina la stessa quantità nella misura in cui la qualità risulta eliminata. Per questo motivo, nonostante le vostre pie intenzioni, non potete proporre una "società multirazziale" perché, da ciò che si è detto, questo significherebbe proprio la salvaguardia del vostro peggior nemico: *le qualità*. Né potete tendere, come alcuni sostengono, ad una "cultura monorazziale", perché ciò non appartiene in alcun modo alle nostre umane possibilità, questo infatti significherebbe la formazione di un tipo in cui verrebbero a concentrarsi miracolosamente tutte le qualità di tutte le razze. Una specie di "ubermensch" nicciano in miliardi di esemplari, e ciò è impossibile per il semplice motivo che nel meticciato, i principi di fondo non si "quintessenziano" mai, né si fondono in nessuna sintesi, ma *sprofondano* nelle tenebre dell'inconsapevolezza. O. ma allora mi dica lei a che cosa tendiamo? D. semplicemente al vostro "tipo" di uguaglianza; che è pura e semplice cifra. O. via, per favore non diciamo sciocchezze; noi vogliamo aiutare gli uomini, tutti gli uomini, a vivere finalmente in un mondo di libertà e giustizia, dove i diritti di ognuno siano sempre più salvaguardati affinché ogni essere umano possa trovare finalmente la propria dignità. Questo è il progetto dei democratici in tutto il mondo..... Sì...ciò che lei sostiene è interessante, ma se mi permette lo definirei un pò troppo catastrofico. Caro amico senza dubbio lei non deve sentirsi troppo bene. Questo "umor nero" va sconfitto. Segua il mio consiglio....per esempio: ha mai pensato a farsi visitare? D. lei continua a darmi ottimi consigli, del resto prendersi cura del "prossimo", molto spesso fino alla sua distruzione, è la vostra caratteristica. Ma se mi permette, io vorrei portare l'attenzione sulla prima parte del suo intervento, e questo per evidenziare l'aspetto prioritario e caratterizzante del nostro tempo e del vostro dominio: la retorica. O. bene, mi racconti anche questa. D. qui bisogna seguire, con la forza dell'immaginazione, un processo di "discesa". O. e allora scendiamo. D. vediamo. Le qualità causali, nel loro "farsi" realtà tramite noi, si manifestano inizialmente in noi in forma di "sentimento", mentre il mondo esterno lo percepiamo con la "sensazione"; anche di questo avevamo accennato la volta scorsa. Ma anche per la "ragione", nel momento in cui si fa centro causale, deve esserci una corrispondenza analogica: una condizione in qualche modo equivalente. Questa condizione l'abbiamo trovata nel "sentimentalismo". Il sentimento è l'espressione delle qualità comprese nell'anima; il sentimentalismo ne è il surrogato. Il sentimento esprime le qualità sentite; il sentimentalismo ne nasconde la mancanza. L'uno è l'Essere, l'altro il sembrare. Il primo è "silenzio", il secondo solo rumorosità retorica. Come la "verità" è la fase finale di un processo che ha nelle qualità i suoi veicoli; la retorica è la fase finale di

un processo che ha nella quantità tutto il suo mondo. La natura umana, ridotta a semplice "ragione", terrorizzata dallo sguardo che deve rivolgere su se stessa, che diventa lo sguardo su niente, scopre la propria autodifesa in questo atto di "furbizia", perché la ragione in sé, come tutto ciò che è volgare, è molto furba, così essa avvolge imbelletta e trucca questo niente ammantandolo con l'abito brillante e vano della retorica. Contrariamente alla dialettica, che cerca la verità, la retorica è l'arma dei furbi. Ovviamente per "retorica" non mi riferisco a quella classica, ma alla nostra. O. è una definizione che si può accettare. Ma quando io parlo di libertà e di dignità non vedo dove possa trovarsi la retorica. D. vede la libertà è il risultato finale di un processo di "liberazione". E' il risultato vincente di un dinamismo conflittuale tra il bisogno di libertà, che è bisogno tutto interiore dell'"altezza", contro tutto ciò che la impedisce. Ma questo bisogno proviene dall'aspetto sommamente qualitativo in noi, che coincide con la nostra specifica e data "personalità"' nella sua lotta perpetua contro ciò che lo nega. Per questo veramente "libero" può esserlo solo chi è riuscito ad elevarsi fino al punto di essere interamente se stesso. Adesione totale alle "sue" innate qualità; ovvero quelle essenze che definiamo "di razza". Così il grado di libertà di ognuno è indissolubilmente legato al grado di qualità raggiunto nella sua marcia di "avvicinamento" alla "sua" causa. Ma voi democratici, ignorando che la libertà è sempre la conclusione di un processo individuale più o meno lungo fatto di tremende lotte interiori, la "concedete" bellamente e tranquillamente a chiunque fin dall'atto del concepimento, con l'unico risultato di recidere proprio quell'essenziale dinamismo. Coerenti con la vostra concezione quantitativa, di fatto la rendete solo impossibile. Detto questo, ora prendiamo in considerazione l'altro termine da lei citato: "dignità", da voi usato sempre a sproposito. O. anche questo... D. certo. Vede, il grado di "dignità" presente in noi, è sempre in un rapporto necessario al grado di libertà interiore raggiunto; e questo significa al grado di "vittoria" di ognuno. Prendiamo come esempio quella "*dignità innata della figura*" che alcuni uomini possiedono, e che noi, posti di fronte, definiamo giustamente "signori", essa non è che l'aspetto visibile del grado di "libertà" raggiunto. E quando incontriamo uno di questi rari, ognuno di noi ha l'immediata percezione della sua presenza come "altro". Questo perché i due termini sono sempre inseparabili…O. allora lei non concorda con quel politico odierno che, non molti giorni fa, ha pubblicamente dichiarato la totale superiorità della nostra civiltà moderna su tutte quelle orientali in genere, per il fatto che è l'unica ad aver scoperto approfondito e infine applicato il concetto di "libertà". D. vede, quando uno si è conquistata certi meriti in una determinata direzione, io posso ascoltarlo nel momento in cui mi erudisce su quelle direzioni. Voglio dire che il valore più o meno riconosciuto in un campo specifico, non significa necessariamente che questo signore abbia da dire una parola importante anche su altri settori della vita, dei quali, sono convinto, non ha mai provato un particolare interesse. Insomma intendo sostenere che qui si parla molto perché si crede per abitudine piuttosto che per essere animati da una profonda conoscenza, così si arriva a dire simili demenze. Perché di demenze si tratta. O. sarà, ma è un fatto che la "libertà" è un concetto solo nostro. D. non vi è alcun dubbio che l'Occidente discute animatamente da secoli sul concetto (come giustamente lei lo ha definito) di "libertà"; ma non vi è alcun dubbio che, almeno una parte dell'Oriente (in certa misura anche la nostra antichità classica), vive da millenni all'interno dell'Idea di "liberazione". Qual è la differenza? Bisognerebbe valutare molte cose a fondo per affrontarla completamente; e a quel punto sì che saremmo portati a trattare a fondo anche "dell'intelletto" e della "ragione", cioè sull'essenza dell'Uomo in generale. Basti comunque dire che il termine "libertà" rinvia ad interminabili *discussioni*, mentre il termine "liberazione" evoca subito innumerevoli *azioni*! Ma vediamo di superare le

difficoltà con un esempio semplice. Poniamo il caso che in una stanza chiusa si trovino un occidentale, un musulmano sufi, un brahmano indù, un taoista cinese e un buddista zen giapponese. Come vede, a parte l'occidentale, ho fatto una piccola scelta di alcune tra le direzioni più elevate e conosciute (almeno nominalmente) della metafisica tradizionale. Poniamo ancora che l'unico punto che accomuna i nostri cinque signori consista nel fatto che tutti quanti sono dei gran fumatori. Ma in quella stanza, precedentemente, avevamo messo un cartello con la scritta "vietato fumare". O. è uno strano esempio. D. è solo un esempio. Ora, cosa può succedere? Dopo dieci minuti di astinenza eccoli già entrati in una specie di "fibrillazione". Ma noi facciamo in modo che tramite un ulteriore estremo sforzo di volontà possano resistere ancora per cinque minuti. A quel punto però si impone una decisione definitiva, conforme all'indirizzo "*principiale*" di ognuno di loro. E qui si manifesta la differenza. Ora, se li pensiamo secondo le rispettive concezioni di fondo, ed ecco il valore dell'esempio, vedremo l'occidentale estrarre nervosamente il pacchetto di sigarette e accenderne subito una (la "forza" del discutere infatti arriva fino qui); tutti gli altri invece prenderanno anche loro il rispettivo pacchetto e i rispettivi fiammiferi, ma solo per gettarli nel cestino di fianco. Con tutto questo le voglio dire semplicemente che l'occidentale, mentre fuma a pieni polmoni, dirà o penserà: "finalmente "io" sono libero di fumare". Gli altri, al contrario, hanno sentito l'esigenza opposta di liberarsi dal vizio proprio per poter continuare a dire "io". Ne avevamo già parlato nel primo incontro con l'altro esempio della cupola e della lanterna. O. si.... lo ricordo. D. noi occidentali ci identifichiamo assolutamente con il "fare" qualcosa, qualunque essa sia, la cui libera possibilità di compiersi diventa la nostra stessa libertà per cui, come in questo caso, diciamo: "io" sono libero di fumare; "io" sono libero, magari, di prostituirmi; basta che "io" lo voglia ecc. Ma per tutti gli altri si tratta della lotta continua condotta proprio contro l'io per la sua purificazione. Come dice Platone "…*la verità autentica non è che una purificazione,…la temperanza, la giustizia, la fortezza e la saggezza non sono che una sorta di purificazione*". È solo alla fine di questa lotta "purificatrice" che loro trovano la libertà vera: quella dell'Essere. Da qui le innumerevoli vie realizzative che ci provengono da quei mondi. Vede, il "fare ciò che io voglio" è una richiesta che parte sempre dalla parte peggiore dell'anima…… noi siamo doppi: siamo un "basso", ma anche un "alto", e in base al "principio di non contraddizione", non può esserci nello stesso momento una libertà per entrambi, per cui uno deve necessariamente escludere l'altro, e questo significa che deve *liberarsi* dell'altro! La vita è una scala dove si può scendere o salire. La prima via presuppone la libertà di chi non si è affatto liberato; l'altra presuppone la negazione di quella libertà proprio per liberarsi di quel "basso" che la richiede. Per questo gli orientali erano così pieni di atti interiori e così scarsi di agitazione. O. ho capito, ma ora veda di concludere. D. subito. Da ciò che è stato detto, ritengo che l'insegnamento ricavabile sia questo: chi nel corso della vita non è riuscito a conquistarsi un grado tollerabile di libertà, è di fatto escluso anche dalla dignità. La dignità, come la libertà, va conquistata, non pretesa. Oggi però ci troviamo nella condizione inaudita di dover riconoscere, addirittura per legge, una "dignità" a coloro, tutti "educati" da voi, e che proprio per via di questa "educazione" vi hanno già rinunciato, dimostrando in ogni istante la rinuncia con una esistenza "libera" secondo la vostra interpretazione: cioè con una esistenza continuamente e palesemente ignobile. Ma per la dignità, che abbiamo visto essere sempre l'effetto di una libertà interiore conquistata, trattandosi appunto di una possesso interiore sempre individuale, la vostra legge non potrà mai nulla. Sarebbe come il voler attribuire per legge una genialità a tutti, anche se non dubito che un giorno qualcuno di voi penserà ad una simile soluzione, magari contro la "discriminazione" continua operata della natura "razzista" che ha

l'ardire, nonostante tutti gli sforzi e le leggi, di farci "diversamente intelligenti"! O. questa sì che sarebbe bella. D. io sono certo che un giorno qualcuno ci penserà. Ora però, a conclusione, e diciamo finalmente cosa si è dimostrato in questo incontro. O. lo dica. D. semplicemente che la vostra posizione, da qualunque parte la si voglia considerata, è talmente inconsistente e assurda che non vi permette di distribuire quei beni di cui millantate continuamente il possesso, e dei quali ignorate anche i più elementari significati, ma solo………parole!

"*Un vero Stato non permetterà mai che un lavoratore manuale possa diventare cittadino*".

Aristotele

IL LAVORO:

SCHIAVITU’ E SERVITU’

D. comincio io? O. forza, cominci pure. D. vede, se la cultura è il senso di una civiltà, credo le sarà molto difficile sostenere il concetto tutto moderno di “progresso”. Negli ultimi ventiquattro secoli, infatti, sono ben rari i casi in cui si può trovare un momento culturale in grado di reggere il confronto, per esempio, con l’Atene di Pericle. O. ma caro amico; questo non significa nulla. Per me lei ha una concezione decisamente sbagliata del termine “cultura”. La sua relazione con quadri, sculture, libri, architetture e via dicendo, è solo accidentale. La vera cultura è un’essenza molto più intima e profonda perché si riferisce all’umanità intera nel suo continuo procedere verso la libertà. Cosa vuole che rappresenti in quel tempo la presenza di un Fidia o di un Socrate, quando migliaia di esseri umani languivano nella più esecrabile schiavitù soffrendo sotto i colpi dello staffile di aguzzini i quali, magari, nei loro momenti di ozio, si soffermavano ad ascoltare le prediche di Socrate o le commedie di Aristofane? Via, non si lasci abbagliare da queste parvenze. Splendide certo, ma che appartengono alla superficie delle cose. Il vero centro della vita consiste nel trovare la formula sociale che consenta la massima felicità per il maggior numero o, se preferisce, la minore sofferenza per tutti. Questa è la “cultura” a cui tutti dobbiamo tendere. La nascita di un grande artista o pensatore appartiene al caso, e quando ciò avviene noi onoreremo questa presenza così come merita; ma essere felici e rendere felici gli altri dipende da noi, ed è questo che tutti dobbiamo sforzarci di fare in ogni momento. D. aspetti. Se ho capito lei non concorda con quei filosofi che fondavano ogni possibilità culturale proprio sull’esistenza della schiavitù. E badi che vi sono alcuni tra i nomi più grandi nella storia del pensiero, diciamo Platone, Aristotele, Nietzsche..... O. evidentemente perché nessuno di loro ha mai provato la schiavitù. Oppure..... d’accordo, trasferiamoci pure nel mondo classico se ci tiene tanto; però lo schiavo lo fa lei. Le piace ancora l’idea? D. in verità quello era un tempo in cui lo schiavo generalmente lo faceva chi era nato tale. E io dubito molto che noi due, in quanto “individui moderni”, quindi naturalmente “nati per servire”, secondo l’espressione di Tacito, in quel tempo avremmo avuto una sorte molto diversa. Comunque, io l’ho ascoltata, e ho tratto l’impressione di uno che non reagisce in base alla conoscenza del problema, ma, diciamo cosi, spinto da tutta l’ignoranza moderna intorno al problema. O. non ho capito. D. io credo che lei abbia visto buona parte della odierna cinematografia americana contro la schiavitù, ma che non si sia mai preoccupato, nemmeno per pochi minuti, di considerarne il significato. O. e che significato potrà mai esserci in una condizione tanto miserevole come quella di chi è obbligato con la forza a lavorare per altri e a ricevere sferzate come paga? D. e invece si sbaglia, perché qui il significato è estremamente profondo. Tanto profondo che per capirlo è necessario trattare la stessa radice delle cose la quale, una volta compresa, potrebbe consentirci di penetrare fino in fondo sia al valore reale di noi stessi come individui moderni, sia della modernità nel suo complesso. O. non immaginavo che una condizione, fortunatamente tanto lontana nel tempo e ormai fuori da ogni realtà da secoli, possa servire in qualche modo per spiegare il nostro tempo. Lei dice solo cose paradossali. D. questa sua posizione è molto strana. O. e perché? D. lasciando perdere i “molti secoli”, affermazione non vera, anche lei conoscerà immagino quell’assioma scientifico secondo il quale “nulla si crea e nulla si distrugge”, con quel che segue. O. si certo; ma che c’entra? D. significa che tutto subisce una variazione continua, ma gli aspetti fondanti del reale sussistono identici, anche se

nascosti dall'apparenza che varia. Partendo da ciò, è la nostra sensibilità, unita ad una certa perspicacia, che deve cogliere in ogni cosa non un altra cosa, ma la stessa cosa nelle sue indefinite modalità e trasformazioni. Così, con lo sguardo finalmente più acuto e addestrato, potremo dire anche noi, come quell'asceta Indù sul punto di essere ucciso da un soldato europeo: "*Non mi inganni, anche tu sei Dio*".

....

O. o certo è una bella frase, ad effetto; ma non dice nulla sul tema della schiavitù. Vede, io mi chiedo una cosa: ho l'impressione che lei non abbia mai sentito il termine "evoluzione"; o almeno non ne conosca il significato. Se in passato ha potuto sussistere l'istituto della schiavitù, evidentemente questo era motivato dalle arcaiche esigenze sociali di quegli uomini. Ma le esigenze si modificano; il grado di coscienza dell'uomo migliora, e ciò che all'inizio poteva sembrare essenziale poi diventa secondario, e infine, proprio per questo, viene abbandonato e dimenticato. Ecco il percorso tracciato dalla natura delle cose, al di fuori da tutte le sue elucubrazioni più o meno "metafisiche". Del resto all'inizio abbiamo solo il mondo minerale poi si sviluppa quello vegetale e infine quello animale. Tutto questo secondo le leggi dell'evoluzione. Così, molto schematicamente, noi siamo il risultato di uno sviluppo che parte dalla cellula passa per il verme e grazie alla scimmia approda all'uomo; tutto questo, lo ripeto, grazie all'e-vo-lu-zio-ne…chiaro? D. ma sa che lei è proprio "una brava persona"? Ora anch'io appartengo finalmente alla folta schiera di quelli che hanno capito tutto. Evidentemente "l'evoluzione" spiega proprio ogni cosa. Ma se non ricordo male, avevamo già affrontato qualcosa di simile nell'incontro precedente. O. francamente non ricordo. D. vede, spesso mi torna alla mente una poesia di Goethe, dove il poeta descrive una nave, che fendendo le acque nella sua avanzata, le vede dapprima aprirsi davanti, a poppa, e intorno, ma poi, a prua, ecco che le stesse acque si richiudono in continuazione, e il tutto ritorna nello stato precedente. O. e questo cosa significa. D.…certo è una fatica di Sisifo….ad ogni modo…no no…. nulla… solo una riflessione ad voce alta …. Ma ora, la prego, mi tolga una piccola curiosità. O. dica pure. D. secondo lei, questa suprema "legge di natura" vale sempre e ovunque, oppure il suo valore è limitato solo ad alcune parti? O. che strana domanda; certo che vale sempre e ovunque, altrimenti che legge sarebbe? D. le chiedo questo perché mi sorge un dubbio. O. e quale. D. vede, se questa legge vale sempre e ovunque, e se il regno animale, come dice lei, è il risultato di un processo evolutivo generalizzato, tutto, e qui intendo anche i due "regni" che lo precedono: il minerale e il vegetale, avrebbe dovuto dissolversi per convergere, proprio seconda la "legge", nel regno animale; non solo, ma tutto questo vale per lo stesso regno animale. Se l'uomo è il vertice dell'evoluzione, e se questa legge fosse stata presente nella stessa cellula originaria, ebbene avrebbe dovuto rappresentare l'impulso ineliminabile anche di tutte le cellule successive; poi, secondo necessità, di tutti i successivi vermi, e infine, di tutte le successive scimmie. Insomma, per farla breve, secondo questa legge tutto avrebbe dovuto trasformarsi in "uomo". Tutte le galassie; tutti i sistemi solari; tutti i pianeti; tutti i regni minerali, tutti i regni vegetali; tutti i regni animali: poi tutte le cellule; tutti i vermi; tutte le scimmie; insomma tutto di tutto avrebbe dovuto diventare "uomo"…. A lei risulta ? O. certo che no. D. anche a me; così siamo già in due a vedere che per fortuna le galassie ci sono ancora, i sistemi solari anche, i vari "regni" pure e, intorno a noi, possiamo ammirare vermi, scimmie, uccelli, api, mosche, roditori, e milioni di specie diverse così come, più o meno, lo erano milioni da anni fa, e ciò dimostra che non hanno mai avuto alcuna intenzione di diventare "uomini"….. Che siano tutti dei "fuorilegge"? O. non faccia lo spiritoso…. però le confesso che su questo non avevo mai riflettuto…. D. io sostengo che proprio la molteplicità formale rappresenta la negazione più evidente del

concetto di evoluzione. Ma aggiungerei subito che non dobbiamo spingerci fino al punto della sua totale negazione perché se l'uomo, così come ci viene empiricamente dato, compare su questa terra come vertice di un processo, e a un dato momento di questo stesso processo (ma a fianco c'è un'altra teoria che sostiene l'opposto, cioè che tutto discenderebbe per "involuzione" proprio dall'uomo: dal Purusa), questa apparizione non può essere il risultato del caso, che è come dire di niente. O. e lei allora come lo spiega? D. è un tema certo importantissimo, ma per il quale non mi sono mai impegnato più di tanto, la mia intelligenza è molto limitata e non è in grado di applicarsi a molte cose; però se lei si accontenta di una risposta semplicemente intuitiva.... O. accettiamo quella; dica pure. D. "risposta" che poi è il riflesso comunque di una precisa tendenza di fondo…O. va bene, d'accordo; vada avanti. D. ecco. Accettando la vostra stessa teoria dell'"evoluzione", dire che "l'uomo proviene dalla scimmia", come si dice popolarmente, mi sembra una palese assurdità, visto che la scimmia non è certo una specie originaria. Se la scimmia fosse il "genitore" dell'uomo, dovremmo darci da fare per cercare il… "nonno", e così, di parente in parente eccoci ricondotti a quella cellula germinale da noi già considerata come la potenzialità del tutto. Vero "Elemento" in senso aristotelico. Essa infatti non fu né un genere né una specie determinata, ma proprio per la sua indeterminatezza dobbiamo vedere in lei, come le dicevo, la vita stessa nel suo puro attuarsi come tale. Le singole specie, che solo grazie a lei si manifestarono, e che tuttora coesistono, sono, in quanto tali, già determinate, e in quanto determinate seguono una loro precisa evoluzione interna, ma ognuna di esse sta comunque sempre e solo con se stessa; quindi, essenzialmente, non sono mai derivabili l'una dall'altra. O. e allora? Lei come spiega il mistero. D. potrei risponderle così: ad un certo momento un nuovo impulso attraversa una sola cellula; e questo impulso si comunica, nel tempo, lentamente, fino alla comparsa diciamo di un verme il quale, da quel momento, pur continuando naturalmente a generare vermi, conformemente all'impulso che gli è peculiare e da lui ricevuto fin dall'inizio, ora ne genera uno che inizia a modificarsi in qualcosa di diverso, in un processo ulteriore che porta alla scimmia, per usare la sua precedente schematizzazione. Poi ecco una scimmia che non determina più solo la generazione di altre scimmie secondo l'impulso naturale, ma sempre in virtù di quell'unico inpulso dà vita ad un tipo animato da potenzialità diverse, e dal cui sviluppo sorgerà infine l'uomo. Aggiungo subito che questo impulso misterioso che attraversa "*una*" sola cellula, "*un*" solo verme, "*una*" sola scimmia ecc., è sempre una forza che permette di raggiungere un unico obiettivo specifico, secondo una logica che si contrappone alle stesse leggi naturali, in base alle quali i vermi devono generare vermi, le scimmie scimmie, e i coleotteri coleotteri. Ma se questo impulso, matrice originaria di tutte le forme, non è il risultato di una legge naturale ma della sua momentanea sospensione, allora in quanto non naturale, non può che essere sovrannaturale, trascendentale, oppure, se preferisce, una causa metafisica.....è quella che in teologia si chiama "miracolo"..... eh sì caro lei : tertium non datur. Nella cellula germinale, che è solo natura concentrata, vi è già l'origine della vita ma non delle singole forme, che si manifestano sempre tramite la vita. O. è interessante, anche se la negazione delle leggi naturali nella natura mi sembra un'assurdità. D. no, lei non mi ha capito. Io affermo che le variazioni formali trovano la loro spiegazione unicamente se ci riferiamo alla metafisica, mentre le leggi naturali si riferiscono solo alla possibilità di una forma o, se preferisce, di una determinata specie, di preservare e continuare se stessa nel tempo. Questo perché la generazione, trasmettendo la vita, appartiene alla direzione orizzontale della vita stessa, che è la direzione di ogni legge naturale; ma l'altra generazione a cui ci stiamo riferendo, quella propriamente formale, non può avere che una origine "verticale", e la sua Causa, essendo appunto "ideale",

risiede sempre in “alto”. Vede, se tutte le forme avessero la capacità di mutarsi in tutte le forme, non avemmo mai un mondo formale stabile. E ora mi consenta di celiare un poco; così, tanto per esaurire l’argomento con un sorriso. Volendo ammettere ad ogni costo la derivazione del genere umano dai “primati” in senso stretto e diretto, cioè dalla scimmia, io allora non riesco proprio a capire il vostro rapporto con la stessa “evoluzione”. O. perché? D. ma come si può pensare che il “migliore” possa derivare direttamente dal “peggiore”? Intendo dire che è del tutto impossibile che qualsiasi cosa possa dare ciò che non ha. La scimmia in sé è solo e sempre scimmia, e in quanto tale può dare solo se stessa. Ma se accettiamo l’evoluzione così come ci viene raccontata secondo le vostre “ricerche”, ecco che il primo “uomo”, apparso centomila anni fa (e qui manca il giorno e l’ora), era un negro dell’Africa centrale, e da lui, sempre secondo la vostra scienza, sarebbe derivato il bianco. Tutto questo, per vostra stessa ammissione, significa che il bianco si trova per ben due volte al di sopra della scimmia, mentre il negro lo sarebbe, diciamo, una volta sola. E allora, chiedere continuamente il meticciato vorrebbe dire chiedere al bianco di interrompere la sua ascesa “progressiva” per ri-tornare ad essere quanto più negro possibile, cioè proprio ciò da cui si era “evoluzionisticamente” già emancipato. E questa, dal vostro stesso punto di vista evolutivo, dovrebbe essere una vera bestemmia. Sarebbe come chiedere al negro di rientrare nel “seno” di quella scimmia che lo aveva diciamo “partorito” in precedenza. Anche da questa prospettiva dunque, la purezza razziale dell’uomo bianco si impone come una necessità, e dovrebbe essere il centro di tutto il vostro interesse, oltre che del nostro. O. no, lei si sbaglia. Qui non c’è stata propriamente “evoluzione” dal nero al bianco, ma una semplice “differenziazione del pigmento” come risultato di influssi ambientali D. ma a parte il fatto che al lamarckismo non crede più nessuno, anche questa “semplice” differenziazione è una condizione che rende comunque sempre diversi, quindi dovrebbe essere mantenuta. O. e no, perché qui è il concetto di umanità il principio unificante. E poi se l’uomo bianco è arrivato fino qui, il concetto di evoluzione mi assicura che anche l’uomo nero ci arriverà. D. a patto però che l’uomo bianco si fermi, e questo è in contraddizione con l’idea stessa di evoluzione. Ma anche messa in questo modo si tratta di una posizione singolare visto che, almeno secondo il paradigma evoluzionista, ciò che viene dopo resta comunque sempre più “evoluto” rispetto a ciò che era prima, e questo cade ancora sotto l’inspiegabile constatazione di come possa il meno dare il più, senza ricorrere, per questo, ad una dimensione diversa e ben più elevata di quel vostro “meno”; cioè a quella Causa ontologica di cui abbiamo trattato prima. Ma non scherziamo oltre e torniamo al nostro argomento.

.....

Ora, usando l’immaginazione, provi a trasferirsi nel mondo antico. Indubbiamente immaginerà subito un tipo umano con orientamenti diversi, espressione di una diversa sensibilità. La domanda che ora le rivolgo è questa: quali furono questi orientamenti? a cui aggiungo quest’altra: quale diversa sensibilità li determinava? O. francamente le dico subito che non so rispondere, ma nei riguardi della schiavitù si può affermare che il lavorare costa fatica, la fatica non piace a nessuno, così i più potenti asservivano i più deboli obbligandoli a sudare per loro; e tutto questo nel più assoluto disprezzo di quelli che oggi definiamo, giustamente, i “diritti dell’uomo”. Poiché, vede, questo è il dato che alla fine giustifica il concetto di evoluzione: prima avevamo la schiavitù, perché la coscienza umana non si era ancora elevata al concepimento di questi “diritti”; oggi li abbiamo finalmente concepiti quindi la schiavitù è scomparsa e, la prego, non venga a raccontarmi che oggi esistono fasce di miseria e povertà in molte zone del mondo perché questo non ha nulla a che fare con la schiavitù, che non coincide con cose del genere, ma

con quella negazione del predicato “uomo” che una parte dell’umanità applica verso l’altra parte. D. a questo punto è opportuno intenderci meglio, visto che lei al termine “schiavitù” dà un significato singolare e generale in ogni tempo e luogo, mentre è necessario fare precise distinzioni. Cominciamo con quella più generale: “schiavitù” è il termine che definisce una condizione moderna, quindi non ha niente a che vedere con il mondo classico a cui inizialmente ci siamo riferiti. Per quel mondo il termine giusto è “servitù”. O. bè? cosa vuole che importi questa sottigliezza? Forse che le scudisciate su uno schiavo fanno meno male se cadono su un servo? via caro signore, non è di parole che si tratta. D. guardi che le parole, con tutti i loro limiti, sono comunque strumenti indispensabili per comunicare idee e sensazioni; certo molto spesso servono a nasconderle, ma questo riguarda il singolo individuo mai una civiltà, che è sempre espressione simbolica di un’idea e in questo caso, non essendoci l’individuo come soggetto ma solo come strumento, non esiste mai la menzogna. Così “schiavo” e “servo” non sono la stessa cosa. O. e cosa sono? D. semplicemente due espressioni per due sensibilità diverse o, meglio, inconciliabili. Una riguarda il mondo classico o, più precisamente, il mondo tradizionale; l’altra solo il mondo moderno. Ma vediamo di chiarire. Il termine “schiavo” è di origine veneziana. La Repubblica di Venezia, tra le altre attività commerciali e lucrative, annoverava anche quella della vendita di questo “materiale” umano il quale, venendo generalmente prelevato nell’area danubiana popolata da genti slave e per questo denominata “Slavonia” o “Schiavonia”, finì per identificarvisi, da qui il termine “schiavo”. Come vede si tratta di un nome abbastanza accidentale, per nulla profondo, e per ciò, almeno per noi, del tutto privo di valore. Tutto diverso è il significato di “servo” il quale, come le ho già detto in un precedente colloquio, ma lei, come sappiamo, ha la memoria corta, è di origine germanica: “s+wer”, ed ha il senso profondo di “serbare” o “con-servare”, nel significato di “salvare”. Così il servo si presenta nientemeno come “colui che è stato salvato”. O. ricordo di aver sentito qualcosa di simile; però, mi perdonerà, ma prima vorrei verificarne anche la fondatezza. D. intanto mi creda sulla parola, così possiamo proseguire. Stabilito questo, si tratta di seguirne la traccia e di indagare perché mai il “servo” era il “salvato”, e salvato da ché. Ma torniamo un attimo alla “schiavitù”. Abbiamo visto l’origine banale del termine e la sua riduzione a puro e semplice atto mercantile. Ma queste condizioni non ci interessano; noi vogliamo indagare l’aspetto più elevato delle cose perché solo lì possono giustificarsi pienamente, mentre nel caso presente possiamo esser certi che l’unico significato che può avere si esaurisce nel momento economico. Così siamo di fronte ad una stessa condizione che risponde a due esigenze opposte: arricchimento e salvezza. O. ma per quei poveretti il risultato era identico. D. anche questo non è vero, perché se lo fosse non staremmo a discutere. Nel precedente colloquio, dopo alcune schermaglie, abbiamo convenuto che la manifestazione è l’espressione sensibile di una causa non manifesta che la trascende. O. lo ricordo.

....

D. allora, se noi paragoniamo la manifestazione ad un cerchio, meglio sarebbe ad una sfera, e poniamo questa causa nel centro della sfera, cioè nel punto esattamente equidistante da ogni punto della circonferenza, è evidente che attraverso un indefinito numero di raggi ognuno di questi punti si troverà sempre collegato a quello centrale. Il risultato sarà la formazione di un tutto indissolubile dove un punto solo, in quanto causa, o anima, sarà sì il centro dinamico e animatore, ma solo di quella particolare “figura”. Con questa limitazione intendo evidenziare che il cerchio, o la sfera, è pur sempre una porzione limitata di spazio, perciò, colto nella sua diretta azione storica, sarà necessariamente limitato anche nel tempo. O. ma spazio e tempo non sono la stessa cosa

quindi non è detto che se una civiltà ha uno spazio limitato debba essere necessariamente limitata anche nel tempo. D. vede chi è soggetto a certe condizioni, e tutta la manifestazione lo è, è necessariamente determinato da quelle stesse condizioni, e chi è determinato è per forza subordinato. Tutto ciò evidenzia un limite invalicabile che rende il tutto né assoluto né eterno, e neanche perpetuo, perché questo significherebbe la possibilità di abbracciare tutti i tempi passati e futuri, possibilità che è solo della "natura" in sé e non certo di una cultura, che è atto artificiale semplicemente umano. Del resto è sufficiente uno sguardo per vedere che le civiltà (al plurale) sono nate e morte secondo una legge che lega tutto ciò che appare ad un tempo e ad uno spazio limitato. O. ma qui lei è in contraddizione con la legge delle trasformazioni che ha sostenuto in precedenza. D. e no. Io sostengo che tutto ciò che si esaurisce e trapassa, cioè la manifestazione nel suo complesso, non riguarda le cose ma le idee che le animano; sono queste ad avere un tempo e un luogo limitato e non le "cose" le quali, come semplici ricettacoli e supporti "naturali", hanno una durata perpetua. Per questo parlo di trasformazione della schiavitù e non di scomparsa come afferma lei. O. allora le Idee hanno un limite, non mi pare molto in linea con la sua tradizione platonica. D. non ho inteso dire neanche questo. Io ho detto che qui, nella manifestazione, hanno un tempo limitato, ma le Idee, come tali, non hanno certo limiti di tempo più di quanto non lo abbiano di spazio, non essendo, in quanto idee, vincolate alla forma tempo-spazio a cui soggiace tutto ciò che si manifesta. E questo perché, essendo essenze pure, ovvero unità pure, non soffrono di nessuna limitazione quantitativa, quindi non sono scomponibili, e perciò dissolvibili, ma appartengono organicamente a questa condizione solo nel momento in cui, per poter operare in essa, *debbono* prendere possesso delle "cose" di quaggiù, "cose" ora condizionate in quanto, a questo punto, forme esistenti nello spazio-tempo, quindi inevitabilmente limitate. Condizione, o stato, sempre presente in questo regno della quantità qualificata. La possibilità che ha un'idea di plasmare la "cosa", è in rapporto al limite che quella cosa, a quel punto, porta in sé, in quanto ora esistente solo come quella determinata cosa. Chiaro? O. più o meno. D. guardi, non è difficile. Le idee, come qualità sovratemporali sono eterne; le "cose", che nel loro fondamento naturale sono semplici ricettacoli, sono nel tempo, ma nel loro "fondamento naturale" non sono soggette al tempo, per ciò sono perpetue. Ma nel momento in cui, data la necessità, spinti entrambi dal "desiderio", avviene l'incontro, noi abbiamo una forma. Il "ricettacolo" naturale accoglie l'idea la quale ora si presenta come "ente", cioè come un insieme osservabile di qualità particolari ben determinate e provviste di una loro intrinseca potenzialità. È questa che dà vita e movimento alle varie forme e le conduce al loro scopo, per cui quelle forme, ricevuta la condizione particolare che le fa essere solo ciò che sono, si trovano determinate da quella condizione fino all'esaurimento della loro potenzialità, esaurimento che avviene attraverso il tempo. Da qui il fatto che ogni determinazione, in quanto tale, comporta sempre limiti sia di tempo che di spazio, che significa una particolare durata. O. ho capito. D. ma non è ancora finita. L'aspetto qualitativo delle cose, diciamo "continua" il suo tragitto per trovare la sua particolare corrispondenza nel nostro intelletto come "significato". Così la variazione delle forme diventa, *ma solo per noi*, variazione continua dei loro significati. O. ora va un po' meglio.

....

D. perfetto. Eccoci in quel centro, o "radice", di cui si diceva. Se questa radice è il centro dal quale si irradia la circonferenza, sarà anche la causa che determina e consente la stessa circonferenza la quale, a sua volta, sarà totalmente dipendente da quella sola causa. O. si, certo. D. ma se ammettiamo, come già si è convenuto, che una causa è sempre oltre il visibile e superiore all'effetto, allora bisogna pur ammettere che questa

causa è di ordine “spirituale”. Anche questo si era già detto ricorda? O. si, ricordo. D. ma dire causa spirituale è lo stesso che dire causa “re-ligiosa” in sé, indipendente quindi dalle diverse interpretazioni religiose. E’ lei infatti il principio causale che determina tutti gli effetti. E questa forza causante sta tutta nell’intrinseca potenza del Principio, quindi nel suo “aspetto azione”. Ma questo “potenza”, in quanto portatrice di un “aspetto sempre particolare”, non può essere la Causa ultima, questo perché ne è appunto solo un aspetto. Ad ogni modo, restando nei limiti che ci siamo posti, la conclusione è che per conoscere fino in fondo gli effetti, compresa la “servitù”, bisogna penetrare a fondo l’essenza del principio re-ligioso che li determina e li vivifica dando loro quelle forme particolari e non altre. O. religione....siamo approdati dentro una strana conclusione. D. nulla di strano. Già le ho detto che “re-ligione” etimologicamente proviene dal latino “re-ligare”, da cui il termine stesso “ri-legare” cioè: ri-unire. Ed è questa condizione di “ri-unione” continua e misteriosa che rende possibile il “causa-effetto” che sta a fondamento di tutto ciò che esiste.... è tutto chiaro fin qui? O. più o meno. Comunque vada avanti. D. allora continuiamo. Tutti i popoli hanno un loro sentimento religioso. Quei pochi che nel corso dei secoli alcuni viaggiatori ci hanno descritto come irreligiosi, non erano tali per un “superamento”, ma per regressione. E se lei pensa che il Bolscevismo fondò la sua stessa ragion d’essere nel tentativo di dimostrare che è possibile una civiltà senza alcuna base religiosa, allora il suo crollo miserevole diventa per noi un’altra definitiva conferma. O. anche questo è vero. D. così ha perfettamente ragione il filosofo De Maistre quando afferma: “Là dove si trova un altare, si trova la civiltà”. Perciò, se la civiltà classica fu una tra le più elevate e nobili civiltà che si ricordi, e se noi vogliamo conoscerla per spiegarci il nostro problema, dobbiamo partire proprio dall’altare. Le sembra logico? O. mi pare di si. D. bene. Abbiamo visto che “la” religiosità è un sentimento generale, o meglio: universale, mentre “una” religione è la codificazione cosciente con cui un popolo esprime continuamente a se stesso l’intensità, sempre variabile, di quel sentimento. E’ proprio qui infatti che si affermano le differenze le quali non sono per questo l’esempio di un falso problema, ma l’espressione di “un” sentimento universale, perciò elementare, espresso nella molteplicità di tutte le sue espressioni possibili secondo l’inevitabile pluralismo formale. Vede io ho sentito alcuni criticare aspramente le cosiddette religioni “rivelate” come espressione deteriore e falsa del mistero divino, ma nonostante la mia avversione la ritengo comunque una interpretazione inaccettabile. O. perché? D. semplicemente perché pone allo spirito limiti ristretti alle sue indefinite e molteplici possibilità di manifestazione; e questa è una posizione assurda. Il fatto che una concezione religiosa non mi appartenga intimamente non significa che in sé sia falsa, ma solo che appartiene a qualcun altro che in lei ha trovato il suo più abissale veicolo di espressione. Da qui anche la sua particolare collocazione in questo mondo. O. su questo non posso che essere d’accordo con lei. D. se si resta nell’ambito religioso, la “verità” più elevata di un popolo è esattamente ciò che egli riesce a trovare nell’ultima profondità della *sua* anima. Una simile “verità”, e non il sentimento religioso in sè, sarà sempre necessariamente diversa, e a volte inconciliabile con le altre, ma ciò avviene proprio perché diversi sono i popoli. O. ah, la religione come “solipsismo spirituale”. D. è una giusta definizione. Del resto è per questo che non potrà mai coincidere con “la” verità. Ma in precedenza, abbiamo sfiorato un importante dualismo. O. quale? D. quando abbiamo definito la schiavitù come una espressione semplicemente “commerciale” e la servitù come l’espressione dell’idea di salvezza. Ma abbiamo anche convenuto che per conoscerla occorre partire dalla religione. O. si. D. così “religione” e “salvezza” sono indissolubilmente congiunte. E badi che questo connubio si trova sempre, e non solo nel Cristianesimo. Ma cos’è che deve essere “salvato”? Perché è intuitivo che qui vi è un grave pericolo, altrimenti la

“salvezza” non si spiegherebbe. O. l’Anima evidentemente. D. certamente; visto che l’uomo è integralmente lì. Ma senza voler entrare nel merito di questo termine, semplice nella sua essenza ma estremamente complesso nella sua funzione, diciamo che tanto il sentimento religioso, in quanto generatore dell’idea di salvezza (o di “liberazione”, ma qui dobbiamo ignorare le diversità degli sviluppi), quanto questa idea come punto centrale di ogni religione, sono la prova manifesta di come la vera sapienza del mondo ci ammonisca, fin dall’inizio, che la vita ha in sé un carattere di estrema pericolosità per quell’essenza immortale di ognuno che è appunto l’Anima. Questo perché l’Anima non è una semplice componente di ognuno di noi, anche se la più importante, *ma è ognuno di noi nella sua totalità*. Ora questo aspetto dell’Anima rappresentato dalla nostra esistenza, non è propriamente, come si crede, una condizione facile né da raggiungere né da mantenere. Come dicono gli orientali: “è difficile nascere uomo”. O. non riesco a capire. D. caro signore, qui siamo nel dominio della “re-ligio” e non in quello razionalista e scientifico. E a questo punto intervengono altri riferimenti, quindi altri argomenti, altre soluzioni e così via. Vediamo di chiarire un po’ meglio quello che abbiamo sostenuto prima con le osservazioni sulla “forma”. Se togliamo la concezione creazionista, che il mondo di cui ora stiamo trattando rigettava come soluzione falsa, o che non conosceva per nulla, allora comprendiamo che il nascere uomini non è mai un caso o un atto della creazione divina, ma è quello stato di coscienza che dimostra come il nostro percorso pre-natale, individuale e spirituale, si è trovato in quel punto della sua evoluzione (ma può esserci anche l’involuzione) che prevede proprio il nascere in questo mondo come uomo, condizione, ripeto, molto difficile da raggiungere. Chiaro fino qui? O. si si….ho capito proceda pure. D. è ovvio che per farmi capire su questo punto estremamente difficoltoso e oscuro, non posso che usare “parole”….O. naturalmente. D. e le parole rinviano inevitabilmente alle idee di moto e di estensione, cioè a “tempo” e “spazio”. O. certamente. D. ma queste sono le due condizioni specifiche solo dello “stato” nel quale ora noi tutti ci troviamo, per cui anche la lingua parlata, che è un aspetto di questo stesso stato e solo di esso, serve a permettere la comunicazione tra i diversi esseri individuati e separati che formano la molteplicità della manifestazione come l’aspetto più evidente di questo particolare e medesimo “stato”. O. scusi ma ancora non ho capito, abbia pazienza. D. voglio dire che anche le parole, espressioni della nostra attuale e comune esperienza, non ci consentono mai di percepire uno stato dell’essere diverso da questo, ma grazie ad una notevole sensibilità di chi se ne serve, e che loro trasmettono all’altra sensibilità che ascolta, permettono comunque di farlo *appercepire*, cioè “pre-sentire”, ovvero, più o meno nebulosamente, “intuire”. Ma è proprio in questo “pre-sentimento”, conato indescrivibile che proviene dal nostro proprio fondo, quindi da ben oltre le parole, che noi possiamo scorgere una “prova” comunque della sua esistenza. Mi comprende meglio? O. si, credo di aver capito D. e allora possiamo proseguire? O. vada pure. D. l’uomo nel cerchio della manifestazione si pone certamente in una posizione centrale; ma non come causa ovviamente, ma come vertice del causato. Però la vita è breve. Con la morte “egli”, senza voler approfondire il significato di quell’”egli”, si troverà in un altro “stato”, dove tempo spazio causalità, e con ciò molteplicità parole e quantità, non significheranno più nulla. Ed ecco il problema: riuscirà la sua essenza a mantenere anche “là” quella posizione centrale che già lo aveva caratterizzata precedentemente e che, sola, dimostrerebbe come la sua “evoluzione” spirituale non si è punto arrestata, o addirittura (come oggi succederà ai più) regredita fino a quelle condizioni spiritualmente inferiori rappresentate qui dal mondo minerale o vegetale? ecco il significato vero della re-ligione: consentire ad ogni forma, perché generale è la tensione religiosa, la possibilità di un’ascesa grazie alla continua tensione verso il sacro. In caso contrario interverrebbe

proprio quella regressione che molte e diverse tradizioni chiamano “la seconda morte”, o dissoluzione della individualità, che vanificherebbe così l’ascesa precedente sfociata appunto in questa nascita. O. ho capito. Però le confesso che mi sembra tutta una favola. D. non sono qui per convincerla ad accettare il punto di vista religioso; il futuro suo e della sua Anima riguarda solo lei. Volevo semplicemente introdurre questi temi perché senza di loro nulla di ciò che stiamo trattando sarebbe comprensibile. O. certamente; ma è un pensiero completamente fuori dai miei orizzonti, anche se ascoltandola lo ritengo, tutto sommato, abbastanza interessante; tale almeno da stimolare quella molla della conoscenza che è la curiosità. D. veramente, secondo Platone e Aristotele, la “molla” giusta sarebbe la meraviglia, mentre la “curiosità” è femmina, come dice anche la saggezza popolare. Forse per questo è il fondamento dell’odierno metodo scientifico. O. ho già polemizzato con lei per il suo disprezzo verso la scienza; del tutto gratuito, assurdo e immotivato. D. non si scaldi; io ho aggiunto “odierno”. Comunque è vero, però bisogna comprendere che “meraviglia” e “curiosità” sono condizioni molto diverse, come diversi risultano i rispettivi sviluppi. La “curiosità” è certamente la madre di ogni scienza sperimentale, i cui risultati sono sempre comunicabili, da qui la possibilità del loro insegnamento, mentre la “meraviglia” presiede tanto alla contemplazione quanto ad ogni vera creazione artistica, da qui l’impossibilità di ogni insegnamento e comunicazione, almeno a chi non ha provato nulla di simile. E’ del tutto inconcepibile immaginare, ad esempio, la santità di un San Francesco o l’arte di un Mozart come risultato della… curiosità. Aristotele, con Platone, ponendo la “meraviglia” alla base di ogni conoscenza superiore, arriva a costruirci intorno la sua filosofia politica, con lo Stato organizzato in modo da consentire ai migliori la pura e disinteressata contemplazione metafisica, giustificando, per questo scopo altissimo per pochi, la stessa schiavitù degli altri, cosa che ha sempre lasciato interdetti tutti gli “spiriti democratici” di ogni tempo. Oggi invece la “curiosità”, oltre a cancellare ogni contemplazione, ha consentito lo sviluppo patologico della scienza e dell’utilitarismo, che ne è il fondamento psichico. Così la scienza odierna, consegnata alla disanimata “curiosità”, si presenta con tutta la sua desolata aridità; condizione estesa ormai al mondo intero, visto che ne è l’unico soggetto rappresentativo, e questo per aver abbandonato proprio la dimensione intellettuale e artistica della “meraviglia” a favore di un letale razionalismo volgarmente “curioso”. Ma non divaghiamo oltre.

....

Eccoci al centro del problema: la re-ligione. Abbiamo visto che dalla universale religiosità si sviluppano le singole religioni: Idee particolari intorno a quella divinità che in sè resta sempre singolare: Atman Yahweh Dio Allah, Uno, Iswara ecc. per cui è solo lo stato intermedio dei “Deva” (gli Dei) ad essere molteplice. Ma queste Idee religiose particolari, ora pervadono totalmente e attivamente tutti coloro che le vivono, e investono, tramite loro, i vari enti nello spazio circostante per risolverli in un solo significato: quello rappresentato da quella religione particolare. Ecco lo scopo della religione; del “re-ligare”. Ma una volta dato questo come fondamento generale, noi vediamo che nel mondo, tra le altre, si sono affermate due pulsioni spirituali che per profondità ed estensione sono certamente le costruzioni religiose più importanti degli ultimi millenni: la spiritualità Indo-europea da un lato, con tutte le sue varietà e che un tempo si estendeva dall’Irlanda all’India; e dall’altro quelle semite, soprattutto come Cristianesimo e Islam le quali, con il loro dinamismo violentemente proselitario completamente sconosciuto all’altra, hanno travolto ogni resistenza fino al nord dell’India, attestandosi più o meno intorno al confine cinese. Ora, restringendo la nostra attenzione all’Europa, abbiamo anticamente il politeismo Indo-europeo sostituito poi dal monoteismo giudaico-cristiano.

Come lei sa politeismo significa molti Dei, e monoteismo un solo Dio. O. questo lo sappiamo tutti. D. certo, ma ciò su cui raramente si riflette è proprio il dato essenziale del problema: il Dio monoteistico è il *creatore* dell'universo e se ne sta al di là di esso; gli Dei del politeismo "*stanno*" nell'universo il quale è in sé increato ed eterno. Cosa significa questo? è semplice. Dio, inteso come creatore, è altro rispetto al mondo, che a sua volta è inteso come altro da Dio; mentre gli Dei *ne sono le essenze*. Essi sono *nel* mondo, anzi, si potrebbe dire che sono "*il*" mondo, e lo sono nella misura in cui l'ideale si fa reale. La tensione di questi due profondi sentimenti religiosi si esprime con due opposte vie realizzative che possiamo descrivere così: la molteplice e differenziata partecipazione degli uomini alle qualità, determina la loro collocazione gerarchica, mentre la partecipazione comune ad un atto della volontà divina responsabile della loro creazione determina la relatività di ogni gerarchia, che scompare totalmente nella reale uguaglianza di tutte le anime create dinanzi al loro Creatore. La prima è la concezione "pagana" (chiamiamola così per facilitarci le cose), l'altra è notoriamente quella cristiana. Ma nella vita "pratica", mentre la prima trova la sua vera espressione nell'etica, che è l'"agonismo delle qualità"; la seconda si esprime come "moralismo", che è sì una costruzione, ma una *costrizione teologica*. Le differenze etico-qualitative dell'una trovano la loro sintesi e il loro veicolo di espressione nel regime aristocratico (Monarchico o Aristocratico non importa); l'altra rimanda continuamente a un dogma teologico che dà forma, col Cristianesimo, e qui considero solo lui in quanto fondamento della nostra attuale civiltà, ad un regime sacerdotale e teocratico all'inizio, poi, successivamente, nella fase terminale quando l'uguaglianza già presente "lassù", con il tipo laico si impone totalmente anche "quaggiù", con la "democrazia laica" impegnata a portare in "questo" mondo la precedente radicale uguaglianza di tutte quelle anime che prima erano "uguali" solo davanti a Dio. Va da sé che quella "peregrinazione" dell'anima attraverso i "mondi", o "stati dell'Essere", citata in precedenza, è riferibile unicamente alla religiosità Indo-europea. Infatti, nella concezione cristiana, l'anima si presenta immediatamente grazie all'atto divino della creazione; ma su di lei grava la "colpa originaria": il "peccato"; e dal peccato ci si salva solo con la "fede". Concezione che, al di là della sua problematicità, è completamente sconosciuta al "paganesimo". Così quelle anime che hanno ceduto al peccato, disattendendo i precetti della morale, dopo il distacco dal corpo precipiteranno nell'inferno, che è la formulazione cristiana della "gheenna" ebraica. Una sorta di regressione spirituale nei gradi inferiori dei vari paganesimi. Ma vi è da aggiungere che se nel Cristianesimo il "tradimento", o peccato, è sempre in relazione ai precetti morali stabiliti dalla Chiesa, nell'altra concezione il "tradimento" si rivolge solo *contro se stessi*, immediatamente, in quanto individualmente partecipi di determinate qualità. Vede la differenza che ora pongo tra "etica" e "morale", inesistente in condizioni normali in quanto il latino "mos" equivale esattamente al greco "ethos", qui rappresenta la differenza tra ciò che è spontaneo: "l'eticità", appunto, e ciò che è stato imposto: "la moralizzazione". In origine erano due termini che nei due popoli esprimevano una stessa condizione. "Mos" significa "costume", che è il momento più evidente di un'anima e, nello stesso tempo, l'insieme delle norme innate, non imposte, con cui questa stessa anima ordinava la propria esistenza nelle quotidiane e innumerevoli relazioni tra sé e l'intera comunità, e, per converso, tra la totalità comunitaria e lo stesso individuo. In definitiva il "mos", o "ethos", era quel sentire profondo che misurava l'intero "spazio sociale" all'interno di una comunità razziale ancora sufficientemente pura, quindi all'interno di un solo sentire. Lì il tradimento etico era il vero significato dell'espressione "perdere l'Onore", vissuto evidentemente come sintesi di ogni qualità e centro "dell'ethos". Ma nel mondo giudaico tutto ciò è inesistente, quindi incomprensibile. Isaia,

se ricordo bene, diceva al popolo ebraico "dominerai con la menzogna", e oggi il mondo intero è dominato da loro in questo solo modo, che non è propriamente un atteggiamento etico..... All'interno delle varie comunità pagane e aristocratiche, e la democrazia ateniese non era che una aristocrazia allargata alla complessiva, comunque sempre minoritaria, comunità di liberi in armi, l'Onore si identificava con quelle qualità specifiche: le "virtù", che definivano il rango di ognuno nella sua funzione peculiare, determinandone la perfezione dell'opera: come sacerdote, aristocrate, guerriero, contadino, artigiano e, infine, come servo.... Ora il quadro le è un poco più chiaro? O. mi pare di si; anche se fatico a seguirla. D. lei è certamente armato da una notevole pazienza. Comunque, da un lato abbiamo l'adesione fideistica ad un dogma; dall'altro la continua tensione per una evocazione qualitativa individuale. Qui si comprende subito perché la prima ha determinato quel grado di potenza sacerdotale dove il sacerdote è il solo depositario del dogma per investitura divina; orizzonte del tutto sconosciuti alla seconda dove il dogma non esiste. Tutto ciò che qui viene richiesto è la realizzazione delle qualità, la cui esistenza nessuno discute potendo con facilità essere sentite da ognuno immediatamente. E per questo non serve nessuna "prova" teologica a giustificazione, ma solo l'azione. L'attuale catastrofe etica dell'intero genere umano è data dal fatto che il monoteismo, in un modo o nell'altro, è ovunque il vincitore. Ciò comporta che tra il Dio unico è il mondo son venute meno le qualità *intermedie* degli Dei (o Deva della Tradizione Indù) che sole gli davano un preciso significato e valore. Oggi, finita ogni Aristocrazia, casta dove le qualità, nonostante il Cristianesimo, sono sempre viventi, è Dio stesso che "è morto"; per cui, azzerata la parte superiore, non resta che un "mondo concreto" ridotto al nulla!

....

O. mi perdoni, lei prima, tra le altre cose, ha detto una frase che ha stimolato la mia curiosità (per non smentirmi), ed è questa: "L'Onore è la sintesi delle qualità". Inutile sottolineare che oggi il termine non è più tanto di "moda" come lo era in altri tempi per cui, venendo meno l'uso, si è perduto anche il significato. Perciò le sarei grato se volesse darmene una breve spiegazione. D. vedo se ci riesco. Sono d'accordo con lei che "Onore", oggi, è una parola dimenticata, tranne che in ceri momento di sfoggio retorico, quindi sempre fuori luogo e privo di senso. Ma a parte il cambiamento di classe sociale, come passaggio dall'Aristocrazia alla borghesia dove della prima egli rappresentava *l'intera Anima*, mentre della seconda, in quanto negazione radicale di ogni principio etico di cui l'onore è, appunto, il centro, non esiste nemmeno come concetto, un altro motivo lo si trova in ciò che ho detto prima. Provi per esempio a pensare alla vocazione, tutta moderna, verso il " buonismo " e al "perdonismo" che ne consegue. Si tratta di una tendenza che non proviene affatto, come si crede, da una "superiore dimensione etica" che quando è vivente è sempre inesorabile, come dimostrano i secoli in cui l'Onore fu appunto centrale, ma dalla più spaventosa debilitazione di chi non riesce più a prendere posizione verso ciò che è fuori di sé, per la semplice ragione che non ha più niente dentro. L'uomo animato dall'Onore, quando non intervenivano profonde esigenze legate al dovere, che in ultima analisi è una modalità dell'Onore stesso, non perdonava nulla: si batteva. O bè, in ogni tempo e luogo il "perdono" è sempre stato visto come la dimensione più nobile dell'anima umana. D. è giusto ciò che lei dice. Ma questa particolare dimensione era direttamente contemplata solo all'interno di un ordine gerarchico preciso, ma soprattutto lo era per un tipo umano assolutamente minoritario la cui via realizzativa *sovrumana* contemplava proprio l'azzeramento di ogni condizione umana, per quanto elevata essa fosse. Ma all'interno della dimensione tutta umana, l'Onore è quella più elevata possibile. Quel tipo supremo, e come tale assolutamente

minoritario, in India si chiamava “Samnyasin” e nell’Islam del sufismo “faqr”. Mai però in quel mondo si è pensato di applicare a chiunque ciò che poteva riguardare solo pochissimi. È il Cristianesimo che ha preteso, “democraticamente”, di imporre a tutti quelle condizioni elevatissime pensando di riuscire ad elevare tutti a quelle stesse condizioni “monastiche”; ma dato che questo non solo è sempre impossibile, ma è anche semplicemente ridicolo, l’inevitabile fallimento, con la conseguente liberazione del peggio, oggi è qui davanti ai nostri occhi. Diversi sono i tipi, quindi diversi devono essere anche i gradi di approssimazione: tutti in relazione alle varie forze qualitative che animano quei tipi. Per esempio ad un guerriero non si può chiedere il “perdono” come centro d’azione, né tantomeno di “produrre ricchezza”, mentre al borghese, che è il naturale produttore della ricchezza, non si può chiedere di morire eroicamente tra i venti e i trent’anni su un campo di battaglia! Un guerriero è tale se muore a quell’età, perché “gli Dei amano chi muore giovane”, mentre un borghese è tale se “produce ricchezze” fino agli ottant’anni. Solo l’asceta il saggio e il santo devono vivere nel “perdono”, ma non in funzione di coloro che vengono “perdonati”, ma per coerenza con quella via realizzativa che stanno seguendo, e che aborrisce tutte le alterazioni dell’anima: vili o eroiche che siano. Oggi la stessa scomparsa del termine “Onore” dal linguaggio corrente, non solo ha determinato l’ignoranza sul suo significato, ma è soprattutto il sintomo più evidente che è stata rimossa la condizione indispensabile che in altri tempi lo rendeva centrale. L’Onore presuppone sempre il “dovere”, quindi un altro dei suoi odierni assassini è il “diritto”. Anzi, forse è proprio dalla morte dell’Onore che è sorto il “diritto”. Comunque sia, dove c’è l’uno non può esserci l’altro. Con questo non intendo ovviamente riferirmi al “Diritto” in sé, ma a quel “diritto ai diritti” che ne è la degenerazione quando è proprio il tipo più ignobile e “disonorevole” a scrivere il “Diritto”. E’ la stessa posizione del nostro colloquio precedente dove abbiamo affrontato il tema della “libertà” e della “dignità”. Come le dicevo in quell’occasione, “libertà, dignità e Onore” sono termini mutuabili. Non può darsi libertà e Onore senza dignità, né dignità e libertà senza Onore ecc. L’Onore è continua tensione *a se stessi*; alla propria specifica condizione. In latino “Honos” significava “fedeltà totale alla propria natura”; estensibile a tutto se stesso, quindi anche al proprio “Officium”: alla propria specifica funzione intesa come l’aspetto più evidente del proprio “Fatum” complessivo: del proprio destino. Questo “Amor Fati”; questo essere ciò che si è ed accettarsi come tale, è l’aspetto “pratico” del precetto delfico “Sii te stesso”. Una fedeltà totale che non ammette “libero arbitrio”, nè defezioni, compromessi, retoriche, ostentazioni. La casta a cui l’Onore appartiene eminentemente, e da cui trae ogni legittimazione, è sempre la nobiltà, della quale è addirittura il segno distintivo. Ma è solo quando questa casta esercita ogni potere, *com’è suo dovere*, che noi assistiamo in ogni tempo e luogo ad un vero e proprio “miracolo”. L’Onore, raggio benefico, si espande per emanazione naturale sull’intera comunità come il profumo di un fiore, pervadendo ogni componente di essa e indicandogli con certezza la via della propria individuale perfezione all’interno di un agire orientato totalmente alla perfezione. Ecco perché l’Onore trasforma ognuno in una precisa “individualità formata” mentre la sua scomparsa, dentro il sistema borghese, deforma tutti nel più volgare individualismo. Tutto ciò che nelle epoche successive alla nobiltà diventa prioritario e generalizzato, come il mentire, il vendersi, “l’obliquità” dello sguardo, l’untuosità carrieristica, la vanità, il narcisismo, e altro ancora come stimoli essenziali di ogni “progresso sociale”, grazie all’onore si ritrae impaurito in una piccola, minima, “periferia” dell’Anima, in attesa di tempi (per lui) migliori. Così la comunità aristocratica, divisa come ogni organismo in diverse articolazioni organiche, trova al vertice la nobiltà, e come anima complessiva il senso dell’Onore. E’ lui che determina la ricerca di ogni bellezza come ordine perfetto

conforme a un’anima: le belle forme; le belle maniere; la gentilezza nei rapporti. È lui che purifica lo sguardo e la parola cancellando la menzogna. Ecco, ora possiamo dire questo: una comunità pervasa dall’Onore *non mente*. Ed ecco perché l’ebreo, in quanto mentitore nato è un individuo sempre disonorevole! Lei ora può capire facilmente come ogni uomo, nei tempi della nobiltà, plasmato interamente dall’Onore fosse un tipo del tutto incommensurabile con noi moderni. Gli stimoli che determinavano le sue azioni erano essenzialmente qualitativi, perciò “invisibili”, quindi per noi del tutto incomprensibili. Egli sentiva la realtà “sub specie interioritatis”. Non si poneva il problema del “quanto”, ma era disposto a sottoscrivere in ogni momento l’affermazione Shakespeariana secondo la quale “*l’essere veramente grandi non è agitarsi senza un grande motivo, ma grandemente contendere per una “inezia” quando l’Onore è in gioco*”. Ecco perché quegli uomini oggi sono incomprensibili per noi, che non siamo più disposti a contendere non solo per “una inezia”, ma nemmeno quando tutto è in gioco! L’Onore era alla base di ogni cultura elevata, al cui sviluppo armonico egli presiedeva come un giudice infallibile. Era la componente qualitativa verso la quale l’uomo cercava di orientare tutto se stesso, e lì dissolvere interamente la propria egoità distruggendo, nella dimensione superiore dell’Onore, quell’elemento sempre degradante che è l’io. Era la forza che faceva vivere perfettamente ogni attimo dell’esistenza perché sempre in grado di cogliere la soluzione giusta. L’Onore era tutto, quindi era il fondamento stesso della civiltà. “Nozione civilizzatrice”, secondo la bella definizione di de Gobineau, che vedeva nell’Onore il contrassegno specifico della razza bianca. Non si tratta di alterigia o di orgoglio da cialtroni senza rango e valore, che pure ci fu, ma di una “virtù che dona”, per dirla con Nietzsche; e dona continuamente perché, essendo pura qualità è vera ricchezza. Nel mondo dell’Onore il “diritto” è il “dovere”. Esso parte dall’alto, dalla nobiltà, come dal suo nucleo naturale, centrale, essenziale, per coinvolgere ognuno in un continuo dono di perfezioni indispensabili per dare alla vita quel grado di vera felicità che solo una comunità aristocratica possiede. Ma se l’uomo d’Onore, in quanto uomo “del dovere”, è colui che dona, quello odierno dei “diritti” è colui che chiede, che esige, che pretende; ma chiedere, esigere e pretendere, tradiscono solo l’intima povertà di un’anima. E chi è intimamente povero non può donare, ma chi non dona è senza Onore. Così il mondo intero, grazie propri ai più volgari “diritti”, si popola di individui privi di eticità e sempre più poveri, pretenziosi, esigenti, vani, aleatori, agitati ed incostanti. La loro recita sulla scena del mondo si risolve in continue richieste, chiacchiere, piagnistei e volgarità, subito contrabbandate come “libertà”. Disposti ad ogni giustificazione chiameranno tutto ciò “realismo”. Omero con il suo Tersite ha scolpito, per tutti i secoli, questo tipo plebeo e volgare. Ma arriva sempre il momento in cui ogni Tersite incontra il suo Ulisse armato di randello……. Ha altre domande? O. la nobiltà da un lato e i Tersite dall’altra. Una bella posizione manichea. D. il principio di omogeneità ci spinge a vedere le cose fino in fondo, anche se poi la realtà può avere gradazioni molteplici. Ma ogni epoca storica vede certamente il predominio di un “tipo” in tutte le sue gradazioni particolari, e non v’è alcun dubbio che oggi, in un mondo senza Onore, e senza Ulisse, Tersite è il tipo centrale e dominante.

….

O. se ben ricordo, in precedenza lei aveva affermato che Dio è sempre unico, però solo il Dio ebraico-cristiano è il creatore dell’universo, mentre gli Dei (al plurale) sarebbero le qualità di questo mondo. Non le sembra contraddittorio? e soprattutto non le pare superiore la concezione cristiana che rimanda subito alla fonte originaria di tutto? D. il problema è un po’ più complesso. Certo; credo anch’io che il ritenere una molteplicità di Dei come termine ultimo e definitivo sia un’assurdità, esattamente come il ritenere una

molteplicità di infiniti. In effetti non può esserci che l'infinito. Due infiniti si escludono immediatamente. E dato che solo nel limite può esserci molteplicità, questo vale anche per due o più Dei. Per questo li ponevo nella dimensione intermedia. E lo stesso Platone, quando nel Fedone raccomanda di analizzare i postulati della dimensione intelligibile pone come condizioni del pensiero un postulato sempre superiore a quello che ogni volta lo stesso pensiero incontra, compreso il postulato delle Idee il quale, rifacendosi ad una dimensione appunto intermedia, quindi molteplice, se pensato in sé come conclusivo racchiude necessariamente una serie inevitabile di insolubili "aporie". Solo con l'ultimo postulato possibile, quello che pone l'Unità al vertice, cessa ogni contraddizione dato che l'unità non è più scomponibile, quindi lì ci si deve fermare. Ma se lei rammenta, io ho parlato di molti "mondi" nella concezione pagana, e questo significa molti "stati", o in termini platonici, molti "postulati intelligibili" attraverso i quali l'Anima, o in termini Indù il "Jiva", deve "passare" nella serie continua delle sue peregrinazioni fino all'Uno della liberazione. E' la dottrina, complessa, degli stati molteplici dell'Essere già accennata; dottrina che si contrappone al semplicismo del dualismo semita, dove il vertice delle possibilità consiste nell'adorare semplicemente il Creatore e osservarne i precetti morali. Volendo trovare un parallelo col mondo Indoeuropeo, il "Creatore" semita lo possiamo avvicinare a quell'Essere che nella tradizione Indù porta il nome di "Signore delle creature", o Isvara, ma non certo all'Assoluto Brahman. Oltre a ciò nel Cristianesimo si ha l'aggiunta, ed è qui per noi la fonte di ogni assurdità, di tutti gli aspetti superiori della protologia platonica ma ora presenti tutti insieme, immediatamente, cioè senza mediazione, in un punto solo (Dio), e che hanno regalato poi ai filosofi cristiani d'Europa un'altra bella moltitudine di problemi irrisolvibili. La concezione semita del Dio unico, come creatore "ex nihilo", può essere "creduta", *mai "pensata".* Gli Ebrei infatti sono sempre stati in popolo fondamentalmente fideistico, la "fede" come unico fondamento religioso è una loro scoperta, e questo nell'antichità li ha sempre esclusi dal pensiero filosofico. Cosa che non è mai avvenuto nel mondo Indoeuropeo, basti pensare all'India dove, al di sopra di un profondo sentimento religioso, intorno all'Assoluto Brahman Nirguna si è sviluppata la suprema metafisica del "Vedanta", che per profondità e finezza non ha eguali al mondo. Ma torniamo a noi. Per l'altra concezione, quella pagana, ogni "stato" dell'Essere *va vissuto nella sua totalità*. È questo infatti l'unico modo con cui ogni "stato" può essere appunto superato ed esaurito, o meglio: superato proprio in quanto esaurito. Così l'Anima, finalmente purificata da quello "stato", accede al successivo secondo continuità. Per questo niente dovrebbe dare spazio alla pura e semplice evasione da questo mondo in quanto "stato" da vivere totalmente nella sua dimensione più elevata, a parte casi del tutto eccezionali di ascesi come quelli citati prima nei "Samnyasin" vedici, che comunque confermano la regola. Tutte le qualità vanno vissute e potenziate in maniera possibilmente "assoluta" *qui*: luogo intermedio differenziato dalle molte qualità e unico in grado di risolverle. Da qui l'Aristocrazia come casta centrale. Ma ancora. Se il motivo condizionante di questo mondo, o "stato", oltre al tempo è la quantità, ciò vuol dire che anche "le" qualità devono essere molte, così la divinità infinita assumerà qui, quella molteplicità quantitativa che la condizione particolare richiede. Ecco in sintesi la radice del politeismo. Vede, questa concezione non si riferisce mai al divino in sé, ma sempre ad un suo particolare aspetto; infatti "sopra" gli Dei aleggia quella forza inquietante, superiore ed anteriore, chiamata "destino", e nemmeno il Sommo Zeus, che sta al centro, può nulla contro di esso. Ad Atene vi era un altare dedicato al Dio "sconosciuto" e nel mondo Indu' abbiamo il già citato Brahman nirguna, ovvero non condizionato dalle molteplici qualità (i guna). Ecco il motivo per cui nel mondo Indoeuropeo in genere: da quello greco-romano a quello celtico e germanico, a

fianco del Rito, che è la tecnica che consente di operare sulle forze divini e con le forze divine, si sviluppò l’etica, quindi il potere politico dell’aristocrazia, e non la teologia, che prevede il potere teocratico del prete. Dapprima intimamente e profondamente vissuta, perché profondamente vissuta era appunto la re-ligio; poi, nel periodo tardo, codificata in forma filosofica. Così, se in precedenza abbiamo definito l’etica come “dinamismo delle qualità”, cioè come azione nel suo massimo significato, questo per l’uomo vuol dire realizzare le varie potenzialità divine incluse in questo stesso stato, quindi già dentro di lui in quanto centro demiurgico di esso.

....

O. credo di aver capito un po’ meglio. Però mentre lei esponeva io ho compreso anche un'altra cosa. O. dica pure. D. non si offenda, ma per me lei è fuori dal mondo. D. e perché? O. mi ascolti: le do un altro consiglio. La smetta di starsene in solitudine. Esca tra la gente e si guardi attorno così potrà finalmente vedere tutti i processi in corso. Le meraviglie della tecnica; la produttività di una società dinamica; la corsa continua verso un benessere sempre più generalizzato; il culto della vita e del suo progressivo allungamento; la volontà di possedere e l’orgoglio di mostrare e dimostrare; la mobilità di tutti dappertutto; La corsa verso la celebrità per chi è oscuro e per chi è già celebre lo sforzo totale per restarci. Tutto questo non è “negazione”, come si è sempre creduto grazie alla sua “etica”; anzi. Oggi, finalmente liberi proprio da tutte le incrostazioni e gli impedimenti dell’etica, tutto questo è diventato il combustibile essenziale del nostro mondo. Non si era mai vista una cosa simile. D. ah su questo concordo perfettamente con lei. Ma caro signore, prendiamo un esempio qualunque, diciamo un dialogo come il nostro. Ebbene si compone certo di parole, queste penetrano nell’intelletto tramite l’udito, ma a quel punto interviene la nostra coscienza per coglierne il significato. O. e allora? D. e allora tutto ruota intorno al “significato”, è lui l’essenza di ogni quantità. Se lei mi toglie questo l’altra non ha più senso, non ha valore, non esiste nemmeno. Tutto è così; né può essere diversamente. Questo intero mondo è tale perché ha un valore determinato dalle qualità, quindi ha un “significato”, il resto è niente. E se lei con quella stringata descrizione ha affermato la verità sul mondo moderno, allora è questo mondo che, in quanto negazione etica, quindi negazione di ogni valore e privo di significato, è fuori dal mondo. Voi siete fuori non io. Siete voi, che nel vostro buio interiore continuate a scambiare una corda per un serpente. Ma questo ha le sue buone ragioni. Non abbiamo detto che la visione semita del divino astrae il divino dal mondo? E infatti lo state distruggendo. Ne deriva che l’intero processo storico si è sviluppato su questa linea di astrazione. Ma ancora una volta non è propriamente questo l’argomento che stiamo trattando. Lei continua a condurmi in tutte le direzioni..... O. attenda un attimo. Secondo lei il mondo di oggi è tale per la scelta religiosa di venti secoli fa.? D. nessun dubbio su questo, e del resto è un pezzo che cerco di farglielo capire; ma le ripeto, ora stiamo considerando altre cose. Non si preoccupi, un giorno ci sarà tempo per parlare anche di questo.....bene, chiudiamo anche questa parentesi.

....

Vi è un punto essenziale nel paganesimo del tutto assente nel cristianesimo: la dottrina delle “metamorfosi”. Perché questo argomento è così centrale? perché è l’inevitabile conseguenza di una concezione anti-creazionista. Zeus trasforma gli uomini in formiche, ma non li crea. Il “demiurgo” determina il mondo secondo un modello ideale preesistente, e ciò presuppone l’esistenza delle idee e della sostanza come due condizioni date, e non create. Gli Dei sono realtà intermedie il cui solo potere consiste nel modificare le forme; è in questo senso che bisogna leggere la mia affermazione precedente che Essi *sono* il mondo. Invece il Dio giudaicocristiano crea il suo universo dal nulla, come il banchiere la

monet, e con ciò viene creata "dal nulla" ogni specie vivente determinata da una intrinseca invariabilità. Nel giudaismo la variazione riguarda la condizione morale dell'uomo prima e dopo la caduta, ma non il mondo formale nel suo divenire. I Leoni e i pappagalli che Noè ha messo nella sua arca sono esattamente come quelli che noi vediamo oggi. E questo fu anche il motivo che rese facile l'attacco darwiniano ed evoluzionista in genere contro la concezione statica della natura difesa dalla teologia. Ma questo attacco servì per sostenere la teoria altrettanto assurda di una evoluzione indefinita e la sua variazione incessante, frutto di quell'adesione totale al divenire tipica della mentalità laico-borghese. Una facilità impensabile se il "clima" generale fosse stato quello pagano delle "metamorfosi". Questa concezione è, infatti, sommamente religiosa, e come tale è una "visione", cioè un qualcosa che non si fonda sulla "ragione", e ancor meno sul razionalismo, ma è il frutto di una diretta osservazione sulla natura e la "spiegazione" della sua incessante variabilità. Ora, la variabilità si lega al mistero del movimento, ma la fonte del movimento significativo è l'Anima, essenza che la scienza razionalista non potrà mai analizzare, da qui la sua totale attenzione solo sulla "cosa mossa", col conseguente venir meno di ogni vera conoscenza. Ma tutto ciò che si muove e varia lo fa per una intrinseca imperfezione; da qui il fatto, come dice lo stesso Platone, che la fonte del male è nella dimensione del sensibile, e precisamente nel suo lato irrazionale, e non a-razionale, né tantomeno sovra-razionale, e non in quello ontologico, come sostiene invece la cosiddetta "tradizione" giudaica e cristiana. Come può allora uno stato simile essere la creazione di una entità che si suppone perfetta come Dio? Se un Ente è perfetto, quando crea crea un altro Se stesso, ma ciò è contrario al principio "degli indiscernibili", oltre a quello, altrettanto logico, di "ragion sufficiente". Se invece Egli crea un imperfetto, significa che l'imperfezione è già in Lui, che in caso contrario nè lo conoscerebbe né tantomeno lo creerebbe. Per gli antichi europei queste elementari ed evidenti assurdità non potevano nemmeno essere concepite, quindi affrontate. Primo: perché fuori da ogni loro concezione; secondo: perché avrebbero condotto ogni energia intellettuale a porre al centro delle loro considerazioni la "natura" stessa della divinità, quindi fuori dal mondo, come avvenne poi negli sviluppi cristiani. Ma loro, orientati su questo mondo nel culto dell'azione vissuta nel modo più elevato possibile, vi posero al centro l'Onore, e considerarono i significati più riposti del cambiamento iniziando dal caos: prima apparizione; e dal movimento che ne è l'immagine. Pensi ad Esiodo. La condizione di caos venne vista come lo scontro tra diverse essenze principiali: gli Dei, i Deva ecc. che determina continuamente il percepibile grazie all'intervento della "sostanza" (ylè, prakrty ecc,), sostrato di ogni rappresentazione a cui fornisce lo stesso movimento "semplice". Ma tutto questo per gli antichi non era affatto un atto "naturale", ma l'azione di una forza sull'inerzia della massa. Questa concezione la troviamo drammatizzata nelle lotte sostenute dai vari Dei ed Eroi contro quei vari "mostri" che si trovano in tutti i miti. Ciò significa che l'intero universo, come mondo formato e armonico, è comunque l'espressione di profondi e continui atti di violenza. La stessa "misura" che Platone pone a fondamento del molteplice, è continua vittoria sull'irrazionale, quindi un continuo atto di violenza. Apollo, come Dio della misura, ha in sé il duplice aspetto della violenza e della morte, come si evince fin dalla prima pagina dell'Iliade. Eraclito teorizzò filosoficamente questo aspetto con la sua concezione del contrasto, il "polemos", come "*la*" condizione per il tutto. E anche questo è un punto centrale che divide le due "visioni". Nell'altra, soprattutto nella variante cristiana, la creazione è vista come atto d'amore. "Amore e violenza", come vede qui l'opposizione non potrebbe essere più totale. O. bè; io credo sempre che l'amore sia una spiegazione molto più vera, oltre che più elevata. D. naturalmente: non potevo dubitare di questa sua

conclusione. Ma aspetti a cantare vittoria; se fossi in lei, cercherei sempre di ricordare ciò che al riguardo ha scritto Nietzsche. O. e cosa ha scritto? D. semplicemente questo: "*L'amore è quel particolare stato dell'anima che ci fa vedere le cose così come queste non sono*", a cui possiamo aggiungere questi versi dell'Ariosto: "*Quel che l'uom vede Amor gli fa invisibile, e l'invisibil fa vedere Amore*". O. oddio, se proprio vogliamo restare ai poeti il più grande di loro definì Dio come "*L'Amor che move il sole e l'altre stelle*". D. si, anche questo è vero, ma qui Dante fa un notevole "parricidio" abbandonando, proprio su questo punto così essenziale, la concezione classica del suo maestro Aristotele nella quale, al contrario, sono gli enti che tendono a Dio, spinti in quella direzione da un loro irresistibile impulso "d'amore"; che poi è la stessa concezione dell'Eros di cui parla Platone nel Simposio. Questo impulso, *che è solo negli enti*, nasce da quella "virtù" in funzione della quale ogni cosa tende alla sua perfezione, e sempre secondo la sua natura propria. Ma Dio, in quanto appunto Dio, nella Sua assoluta immutabilità non compie atti, che sono sempre un mutamento; quindi non può essere agito da sentimenti, che se fossero provati da Lui, Essere perfettissimo, diverrebbe irrazionale e "ceco". O. ceco? E perché? D. ma perché sappiamo tutti come proprio Lui, il "buon" Dio giudaico-cristiano, dopo il primo "atto d'amore" si è poi pentito immediatamente di aver determinato la presenza tanto ingombrante dei due "bipedi implumi", cercando in ogni modo il movente per buttarli fuori. Ma la concezione dell'amore del "buon" Dio verso le "creature", cioè quel primo accecamento divino, ha attraversato i millenni, e oggi si è mutato nello strumento più miserabile che serve ad alimentare l'incredibile e desolante costruzione retorica che ci sta soffocando, e che ha già raggiunto il vertice più delirante delle sue possibilità demoniache. Si ricordi che solo il Perfetto può essere "oggetto" d'amore per l'imperfetto, *e mai il contrario*!

....

O. mah. Forse ha ragione lei. Ma ora veda di chiudere quel suo discorso sul "moto". D come vuole. Dicevamo che il moto nasce sempre da una opposizione violenta; ma essendo a sua volta l'espressione di un punto a-spaziale e a-temporale che agisce attraendo, ci pone di fronte ad un altro aspetto importante, ovvero alla constatazione che il movimento originario è sempre circolare. Abbiamo visto questo con il cerchio o la sfera, figure geometriche tanto importanti per gli antichi. Pensi all'Essere di Parmenide e alla cosmologia platonica del Timeo. L'universo intero, dalle innumerevoli galassie "giù" fino all'atomo, ha sempre questa forma di movimento, circolare o ellittica che sia. Ma in tale considerazione va compreso non solo lo spazio, ma anche il tempo, che insieme rappresentano "l'architrave" di tutta la manifestazione: "forme a priori" dell'intuizione, come direbbe Kant. Analizzare più a fondo questo problema sarebbe interessante per contrastare la moderna convinzione "lineare" del tempo storico, che sta al centro dell'interpretazione progressista della storia. Le basti sapere che anche questa è di origine semita. E poi si ha il coraggio di dire che non siamo colonizzati. Per quella gente il tempo segue una linea retta che va dalla creazione al giudizio finale, con al centro l'avvento del "Messia". O. ma perché questa ennesima digressione? O. per farle capire che ogni interpretazione "laica" ha sempre alle spalle un'origine religiosa. E poi perché quando si concepisce un tempo qualitativo, bisogna valutare anche il fatto che nel tempo la qualità tende a dissolversi tramite l'azione, per cui diventa comprensibile il movimento circolare del tempo come un ri-torno a quella fonte originaria che accoglie in sé la qualità in senso eminente, e senza il cui periodico "contatto" non potrebbe mai esservi un ciclo ulteriore. È questo il moto di "ri-voluzione". Comunque, se il movimento circolare è simbolo dell'esistenza di ogni azione razionale nell'universo, una scintilla di questa superiore razionalità, o sovra-razionalità, dev'essere presente anche nell'uomo; e questo

è ciò che noi chiamiamo “intelletto”. L’analogia tra il macrocosmo e il microcosmo è sempre stata riconosciuta ovunque… O. mi scusi sa; se devo essere sincero questo discorso mi sembra non poco astratto e parecchio confuso. Io mi sto perdendo. Non riesco a scorgere l’obiettivo. D. forse ha ragione, ma è una premessa generale necessaria se vogliamo penetrare nel nocciolo. Ora, è evidente che “caos”, “scontro”, “movimento”, “cerchio”, “spirale” ecc., come condizioni originarie, non possono essere spiegazioni, ma pure constatazioni. Condizioni reali indecifrabili. Diciamo che sono il limite dell’osservabile: i suoi elementi primi. Da qui si parte per una spiegazione. Ma ora illuminiamo finalmente “l’uomo”: il microcosmo; e consideriamo di lui quell’atto creativo profondo e misterioso dell’universo umano che è la nascita della città. Se lei osserva con attenzione troverà che in questa creazione sono presenti esattamente le stesse condizioni elementari elencate precedentemente. In questa creatura tutta nostra dove agiscono insieme spontaneità e necessità, il centro della forza è espresso dall’Acropoli; è qui che troviamo il punto fisso: il “Sé” incrollabile e luminoso. Il resto della città, come materia in continuo movimento intorno a un punto, segue uno sviluppo a spirale che partendo dal centro spirituale, conclude la sua azione formatrice nel perimetro compatto delle mura. Questo è il limite . Oppure, se preferisce, partendo dalle mura come limite, si può procede a spirale fino al punto: senza soluzione di continuità. Ma essendo le mura, in quanto limite, la fine della forma, i riti che le riguardavano erano riti dedicati alle inquietanti divinità “ctonie” dell’oscurità. Un tentativo, questo, di frenare le energia caotiche di un sub-conscio sfuggente rispetto alla evidente luminosità formale. Nella città, così come nell’intero universo, il luogo della sacralità è anche il punto della forza animatrice intorno a cui gravita l’ordinato movimento del molteplice sensibile. Questo moto continuo, che parte da un centro immutabile, diventa ordine universale e simbolo di un ordine in virtù di quella legge che consente il progressivo ordinamento di tutte le cose nel loro rapporto gerarchico rispetto alla purezza del nucleo. Per questo gli enti si ordinano sempre secondo i diversi gradi di pesantezza ispessimento e materializzazione. Prendiamo l’esempio di un uragano, vero scatenamento di forze naturali, ebbene anche qui, dalla estrema violenza distruttiva del “perimetro”, si passa gradualmente alla calma solare del nucleo. Il moto a spirale è sempre l’immagine di un processo formativo; e questo vale anche per quel “mondo” composito chiamato “uomo”. Secondo la conoscenza indiana, anche il nostro organismo si compone di una serie di “guaine” circolari sviluppatesi partendo da un “punto” metafisico, a-spaziale, chiamato Atman. Ma la capacità umana di poter ordinare coscientemente le cose nel suo universo, è tutta rinchiusa nel concetto di “valore”. O. mi sembrava fosse la politica. D. vedo che quando vuole la sua memoria è buona. Ma in fondo non cambia niente perché quando si dice “politica” si intende, come già le dicevo, la molteplicità di tutte le tecniche organizzative possibili, che traggono appunto il loro valore del grado di valore di quelli che le usano. Quindi anche la politica ha valore nella misura in cui il “valore” la condiziona totalmente. Ma è nella sua capacità innata di attribuire “valore”, che fa dell’uomo il centro animatore e ordinatore di questo mondo il quale, proprio per questa sua attività, si presenta come l’immagine riflessa dello stesso Ordinatore Supremo. Una Sua espressione, proiezione, o rappresentazione, che dir si voglia.

….

O. mi consenta una battuta. A me pare che questo “uomo” di cui lei parla con tanto trasporto, sia un centro ben maldestro se consente continuamente la caotica varietà di immagini dove il periferico diventa centrale e viceversa, in una continua commedia degli errori, spesso degli orrori, senza significato. Guardando un po’ attentamente si ricava più che altro l’impressione di continui momenti di caos solo accidentalmente mitigati da

pochi istanti di ordine. D. bè qui dovremo avventurarci intorno a quelle leggi che regolano il decorse delle varie civiltà, dove il disordine in basso è la prosecuzione inversa di uno stesso ordine in alto, il quale però senza quel disordine in basso non potrebbe mai di volta in volta rappresentarsi. Provi ad immaginare un effetto, quindi ciò che avviene diciamo nella linea orizzontale del percorso storico, ebbene è sempre il risultato di una causa precedende la quale però, per determinarlo, deve in qualche modo dissolversi, da qui l'immagine del caos. Comunque si tratta di una ricerca complessa e difficile, e per il nostro scopo ora non è richiesta. Certo, la superficie delle vicende umane offre anche questo spettacolo immediato; ma il motivo si trova nel continuo assalto con cui le innumerevoli forze, di varia provenienza e natura, tendono sempre alla conquista del centro nel tentativo di sostituirsi a lui nel ruolo di causa. O. è un'immagine un pò strana. D. comprendo la difficoltà; ma provi ad osservare ciò che avviene proprio all'interno di una città. O. e cosa avviene? D. avviene questo. Abbiamo visto che la struttura di questa unità molteplice tende sempre alla realizzazione inconscia di una legge universale. Ma se lei osserva il centro di essa, scoprirà facilmente un insieme di costruzioni, diverse per epoche e stili, ognuna residuo di un tentativo di conquista. O. si spieghi meglio. D. vede, in una città, in tempi tardi come questi, noi troviamo già tutto immediatamente dato, ma ciò che dobbiamo seguire con attenzione è sempre quel centro di essa come il luogo simbolico che racchiude il vero significato dei diversi momenti considerati nella loro secolare e continua variazione. O non ho capito nulla. D. mi segua. O. è quello che cerco di fare. D. abbiamo detto che bisogna iniziare dal Tempio, oppure, in tempi a noi più vicini, dalla Cattedrale, intesi entrambi come quel "Sé" *puntiforme* da cui ha inizia ogni spazio misurato. O. si, lo abbiamo detto. D. ma subito dopo, il nostro interesse deve spostarsi ai vari palazzi pubblici dell'età comunale, simbolo di una fase intermedia tra quel centro sacro e il successivo palazzo del Principe. In realtà il mondo classico ebbe da subito il palazzo del Re, il "Basileus", e solo successivamente i diversi palazzi pubblici; ma questo non modifica l'essenza di ciò che voglio sostenere, essendo allora il Re, e non il sacerdote, il primo depositario della sacralità. Ma il tempo passa e si arriva al "terzo stato", che si presenta nel numero via via sempre più crescente di negozi, botteghe, mercati, a loro volta simboli di una maggiore tensione economica, dopo quella sacra degli inizi e quella politica successiva. Questa tensione si accentua poi nella proliferazione, quasi irrefrenabile, di uffici amministrativi di vario genere e natura fino al punto che, come avviene oggi, questo centro cittadino è letteralmente invaso e conquistato dall'economia nel suo stadio più patologico, e allora non si vedono altro che istituti finanziari. O. si... è vero, ma anche questo che significa? D. significa che nel fluire del tempo, in questo spazio umano limitato, tutte le forze qualitative che via via si alternano nella psiche dell'individuo si manifestano anche storicamente come i tentativi continui di conquistare il centro di quel piccolo mondo, con lo scopo evidente di svolgere poi quel ruolo di "causa" che solo quel luogo rende sempre possibile. Conquistare la posizione centrale significa entrare in possesso della forza indispensabile per ordinare, secondo la propria volontà e direzione, l'intero moto della circonferenza. E questa è una legge universale. Così, se il movimento circolare è la legge ineliminabile di ogni processo formativo, in quell'incredibile complesso di forze che è l'uomo tutte quante possono aspirare ad essere centro d'azione, soprattutto in momenti come i nostri dove una grottesca concezione della "libertà" le ha letteralmente liberate permettendo ad ognuna di agire, sempre e ovunque, in azioni simultanee forsennate e caotiche. O. e per lei quale sarebbe la concezione "giusta"? D. quando il centro, nella sua progressiva espansione, illumina tutto fino all'estrema periferia. Prenda come esempio la "Conoscenza"; si basa su un preliminare atto di omogeneità in base al quale una serie di cose, o condizioni

diverse, vengono riportate tutte ad una stessa origine; ma a questo deve seguire immediatamente il momento della discriminazione, ovvero la separazione del composto negli elementi sempre diversi che lo costituiscono. Ma l'atto discriminante, come del resto quello "omogeneizzante", è sempre un atto intellettuale. Solo successivamente diventa anche razionale e perfettamente cosciente. Da ciò consegue che solo l'intuizione intellettuale è in grado di cogliere le essenze dei singoli aspetti per elevarle al livello della sintesi, dando così significato, cioè appunto "valore", a tutto l'insieme. L'altra scomposizione, quella semplicemente razionale, quando, come "razionalismo" è ridotta solo a se stessa, porta alla frammentazione dell'organismo, e questa non può avere la sintesi come obiettivo, ma la morte dell'organismo stesso, con la sua riduzione a meccanismo disanimato. *E' solo l'intelletto, centro sacro e immutabile per eccellenza in noi, che dà significato alle cose e con questo le fa immediatamente reali come emanazione della Conoscenza*. Ma così siamo ricondotti ai due impulsi religiosi di prima, ora intesi come due diverse forme del conoscere. O. vedo che si tratta ancora di una faccenda lunga. D. no no, ho quasi finito…abbia ancora un po' di pazienza. Prima dicevamo che nel monoteismo il Dio creatore è infinitamente "staccato" dalla sua creatura, almeno nella versione originale ebraica. Posto in un "luogo" inaccessibile, Egli è l'unica assoluta potenza. Ogni dimensione "mondana" qui non ha alcun valore, e l'essere umano, dinanzi all'attrazione totale di questa forza, che non è in lui *ma su di lui*, viene come sradicato, risucchiato come in un affresco barocco e trasportato in una condizione aleggiante, astratta, nel "puro spirito", fuori da ogni significativa realtà terrena, mentre alla terra egli resta legato unicamente come corpo. Da questa alienata condizione esistenziale si sviluppano storicamente, secondo logica necessità, due forme di organizzazione di sé e del mondo: la prima è appunto la teocrazia sacerdotale con potere assoluto. La seconda, come "aspetto corpo", si risolve solo in una prassi razionalista ed economica come unico rapporto possibile con le cose di questo mondo: corpo tra corpi. Ma in ogni comunità animata da una simile concezione si formerà un solo binomio, quello di sacerdote e mercante. Il mondo ebraico, infatti, non conosce l'aristocrazia, che al pari di tutto ciò che è intermedio presuppone sempre le qualità altrettanto intermedie del politeismo. Ma proprio nella mancanza di questa "figura" di mezzo e calmieratrice si trova la causa di fondo della patologia economica che distingue sempre quel mondo, dove l'economia si configura non tanto come una necessità, spesso fastidiosa, ma come una vera e propria necessità teologica. È questo il motivo che prima mi ha spinto a definire la modernità, in quanto quintessenza ebraica, una condizione fuori dal mondo, inteso appunto come "Mondo": "Cosmos"; cioè come una condizione fuori da ogni ordine legittimo. Ma se l'universo semita, nella sua dimensione positiva è un universo sacerdotale che non ha mai conosciuto altro punto di riferimento che sacerdoti e mercanti, il mondo nostro, indoeuropeo e politeista, è un mondo eminentemente aristocratico che al suo vertice non ha mai conosciuto che aristocrazie. Abbiamo visto che per i nostri antichi gli Dei non erano i "creatori" ma le essenze di questo mondo; essenze a cui partecipava anche l'uomo: "*Una è la razza degli Dei e degli uomini*"; così si diceva. È questa l'origine del mito eroico che sta sempre a fondamento di quel mondo. Eroismo e azione, infatti, qui vanno sempre insieme, ed è nell'azione eroica che si esprimono tutte le "virtù", cioè tutte le forze divine, qualitative, presenti nell'individuo stesso. In un simile contesto, l'etica aristocratica rappresenta il costume complessivo, nonché la norma di ogni azione corretta. E qui, ancora una volta, saremo sul punto di sottoscrivere il detto di Shakespeare: "*Una combinazione e una forma in cui ogni Dio pare porre il Suo sigillo per assicurare il mondo che questi fu un uomo*". Ma forse tutto ciò è eccessivo. In quel mondo ognuno aveva la funzione di risolversi nell'unica essenza

che gli spettava nell'ordine totale: come sacerdote, aristocrate, guerriero, mercante, contadino, artigiano e…. servo. O. si. Ora mi sembra di aver colto meglio la sua posizione, che senza dubbio è molto complessa. D. e questo mi fa piacere, così le sarà più agevole capire anche la parte finale. O. bravo; mi dia il finale. D. ci siamo.

….

Questo è il punto dal quale è possibile la chiarificazione del nostro problema. Ora, infatti, i due tipi e le due concezioni ci stanno davanti; certo per sommi capi, ma con sufficiente chiarezza. Da un lato, quello semita, soprattutto cristiano, con una causa sacra assolutamente fuori dal mondo visto come luogo della pura materia dominato dal "male", con tutti i possibili sviluppi esistenziali, morali, politici ed economici che questo comporta. Dall'altro, quella indoeuropeo, dove una causa trascendente vede nel mondo lo spazio d'azione di essenze divine nelle loro continue trasformazioni. Ma in questo spazio divino, l'agire si differenzia in gradi qualitativamente molto diversi, l'ultimo dei quali è il semplice "fare" che in ultima analisi è proprio quel "fare" che oggi coincide con ciò che noi moderni chiamiamo "lavoro". Il lavoro, è sempre stata una condizione necessaria nell'ordine totale, ma in quei tempi era visto come l'ultima "azione", l'ultimo "fare": il più infimo; quello di cui ci si doveva vergognare e che doveva essere quasi nascosto. Sul piano del valore il lavoro era la "circonferenza" del cerchio, come il luogo più lontano dal centro, e oltre il quale non è più possibile nulla. Esso è al limite del limite. Subito dopo, al di là, tutto si perde e scompare nelle tenebre dell'assoluta disarmonia: "Tartaro" dell'esistenza privo luce. Fu questo profondo convincimento che generò l'istituto della servitù. Esso nasce come un profondo atto di "pietas" da parte di coloro che, cari agli Dei, avevano ricevuto dalla volontà divina la completa subordinazione di quelli che, con la sconfitta, erano stati chiaramente *abbandonati* dagli stessi Dei. Il paganesimo è il mondo della gloria e della vittoria, e non della sconfitta e dell'abiezione. La servitù era l'unica forma possibile nella quale un simile tipo, sconfitto quindi ora anche ultimo, poteva svolgere una funzione, e con ciò partecipare dell'Ordine complessivo. Come è stato detto: "*Se il signore era signore e il servo servo, ciò, in massima, accadeva in via naturale per il fatto che il signore era il signore e il servo servo*". Ecco la ragione per cui il servo era "colui che era stato salvato"; ed ecco il motivo di questa lunga e complessa dimostrazione. La servitù non si può comprendere partendo semplicemente dal "lavoro", come ha fatto lei. Il servo era una ricchezza, certamente, ma era letteralmente mantenuto dal padrone. Tutto l'immaginario delle frustate, torture, e altro, credo sia bene lasciarlo ai moderni e alla loro desolata fantasia. Diogene, vedendo i suoi parenti che stavano facendo l'impossibile per riscattarlo dalla condizione servile in cui era stato ridotto, disse: "Questi sono pazzi. E' lui (cioè il padrone) che serve me"! Vincolati ai loro legittimi proprietari da un rapporto di fedeltà, molti si sacrificarono per rispettarlo fino in fondo. L'aneddotica antica è piena di fatti simili. Ma in realtà il servo svolgeva un'attività lavorativa incomparabilmente più tranquilla e limitata dell'affaccendato lavoratore odierno, di questo "schiavo salariato", secondo la pregnante definizione di Nietzsche. Il suo grado di libertà poteva spingersi fino ad operare seriamente per il proprio personale arricchimento, condizione certamente raggiunta da molti di loro, tanto da superare abbondantemente la ricchezza dei loro stessi padroni. Se facciamo astrazione da quelli impiegati nelle miniere e sulle navi, che in genere erano i criminali e i ribelli, l'uomo libero, per esempio il contadino, era soggetto ad una fatica quotidiana certamente molto superiore. Ma per quel mondo coltivare la terra non era un "lavoro", ma un'arte; addirittura arte sacra, e come tale praticata anche in epoca tarda da uomini liberi. Un testo Iranico dice: "*Colui che coltiva la terra, o Spitama Zarathustra, edifica l'ordine*". E del resto il contadino, insieme all'artigiano, è sempre stato il fondamento sociale di ogni

autentica società aristocratica. Chi viveva in quel mondo aveva la netta sensazione di vivere all'interno di un Ordine qualitativo la cui energia di purificazione "spingeva" continuamente verso la periferia tutto l'aspetto grossolano e volgare dell'esistenza. Ma per noi è proprio questa centralità etica e sovrannaturale che è andata perduto. Così è andato disperso anche quello stato dell'Anima. Qui avviene ciò che si è detto prima con la città. Quello che loro "spingevano" verso l'estremo limite esistenziale, per noi è diventato il centro di azione. Vera "trasvalutazione di tutti i valori". Così, da diversi secoli, ci siamo condannati a tutta la retorica e all'apologia grottesca di questa volgare condizione, con le sue inevitabili conseguenze. La prima, come in ogni "religione", è il "culto" grottesco e plebeo del lavoro; col ciarpame delle varie parole "in libertà" necessarie solo a coprirne l'inconsistenza: dal "labor omnia vincit" ai cosiddetti "martiri del lavoro": volgari mercenari periti accidentalmente in attesa del "salario". O. e io che ho sempre pensato che il lavoro nobilitasse l'individuo. O. e non è certo il solo. Oggi lo pensano tutti. Ma ci fu un tempo in cui le cose andavano ben diversamente. Il latino "Labes" ad esempio, da cui "Labor", significa propriamente "caduta", termine che esprime perfettamente la condizione di un individuo ridottosi alla semplice bassura del "lavoro". Nell'area spagnola e portoghese si chiama "trabalio", termine che non esprime proprio una condizione psichica particolarmente desiderabile. Nella mia città vi è una piazza che si chiama ancora "del Travaglio", ed è così denominata perché in altri tempi vi si svolgevano le esecuzioni capitali. Evidentemente nel fondo si era addirittura percepita una certa affinità psichica tra una condanna a morte e una condanna al lavoro: o, se preferisce: il "lavoro" come la condanna a morte di ogni dimensione superiore dell'essere! O. sa, quello che lei dice è addirittura interessante. D. e non finisce qui. Il "culto" di ogni demone volgare non si esaurisce mai in se stesso. Come tutto ciò che partecipa del demoniaco, proietta al centro dell'interesse, oltre se stesso, anche tutti i suoi rappresentanti. Ora sono costoro che diventano i riferimenti normativi dell'intera epoca. Ma a questo punto, tra l'indifferenza di un tipo ormai abbruttito, è sufficiente cancellare dal vocabolario quotidiano il termine "servo" per sostituirlo, piano piano, inavvertitamente, con quello di "lavoratore". Vede, quando Platone nella "Repubblica" afferma che "*Qualsiasi interferenza o cambiamento da una classe all'altra è un grave crimine contro la città e può essere denunciato come la più vile perversità*", egli afferma questo perché si pone come problema di fondo non un generico "bene di tutti", così come oggi lo si intende, ma la radicale applicazione dell'Idea di "valore" nella sua inevitabile stratificazione gerarchica. E questo non vuol dire disprezzo per il servo umanamente considerato, ma solo per quel particolare grado di valore, *comunque anch'egli necessario*, rappresentato dalla servitù. O. se tutto è necessario nulla è disprezzabile. D. e questa può sembrare anche un'osservazione pertinente e ragionevole, ma in realtà è estremamente pericolosa per quel mondo che Platone voleva difendere, perché solo il disprezzo per ciò che è disprezzabile è il sentimento giusto in grado di indirizzare tutto verso ciò che è veramente nobile. Chi, al contrario, spinto da sentimentalismi vari vorrebbe l'abolizione di quella condizione, non si rende veramente conto delle conseguenze. Qui non si libera nessuno, che un servo resta sempre tale essendo tale nell'Anima, ma viene liberato solo il grado più infimo del suo valore. Vede ognuno, sul piano del valore che rappresenta, non è mai solo se stesso, ma "simbolo". Cancellando dalla coscienza collettiva la linea morale che lo tiene al suo posto, viene cancellato ogni impedimento, permettendo così alla sua condizione non di scomparire, come crede lei, ma essendo, come valore infimo, il sostrato ineliminabile della maggior parte del genere umano, questo "valore infimo", inserito in un mondo che *crede* al dogma plebeo dell'universale uguaglianza e al conseguente, ma non meno letale, "un uomo un voto",

può solo espandersi e ampliarsi a dis-misura; mentre quella richiesta continua di una "liberazione" che viene sempre dalla democrazia, quindi dall'ultimo, rende facile la comprensione delle sue inevitabili conseguenze. Ecco caro signore come stanno veramente le cose. E' qui che noi troviamo all'opera la vera accortezza moderna. Non si è per niente cancellata la condizione servile, come crede lei e tutti quelli come lei, *ma la si è ampliata ed elevata a sistema cancellando tutto il resto*. Come diceva Seneca "*La maggioranza dei peccatori toglie la vergogna del peccato*". Ma quando si toglie l'alto da ogni orizzonte, allora tutto, per via del peso, si riduce al basso, e infine alla bassura. Nessun signore? allora nessun servo. Così pensa l'ottimismo moderno. Ma la verità afferma una cosa molto diversa: *o si è signori o si è serv*i: "tertium non datur". E dato che si è signori solo in rapporto a ciò che per la sua natura servile sta in basso, e oggi di "signori" non ce ne sono più, abbiamo scoperto finalmente anche il colpo di genio della modernità: *tutti servi? allora più nessuno è servo!*

****